

PROGETTO BABEL

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

MARZO
APRILE
2004

numero nove



INDICE di PBNove - Marzo Aprile 2004

>>LE INTERVISTE DI PROGETTO BABELE

Francesco Gazzè - una intervista a cura di Pietro Pancamo	pg.36
Julio Monteiro Martins - una intervista a cura di Pietro Pancamo	pg.61
Marco Franzoso - una intervista a cura di Pietro Pancamo	pg.77

>>RACCONTI

Scherzi della nebbia di Alessandra Spagnolo	pg.3
La Circe del Poggio di Paolo Durando	pg.7
Il pesce d'oro di Giovanni Buzi	pg.14
Catalessi di F.Monteduro (prima parte)	pg.17
Il rospo di M.Mazzieri	pg.22
La damita di M.Dani	pg.25
OMAGGIO A LOVECRAFT - Il cane di G.Lupi (remake)	pg.28
OMAGGIO A LOVECRAFT - Il libro di H.P.Lovecraft trad. di G.Nasti	pg.29
Smoke: rosso di serbia di Peter Patti (seconda parte)	pg.31
Pregghiera alla morte di Biancamaria Massaro	pg.40
Parallelo di F.Magi	pg.43
Ti prego non tornare mai più di S.Marchesi	pg.45
Cadute di C.Palmieri (seconda parte)	pg.47
Gli occhi di Selene di G.Bonan	pg.52
La maledizione del teschio di P.Francia (prima parte)	pg.54
La maledetta di Claudio Zago	pg.67
Take Five (decima parte) di G.Palazzotto	pg.79

>>LIBRI

Libri in primo piano

So chi sei ed altre ossessioni di F.Monteduro	pg.15
L'Urlo di Adrien Hingert rec.di Marco R. Capelli	pg.82

Recensioni

Non sono morto di I.Gazzarrini - rec. R.Mochi	pg.4
Organi di Alda Teodorani - rec. di G.Lupi	pg.9
In balia del rancore di S.Carignani rec. R.Carbonetti	pg.19
Italo Calvino, uno scrittore pomeridiano di Weaver e Pettigrew rec. P.Burra	pg.21
L'amico ritrovato di F.Uhlman rec. Claudio Palmieri	pg.35
Il terzo uomo sulla luna di Francesco Gazzè rec. di P.Pancamo	pg.38
Il fantasma del capitano di A.Bertocci	pg.38
Dal Buio di Francis Devill	pg.39
Horcynus Orca di S.D'Arrigo rec. R.Donati	pg.46
In fondo al nero antologia rec. G.Lupi	pg.50
Intrecci di E.Ugolini rec. P.Pancamo	pg.53
Piccole storie di nessuno di F.Pastori rec. A.Genovese	pg.53
Lune di miele di Chuck Kinder rec. Leonardo Moro	pg.59
Geules Noires di Monica Ferretti rec. Carlo Santulli	pg.63

Preview

La marina del mio passato di A.Torreguitart Ruiz	pg.18
Quasi quasi faccio anch'io... di G.Lupi	pg.24
L'asso nella manica del re di G.Gandini	pg.26
Falloforia di B.ventura e A.Manca Puddu	pg.33

>>CONSIGLI DI LETTURA

Italo Calvino (1923-1985) e la trilogia degli antenati di A.Spagnolo	pg.20
H.P.Lovecraft (1890-1937) di Marco R. Capelli	pg.30
Celine (1894-1961) e le cloache dell'oscurità di G.De Falco	pg.44
J.K.Rowling (1965-) a cura di A.M.Trevalle	pg.51
Antonio Porchia (1886-1968) - A cura di M. De La Paz Barbirotto	pg.71
Giovanni Pascoli (1855-1912) - A cura di M.R.L.Bartolucci	

>>ARTICOLI & SAGGI

Al di là del bene e del male di Giovanna Mulas	pg.5
Da Cappuccetto Rosso a Capopuccetto Nero di Livia Bidoli	pg.10
Fantasticando, due parole sui giochi di narrazione di L.Trenti	pg.27
Le raccolte di fiabe popolari di Marco Montanari	pg.34
Chi ricorda?	pg.39
Il realismo magico di Garcia Marquez di S.Marchesi	pg.42
Harry Potter, il nuovo romanzo di formazione di A.M.Trevalle	pg.51
Leggiamo chi scrive di Marco Montanari	pg.57
Schegge - l'energia del futuro di F.Lagomarsini	pg.58
Letteratura e buddismo Zen - una lettera SECONDA PARTE G.Cerone	pg.75
Prosa poetica - A.Manca Puddu	pg.76
Inquadrature - a cura di Rocco Chimera	pg.80
PB E LE ALTRE	pg.64

News e recensioni - si parla di : Danae ed il Rifugio degli Esordienti, Decadance, Scrivendo.it, Succoacido, osservatoriolibri.com.

>>TRADUCENDO TRADUCENDO

Fernando Sorrentino - Metodi di regressione zoologica (prima parte)	pg.69
Testo spagnolo e trad.a cura di C.Santulli, M.R.Capelli, E.Malagon Esteo	
Hai perso il rispetto - 69°sonetto di W.Shakespeare trad.G.Butera	pg.70
Voci di A.Porchia trad. di Maria De La Paz Barbirotto	pg.73

Editoriale

Modena, 15 Marzo 2004

Nove numeri, cioè due anni di attività. Sembra incredibile che sia già passato tanto tempo, eppure è così, me lo confermano le molte cose accadute nel frattempo, dentro e fuori dalla rivista. PB sta crescendo in popolarità, con una velocità che sorprende anche noi della redazione. Sappiamo da dove siamo partiti... ma non abbiamo idea di dove arriveremo. Specialmente ora che, grazie alla costituzione dell'Associazione Letteraria Progetto Babele ci siamo dotati di una struttura d'appoggio solida e possiamo permetterci di diversificare la nostra attività per dedicarci a progetti paralleli alla rivista. Tra questi merita un posto di rilievo il lancio di una nuova collana cartacea, dedicata alla letteratura di intrattenimento ed inaugurata dal sinistro **"So chi sei... ed altre ossessioni"** di Fabio Monteduro (v.pg.15). Il nostro scopo è quello di pubblicare un numero molto limitato di titoli, tutti però accuratamente selezionati per offrire ai lettori narrazioni divertenti e coinvolgenti ed, al tempo stesso, un prodotto curato, intelligente e di elevato livello. Se ci riusciremo, sarete voi lettori a deciderlo.

Ma sto divagando, torniamo quindi allo specifico di questo PB9 dedicato, su suggerimento di Pietro Pancamo, caporedattore della sezione poesia di PB, alla **favola nera ed al racconto fantastico**. Si tratta senza dubbio di un numero caratterizzato da un livello qualitativo particolarmente elevato, dove racconti ben scritti e con una struttura narrativa articolata e complessa in grado di divertire anche il lettore più smaliziato, si alternano a brevi saggi, brillanti ed ottimamente documentati. Difficile citarne alcuni senza far torto agli altri, mi limiterò quindi a segnalare, senza pretesa di esaustività, la prima parte de **La maledizione del teschio**, ultimo capitolo (per ora) delle avventure di Robert Price, l'investigatore del soprannaturale nato dalla penna di Pasquale Francia, per chi ama le atmosfere vittoriane e gotiche. Gotico anch'esso ma più inquietante **Non tornare mai più** di Sabina Marchesi, attivissima e poliedrica neoredattrice di PB. Colti e malinconici sono invece **Scherzi della nebbia** di Alessandra Spagnolo e **Pregghiera alla morte** di Biancamaria Massaro. Ancora, da segnalare, la prima parte di **Catalessi**, noir metropolitano di Fabio Monteduro, la conclusione (sorprendente) di **Cadute**, un quasi giallo di Claudio Palmieri, e la seconda parte di **Smoke: rosso di Serbia** di P.Patti. A proposito, se lo scanzonato detective tedesco rientra tra i vostri personaggi preferiti, fatecelo sapere, altri racconti di questa serie attendono impazienti di vedere la luce nel limbo dell'archivio di PB.

Poi, ovviamente, ci sono le recensioni (ben venti) e le interviste esclusive di Progetto Babele, in questo numero ci parlano di loro e del loro rapporto con la scrittura: **Francesco Gazzè** (fratello, nonchè paroliere, di Max Gazzè), **Julio Monteiro Martins** (scrittore e poeta brasiliano, direttore della rivista Sagarana) e **Marco Franzoso** (giovane autore di fantascienza).

Infine, non senza una punta di orgoglio, ringrazio **Fernando Sorrentino**, scrittore e critico argentino, per averci concesso di pubblicare nella rubrica TRADUCENDO TRADUCENDO il suo racconto **Metodi di regressione zoologica**, che troverete in lingua originale e nella traduzione italiana curata da Carlo Santulli, Eva Malagon Esteo e dallo scrivente.

Buona lettura

Per la Redazione di PB

Marco R. Capelli

marco_roberto_capelli@progettobabele.it

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di **PROGETTO BABELE** sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non reventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright.



SCHERZI DELLA NEBBIA

Liberamente tratto dalla leggenda giapponese "La morte ed il mercante"

di Alessandra Spagnolo

"Non devi aver paura di me. Forse sono la fine e l'inizio di ogni cosa, io sono necessaria. Posso essere reale, o solo fantasia, posso essere di vento o prendere un aspetto. Ma io sono sempre sola, non ho una vera vita. Vuoi essere mio amico?"

Io sono il guardiano della chiusa. Vivo sulla diga in una piccola casa, vivo da solo, e non voglio nessuno, così è da molti anni. Il lago è artificiale, è stato ottenuto sbarrando il fiume, e cambia secondo le stagioni. Il paese che è sotto l'acqua affiora d'estate e le case, da lontano, ricordano una chiesa, orba e muta di campane, una macchia nerastra nei colori smaltati del cielo e dei monti, mentre, dopo il grigio delle piogge dell'autunno, il lago è gonfio e pieno e, quando la terra respira, l'acqua si copre del suo alito e la nebbia sale, lo accarezza con quella coltre che sembra quasi solida e si espande sui prati riempiendo la valle. A volte cammino fino oltre il limite del bianco, al sole, ed osservo questo mare fioccoso con le sue onde ghiacciate, immobili, mentre il profilo nero dei monti si disegna in un cielo incredibilmente pulito.

Ma, quando sale la nebbia, preferisco rimanere avvolto da questa coltre bianca e smarrire in essa le certezze della mente, perché io so che solo a quel punto lei comparirà, e rimarrà con me, mi camminerà a fianco, scaldandomi con il suo sorriso.

La prima volta che l'ho vista pioveva leggero, ed era una giornata grigia come, nella Pianura Padana, ce ne sono tante. Mentre si guida, l'effetto della pioggia e dei tergicristalli è quasi ipnotico. Dell'incidente non ricordo molto: devo essere finito fuori strada e devo avere battuto la testa, ma, quando ho riaperto gli occhi, la macchina bruciava, lanciando lampi rossastri che squarciavano il grigiore e lei era china su di me. Non riuscivo a vederla chiaramente, ma odorava di rugiada ed i suoi capelli lunghissimi, mi sfioravano le guance, mentre le sue mani tranquille mi disegnavano il volto regalandomi una pace infinita.

Quando mi svegliai del tutto dal coma erano passati molti giorni e, in seguito, seppi di essere stato operato: mi avevano tolto un ematoma cerebrale e ridotto diverse fratture. Mi dicevano tutti che era stata una fortuna che io fossi stato sbalzato dall'auto e, se chiedevo della donna che avevo visto, tutti scuotevano la testa, compreso mia madre, per la quale ero l'unico affetto e che non mi abbandonò mai. Così, mentre riacquistavo faticosamente il controllo del mio corpo, mi convinsi di aver solo sognato, di aver visto una di quelle immagini che si formano nel cervello quando è in quello stato incerto che non è né vita né morte.

Tornai presto a casa. Abitavo con mia madre in una piccola villetta, che aveva un ingresso che portava al piano superiore, dove avevo un mondo mio. Ho sempre vissuto bene la mia solitudine, amo il silenzio, vedere le piante crescere, la lettura ed il lavoro all'aria aperta. Allora andavo all'Università e facevo il meccanico per aiutare mia madre a pagare le spese.



La nebbia, a volte, dalle mie parti, diventa un manto immobile che tutto ovatta, che ti penetra nei polmoni e ti stordisce con il suo silenzio.

Una sera lei venne da me. Sentii bussare dolcemente alla porta, e mi chiesi chi fosse a quell'ora, non certo mia madre, di cui riconoscevo il passo pesante sulle scale di legno. Quando aprii riconobbi subito il suo odore di rugiada. La sua bellezza si espanse in camera mia, la riempi, illuminò il mio ciarpame con la luce che emanava la sua pelle. Sembrava incorporea, la tunica che le copriva i piedi pareva galleggiare nell'aria. Si sedette sulla punta di una seggiola ingombra di cose, dopo essersi guardata attentamente intorno con i suoi occhi neri, profondi come la notte.

"Chi sei? Io mi ricordo di te, eri presente al momento del mio incidente, non è vero?"

Lei annuì.

"Non devi aver paura di me. Forse sono la fine e l'inizio di ogni cosa, io sono necessaria. Posso essere reale, o solo fantasia, posso essere di vento o prendere un aspetto. Ma io sono sempre sola, non ho una vera vita. Vuoi essere mio amico?"

Mi accarezzò il viso con il dorso della mano e sorrise.

"Hai un nome?"

"Puoi chiamarmi come vuoi."

"Ti chiamerò Maria."

E la notte si schiuse alla poesia. Ricordo la sua pelle perfetta, liscia e profumata, la macchia scura dei capelli sul cuscino, il suo sorriso candido, la gioia che mi hanno dato le sue mani incerte su di me.

Non la trovai più: l'alba la portò via, mi sembrò quasi di aver sognato, ma le lenzuola avevano ancora l'odore del suo corpo ed impressa la sua forma, mentre la luce del sole offendeva i miei ricordi e li rendeva incerti. Tornò spesso a trovarmi, arrivava verso sera per dissolversi al mattino, popolando le mie notti ed i miei sogni, finché mia madre, spaventata dall'idea che potessi percorrere tutta quella strada sulla vecchia macchina di mio zio per andare all'Università, non decise fosse meglio per me andare a vivere dove studiavo. Partii contento, pensavo mi avrebbe seguito in qualche modo, le avevo dato l'indirizzo ed il numero di telefono, anche se lei non lo

aveva mai usato e mi aveva guardato a lungo stupita quando le avevo detto di chiamarmi, perché, intanto, avevo preso a dubitare della sua incorporeità. Con lei avevo diviso i miei progetti, le mie speranze, la consideravo una parte di me, anche se notavo lo sconcerto nei suoi occhi quando parlavo di futuro. Nella mia nuova casa attesi a lungo, ogni sera.

Ma in città lei non si fece mai vedere. Le vie, le macchine, la gente, le case erano tutte diverse e non c'era quell'odore di freddo che ti riempie i polmoni fino a farli bruciare.

Conobbi così Margherita. Era una studentessa anche lei, ma faceva Medicina e, insieme, ci divertivamo come pazzi. Era bella, era mora, un inno alla vita, ma morì, così come morirono Anna, Clara, Stefania. Perché la morte, se ti sceglie, non ti lascia ed è gelosa, ed uccide chi ti avvicina.

La polizia però, pensava che fossi stato io. Furono trovate tutte nei luoghi dove vanno gli innamorati per stare soli, tutte strangolate, tutte morte dopo aver fatto l'amore.

Io non ricordo nulla. Mi ricordo che in carcere facevo strani sogni. Le vedevo ridere, baciarmi, spogliarsi, ma, poi, sentivo nella testa il pianto di Maria, e le vedevo com'erano, umane, miserabili, disposte a farlo in fretta, fra i cespugli, non perfette, senza la pelle bianca e liscia. Accarezzavo a tutte la gola, delicatamente, come si fa con i fiori, e poi, scendeva un silenzio irreale e, intorno, c'era solo odore di rugiada, profumo d'erba e aria pulita. Così mi ritrovavo a casa, nel mio letto, a dormire, mentre il cervello si riempiva di nebbia e il mio tempo di nulla.

Ora sono un sorvegliato speciale.

Una notte mi trovai Maria accanto alla mia branda, nella cella della prigionia dov'ero rinchiuso. Era appena un'ombra disegnata sulla parete, ma la riconobbi dal profumo della sua pelle; i suoi occhi scuri come il velluto mi guardavano carichi di rimprovero e di dolore, ma non emetteva suono. Mi inginocchiai piangendo, cercando di stringerle le ginocchia per implorare il suo perdono, ma non mi trovai nulla fra le braccia e pensai che mi avesse abbandonato.

Ma non ebbi fortuna.

Parlai a lungo di lei, della nebbia, dei fiori, del profumo di rugiada che impregna l'aria al mattino, delle sue visite notturne sia con l'ispettore che con gli avvocati, e tutti conclusero che ero matto. Mi tennero chiuso per un certo numero di anni, ma, non dando mai segni di violenza, mi lasciarono studiare e mi diedero una stanza mia. Alla fine rientrai in questo programma di riabilitazione, perché decisero che ero guarito. Potevo scegliere altre cose, ma, quando vidi questo posto, me ne innamorai e chiesi se potevo restare. Non devo tornare a dormire da nessuna parte, ma mi controllano; ho un bracciale elettronico che porto sempre addosso, ma io non voglio allontanarmi, cerco anche di evitare le persone, perché so che se non lo facessi, lei si arrabbierebbe e li porterebbe via.

Sento l'aria scivolarmi dal petto, come sempre quando mi aggrediscono i ricordi.

Sospiro nuovamente. Ora la nebbia si è fatta più fitta ed io so che fra poco arriverà. Come al solito mi scompiglierà i capelli ormai grigi e passeggeremo lungo l'argine, avvolti dal silenzio. Le ho preparato dei fiori in casa, so che le piacciono i colori, e rideremo ancora,

come facciamo sempre, di piccole cose, ci scambieremo tenerezze da vecchi amanti, e lei rimarrà con me finché il sole non bucherà le nuvole. Allora avrò l'impressione di aver solo sognato e tornerò ad aspettare la nebbia con l'inquietudine del topo in trappola che, ormai, può solo aspettare.

Io so che un giorno tutto finirà, mi porterà via, e sarò di nuovo libero, questo è l'unico modo.

A volte però mi chiedo se lo psichiatra che mi aveva in cura non avesse ragione, se io non sia davvero pazzo. Non ho incontrato nessuno, fino ad ora, che possa vederla o parlare con lei, come faccio io. Eppure questa donna non può esistere solo nel mondo dei miei sogni: le mie sensazioni sono reali, io sento la sua pelle contro la mia, il suo amore per me riesce a colmare il vuoto della mia vita. Ma, forse, è una donna di nebbia e vive solo in quell'angolo del cervello dove tutto si annulla e riprende forma, forse è davvero un'ossessione.

Perché la fantasia può creare qualunque cosa e portare la mente a dare il necessario peso ai sogni.

© Alessandra Spagnolo (alessandra.spagnolo@nisp.ro.it)

BOOK REVIEW una recensione di Roberta Mochi

Non sono morto di Ivo Gazzarrini

PROSPETTIVA EDITRICE

ISBN 88-7418-084-5

Pagg. 66 Prezzo € 7,00



Lo leggiamo chiaramente nell'introduzione, che porta la firma di Alda Teodorani, nome noto agli adepti di Progetto Babel: "Ivo è nato per l'horror", ed è proprio così. L'autore di

Non sono Morto, sembra riuscire a muoversi con una certa felina agilità nelle strade di Ponte a Egola, città dove vive e lavora e dove si svolgono gli anomali intrecci delle sue storie. (...)

La caratteristica principale della sua narrazione è quella di riuscire a immergere con facilità il lettore nelle atmosfere mozzafiato, taglienti, veloci e grandguignolesche di un mondo parallelo che tenta di riprodurre la realtà provinciale, svincolandola però dalla noia rassicurante per gettarla nel caos dell'improbabile. È così che iniziano a verificarsi gli strani episodi che scivolano sulla carta. Un cimitero isolato si anima di chiacchiere e storie, tra cadaveri smemorati e increduli e custodi avvezzi e beffardi. Esumazioni di varia natura, riuniscono nello stesso camposanto una strage senza apparente filo logico, che rigurgita impiccagioni e polsi recisi. Vendette post-mortem. Sorprese malriuscite che dividono saffiche amanti.

Per culminare nel brevissimo *L'autolavaggio*, epilogo mordace che cerca di ricostruire il senso delle vicende tramite il non senso e un accattivante gusto dell'impossibile, che chiude il cerchio facendo riaffiorare tutto il retaggio fantascientifico degli anni Settanta-Ottanta, cinematografico e fumettistico, alla *Frigidaire*, per intenderci. Un libro da cui lasciarsi tentare e da leggere tutto d'un fiato.

Roberta Mochi (tyrell@katamail.com)



Al di là del bene e del male

di Giovanna Mulas



*"datemi il mare
per conoscere l'uomo.
Io sono mare."
(G. Mulas)*

Aldilà del bene e del male, del giusto e dello sbagliato, del silenzio e del rumore, dell'oro (giusto, caldo e prezioso ch  raro, contemporaneamente ed emblematicamente fonte di peccato; vanit , lussuria) e dello sbagliato, rustico e improbabile bronzo; nonostante fuso a ci  che   e rappresenta la tradizione, l'atavico. La pietra stessa, dogma dello scorrere dei tempi, della conoscenza del s  e dell'attorno; riporto inconfutabile alle teorie escatologiche, alla coscienza e autocoscienza dell'uomo. Ma sempre pietra, immobile e fredda (richiamo alla morte), ovunque presente e comune, priva di psiche e quindi fondamentalmente, per l'umana creatura; sbagliata. Aldil  del bene e del male. Chi o cosa sancisce il confine, quella sottile linea di demarcazione tra ci  che   bene e ci  ch'  male? Chi se non la morale comune rappresentata da colui o colei che, chiunque sia e gi  in s , porta per natura il bene come il male? Secondo Hemingway "  morale ci  che ti fa sentire bene dopo che l'hai fatta, immorale ci  che invece ti fa sentire male". Giusto e Sbagliato. Le tre Gorgoni figlie di Ceto e Forco: Stenno, la forte, Euriale; colei che salta lontano, Medusa, male allo stato puro. Pietra e serpi, ali d'oro e mani di bronzo. Eppure, donne simbolo di solitudine dolorosa (Occhi di Medusa. Ancora pietra. Cosa   simbolicamente pi  solitudine d' una pietra? Quell'eterno "non sento-non vedo-non parlo" che potrebbe per  essere tradotto in un meno prosaico "vedo e faccio finta di non vedere. Non sento ma ascolto tutto e so tutto comunque. La conoscenza stessa   in me. Pare che io non parli ma ispiro, e da mani umane mi lascio plasmare, io pietra. Modellare fino alla metamorfosi finale, da bruto a farfalla, da pietra a Piet . Ecco che, infine, anch'io parlo. E parlo per l'eternit  com'  eterna l'arte". Le tre Gorgoni dalle ali d'oro. Streghe, arpie, regine dei serpenti ma con ali d'oro tipiche degli angeli, creati in stato di grazia ma con facolt  di scegliere tra il bene e il male, intermediari tra Dio e gli uomini, circonfusi di luce. Le Gorgoni; il buio. Donne che, con la loro bruttezza (brutto = sbagliato) e grettitudine d'animo figurano il male eppure, tramite le ali d'oro, paradossalmente in grado d'innalzarsi al male. L'uomo, per natura,   portato a disprezzare chi lo blandisce e ad ammirare chi non si dimostra condiscendente. Io, Medusa, muto in pietra chi possiede l'ardire di fissarmi negli occhi, sfidare la mia mostruosit . Io faccio per difesa. Ti trasformo in pietra. Carpe diem. Colgo l'attimo e lo

fermo. Ma ti concedo comunque di vivere in eterno, come eterna   l'arte; affin  io non venga trasformata, ferita dal disprezzo e dalla compassione del tuo, di sguardo e affin  tutti possano ammirare te, pietra, in eterno, che non puoi per  manifestamente godere di tale ammirazione.

Reputo interessante, in letteratura, l'eterno conflittuale tra amore/vita dell' "Amiamoci l'un l'altro", del "Vissero tutti felici e contenti" (il bene, il giusto) e l'amore/ morte, l'Eros-Thanatos (il male? Sbagliato?). Curiosa resta la fusione degli elementi succitati e presenti in The tragedy of Romeo and Juliet (1594-95) di Shakespeare, (e come non citare, in tale sede, l'Otello; opera appartenente al cos  chiamato "periodo nero" della produzione dello Shakespeare, a quella fase ci  in cui pi  intensi divengono dramma, disperazione e solitudine nei protagonisti lacerati da sentimenti sconvolgenti); scrittore "di rimanenza e ritorno" a distanza di tempo e a dispetto del mutare dei gusti letterari e sociali. Romeo e Giulietta rappresentano l'amore puro e disinteressato ma condannato dalla morale comune e perci , nonostante buono e puro, reso cattivo e sporco e trascinato dallo stesso autore – che immedesimato, com'  inevitabile nella scrittura, nella tragedia; si lascia a sua volta trascinare dalla pseudo morale di questa- fino al pathos della (meritata per il lettore?) distruzione finale la quale, si pensa e si spera, grazie al sacrificio della vita innalzer  i due giovani amanti alla resurrezione, probabilmente in un altro luogo pi  consono al loro amore eterno, alla loro purezza ed immune da una morale comune in questo caso senza dubbio madre/matrigna.

Rapporto al lettore una perla del "Soneto de la guirlanda de rosas"; "Sonetto della ghirlanda di rose" tratto dai SONETOS DEL AMOR OSCURO di Federico Garcia Lorca. Vibrano Eros e Thanatos nell'opera ritenuta da pi  parti e Vicente Aleixandre a capo un "prodigio di passione, di entusiasmo, di felicit , di tormento, puro e ardente monumento all'amore, in cui la prima materia   la carne, il cuore, l'anima del poeta preso da macerazione" e dove, appunto, serpeggia di continuo l'inquietudine di un amore impossibile da cui scaturisce una condizione di vita sofferta in frequenti, sublimati avvisaglie di morte.

(si   seguito, per la traduzione, il testo pubblicato da Miguel Garcia-Posada sul quotidiano madrilenio ABC datato 17 marzo 1984, con il titolo SONETOS):

"Presto con la ghirlanda, su, ch  muoi! svelto, intrecciala! Canta, gemi, canta! L'ombra m'intorbida la gola/ e mille volte e pi  splende Gennaio./ Tra l'amore mio per te e tuo per me, / vento di stelle e fremito di pianta, / densit  d'anemoni solleva/ in un gemito cupo, un anno intero. / (...) Uniti, avvinti, / bocca rotta d'amore, anima a morsi, il tempo ci ritrova consumati."

La ghirlanda, corona di fronde, erbe, fiori intrecciati, simbolo pi  che mai di amore sincero; un riporto all' "uniti, avvinti" dunque; avvinti, legati per sempre come fiori intrecciati. "Canta e gemi", esaltazione dell'amore in netta contrapposizione col "gemito cupo" (Eros/Thanatos), gennaio= pieno inverno = sonno della natura (e della vita?= ancora Eros e Thanatos/ bene e male?), anima a morsi; non   forse presente nel parlare comune il "ti amo cos  tanto che ti mangerei"? Ti mangerei affin  TU, mio, rimanga in eterno fisso dentro di me, TU e questo istante; la tua anima mangia la mia a morsi, la fa sua, e viceversa. Ed ecco che il Lorca innalza la passione amorosa all'infinito con "vento di stelle e fremito di pianta", dove avvertiamo pulsare solo l' Eros. E' nel "tempo ci ritrova consumati" che, prepotente, torna la cognizione della realt  che ha comunque sempre attraversato pi  o meno manifestamente la composizione del poeta. Dopo la perdizione degli attimi d'amore (e l'apparente morte dell'amplesso al suo apice) ritorna il vero, il reale, il tempo che

CHI E' GIOVANNA MULAS?



GIOVANNA MULAS ha 34 anni, e da venti scrive per vita e per passione. Ha pubblicato nove libri e vinto numerosi premi letterari. Tra i riconoscimenti ottenuti può vantare una **Nomination all'Accademia dei Nobel per la letteratura**, ed ancora: Premio alla Carriera, Base NATO, Napoli 2001, Premio alla Cultura, Roma, 2002, Premio alla Cultura, New York, 2003, Premio alla Cultura, Roma, 2003. Pluriaccademica al merito, delegata, socio, presidente onorario di varie Associazioni della Cultura nazionali ed internazionali, Socio dell'Istituto Italiano di Cultura.

Dal 1998 ad oggi ha pubblicato:

Passaggi per l'anima (romanzo), La Musa (novella), Barchette di Carta* (raccolta racconti), Canticum Praesagium* (silloge Poesia), Le lettere e le Arti* (saggio), La stanza degli specchi* (romanzo), Dei Versi* (silloge Poesia), Come le Foglie* (silloge Poesia), Il tempo di un'estate* (romanzo) e Il rumore degli alberi.*

La bassa

"Terra di uomini duri, la bassa, che oggi se n'è perso lo stampo, che camminavano a testa bassa, cotti dal solo d'Estate e gelati dalle nebbie d'Inverno, che se gli scappava il porco in chiesa, facevano la fame, piuttosto che entrare a riprenderselo.

Uomini che con l'ultimo filo di voce, in punto di morte, potevi sentirli sussurrare al prete:

'Ah, don Francesco, puvret! Am fi pena cun i voster pateravegloria.' "

"Sei un puro di cuore, e chi ti salverà dal Paradiso? Sì, anarchico, te ne accorgerai. Litigheremo insieme per l'eternità: questo è il mio scerzo da prete."

*da 'L'ultimo anarchico'
di Don Francesco Fuschini*

ritrova sfiniti ma pronti ad affrontare nuove stagioni, di vita e d'amore.

Voglio ricordare che a Granada, secondo Ian Gibson, il maggior biografo del poeta andaluso; il Garcia Lorca era considerato omosessuale, "disgrazia grave in una città nota per la sua avversione nei confronti della sessualità non convenzionale". Le prime composizioni lorchiene evidenziano profondo struggimento sessuale, la sensazione di essere isolato; reietto. Quel maschio spagnolo, generalmente ossessionato da concetti stereotipati di virilità, contrapposto all'omosessuale ovunque trattato con disdegno. Il Lorca avvertiva senz'altro profondamente il suo essere "diverso". Un nome appare nell'oscurità di quegli anni: Francisco "Paquito" Soriano, che fu intimo amico di Federico. Una sorta di Oscar Wilde granadino; uno dei pochi in città al quale il poeta confidava i suoi problemi. Tono stilistico gongorino, amore estremo e angoscia surreale, solitudine e morte. La morte, quindi e ancora, appare come resurrezione, accettazione della metamorfosi finale; da bruco a farfalla, da pietra a Pietà.

Da "Recodo"; "Svolta", sempre dai Sonetos:

"Voglio tornare all'infanzia./E dall'infanzia all'ombra./Te ne vai usignolo?/Vattene!/Voglio tornare all'ombra./E dall'ombra al fiore./(...)Te ne vai, amore?/Addio!/(Al mio deserto cuore!).

Aldilà del bene e del male, dove homo mundus minor e la scrittura, la poesia divengono comunque magnificanti, nel bene e nel male, di tale mondo. Come non citare il Verga (Catania, 1840- Catania, 1922), scrittore arcaico e moderno insieme, ottocentesco e castigato ma straordinario cantore del corpo, del bene e del male, dell'eros da un punto di vista incredibilmente femminile. Il suo primo successo fu legato alle frustrazioni sentimentali della giovane Maria, la Capinera (scritto in forma epistolare nel 1869 e pubblicato in volume nel 1871) che dal piano di un bestiario simbolico rappresenta l'altra faccia della Lupa, Gnà Pina invasata, dominata dalle pulsioni elementari; donna drammatica che ha una vita da difendere, un corpo e lo vuole soddisfare: "Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele" inveisce lei a Nanni Lasca, descritto ne "Le scene drammatiche in due atti (1896)" come "un bel giovane - tenero con le donne, ma più tenero ancora del suo interesse; sobrio e duro al lavoro, come chi mira ad assicurarsi uno stato. - Fronte bassa e stretta, sotto i capelli ruvidi - denti di lupo, e begli occhi di cane da caccia". Documento umano? Il Capuana accertò che Giovanni Verga conobbe sia la Capinera che la Lupa.

Capuana: "Quella Lupa io l'ho conosciuta(...) Si vedeva ritta, innanzi il pagliaio, (...) spiando le viottole, pallida come se avesse sempre addosso la malaria" in attesa di qualcuno che doveva arrivare dall'Arcura o dai Saracini o dalla Casa di mezzo, o da sopra la Rocca. Spesso la si incontrava alla zena, china sulla lastra di pietra accanto al ruscello, apparentemente per lavare i panni, in realtà per fermare tutti quelli che passavano e attaccar discorso."

Nell'estate 1854-1855, in seguito ad un'epidemia di colera, la famiglia Verga si era rifugiata nella proprietà di Tebidi, fuori da Catania, tra Vizzini e Licodia. Fu durante questo esilio che il quindicenne Giovanni s'invaghi di una giovanissima educanda dell'abbazia vizzinese di San Sebastiano dov'era monaca la zia di Verga.

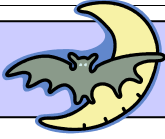
Annotta il De Roberto che l'educanda, La Capinera verghiana, era: "una creatura soave, una bellezza pallida e bruna, un fiore di simpatia. Finché durò l'epidemia, la vide (il Verga, n.d.r.) assiduamente, sussultando al suo apparire, tremando nel parlar con lei, sentendo schiudersi le porte del paradiso quando la prendeva per mano e le cingeva col braccio la vita sottile nell'ebbrezza del ballo. Cessata l'epidemia la giovinetta aveva ripreso il suo posto nel monastero: ma egli l'aveva riveduta lì dentro, tutte le volte che era tornato a Vizzini.". Nella "storia di una capinera" Maria, figlia di primo matrimonio, è avviata dal padre al convento. Sebbene fosse proibito dalla legge del 1867, (cfr. Gazzetta Ufficiale di Milano, 29 giugno 1853) infatti, purtroppo stentava a scomparire in Sicilia l'uso della monacazione forzata per le ragazze prive di sostentamento economico. Ma è l'amore puro, ricambiato e ingenuo per Nino che renderà la vita di Maria un tormento, il dubbio fra il bene (il convento imposto) ed il "male", - il peccato? - dell'amore che porterà gradatamente la giovane donna alla pazzia.

Da "Storia di una capinera":

" 20 novembre

Marianna! Marianna!...Io lo amo! Io lo amo! Pietà! Pietà di me! Non mi disprezzare! Son molto infelice! Perdonami! Mio Dio! Perché questo castigo così duro? Ecco che bestemmio! Oh, mio Dio...quanto ho pianto! Oh, Dio mio...vi ha una donna più sciagurata di me?...L'amo! E' un'orribile parola! È un peccato! È un delitto! (...). Tutto il mio essere è pieno di quell'uomo: la mia testa, il mio cuore, il mio sangue. L'ho dinanzi agli occhi in questo momento che ti scrivo, nei sogni, nella preghiera".

© Giovanna Mulas
www.giovannamulas.it



LA CIRCE DEL POGGIO

di Paolo Durando

La Circe del poggio viveva sola con una gatta in un piccolo appartamento pieno di amuleti e di incensi, dove aveva un terrazzo abbastanza spazioso tra i tetti, protetto dagli sguardi indiscreti da griglie coperte di rampicanti. Lì teneva un tavolo, delle sedie, una sdraio dove spesso, nella bella stagione, trascorreva il tempo a leggere testi di magia bianca e a fare a maglia.

Quasi nessuno si ricordava che si chiamava Natalina, e la dicevano Circe per via della sua attività di maga specializzata in legamenti d'amore e lettrice esperta di Tarocchi. Abitava al poggio S. Giacomo, in uno dei vicoli del quartiere che saliva verso il parco ed il belvedere. In una città di provincia, con un centro storico prettamente medievale e un'unica via principale, era normale che tutti la conoscessero, perlomeno di vista. Del resto non era difficile memorizzarla. Bassa di statura, capelli lunghi e corvini sciolti sulle spalle, una gobba non esagerata ma ben visibile, che i capelli non potevano nascondere, vesti colorate a fiorami, perlopiù tendenti al rosso, ben aderenti sul seno e sui fianchi, e scarpe col tacco sempre alto, per uno slancio virtuale. La si poteva vedere facilmente verso sera con i sacchi della spesa avviarsi lungo le salite lastricate, con un'espressione apparente di sufficienza, il naso pronunciato, le labbra sottili. La pelle era secca, scura e solcata da rughe. Si vedeva però che ancora non era vecchia, e il suo passo era energico, tutto in lei appariva distaccato e determinato.

La Circe del poggio viveva sola con una gatta in un piccolo appartamento pieno di amuleti e di incensi, dove aveva un terrazzo abbastanza spazioso tra i tetti, protetto dagli sguardi indiscreti da griglie coperte di rampicanti. Lì teneva un tavolo, delle sedie, una sdraio dove spesso, nella bella stagione, trascorreva il tempo a leggere testi di magia bianca e a fare a maglia. Talvolta, per farsi compagnia, recitava alcune poesie di sua invenzione tra cui "L'alba di Pietramare", scritta molti anni prima quando era andata in quel paesino del sud assieme al suo compagno, in visita ad una sua amica e collega di laggiù:

*L'alba di Pietramare,
rivelazione di luce gigante
nel calore asciutto dell'estate del '70,
ricami di rifrangenze crude,
nel cumulo dei secoli accorsi
sulle rive del Mediterraneo.
Lontananze striate tra nubi d'inedia
nell'attimo che rincorre il futuro.
Mentre ciechi si parlava d'amore.
Quando ancora si diceva amore.*

Sorrideva tra sé e spesso ripeteva: "mentre ciechi si parlava d'amore / quando ancora si diceva amore".

Quell'estate era lontana, l'amica di Pietramare era morta di un brutto male e non c'erano più state albe uguali. Perché quella era stata l'ultima ad avere il sapore di una premessa. E di una promessa. Non c'era alcun presentimento del fatto che Giovannino l'avrebbe lasciata la sera stessa. Il suo piccolo uomo dagli occhi azzurri. Non avrebbe mai neppure potuto immaginare le sue parole definitive. Doveva emigrare all'estero, le aveva detto, doveva pensare alla sua vita. Così era stato, che il loro amore era finito prima di maturare e poi gli anni erano passati. Un implacabile successione di giorni e di notti era seguita. Ma restavano schegge di gioia, che a tratti le sgorgavano dal pensiero e la riportavano trasognata fino a quell'ultima alba, prima del nulla. Anche quella sera, seduta sul divano, stringendosi un cuscino sul ventre, Natalina aveva la



mente invasa da quell'estate del '70. Il sole tramontava, si era d'autunno, in quelle belle giornate d'ottobre che rendono la malinconia un lusso indecifrabile. Aveva sistemato la spesa nel frigorifero e nella credenza, poi aveva messo su un disco e per la precisione una canzone dell'epoca, "Tempo di morire" di Lucio Battisti. In quel modo era come se tutto si fosse fermato allora. Non se lo diceva ma lo sapeva, che il tempo dopo aveva continuato a scorrere nella ripetizione e nell'insignificanza, come un disco rotto. Ma il tramonto era davvero eccezionale, una luce calda lambiva le sue mani sul cuscino, il pavimento di cotto, la gatta accucciata in un angolo. Natalina si alzò e si mise lentamente a ballare. Si perse in un suo languore misterioso e latente, sulle labbra le si imprimeva un sorriso consapevole dei propri limiti. Ballava da sola nel tinello, le scarpe col tacco alto, i capelli corvini che le scendevano sulla fronte quasi nascondendo gli occhi. Perché c'era stata un'estate nel '70. Una vera estate nei declivi odorosi di salsedine, tra un fausto rincorrersi di farfalle. C'era stata un'estate allora, quando un fiume di vita era scorso anche sul suo corpo rattappito. Lui poteva amarla, l'aveva conosciuta bambina tra i giochi sui gradini dei vicoli, tra bambole sgangherate e biglie appannate, e nella merceria della signora Bertucci, tra una commissione e l'altra in drogheria. C'era stata un'estate nel '70. Natalina spese lo stereo e si apprestò a trascorrere la serata davanti alla televisione.

Il giorno dopo si svegliò di buon umore. La notte era stata di buon consiglio. L'ultimo bacio le bruciava ancora tra le labbra. Lavò, stirò, mangiò qualcosa e giunse al pomeriggio senza quasi avvedersene. Suonò la porta e andò ad aprire, sapendo bene chi era. I clienti veri sarebbero arrivati dopo, aveva un paio di appuntamenti. Ma lei, la sua petulante vicina, aveva preso confidenza. I Tarocchi gratis ed in qualsiasi momento le girasse. La signora Alda infatti entrò, i riccioli tinti biondi, una fascia rosa a tirarli indietro, il grembiule, le gambe dai polpacci esagerati, "gambe a fiaschetto" come lei stessa ripeteva.

"Ciao Natalina, io non so guarda"

"Cos'è accaduto?"

"Cos'è accaduto... meglio che mi sieda guarda, così parliamo con calma"

Era tipico della signora Alda annunciare senz'altro gli sconvolgenti avvenimenti della sua vita, con l'aria però di farsi pregare prima di rivelarli.

"Una cosa ti dico, una cosa..."

"Dimmi tutto"

Natalina parlava con voce bassa, inespressiva. Aveva l'aria di non perdere mai la calma. Che fosse felice o infelice non si sarebbe mai potuto capire. Qualcuno attribuiva questa sua imperturbabilità all'alterigia, altri ad una sostanziale saggezza.

"... ma io gliel'avevo detto a mio figlio. Con quella lì non sarai mai felice. Perché guarda, io sono stata una madre aperta, comprensiva e tutto, non mi sono mai intromessa, ma che quella lì non fosse la donna giusta per mio figlio, questo guarda l'ho sempre saputo. Eh non mi si può mica prendere per scema, non ci ho scritto 'gioconda' qui in fronte io"

Ancora non era arrivata al dunque. Natalina la conosceva e non aveva fretta.

"Vuoi un caffè?" le chiese

"No, ma che caffè, che poi mi agito ancora di più..."

"Dunque cosa ha fatto tua nuora?"

"Eh cosa ha fatto. Io ti parlo in confidenza, Natalina. Tu mi conosci, sai che non sono una che si crede chissà che, che pensa che il mondo vada in una direzione invece che in un'altra... tu lo sai che non mi metto lì a sindacare, a dire questo deve essere così, quest'altro cosà..."

"Sì, lo so, vai avanti"

"Io non dico nulla, il mondo va come va... e cosa vuoi che ti dica, io ci ho anche la mia età, non faccio per dire"

"Ti capisco"

"Insomma mia nuora poteva anche essere prevedibile che arrivasse a questo, con la società che c'è oggi, io e te ci capiamo"

"Eccome"

"Mia nuora ha un altro uomo, io lo sento, l'ho vista in corso Garibaldi e ci aveva qualcosa... che mi son subito detta questa non la conta giusta, non a me perlomeno... l'ho proprio capito che si era messa su in tiro per il suo amante... l'ho percepito guarda" Si stava scaldando, la voce si faceva più acuta, stava alzando una mano come per schiaffeggiare la reprobata se l'avesse avuta dinanzi.

"Ora vediamo cosa dicono le carte" fece Natalina.

"Ecco, appunto. Vediamo se le carte confermano questo brutto presentimento... ci ho il cuore che batte, lo senti Natalina?"

"Sei una madre sensibile..."

"L'hai detto, sensibile. Cosa vuoi farci, sono vedova, Arturo è il mio unico figlio..."

Come se Natalina non l'avesse saputo. Erano anni che il rapporto tra loro due aveva questa piega, reggendosi invariabilmente sui Tarocchi.

Ma quel giorno le cose si mettevano male. Una delle prime carte scoperte fu la Torre. La signora Alda non volle più proseguire, si alzò e si mise ad urlare "Ecco, lo dicevo... guarda te dico se le cose dovevano precipitare fino a questo punto... basta così, io vado, io vado..."

Era nel panico, Natalina invano cercò di confortarla. Dopotutto la Torre andava interpretata in rapporto alle altre figure. Ma Alda non ne volle sapere. Quando Natalina si chiuse la porta alle sue spalle tirò un sospiro di sollievo. Quel pomeriggio aveva solo due clienti. Li ricevette con ineccepibile professionalità. Chi ricorreva a lei cercava attenzione, comprensione e non si era mai tirata indietro. La prima cliente era una giovane rampante, in procinto di iniziare una brillante carriera nell'azienda in cui lavorava e che voleva sapere tutto in merito ai corteggiatori che di volta in volta si susseguivano. Di costoro era interessata soprattutto all'entità del conto in banca, all'affidabilità dell'esistenza materiale presente e futura. L'altro cliente era un impiegato postale grasso e depresso, che chiedeva lumi su un futuro che gli si prospettava privo di ogni attrattiva.

Finalmente rimase sola. Ne aveva bisogno quella sera. Era troppo forte il richiamo. Il richiamo dell'estate del '70.

Allora sprofondò nelle baie di Pietramare, nel calore della sua mano nella mano di lui, nell'aria tiepida delle ultime sere di gratitudine, ignara di quello che solo pochi giorni dopo sarebbe stata costretta ad affrontare. Il massimo della felicità e il massimo dell'infelicità, l'estate del '70. Ma aveva vissuto. Solo

questo contava, a distanza di tanti anni. Ripensò all'erba alta nel vento del sud, al mare azzurro che si mangiava il cielo, ripensò a quella trattoria sulla collina, ai suoi occhi fissi nei suoi. Perché c'era stata un'estate nella sua vita. L'estate del '70. E ricordò la frescura generosa di quell'albero, col mare in lontananza sotto il precipizio a perdita d'occhio, le sue mani che si insinuavano lungo il suo corpo, quel bacio interminabile e poi... e poi.... Natalina aveva perso la cognizione dello spazio e del tempo. Era come se non vedesse più il suo appartamento e fosse sprofondata in una nebbia di cristalli di passato. Quindi mise su nuovamente la canzone di Battisti e si mise a ballare, la musica a basso volume, bassissimo e lei che girava lentamente su se stessa, dondolandosi, le braccia strette al petto, gli occhi semichiusi.

Poi decise di uscire. La sera era piacevole passeggiare qualche volta, finché era bel tempo. Le piaceva sbirciare nei ristoranti, nei pub, e scivolare come un'ombra a due passi dalla vita altrui, avvolta da tutti, esclusa da tutti.

Ma stavolta decise di entrare in un bar. Un bar qualsiasi, non particolarmente rifinito, frequentato da giovani sbracati, con le scarpe da ginnastica sformate e tatuaggi secondo l'estro. Forse la guardarono con sorpresa, con qualche sogghigno, ma lei non vi badò. Mentre chiedeva una vodka al banco le si avvicinò un giovane bellissimo. Natalina restò incantata a guardarlo. Da dove sbucava costui? Aveva i capelli lunghi, quasi biondi, il viso dolce e virile al contempo, il corpo statuariale. Le sorrise con complicità.

"Una vodka può bastare?" Le chiese

"Non so" borbottò lei, impappinandosi.

"Può bastare al desiderio di vita di una sera?"

"No che non basta" si scoprì a dire Natalina.

"E' normale. A meno che la vodka non sia solo il primo gradino"

"Cosa intende dire?"

"Ma dammi del tu, che cazzo"

"Certo, tu ti chiami..."

"Marco... mi chiamo Marco"

Natalina aveva finito la vodka e sentiva di dover pagare e andarsene al più presto.

"Ho già pagato io, non preoccuparti"

Si voltò sorpresa verso di lui. Le sembrò talmente bello da non sostenere il suo sguardo. Si mise a rovistare nella borsa, così tanto per fare.

"Secondo me la Natalina è timida" Commentò il giovane.

"Tu sai il mio nome?"

"Io so molte cose. La Circe del poggio..."

Lei si sforzò di sorridere.

"Attento" gli disse "che poi ti trasformo in porco, come la Circe vera"

Il giovane rise. I suoi denti erano bianchi e sensuali.

"Dovresti farmi le carte" propose "Chissà che non dicano che i nostri destini sono intrecciati"

"E' poco probabile" fece Natalina, ritrovando il suo tono incolore.

"Dai, andiamo a casa tua"

Natalina era sbalordita. Ma non aveva paura, nessuna paura.

"Io non porto a casa quelli come te..." Affermò, con scarsa energia.

"Io non sono pericoloso, amica. Lo sai che faccio volontariato e che sto per laurearmi in filosofia?"

"E questo cosa c'entra?"

"Potrebbe essere una garanzia"

"Non molto, per la verità. Comunque dai, andiamo. Ti faccio i Tarocchi gratis"

Il giovane sorrise a trentadue denti e lei si sentì ancora più stordita. Attraversò i vicoli notturni in uno stato di sospensione leggera, quasi incosciente. In fondo non le importava granché di essere in pericolo. Non aveva forse già avuto la sua estate? L'estate del '70...

Arrivati nel piccolo appartamento, Natalina accese subito la luce del tinello e del terrazzo, affannandosi a parere disinvoltata. Il giovane si accomodò sul divano.

Lei esitava a guardarlo perché continuava a sembrarle troppo bello. Il suo corpo era una rivelazione in cui perdersi; temeva di tradire lo smarrimento. Fu lui a prevenirla "Io penso che la Natalina sappia apprezzare un bel ragazzo" disse sornionamente "Perché non ti avvicini, non ti lasci andare?"

Natalina fece in tempo a pensare che quello che stava vivendo era incoerente, che nel corso di quella giornata era avvenuto qualcosa di strano. Era come se un circolo si chiudesse. Ma non aveva modo di riflettere. Si avvicinò al divano, si sedette accanto al giovane. Subito lui l'abbracciò e a lei non parve vero. Perse rapidamente ogni controllo; cominciò a baciare quel maschio magnifico sul viso, sul collo, sul petto, poi sulla bocca; le lingue giocarono voraci. Si lasciò trascinare come pazza dai suoi abbracci e dalle sue carezze, si sentì la faccia invasa dai suoi capelli e da quelli di lui. Poco dopo si trasferirono in camera da letto, tenendosi per mano, precipitosi verso nuovi paesaggi, nuove moltitudini, di cui quasi si potevano udire i concerti nascosti. Il giovane si distese e lei gli fu sopra, cavalcioni. Non si erano spogliati completamente, fluttuavano in un bordo indefinito, struggente. Natalina respirava a pieni polmoni. Si alzava, riabbassava, ed il giovane esauriva la sua attenzione, riempiendola di tutto il suo piacere.

E ancora, le mani strette nelle mani di lui, tornò all'alba di Pietramare. Era di nuovo l'estate della sua vita. Si rivide naufraga una volta di più nel corpo di un uomo che voleva e poteva amare con tutta se stessa. C'era stato un soffio di verità in svincoli perduti del suo cammino, c'era stata un'estate nel '70. Furono danze, acrobazie sul crinale del tempo. Perciò rise, liberata da ogni confine, da ogni carico indistinto. Una lunga, affranta teoria di giorni, di settimane, di anni le scorreva davanti, fino a tornare al suo inizio, fino a congiungersi in quel momento in cui tutto trovava il suo compimento e la sua completezza. Erano una cosa sola, il giovane bellissimo che la stava amando, il suo dono di se stessa, la sua felicità e, naturalmente, in una luce sfolgorante e pura, ancora e sempre, l'estate del '70. Il giorno dopo i clienti che avevano fissato un appuntamento, dopo aver suonato a lungo alla porta, furono insospettiti dal miagolio disperato della gatta nell'appartamento. Pensarono bene di rivolgersi alla signora Alda. Questa fece una scena sul pianerottolo, ripeteva che solo lei voleva bene alla Natalina e batté forte, chiamò inutilmente finché decise che bisognava chiamare i pompieri. La trovarono morta sul suo letto, con un sorriso radioso sulle labbra. La gatta sembrava fuori di sé. Non trovarono né prove di furti né tracce di altre presenze. In un bar dei dintorni dissero che la sera prima Natalina era venuta a bere una vodka, uscendo sola com'era entrata. Fu stabilito che era stato un infarto e i vicini si organizzarono per il funerale, che ebbe luogo un paio di giorni dopo, in sordina e con pochissimi partecipanti. L'appartamento fu occupato da una coppia di anziani. Natalina venne dimenticata presto. Negli anni successivi, solo di tanto in tanto, le madri desiderose di storie per il loro quartiere, raccontavano ai figlioli di una signora piccola dai lunghi capelli neri, che aveva fatto parte di questo mondo vasto e sorprendente, una maga esperta di Tarocchi e di legamenti d'amore, la Circe del poggio.

© Paolo Durando (dado.d@libero.it)

Book Reviews

Organi di Alda Teodorani

Stampa Alternativa – Collana Peccati
Euro 7

Se non avete mai letto niente di Alda Teodorani, la dark lady della narrativa italiana, vi consiglio di cominciare da *Organi*, il suo ultimo lavoro edito da Stampa Alternativa nella collana Peccati. Centosette pagine che si leggono in poco più di un'ora tanto sono ben scritte e appassionanti. Sette capitoli e altrettanti tipi di uomini, che l'autrice tratteggia con ironia e capacità narrativa prima di arrivare al macabro finale. La Teodorani gioca a camuffare la realtà e la fantasia in questo romanzo che non è un romanzo ma una raccolta di racconti legati da un unico filo conduttore.



La sua vita quotidiana è sempre presente e il vizzo autobiografico, anche se l'autrice negherà con tutte le sue forze, lo troviamo più che in altre opere. Antonio Tentori, il compagno nella vita reale, è protagonista dell'ultimo capitolo ed è abbastanza naturale che proprio a lui venga tolto il cuore. Ma tra le pagine incontriamo anche il buon Fabio Giovannini che parla di politica, Dario e Asia Argento, Luigi Cozzi e la sua bottega degli orrori di via dei Gracchi, per finire con gli scrittori del movimento neo noir che si danno appuntamento in un bar di Roma. Il tutto ben amalgamato in un crescendo di tensione narrativa che raggiunge l'acme al termine di ogni capitolo-racconto con l'estirpazione di un organo. Le parti macabre non danno alcun fastidio perché condite da una giusta dose di ironia. Ehi, cos'è questa faccia? Non preoccuparti per Mirko! Questo è solo un racconto e lui se ne sta da qualche parte in giro per il mondo! Ci rassicura l'autrice alla fine del sesto capitolo. E poi alterna le pagine di pura azione con consigli di scrittura creativa, su come si confeziona una scena particolarmente cruda. La Teodorani si sofferma su come un giallista politicamente corretto descriverebbe una scena che lei è capace liquidare in poche parole. (Lo vedi che noia? Io so fare di meglio. Almeno non ti faccio addormentare...) L'uomo ideale verrà fuori soltanto alla fine della storia e sarà una commistione del cervello di Carlo (elegante presa in giro del giallista rampante), le mani di Jean Paul, il cazzo di Giulio, le orecchie di Lancillotto, lo scalpo di Luca, il fegato di Mirko, per finire con il cuore di Antonio. Un vizzo romantico che non guasta in un'opera horror, un tocco di originalità alla Teodorani che ci regala una prova nettamente superiore rispetto al precedente *Sesso con il coltello*. (*Gordiano Lupi*)

Il mare non è mai stato amico dell'uomo,
tutt'al più è stato complice della sua inquietezza.

J. Conrad



Da Cappuccetto Rosso a Capopuccetto Nero: psicoanalisi di una fiaba di Livia Bidoli

Di nuovo c'è solo ciò che si è dimenticato.
Rose Bertin, sarta di Maria Antonietta

Della fiaba di *Cappuccetto Rosso* esistono tre versioni: la più antica è quella di Charles Perrault (Parigi, 1628-1703) che battezza, insieme alle altre che compongono la raccolta, il «bizzarro ingresso [*delle fiabe*] nella letteratura avvenuto nel 1697 con le *Histoires ou contes du temps passé* [Storie o racconti del tempo passato]»¹. La raccolta di Perrault, il cui titolo completo recitava *Histoires ou contes du temps passé, avec des moralités*, è più conosciuto come i *Racconti di Mamma l'Oca*, [*Contes de ma mère l'Oye*], come ci ricorda Italo Calvino, anche lui originale inventore novecentesco di fiabe e curatore delle raccolte di fiabe dei fratelli Grimm². Questa prima edizione di Perrault³, del 1695 era ascrivita al figlio, Pierre Perrault D'Armancourt, che sicuramente ha collaborato alla stesura. Fra il testo di Perrault e quello dei Grimm della medesima favola passa più di un secolo, come ci informa Calvino: «il primo volume dei *Kinder- und Hausmärchen* (letteralmente *Fiabe per bambini e famiglie*) fu pubblicato nel 1812, e il secondo volume nel 1815»⁴. Inoltre la corte del Re Sole, Luigi XIV, sottintendeva un'atmosfera elegante: era l'epoca della «Querelle des Anciens et des modernes» all'Académie Française (Perrault faceva parte dei «moderni»), e Perrault aprì la strada a quei *contes de fées* (racconti di fate) per cui divenne tanto famosa Madame D'Aulnoy: *Les contes des Fées* e *Les Fées à la mode*, dove «il «meraviglioso» domina [...] con sfarzo»⁵.

Tutt'altro il clima in cui scrivevano gli studiosi fratelli Grimm, a cui si deve la rotazione linguistica omonima, sapienti filologi dedicatisi alla ricerca delle origini del linguaggio e dei miti germanici, ed in piena esplosione della sensibilità romantica che contribuiva ad identificare le radici storiche ed autoctone, richiedendo il recupero della tradizione orale anche attraverso una pura trasmissione della favolistica di matrice teutonica.

Non ci addentreremo oltre nei rilievi storici poiché l'analisi che ci compete ha scelto un altro quadrante, ovvero il confronto tra la tradizione antica nelle favole e quella contemporanea che si annuncia in *nero*, per questo affronteremo la disamina da un punto di vista psicoanalitico che verterà sulla favola di *Cappuccetto Rosso* nelle versioni di Perrault e di Grimm per l'antico, e di Angela Carter e Gordiano Lupi per una eversiva trasposizione contemporanea.

La sinossi della favola prima di tutto: *Le Petit Chaperon Rouge* di Perrault racconta la stessa storia dei Grimm come riassume per noi Bruno Bettelheim: «la nonna [ha fatto] alla sua nipotina un piccolo mantello rosso col cappuccio che aveva procurato alla bambina il soprannome di Cappuccetto Rosso»⁶, la bimba



viene mandata dalla nonna a portare del cibo con l'avvertimento della mamma di non allontanarsi dal sentiero quando si troverà in mezzo al bosco (perché la nonna abita ai suoi margini) e di stare attenta ai lupi. La bambina incontrando un lupo e non seguendo il divieto materno di non attardarsi nel bosco e di non discostarsi dal sentiero, fa sì che il lupo raggiunga per primo la casa della nonna (di cui lei stessa ha indicato l'ubicazione), divori la nonna e poi divori lei. La fiaba di Perrault⁷ termina così, senza una vera «azione», sentiamo Propp cosa ci dice in proposito: «Il cattivo [il lupo] arreca un danno o una lesione ad uno dei membri della famiglia. [...] La partenza, la violazione della proibizione, la delazione, l'inganno andato a segno preparano questa funzione. [...] Le prime sette possono perciò essere considerate *funzioni preparatorie* della fiaba mentre il danneggiamento costituisce l'inizio dell'azione»⁸. La storia narrata da Perrault quindi non trova una soluzione o una redenzione dell'eroe, in questo caso *Cappuccetto Rosso*, ma tenta invece di terrorizzare i bambini per non farli deviare dal sentiero che in termini metaforici sono le direttive dei genitori. La fiaba di Perrault ha un intento moralizzante soprattutto per le bambine, poiché è del tutto evidente quanto il lupo rappresenti un seduttore che indica le bellezze della natura, i fiori, alla bambina da poco entrata nella pubertà. Erich Fromm conferma che «il «cappuccetto di velluto rosso» è un simbolo delle mestruazioni. La ragazzina di cui ascoltiamo le avventure è diventata una donna matura e si trova ora di fronte al problema del sesso. L'ammonimento di «non allontanarsi dal sentiero» [...] è un chiaro avvertimento contro i pericoli del sesso e contro quelli di perdere la propria verginità»⁹.

Fermandoci alla fiaba di Perrault, e al processo dell'inghiottimento da parte del lupo, prima della nonna e poi di

Uses of Enchantment. The Meaning and Importance of Fairy-tales, Alfred A. Knopf, New York, 1976.

⁷ Andrew Lang, grande raccoglitore di fiabe, accolse proprio questa versione senza lieto fine. nel suo *Blue Fairy Book* [Libro azzurro delle fate] del 1889.

⁸ Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba. Le radici storiche dei racconti di magia*, Newton Compton, Roma, 2003, p.35. Nella tavola a lato ho riassunto per completezza le funzioni dei due personaggi principali di *Cappuccetto Rosso* secondo lo schema presentato da Propp.

⁹ Erich Fromm, *Il linguaggio dimenticato*, Bompiani, Milano, 1994, p. 228. Tit. orig.: *The Forgotten Language*, 1951.

¹ Elisabeth Cook, *Mito e fiaba per i bambini d'oggi*, (a cura di) Grazia Honegger Fresco, La Nuova Italia, Firenze, 1974., p. 56. Tit. orig.: *The Ordinary and the Fabulous*, Cambridge University Press, Cambridge, 1969.

² Italo Calvino, *Sulla fiaba*, Einaudi, Torino, 1988. La raccolta di fiabe *L'uccel bel verde e altre fiabe italiane*, con le belle illustrazioni di E. Luzzati, Einaudi, Torino, 1972, si compone di fiabe per grandi e piccoli. L'edizione delle *Fiabe* di Jacob e Wilhelm Grimm curata da Calvino, con fiabe scelte e presentate da lui, per i tipi di Einaudi, riunisce duecento fiabe corredate dalle tavole a colori del pittore fiammingo Pieter Brueghel Il Vecchio, trovata di Giulio Bollati ed Elio Vittorini, come ci informa lo stesso curatore.

³ Le fiabe di Perrault sono disponibili in italiano presso varie case editrici, fra cui: *I racconti delle fate voltati in italiano*, a cura di Carlo Collodi, Firenze, Paggi, 1875; *Storie del tempo che fu*, Mondadori, Milano, 1965.

⁴ I. Calvino, *op. cit.*, p. 87.

⁵ *Ivi*, p. 153.

⁶ Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 162. Tit. orig.: *The*

Cappuccetto Rosso, esaminiamo in profondità che relazioni si istituiscono fra questa azione e la sessualità del lupo e della bambina. Aldo Carotenuto ci spiega cosa significa in termini psicoanalitici l'azione precipua del lupo: «divorare l'altro implica la possibilità che anche l'altro possa divorare. Il lupo della fiaba di Cappuccetto Rosso è un'incarnazione di tali paure, così come l'immagine della strega che ingrassa Hansel e Gretel prima di farne pietanze succulente»¹⁰. Il lupo potrebbe a questo punto incarnare dei desideri rimossi e l'assenza del principio maschile nella fiaba, nota Bettelheim: «dal principio alla fine di *Cappuccetto Rosso* non si fa il minimo accenno a un padre. [...] Ciò suggerisce che il padre è presente, ma in forma nascosta. [...] Il padre è in effetti presente in *Cappuccetto Rosso* in due forme opposte: come lupo, che incarna i pericoli di violenti sentimenti edipici, e come cacciatore nella sua funzione protettiva e salvatrice»¹¹. Il cacciatore come figura salvifica delle due donne, presente soltanto nella versione dei Grimm.

La voracità, caratteristica saliente del lupo, la sua brama di carne, soprattutto in senso sessuale, ci ricorda Hertz «il più lascivo dei nostri grandi quadrupedi»¹² e «gli psicoanalisti [o] associano al concetto sadico infantile di coito»¹³ che deriva da una «fissazione» alla fase orale, pregenitale, chiamata anche «cannibalica»¹⁴ dallo stesso Freud. Si tratta di una fase in cui attraverso la nutrizione si manifesta la pulsione sessuale ancora non gestita, anzi regredita. Prendiamo in considerazione un quadro concreto esaminato da Freud, di un suo paziente, il cosiddetto Uomo dei lupi. Uno dei sogni centrali di questo bambino di quattro anni (analizzato però da adulto, a 23 anni), riguarda dei lupi che mette in associazione con la favola di *Cappuccetto Rosso* ma che Freud scoprirà appartenere invece alla fiaba del *Lupo e i sette capretti*. Le due favole hanno parecchi elementi in comune e Freud li elenca: «in entrambe c'è il divorare, la pancia che viene aperta con un taglio, l'estrazione di coloro che sono stati divorati, la loro sostituzione con grossi sassi; infine, in entrambe le fiabe il lupo cattivo perisce»¹⁵. Risulta chiaro che la fiaba consultata da Freud è quella dei Grimm, dove il cacciatore libera la nonna e *Cappuccetto Rosso* dalla pancia del lupo che in seguito viene riempita di pietre dalla bambina. Il lupo di *Cappuccetto Rosso* utilizza una modalità cannibalica di rapportarsi a lei: la divora inghiottendola, quindi portandola dentro di sé, agendo una *assimilazione*. Fromm, commentando la favola asserisce giustamente: «il maschio è rappresentato come un animale crudele e astuto e l'atto sessuale è descritto come un atto di cannibalismo in cui il maschio divorare la femmina»¹⁶. Questo atto corrisponde secondo Freud ad «una prima organizzazione sessuale pregenitale [che] non è separata dalla presa degli alimenti [...]». Le due attività, sessuale e alimentare, hanno lo stesso oggetto e lo scopo sessuale è costituito dall'*incorporazione* dell'oggetto»¹⁷. L'incorporazione come abbiamo visto prima è anche paura e identificazione con l'altro in quanto «l'assimilazione dell'Altro [si attua] ai fini della preservazione del Sé, l'inglobamento della vita [...] può darsi in due modi: attraverso l'atto cannibalico che assume, nella carne

Struttura della fiaba di Cappuccetto Rosso comune alle due versioni, di Perrault e di Grimm



Questa che segue rappresenta la struttura funzionale della fiaba secondo Vladimir Ja. Propp in *Morfologia della fiaba*. Le radici storiche dei racconti magia, in particolare le funzioni dei personaggi che sono quelli che ci interessano. Ho indicato tra parentesi tonde le pagine di riferimento, e tra parentesi quadre le mie indicazioni suppletive per identificare più agevolmente i passi pertinenti a *Cappuccetto Rosso*.

«La fiaba inizia di solito da una certa situazione di partenza. Vengono elencati i membri della famiglia [la mamma e la nonna lontana] oppure il futuro eroe [Cappuccetto Rosso] viene introdotto indicandone semplicemente il nome o ricordandone la condizione. [bella e brava bambina] Definiamo questo elemento situazione iniziale. [...] Alla situazione iniziale seguono le funzioni: I. Uno dei membri della famiglia si allontana da casa [Cappuccetto Rosso] (31). Forme abituali di allontanamento: al lavoro, nel bosco, per commerciare, per la guerra, per «affari». [...] Talvolta si allontanano persone della generazione giovane. Essi vanno in visita. [Cappuccetto Rosso va dalla nonna] II. All'eroe viene fatta una proibizione. [non deviare dal sentiero quando sarai nel bosco e stai attenta ai lupi] Una forma inversa di proibizione è l'ordine o la richiesta: portare la colazione in campagna [...] (32).

III. La proibizione viene violata. [...] Entra in scena ora nella fiaba un nuovo personaggio che può essere chiamato il cattivo [il lupo]. Il suo ruolo è [...] di infliggere un danno o di pregiudicare la situazione. [...] IV. Il cattivo tenta di eseguire una investigazione. [il lupo chiede a Cappuccetto Rosso notizie su di lei e sulla nonna] L'investigazione ha lo scopo di scoprire il luogo dove si trovano i fanciulli, gli oggetti preziosi od altro [la nonna]. V. Al cattivo vengono date notizie sulla vittima. [Cappuccetto Rosso dice al lupo dove abita la nonna] Il cattivo riceve una risposta diretta alle sue domande [...] (33).

VI. Il cattivo tenta di ingannare la sua vittima. [convince Cappuccetto Rosso che è presto e le fa notare il lussureggiante paesaggio pieno di fiori] Il cattivo agisce con la persuasione. [...] La vittima cade nel tranello e aiuta involontariamente il nemico. [...] L'eroe sottostà a tutte le condizioni del cattivo [si allontana dal sentiero attardandosi a cogliere i fiori]. Le proibizioni vengono sempre violate, le proposte insidiose, inversamente, sono sempre accolte, ed eseguite (34).

VIII. Il cattivo [il lupo] arreca un danno o una lesione ad uno dei membri della famiglia. [...] La partenza, la violazione della proibizione, la delazione, l'inganno andato a segno preparano questa funzione. [...] Le prime sette possono perciò essere considerate funzioni preparatorie della fiaba mentre il danneggiamento costituisce l'inizio dell'azione. Arreca una lesione fisica (35).

14. Compie un omicidio [mangia la nonna e poi Cappuccetto Rosso] (36).

¹⁰ Aldo Carotenuto, *Riti e miti della seduzione*, Bompiani, Milano, 1996, p. 178.

¹¹ B. Bettelheim, *op. cit.*, p. 172.

¹² W. Hertz, *Derr Werewolf*, Beitrag zur Sagen Geschichte, 1862, pp. 14-15 in Ernest Jones, *Psicoanalisi dell'incubo*, Newton Compton, Roma, 1978, p. 123. Tit. orig.: *On the Nightmare*, Liveright Paperbound, New York, 1971.

¹³ E. Jones, *op. cit.*, p. 124.

¹⁴ Sigmund Freud, *Psicoanalisi infantile. Istruzione sessuale dei bambini e loro teorie sessuali. I casi del piccolo Hans e dell'uomo dei lupi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1986, p. 266. Tit. orig.: *Zur sexuellen Aufklärung der Kinder* (1907); *Über infantile Sexualtheorien* (1908); *Analyse der Phobie eines fünfjährigen Knaben* (1908); *Aus der Geschichte einer infantilen Neurose* (1914).

¹⁵ *Ivi*, p. 190.

¹⁶ E. Fromm, *op. cit.*, p. 228.

¹⁷ Sigmund Freud, *Tre saggi sulla teoria della sessualità*, Dall'Oglio, Milano, 1991, p. 86.

dell'altro, il suo spirito vitale, la sua forza, il suo plusvalore di energia»¹⁸, spiega Alessandro Serpieri. La versione di *Cappuccetto Rosso* di Gordiano Lupi¹⁹, con un lupo terrorizzato da una Cappuccetto Rosso vestita come una prostituta e la cui seduzione è assolutamente mortifera e distruttiva, è un'inversione rivelatoria della fiaba che pone la bambina, ora completamente sviluppata, come archetipo di una madre divorante, una Medusa, una Lilith che si deve sconfiggere. È il complesso di Giona che, come ci spiega Durand: «è eufemizzazione dell'inghiottimento, poi antifrasi del contenuto simbolico dell'inghiottimento. Trasfigura lo strazio della voracità dentaria»²⁰ che divora prima di essere divorato, denunciando implicitamente la propria vulnerabilità. Nella fiaba tradizionale è il lupo a sedurre Cappuccetto Rosso indicandole e facendole apprezzare la bellezza dei fiori, mentre nel racconto di Angela Carter (1940-1992) *The Company of Wolves*²¹ una Cappuccetto Rosso *en noir* viene sedotta da un ragazzo che è un lupo mannaro e, rovesciando il finale classico, accetta di condividere con lui la sua natura carnale di lupo mannaro bruciando i vestiti nel caminetto²². Barbara Lanati, nella sua introduzione alla raccolta della Carter commenta così la scelta dell'autrice: «la paura [...] che, secondo gli schemi tradizionali della fiaba, attanaglia i protagonisti, ne paralizza i movimenti e le scelte [...] in Angela Carter sarà vinta. Solo quando i protagonisti cesseranno di avere paura dei loro potenziali esecutori, siano essi lupi, tigri o leoni, a metà tra l'uomo e l'animale [il lupo mannaro], imprigionati [...] nel loro ruolo di carnefice, solo allora, la "storia" cambierà»²³. Impadronirsi del ruolo di carnefice da parte della vittima non è però una conquista, piuttosto una riproduzione della medesima aggressività del lupo, dello stesso divoramento che fanno permanere il bambino allo stadio pregenitale, come dice Bettelheim «il pericolo per Cappuccetto Rosso consiste nella sua sessualità in boccio [...] e una sessualità prematura è un evento regressivo, che porta alla superficie tutto quanto è ancora primitivo in noi e che minaccia di inghiottirci»²⁴. Questa lettura è comprovata anche dalla versione di Perrault, in cui il lupo è chiaramente un seduttore, dove Cappuccetto Rosso si infila nel letto prima di essere mangiata²⁵. Nel racconto della Carter la bambina-adolescente (sono più volte nominate le «sue mestruazioni») si spoglia prima di entrare nel letto dove sta il lupo mannaro, evidentemente per sedurlo anche lei. Nel film omonimo di Neil Jordan (*The Company of Wolves*, 1984), la cui sceneggiatura è stata scritta insieme ad Angela Carter, vi è una trasposizione fedelissima dei motivi centrali del racconto: la seduzione di Cappuccetto Rosso ed una certa sotterranea fascinazione per questi esseri dotati di un potere ipnotico (lo sguardo del lupo nel film è simile a quello ammaliatore di Circe), ed anche per la loro fedeltà eterna all'oggetto d'amore (l'episodio del ritorno di un lupo mannaro sposato sette anni prima da una contadina che lo vide scomparire la notte stessa delle nozze²⁶) che testimonia una fissazione ossessiva. In questo sguardo ipnotico del lupo si incrocia il potere d'irretire del vampiro, suo parente prossimo,

così come nel poema *Christabel* (1797) di Coleridge²⁷, l'omonima fanciulla viene affascinata da Geraldine: «And Christabel saw the lady's eye, / And nothing else saw she thereby»²⁸ (vs. 160-161). Geraldine è un vampiro che succhia l'energia di Christabel, ed anche qui abbiamo un padre (ed un principio maschile), Sir Leonine, assente, e che, anzi, protegge Geraldine dalla presunta «gelosia femminile»²⁹ della figlia. La seduzione, col suo potere terrifico, distruttivo e divorante, si presenta al maschile e al femminile: in lupo, in vampiro, in tutti quei mostri prodotti dalla mitologia, dall'antropologia, dalla letteratura, dalla religione, dal folclore, etc, per esprimere fantasmi intrinsecamente umani, il cui valore simbolico è rappresentativo delle loro potenze psichiche.

Jacques Bril chiarifica come «tra le due serie di immagini, quella della seduzione e quella del terrore, troveremo [...] sovrapposizioni e commistioni, come nel caso per esempio, del cavallo o addirittura del lupo mannaro, che sul piano dell'immaginario, incarnano simultaneamente l'una e l'altra»³⁰. Il vampiro, Lilith, il cavallo e il lupo mannaro sono tutti partecipi di due attributi: il volo notturno e il cannibalismo, difatti si credeva che il lupo mannaro come le streghe volasse e partecipasse al Sabba³¹. Si scopre poi come esista fra questi esseri una parentela anche etimologica, dalla radice indoeuropea *mer sembrano discendere «parole evocatrici di morte e, più precisamente, di una morte lenta per manducazione o per soffocamento»³². In *Metzengerstein* (1832) di Edgar Allan Poe, il mostro seducente è rappresentato difatti da un cavallo fulvo con cui il proprietario del castello omonimo passa ogni notte, fino a non staccarsene più e morire tra le fiamme del castello in groppa al cavallo. Una delle caratteristiche rilevanti di questo cavallo la cui origine è sconosciuta, probabilmente appartenente alla scuderia del nemico Berliozing che Metzengerstein ha fatto mettere a fuoco, piuttosto la metempsicosi dello stesso Berliozing e del senso di colpa che produce la paura di Metzengerstein, che «sono i denti giganteschi ed aguzzi, terrorizzanti per Metzengerstein in quanto divoratori: sono l'emblema dell'animalità pura, dell'aggressività che si manifesterà nel cavallo metamorfizzato in animale. Il «complesso di Giona», (a cui avevo accennato nello studio di «Ligeia»³³), ovverosia dell'inghiottimento, è simbolizzato da queste fauci dentate»³⁴. In questo lavoro mi riferivo al cavallo nell'arazzo ma il cavallo nell'arazzo è il cavallo che monta ogni notte Metzengerstein, perché trattasi di un'immagine fantasmatica. Questo cavallo, la cui radice primordiale MR è costante di significanti legati a queste figure, ha una dimensione ancora più vicina al cavallo in quanto mare, che compone la parola *nightmare* (incubo in inglese) significa femmina del cavallo, e *mara* si riferisce invece all'Incubus o Succubus, i demoni notturni. La trasformazione in animale, sintomatica sia del lupo mannaro che del vampiro, è un tratto tipico anche della mitologia sul cavallo³⁵: inoltre, sia il cavallo infernale che il lupo mannaro traghettano nell'aldilà, sono degli psicopompi secondo varie tradizioni a cominciare da quella egizia. In qualche modo rigettano nel ventre, ora mortifero, delle tenebre: poiché il cavallo è femmina prima di tutto, Bril ci ricorda che «per il mondo dell'immaginazione [il cavallo è] creatura materna [...] che avvicina il cavallo fantasmatico a tutti quei mostri femminili nei quali si ritrovano uniti pericoli e seduzione. [...] Sempre

¹⁸ Alessandro Serpieri, in «Il mito del vampiro tra l'immaginario antropologico e l'immaginazione letteraria», in Ada Geiger (a cura di), *Il vampiro, Don Giovanni e altri seduttori*, Edizioni Dedalo, Bari, 1998, p. 145.

¹⁹ Gordiano Lupi, «Cappuccetto Rosso», in A.A.V.V., *Malefica, Tredici fiabe crudeli*, Luigi Boccia e Nicola Lombardi (a cura di), Edizioni Il Foglio, Piombino, 2003. Pubblicato presso www.progettobabele.it, in *Progetto Babele* 8, pp. 76-77.

²⁰ Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale* Dedalo Libri, Bari, 1972. Tit. orig.: *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Bordas, Paris, 1969, p. 208.

²¹ Angela Carter, *La camera di sangue*, Feltrinelli, Milano, 1995. Tit. orig.: *The Bloody Chamber and Other Stories* (1979), Vintage, London, 1995.

²² Cfr. Grimm in E. Jones, *op. cit.*, p. 129.

²³ Ivi, p. 14.

²⁴ B. Bettelheim, *op. cit.*, p. 168.

²⁵ Cfr. Carter, *op. cit.*, p. 81.

²⁶ Cfr. A. Von Haxthausen in E. Jones, *op. cit.*, p. 130.

²⁷ Samuel Taylor Coleridge in Sandro Melani, *L'eclisse del consueto*, Liguori, Napoli, 1996.

²⁸ *Ibid.*, «E Christabel vide l'occhio della fanciulla, / E null'altro vide in questo modo», (traduzione mia).

²⁹ Ivi, p. 144.

³⁰ Jacques Bril, *Lilith o l'aspetto inquietante del femminile*, ECI, Genova, 1990. Tit. orig.: *Lilith ou la Mère obscure*, Payot, Paris, 1981, p. 198.

³¹ H. Freimark in E. Jones, *op. cit.*, p. 132.

³² J. Bril, *op. cit.*, p. 111.

³³ Livia Bidoli, *L'imagery del "maniero" in Edgar Allan Poe*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, 2000, pp. 44-75. Consultabile presso: <http://www.utopiaplanitia.it/poe/indice1.htm>

³⁴ Ivi, p. 105.

³⁵ E. Jones, *op. cit.*, p. 295.



accade che fantasie di cavalcate siano universalmente da mettere in relazione con l'atto sessuale»³⁶. Esistono credenze, ci informa Jones, per cui «se una donna s'infila attraverso la cavezza di un cavallo per assicurarsi un parto facile, il bambino sarà una Mara (Incubus o Succubus). Se allo stesso fine, si avvolge nell'arnio di una giumenta, il bambino, se maschio diverrà un lupo mannaro, e se femmina, una Mara»³⁷. Il ventre ed il parto stesso vengono associati alla produzione di mostri che rimandano al ventre del lupo di *Cappuccetto Rosso* riempito di pietre, Fromm ci indica come il lupo venga «messo in ridicolo [...] perché ha tentato di recitare la parte di una donna incinta, portando nel suo ventre esseri vivi»³⁸. Il lupo muore, nella favola dei Grimm, per la pesantezza delle pietre, simbolo di sterilità, ma il ventre ed ogni cavità, sono isomorfe sia del mondo intrauterino che del sepolcro, suggerisce Durand, sia della nascita che della morte. Nella versione di Perrault, ferma all'inghiottimento, la favola termina con una regressione della bambina, intrappolata nel ventre materno: non si verifica un'iniziazione al mondo adulto permessa dal cacciatore e poi da lei stessa in collaborazione con la nonna, come nel secondo finale dei Grimm. Nella fiaba proposta dai Grimm, infatti, un secondo lupo muore nella tinozza d'acqua preparata da Cappuccetto Rosso e dalla nonna: perisce per mezzo di un simbolo profondamente femminile, l'acqua, e sconfitto dalla loro astuzia. Questa vittoria è corrispettiva di un'evoluzione della bambina e dei suoi aspetti più immaturi e legati al principio di piacere: uscire dal grembo del lupo significa rinascere e salire ad uno stadio più alto dello sviluppo dell'Io senza cedere

Bibliografia sulle favole

A cura di Livia Bidoli

- Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano, 2002. Tit. orig.: *The Uses of Enchantment. The Meaning and Importance of Fairy-tales*, Alfred A. Knopf, New York, 1976.
- Livia Bidoli, *L'imagerie del "maniero" in Edgar Allan Poe*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, 2000. Consultabile presso: <http://www.utopiaplanitia.it/poe/indice1.htm>
- Jacques Bril, *Lilith o l'aspetto inquietante del femminile*, ECIG, Genova, 1990. Tit. orig.: *Lilith ou la Mère obscure*, Payot, Paris, 1981.
- Italo Calvino, *Sulla fiaba*, Einaudi, Torino, 1988.
- L'uccel bel verde e altre fiabe italiane*, con le illustrazioni di E. Luzzati, Einaudi, Torino, 1972.
- Aldo Carotenuto, *Trattato di psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
- Riti e miti della seduzione*, Bompiani, Milano, 1996.
- Il fascino discreto dell'orrore. Psicologia dell'arte e della letteratura fantastica*, Bompiani, Milano, 1997.
- Elisabeth Cook, *Mito e fiaba per i bambini d'oggi*, (a cura di) Grazia Honegger Fresco, La Nuova Italia, Firenze, 1974. Tit. orig.: *The Ordinary and the Fabulous*, Cambridge University Press, Cambridge, 1969.
- Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo Libri, Bari, 1972. Tit. orig.: *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Bordas, Paris, 1969.
- Marie-Louise Von Franz, *Il mondo dei sogni. Il simbolismo onirico nella psicologia junghiana. Marie-Louise Von Franz intervistata da Fraser Boa*, Red Edizioni, Como, 1990. Tit. orig.: *The Way of the Dream. Dr. Marie-Louise Von Franz in conversation with Fraser Boa*, Fraser Boa, 1988. Questo libro è tratto dalla serie di film documentari *The Way of Dream*, prodotta e diretta da Fraser Boa, con la partecipazione di Marie-Louise Von Franz.
- Le fiabe interpretate*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988. Tit. Orig.: *Interpretations of Fairy Tales*, Spring Publications, New York, 1970.
- Le fiabe del lieto fine, psicologia delle storie di redenzione*, Red Edizioni, Como, 1986. Tit. orig.: *The Psychological Meaning of Redemption Motifs in Fairytales*, Inner City Books, Toronto, 1980.
- L'ombra e il male nelle fiabe*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995. Tit.orig.: *Der Schatten und Das Böse in Märchen*, Kösel, München, 1985.
- Sigmund Freud, *Psicoanalisi infantile. Istruzione sessuale dei bambini e loro teorie sessuali. I casi del piccolo Hans e dell'uomo dei lupi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1986. Tit. orig.: *Zur sexuellen Aufklärung der Kinder* (1907); *Über infantile Sexualtheorien* (1908); *Analyse der Phobie eines fünfjährigen Knaben* (1908); *Aus der Geschichte einer infantilen Neurose* (1914).
- Opere 1917-1923, L'io, l'es e altri scritti*, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino, 1977. Comprende: "Il perturbante" (1919), "Prefazione a «Il mito religioso: studi psicoanalitici» di Theodor Reik" (1919), "La testa di Medusa" (1922). Tit. orig.: *Gesammelte Werke*, S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main.
- Opere 1924-1929. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978. In particolare: "Dostoevskij e il parricidio" (1927).
- Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Tre saggi sulla teoria della sessualità*, Dall'Oglio, Milano, 1991.
- Erich Fromm, *Il linguaggio dimenticato*, Bompiani, Milano, 1994. Tit. orig.: *The Forgotten Language*, 1951.
- Ernest Jones, *Psicoanalisi dell'incubo*, Newton Compton, Roma, 1978. Tit. orig.: *On the Nightmare*, Liveright Paperbound, New York, 1971.
- Carl Gustav Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Mondadori, Milano, 1985. Tit. orig.: *Man and His Symbols*. Comprende un saggio di Marie Luise Von Franz, *Il processo di individuazione*.
- L'inconscio*, Mondadori, 1998.
- Verena Kast, *Le fiabe che curano. Racconti popolari e psicoterapia*, Red Edizioni, Comom, 2002. Tit. orig.: *Märchen als Therapie*, Walter Verlag, Olten 1986.
- Gordiano Lupi, "Cappuccetto Rosso", in A.A.V.V., *Malefica, Tredici fiabe crudeli*, Luigi Boccia e Nicola Lombardi (a cura di), Edizioni Il Foglio, Piombino, 2003. Pubblicato presso www.progettobabele.it, in *Progetto Babel* 8, pp. 76-77.
- Sandro Melani, *L'eclisse del consueto*, Liguori, Napoli, 1996.
- Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba. Le radici storiche dei racconti magia*, Newton Compton, Roma, 2003.
- David Punter, *Storia della letteratura del terrore. Il «gotico» dal Settecento ad oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1985. Tit. orig.: *The Literature of Terror. A History of Gothic Fiction from 1765 to the Present Day*, Longman, 1980.
- Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba. Le radici storiche dei racconti magia*, Newton Compton, Roma, 2003.
- Otto Rank, *Il doppio*, SugarCo, Milano, 1987. Tit. orig.: *Der Doppelgänger*, Leipzig-Wien, 1914.
- Lou Andreas Salomé, *La materia erotica*, Edizioni delle donne, Milano, 1977.
- Linda Schierse-Leonard, *La donna ferita. Modelli e archetipi nel rapporto padre-figlia*, Astrolabio, Roma, 1985. Tit. orig.: *The Wounded Woman. Healing the Father-daughter Relationship*, Swallow Press, 1982.
- Alessandro Serpieri, "Il mito del vampiro tra l'immaginario antropologico e l'immaginazione letteraria", in Ada Neiger (a cura di), *Il vampiro, Don Giovanni e altri seduttori*, Edizioni Dedalo, Bari, 1998.
- Tvetan Todorov, *La letteratura fantastica*, Garzanti, Milano, 1977. Tit. orig.: *Introduction à la littérature fantastique*, Editions de Seuil, 1970.
- Teorie del simbolo*, Garzanti, Milano, 1984.

³⁶ C.G.Jung in J. Bril, *op. cit.*, p. 116.

³⁷ M. Jähns e B. Thorpe in E. Jones, *op. cit.*, p. 296-297.

³⁸ E. Fromm, *op. cit.*, p.229.

alle lusinghe di quello che Verena Kast chiama «principio avido». Ciò che lo caratterizza sono la fame e il desiderio di lotta. E' aggressivo, bellicoso.[...] Cappuccetto Rosso incontra l'aspetto aggressivo, attivo e distruttivo sotto le sembianze d'un lupo, dunque ancora in forma di animale, di istinto e pulsione»³⁹. Il lupo, aspetto regressivo del Sé della bambina e figura fantasmatica della madre divorante, come Bril richiama alla memoria perché «lo strato funzionale più profondo della nutrizione, il quale è anteriore nel tempo alla funzione sessuale [...] vuol dire che il linguaggio parabolico della regressione si trasforma in metafore di nutrizione e digestione»⁴⁰. Alessandro Serpieri ricalca il motivo fondamentale: «nella incorporazione vanno a intrecciarsi le due pulsioni fondamentali, la sessuale e la alimentare, e la spinta è ambivalente, di appropriazione e di distruzione»⁴¹. La psicologia novecentesca, con Abraham e M. Klein, ha poi sviluppato la connessione tra processo di incorporazione e cannibalismo non già in quanto effettivi ma come figure fantasmatiche di divoramento dell'altro o di suoi aspetti parziali»⁴². Questo spiega ampiamente perché il lupo voglia divorare Cappuccetto Rosso, leggiamo cosa ci dice a proposito dell'avidità del lupo Marie-Louise Von Franz: «nell'essere umano il lupo personifica un desiderio indifferenziato di divorare tutto e tutti, di avere tutto [...] a causa di un'infanzia infelice. Queste persone [...] sviluppano un lupo affamato dentro di sé. [...] sono totalmente soggetti alla coazione. [...] Il lupo provoca in loro un'insoddisfazione costante, ringhiante. [...] Essi vorrebbero letteralmente divorare il mondo intero»⁴³.

La Grande Madre divorante, ovverosia gli aspetti non evoluti dell'Io, rappresentati in Cappuccetto Rosso dalla nonna (ed anche della madre vera e propria secondo Verena Kast⁴⁴) che si trasforma in lupo⁴⁵, raffigurano una confronto con i contenuti inconsci del soggetto principale, in questo caso la bambina, l'attuale nucleo principale da cui si dipana, come prima svelato, la fiaba. Il complesso di Giona, dell'inghiottimento, si rivela come il confronto dell'Eroe (Cappuccetto Rosso) con la propria parte meno evoluta, Jung ci spiega quale significato possa avere uscire dalla pancia di questa balena metaforica: «[se] esce fuori, spesso in compagnia di tutti coloro che il mostro aveva inghiottito prima [la nonna]. In questo modo viene ristabilito il normale stato precedente, in quanto l'inconscio, defraudato della sua energia, non occupa più una posizione privilegiata. Così il mito [e la fiaba, prodotto diretto del *flokkore*], che è un sogno dei popoli, raffigura in maniera molto chiara e trasparente [...] il confronto con l'inconscio»⁴⁶.

Concludo con la *lisi*, la soluzione che permette ad ogni fiaba di rappresentare per il bambino un giusto scioglimento delle angosce, un corretto confronto con le proprie paure, una versione catartica delle proprie fantasie ed un sereno approccio con gli aspetti negativi e positivi del Sé. E come Giona uscirà dalla balena illeso.

© Livia Bidoli
lbidol@tin.it

³⁹ Verena Kast, *Le fiabe che curano, Racconti popolari e psicoterapia*, Red Edizioni, Comom, 2002. Tit. orig.: *Märchen als Therapie*, Walter Verlag, Olten 1986, p. 25.

⁴⁰ J. Bril, *op.cit.*, p. 163.

⁴¹ Cfr. con Laplanche e Pontalis nella loro *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma, 1981: «Nell'incorporazione sono presenti in realtà tre significati: procurarsi un piacere facendo penetrare un oggetto in se stessi; distruggere questo oggetto; assimilarsi le qualità di tale oggetto conservandolo dentro di sé. Quest'ultimo aspetto fa dell'incorporazione la matrice dell'introiezione e della identificazione (p.233). Citato in Alessandro Serpieri, *op. cit.*, p.146.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Marie-Louise Von Franz, *L'ombra e il male nelle fiabe*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995. Tit.orig.: *Der Schatten und Das Böse in Märchen*, Kösel, München, 1985, pp. 195-196.

⁴⁴ Cfr. Verena Kast, *op. cit.*, pp.24 e ssg.

⁴⁵ Cfr. M.L. Von Franz, *op.cit.*, p. 195.

⁴⁶ Carl Gustav Jung, *L'inconscio*, Mondadori, 1998, p. 174. Cfr. dello stesso autore, *Trasformazioni e simboli della libido*, Newton Compton, 1974.

Il pesce d'oro

Di Giovanni Buzi



Un bel giorno un povero pescatore tirando la rete dal fiume ebbe la grande sorpresa di veder guizzar, fra quattro pesci argento, uno tutto d'oro. Saltava e in mille scintille brillava! Lo mise in una sacca e svelto tornò a casa. Il poverello era orfano, non aveva né fratelli né sorelle, aveva perso in tenera età i suoi sette figli e da qualche anno anche la moglie. Come la sacca fu sul tavolo, il pesce d'oro si sollevò e galleggiando in aria disse con una bella voce di mare: «Ora sulla parete apparirà una porta» e, proprio là dove aveva indicato con la punta della coda, una porta apparve. Al suono di mille carillon s'apri e si vide una bellissima odalisca che danzava e lanciava monete d'oro e pietre preziose. Il povero pescatore fece un passo in avanti. La porta si richiuse. «Che succede?», chiese stupito al pesce d'oro che rispose: «Ora se ne aprirà un'altra...». Al suono di mille arpe si vide un cielo azzurro con uccellini cinguettanti e un arcobaleno tutt'in fondo. Anche questa poco dopo si richiuse. Il pesce d'oro disse: «Ora un'ultima». E così fu. Quando però la terza porta s'apri fu un fragore di fuoco e folgore: un orribile mostro a tre teste sputava fiamme! Il povero pescatore era più che confuso. La porta si richiuse e il pesce d'oro disse: «Ora ne puoi aprire una. Ma sta attento, ciò che sta dietro alle tre porte non si trova nello stesso ordine». Il povero pescatore non sapeva che fare. Ci pensò su, poi disse al pesce d'oro: «Posso avere un aiutino?». Questo fece lento «no» con la testa. Il pescatore ci pensò ancora un po' su, poi afferrò e rimise nella sacca il pesce d'oro. Poggiò la mano sulla maniglia della porta di casa, uscì e arrivato al fiume, lo rigettò nell'acqua.

© Giovanni Buzi
giovannibuzi@hotmail.com



IL LIBRO IN PRIMO PIANO

So chi sei... ed altre ossessioni di Fabio Monteduro

Una chiesa dalle finestre murate, un ricordo d'infanzia sepolto da tempo che riaffiora prepotente, un incontro impreveduto. Questi gli elementi di partenza di So chi sei, brillante romanzo d'esordio di Fabio Monteduro. Ulteriore conferma del suo talento e della sua potente vena immaginifica per chi già ha avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo sulle pagine di Progetto Babelle, piacevole scoperta, ne siamo certi, per chi, invece, leggerà per la prima volta un suo scritto. La narrazione si sviluppa in un crescendo incalzante di tensione fino alla inevitabile, imprevedibile, agghiacciante conclusione, riproponendo, in una interpretazione fortemente personale, le atmosfere oniriche e terrificanti del thriller parapsicologico.

Completano la raccolta altri quattro racconti, ossessivi, inquietanti, ironici e sorprendenti. Racconti che paiono scritti di proposito per ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, come le porte a volte si chiudano per impedire al male di entrare, altre volte, per non lasciarlo uscire.

INTERVISTA CON L'AUTORE

A cura di Marco R. Capelli



Allora, Fabio, vediamo di iniziare con una domanda classica. Quali sono i tuoi autori preferiti?

Penso di essere un po' "monomaniaco", nel senso che leggo il genere che scrivo e scrivo il genere che leggo. Quindi rispondo senza mezzi termini: Stephen King, Clive Barker, Lovecraft (anche se non molto per la verità), Poe... ma anche Asimov, che reputo il più grande di tutti, e Robert Heinlein, a cui devo il primo romanzo letto che mi ha fatto venire voglia di scrivere... si chiamava "La casa nuova".

Quale di questi autori ha influenzato maggiormente il tuo modo di scrivere?

Su questo non ho dubbi: Stephen King è stato il vero padre "putativo" della mia scrittura... i suoi primi romanzi, quelli generalmente più belli, sono stati per me come una rivelazione, indicandomi la strada da percorrere. Cito a memoria: "IT", "L'ombra dello scorpione", "Pet Semetary", "La zona morta"... ma potrei elencarne altri.

Più nello specifico, quali sono le influenze (cinematografiche o letterarie) alla base di "So chi sei"?

Credo che forse ti stupirò, ma alla base di "So chi sei" non c'è nessuna influenza di ordine artistico, ma solo una di ordine architettonico: il luogo descritto in "So chi sei", infatti, esiste realmente ed è a solo poche centinaia di metri da casa mia. Si tratta di una chiesa, con convento e scuola elementare, abbandonata da oltre 15 anni ed in totale disfacimento. Per un certo periodo è stato anche un centro per il recupero di tossicodipendenti... poco prima di essere abbandonato... tutte cose allegre insomma... Le finestre sono davvero tutte murate e passandoci davanti hai sempre la sensazione di qualcosa che debba accadere, come se ci fosse un'entità dormiente che aspetta solo di essere svegliata. Il giorno che sono andato ad abitare lì e ho visto la chiesa, ho avuto una specie di folgorazione: "Non è possibile – mi sono detto – che proprio io venga ad abitare vicino ad un luogo del genere e ciò non abbia un qualche significato...". Da buon cultore del paranormale, credo in queste cose... e direi che finora è andata bene...

IL LIBRO



Formato 15x10
150 pg. brossurato
9 euro spese di sped. incluse

So chi sei è il secondo "book" cartaceo edito dall'Associazione Letteraria Progetto Babelle.

Contiene i racconti : *La sesta vittima, Tavole della legge, La sedia, La cravatta del festeggiato* e l'inedito romanzo breve *So chi sei* cui la raccolta deve il nome.

Prefazione a cura di Paolo Durando.

Può essere ordinato compilando l'apposito modulo sul sito www.progettobabelle.it oppure direttamente tramite bollettino di ccp versando **9 euro sul conto corrente postale 49827223 intestato ad "Ass.Lett.Progetto Babelle"** avendo cura di indicare nella causale: **"N.1 copie de 'So chi sei' "**

L'AUTORE

Fabio Monteduro, nato a Roma il 18 maggio 1963, vive e lavora a Roma. Inizia a scrivere per pura passione (e per divertimento), dopo aver "divorato" molti romanzi di colui che è



universalmente riconosciuto come il maestro incontrastato del genere: Stephen King. Ovvio che il genere di riferimento non possa che essere l'horror.

È membro della redazione di Progetto Babelle.

E-mail: fabio.monteduro@libero.it

Prefazione a "So chi sei"

A cura di Paolo Durando

Va riconosciuto a tanta narrativa di intrattenimento di aver reso possibile una funzione "ludica" della lettura e della scrittura, che ha consentito di cogliere più intensamente gli aspetti di socialità e di condivisione implicite in ogni atto letterario.

Alla luce di questa considerazione Fabio Monteduro si inserisce con questi racconti, e a pieno titolo, nel filone horror debitor delle lezioni di Dario Argento ("Suspiria" docet) e, inevitabilmente, del grande Stephen King, l'autore che ha fatto amare la lettura a moltissimi, adolescenti e adulti, che altrimenti non si sarebbero mai accostati ad un libro.

Nei racconti qui raccolti si nota una certa abilità nell'organizzare un intreccio funzionale, graduando la suspense fino alla rivelazione finale che, restando sempre pertinente al genere, non è tuttavia mai deludente o scontata. Possiamo cogliere la cifra dell'autore in un passaggio, in una frase, come quando, a proposito della pioggia, si afferma: "...continuava a picchiare sui vetri del mio ufficio come impazienti pugni di fantasmi" (inizio de "Le tavole della legge"). Il fine è evidentemente cercare quei tasti, nelle maglie del quotidiano, a cui siamo tutti, chi più chi meno, sensibili, per aiutarci a lavorare sulle nostre paure, sulle nostre angosce, per affrontarle meglio e magari superarle. Gli ingredienti in questa raccolta ci sono già tutti: la consapevolezza dell'esistenza di altre dimensioni oltre alla nostra, le abitazioni abbandonate, l'ambiguità di certe figure religiose (le simpatiche suore della scuola di "So chi sei"), i ritrovamenti archeologici che smuovono oscure concatenazioni di cause ed effetti. E, di tanto in tanto, qualche piacevole digressione, che ci immette in situazioni e problematiche tipiche della nostra contemporaneità, anche con un pizzico di sottintesa ironia.

Ci auguriamo che per Fabio questo libro costituisca la base da cui partire per ulteriori viaggi negli abissi del tempo e della coscienza. Viaggi a cui vorremo partecipare come lettori e anche, naturalmente, come scrittori a nostra volta.

Paolo Durando
dado.d@libero.it



In dieci righe, cosa diresti ad un potenziale lettore per convincerlo ad acquistare una copia di "So chi sei"?

Potrei solo dirgli che è un buon libro e che va letto fino in fondo, ma in realtà non è tutto qui. Credo che So chi sei, così come gli altri racconti presenti nel libro, vada al di là del semplice "mettere paura"... ci sono delle storie dietro, dialoghi, situazioni che possono accadere veramente e che non sono solo il frutto di improvvvisi ed inspiegabili fenomeni...

Qual'è la musica di sottofondo per leggere questo libro?

Beh, i ragazzi presenti nel racconto sono musicisti di una band che suona rock "duromanontropo", come ama dire uno dei protagonisti, direi che se ti piace leggere sentendo musica, questo sia il genere indicato... mi vengono in mente i Ramones... però devo anche dirti che un libro horror andrebbe letto nel silenzio della propria stanza, magari in un angolo illuminato solo da una lampada...

"So chi sei" è la tua prima pubblicazione, ma non certo la tua prima esperienza nel mondo della scrittura. Diversi tuoi racconti sono stati presentati su Progetto Babele ed hanno sempre riscontrato un ottimo successo di pubblico. Sei anche stato votato come l'autore preferito dai lettori nell'ambito del "miniconcorso" Da Zero a Sei. Pure, passare da internet al mondo della "carta stampata" non è cosa da poco... emozionato?

Progetto Babele è stato per me come un faro nella nebbia... vi ho trovato gente che da subito mi ha fatto capire quanto credessero in me, spronandomi a migliorare dove sono carente e aiutandomi a capire quali fossero i miei punti di forza. Detto questo non posso negare che sto seguendo l'evoluzione del progetto "So chi sei" con grande trepidazione... vedo il tutto come una grande porta, prima invisibile, che invece comincia lentamente ad aprirsi...

Progetti per il futuro?

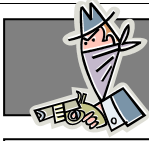
La linea editoriale di PB sembra essere legata a doppio filo alla riuscita di So chi sei... ed io con loro. E' ovvio che la speranza più grande è che questo sia solo il primo di una lunga serie di libri che mi veda protagonista... sarà solo il tempo a dire se questa speranza è vana o no.

Un sogno nel cassetto?

Sì... ed è forse, al momento, il più grande: che "So chi sei" diventi un film... non un horror movie di serie B, ma un vero film fatto bene, con un vero regista e degli attori veri! Un esempio che vale per chi ha letto il romanzo o che si appresta a farlo: Roberto, il vecchio che incontriamo, non sarebbe perfetto se fosse interpretato da Giancarlo Giannini?

Devo anche dire che con il regista Andrea Maccarini, che ha curato la regia del trailer presente sul sito di Progetto babele, si è parlato di questo e chissà se...

Fabio Monteduro – Per gentile concessione



CATALESSI
di Fabio Monteduro

prima parte

Stefano Torre, capelli neri come il suo cuore ed occhi verdi da felino, viveva con quella che forse è esagerato chiamare famiglia, ad Acquarica, paesino ad una ventina di chilometri da Lecce, nella località denominato Colli del Sole (quasi che fosse un magnifico sobborgo residenziale, invece di una specie di ghetto di case popolari e strade sterrate).

PARTE PRIMA

Ottobre 1955

- Stefano! - urlò esasperata la maestra.

Il bambino, dieci anni, alzò su di lei lo sguardo più ingenuo del mondo. Elisa, seduta nel banco davanti, piagnucolava tenendosi la lunga treccia che Stefano le aveva tirato con perfidia.

- Si può sapere che cosa ti passa per la testa? - riprese la maestra indignata, nonostante le abituali improvvisate di "quel ragazzo terribile", come ormai tutto il corpo insegnante aveva preso a chiamare Stefano Torre.

- Non ho fatto nulla... - affermò sfacciatamente lui.

Paolo, seduto dietro, scoppiò in una fragorosa risata.

- Voi due - s'intromise la maestra, ora completamente fuori dei gangheri - Quando la finirete? Mi sono seccata del vostro atteggiamento...

- E se l'annaffiassimo? - bisbigliò Alberto che dei tre era il più grande e il più... ripetente.

Questa volta tutta la classe scoppiò a ridere.

La signora Milardi assunse preoccupanti tonalità di viola, prima di prorompere in un grido che ammutolì tutti. Solo Torre continuò a ridacchiare stoltamente.

- BASTA! ANDATE TUTTI E TRE DAL DIRETTORE... COSÌ IMPARERETE...

- Ma signora... - tentò Paolo.

- SILENZIO! USCITE IMMEDIATAMENTE...

Alberto e Paolo si alzarono e si avviarono verso la porta; Stefano continuò a sghignazzare.

- TORRE! - urlò la Milardi stravolta.

Stefano sembrò tornare improvvisamente alla realtà, aprì gli occhi bagnati dalle lacrime per il gran ridere e si guardò intorno come se non sapesse bene dove si trovasse. Poi si alzò un po' traballante e seguì i suoi amici fuori della porta.

- Accidenti... - sospirò la signora Milardi.

Paolo ed Alberto guardarono Stefano andare loro incontro; il suo viso non sembrava tradire alcuna emozione, al contrario dei due che tremavano dalla paura per il professor Bucci, il terribile direttore della Scuola Elementare. Nella mano destra di Stefano c'era ancora una ciocca bionda dei capelli di Elisa Parisi che egli ripose con cura nella tasca della sua consunta giacca di velluto.

- Andiamo? - disse e si avviò di buona lena verso l'ufficio del direttore. Alberto e Paolo si scambiarono uno sguardo avvilito, prima di seguirlo.

Non era andata male come avevano creduto... era andata peggio! Il direttore Bucci era letteralmente impazzito dalla rabbia, quando i tre si erano presentati davanti a lui ed ai risolini idioti ed incoscienti di Stefano aveva risposto appioppando ai malcapitati un'intera settimana di sospensione, con l'aggiunta, solo per Torre, di presentarsi il giorno dopo accompagnato da suo padre.

I tre se ne stavano seduti nei giardini del parco della "Villa Reale" e si scambiavano sguardi spaventati, mentre un vento leggero scompigliava i loro capelli e le poche, annebiate idee, che le loro teste contenevano. Dopo un po' Alberto tirò fuori della sua bisaccia un logoro pacchetto di MS e ne offrì agli amici. Fumarono in silenzio, intenti ognuno a covare il proprio



terrore per il ritorno a casa. Paolo sapeva che suo padre non lo avrebbe lasciato uscire per l'intera settimana di sospensione (addio, quindi, alla partita di martedì) ed Alberto era sicuro che le avrebbe prese di santa ragione. Ma entrambi erano certi che qualunque fosse stata la pena loro inflitta, nulla sarebbe stata se confrontata a quella di Stefano... troppe volte egli era arrivato a scuola, o al campetto dell'oratorio, con gli occhi tumefatti e le braccia livide; c'era stata quella volta, poi, che si era presentato in classe con un braccio fratturato e aveva affermato di essere caduto dalla bicicletta, ma molti dei suoi compagni (sicuramente Alberto e Paolo) sapevano quale era la verità...

Proprio in quel momento, una vespa, ronzante e grassoccia, si avvicinò al terzetto, quasi volesse interrompere quel malinconico quadretto; Alberto squadrò l'insetto senza muoversi, quasi con un certo accademico interesse, mentre Paolo, ben sapendo l'irragionevole paura di Stefano, cacciò un grido d'allarme. Torre saltò in piedi, come se al posto delle gambe gli fossero cresciute un paio di molle e preso il suo libro d'algebra (quello più grosso e più inutile, a sentire lui), si lanciò contro la vespa e la schiacciò inesorabilmente tra le pagine.

- Le odio... queste schifose! - affermò.

Stefano Torre, capelli neri come il suo cuore ed occhi verdi da felino, viveva con quella che forse è esagerato chiamare famiglia, ad Acquarica, paesino ad una ventina di chilometri da Lecce, nella località denominato *Colli del Sole* (quasi che fosse un magnifico sobborgo residenziale, invece di una specie di ghetto di case popolari e strade sterrate). Era un fatto risaputo che quello era un posto da evitare e tutti erano d'accordo (direttore e maestra in testa) che ai *Colli del Sole* erano la violenza e la droga a farla da padrone, per le strade e nelle case, e che non c'era altro posto, nelle vicinanze del capoluogo salentino, dov'era altrettanto difficile vivere. Ma nessuno aveva mai detto a Stefano che le cose non sarebbero dovute andare così; nessuno aveva ritenuto di avvertirlo che *quella* non doveva necessariamente essere la realtà: una vita fatta di gradassi e angherie, dove o schiacci o sei schiacciato... nessuno lo aveva fatto, sicuramente non suo padre, Nicola Torre, un individuo insignificante con la fissa per le ragazzine, che alcuni anni prima aveva abbandonato la sua famiglia per fuggire con una minorenne dalle grosse tette e dal piccolo cervello. La loro fuga, durata solo poche settimane, era finita quando il padre e i fratelli della giovane, li avevano trovati in una specie di bettola nel napoletano. A lei avevano rotto un braccio e gonfiato la faccia, a lui l'avevano spedito in fin di vita all'ospedale, dov'era rimasto per quattro mesi.

Tutto ciò era accaduto circa sei anni prima e nell'ultimo appena trascorso la situazione dei Torre, che già erano vissuti nell'indigenza alla fuga di Nicola, era addirittura peggiorata, quando l'uomo era tornato a casa. La sua squallida vicenda aveva reso Nicola un uomo violento, con improvvisi scatti d'ira di

cui facevano spesso le spese i suoi tre figli, ma più soventemente, sua moglie Lucia, una donna caparbia in gioventù che l'arroganza di Nicola, aveva reso fragile e scialba, quasi trasparente. Stefano aveva solo quattro anni quando suo padre era fuggito con la giovane e sua madre (oltre a lavorare in un ristorante) aveva dovuto prostituirsi per tirare avanti. Con l'inizio di questa nuova "attività" era cominciato anche il suo viaggio verso il paese dell'alcolismo e del vino scadente, un viaggio che l'avrebbe condotta alla morte... Stefano ne era certo. Ma non era tutto qui.

Le disgrazie, infatti, molto più delle buone notizie, viaggiavano spesso in triste compagnia, così Michele, il fratello maggiore di Stefano, di sette anni più grande, che da qualche tempo vendeva hashish davanti alle scuole, aveva cominciato a spacciare eroina e dal venderla al farne uso, il passo era stato breve. E così Maria, la loro sorella, di cinque anni più grande di Stefano, non poteva certo sperare di salvarsi dalla voragine che si andava allargando sotto i loro piedi, anche se era l'unica che mostrasse un minimo d'interesse per la scuola. Ma l'incontro con Tommaso Pistone, tipico personaggio da palestra con più muscoli che cervello, di cui lei credeva di essersi innamorata, non l'avrebbe certo aiutata ad andarsene dal paese, condizione principale per evitare la disfatta.

Erano passate le quattro del pomeriggio, quando Alberto e Paolo se ne erano andati, lasciando Stefano nel parco; forse avevano raccolto abbastanza coraggio per affrontare i propri genitori, o più semplicemente avevano deciso che allungare i tempi non avrebbe giovato alla loro situazione. Stefano non si era alzato, si era fatto lasciare un'altra sigaretta da Alberto e se l'era accesa con calma, mentre dentro di lui nasceva la voglia di andare a vedere il mare. Già, proprio una gran voglia! Tutto pur di non dover tornare in quella casa, dove c'era quell'uomo che aveva la sventura di dover chiamare padre...

Con gli ultimi spiccioli che gli restavano in tasca (monete debitamente sottratte dai cappotti dei compagni di scuola) Stefano acquistò un biglietto per Gallipoli e salì sul primo pullman in partenza. L'autobus era completamente vuoto e Stefano andò a sedersi nell'ultimo posto, con gli occhi socchiusi e il cervello in fiamme. Forse avrebbe ucciso suo padre. Sì, non vedeva che altro avrebbe potuto fare. Due lacrime uscirono solitarie, mentre la sua mente era travolta da pensieri e problemi ben più grandi di lui.

- Ehi, ragazzino... - lo chiamò l'autista del pullman.

Stefano non lo degnò di uno sguardo.

- Moccioso... dico a te.

- Che vuoi? - fece Stefano in malo modo.

- Questo autobus non torna indietro, lo sai? Non ce ne sono che tornano qui, da Gallipoli.

- Ho fatto il biglietto, no? - fece Stefano sgarbatamente - Allora fatti gli affari tuoi.

- Bé, non c'è bisogno che ti scaldi tanto... - fece l'autista girando la chiave d'accensione. Il vecchio motore si accese con un ruggito poco rassicurante e se ne rimase a gracchiare come un corvo malandato.

- Idiota io - pensò l'autista - che credevo di fargli un favore... - con un sorriso sprezzante sulle labbra lasciò andare la frizione e il pesante mezzo si mosse scricchiolando, mentre una nube di fumo nero ed acre si perdeva nell'aria.

Una grigia foschia cominciò a venire dal mare e Gallipoli perse subito il suo fascino estivo. Non faceva freddo, anche se il tempo era l'ultimo dei pensieri di Stefano; egli, seduto sulla spiaggia, continuava a guardare l'infrangersi insistente delle onde sulla battigia. Ora stava scendendo velocemente la sera ed anche quel pallido sole che aveva tentato di scaldare quella parte di umanità, si andava stemperando sul limitare del mare, là dove sembra finisse anche il mondo. Si alzò, spazzolandosi il fondo dei pantaloni dalla sabbia e si diresse lentamente verso la cittadina, dove contava di sgraffignare qualcosa da mettere nello stomaco: era dalla sera prima, quando aveva mangiato della minestrina di verdure e un pezzo di formaggio con un po' di pane,

BOOK PREVIEW

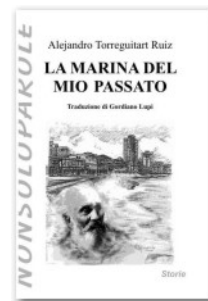
La marina del mio passato

Di Alejandro Torreguitart Ruiz

Nonsoloparole Edizioni, Napoli

ISBN 88 - 88850 - 14 - 7

P. 60 - Euro 6,00



"Mi accarezzo il mento e aspiro una boccata al mezzo Cohiba che tengo stretto tra i denti. Il mio passato. Oggi è notte di ricordi e la luna in cielo pare cadere a picco nel lungomare stellato della mia vecchia Marina. I pensieri fanno compagnia alle sorsate di rum che tengono desti. La musica segue la

memoria in un viaggio a ritroso nel tempo. La storia di un vecchio pescatore cubano, rivoluzionario per forza e ribelle per vocazione, raccontata dalla penna di Alejandro Torreguitart con stile frammentario e rapido ma al tempo stesso molto letterario. La storia di Cuba al tempo del periodo speciale vista con gli occhi degli sconfitti che accettano con rassegnazione il presente e si fanno vincere dalla nostalgia per il passato."

Dopo Machi di carta (Stampa Alternativa, 2003) il giovane cubano Alejandro Torreguitart Ruiz torna a farci pensare alle contraddizioni della società cubana post rivoluzionaria. Il periodo speciale è il protagonista di questa storia a tratti dolce e commovente, a tratti amara e struggente. Lo stile di Torreguitart è piano e frammentario, facile, volutamente comprensibile. Un racconto lungo che è una denuncia da sinistra di tutto quello che non va nella Cuba castrista.

L'AUTORE

ALEJANDRO TORREGUITART RUIZ

Ha venticinque anni. Studente di letteratura spagnola all'Università dell'Avana, scrive poesie e racconti per la rivista accademica El Barrio, è poeta repentista e cantautore. Suona in un gruppo rock chiamato Esperanza. Ha pubblicato in Italia il romanzo breve *Machi di carta - confessioni di un omosessuale* (Stampa Alternativa, 2003) che ha avuto un buon successo di critica e di pubblico. Altro materiale inedito attende un editore. Tra questi: Vita da jinetera, romanzo sul mondo della prostituzione, Bozzetti avaneri, una raccolta di racconti che non sono racconti come dice lo stesso Alejandro e La casa di Isa, storia di vita quotidiana nella Cuba del periodo speciale tra jineterismo e arte di arrangiarsi. Alcuni suoi racconti di impronta politico-esistenziale sono stati pubblicati da quotidiani e riviste. Tra questi: Il Tirreno, Il Messaggero, La Comune, Container, Progetto Babel, Il Filo, L'Ostile, Happy Boys. Gordiano Lupi è il traduttore e il titolare per lo sfruttamento dei diritti sulle sue opere in Italia e per l'Europa.

IL TRADUTTORE

Gordiano Lupi

Scrittore e traduttore. Capo redattore del Foglio Letterario. Collaboratore di Mistero, La Soglia, Il Filo. Le sue ultime pubblicazioni sono: Cuba magica (Mursia, 2003), Nero tropicale (Terzo Millennio, 2003), Il cinema di Ruggero Deodato (Mondo Ignoto, 2003).

Il libro è distribuito da:

www.billbook.org
www.internetbookshop.it
www.ilmigliorletterario.it
www.nonsoloparole.com

che non metteva niente sotto i denti. Arrivò in una piazza al limitare del porto vecchio e si guardò intorno per decidere il da farsi: alla sua sinistra c'era una chiesa con le porte sprangate e alcune abitazioni che sembravano abbandonate. Si sedette su una panca e il suo stomaco rumoreggiò; si volse allora verso la chiesa e si accorse solo in quel momento che, dondolanti nella brezza marina, leggermente decentrati rispetto alla chiesa, c'erano alcuni alberi da frutta, meli perlopiù e Stefano s'incamminò da quella parte; poi, guardandosi intorno furtivamente, scavalcò il basso recinto e si ritrovò nel giardino della chiesa. Istantaneamente la sua mano corse alla tasca della giacca e toccò il suo coltello a serramanico, quello che gli aveva regalato Tommaso, l'amico di sua sorella, quindi, con pochi rapidi movimenti, salì sull'albero più vicino e cominciò a tagliare una mela, divorandola in pochi famelici bocconi. Erano mele un po' aspre, piccole e dure, ma Stefano le trovò deliziose. Attaccò un secondo frutto che sparì con la stessa velocità. Aveva già ingurgitato la terza mela, quando sentì una voce provenire dalla canonica in fondo al giardino.

- Chi va là?

Stefano si bloccò immediatamente e vide un uomo calvo e corpulento. Vicino a lui c'era un cane di media taglia che già gongolava dalla voglia di rincorrere l'intruso.

- Chi c'è su quell'albero? - disse il prete.

Stefano si lasciò cadere e atterrò male su una caviglia. Trattenne a stento un grido.

- Ladro! Sei tu che vieni a rubare in chiesa, eh? - tuonò l'uomo e proprio in quel momento il cane si lanciò alla carica; raggiunse Stefano, mentre cominciava a scalare la recinzione e prese a morderlo sulle gambe, facendolo cadere. Fu allora che la fredda determinazione di Stefano, quella che l'avrebbe contraddistinto del prosieguo della sua vita, vinse la paura. Si accorse che nella sinistra stringeva ancora il coltello e lo affondò nella gola del bastardo, sgozzandolo con un rapido movimento.

Il guaito del cane e l'urlo del prete avvennero in perfetta e sorprendentemente sincronia.

Stefano fu di nuovo in piedi in un attimo e prese a zoppiare verso la recinzione, poi qualcosa lo fece fermare, un pensiero, ed egli tornò indietro, afferrò un orecchio del cane agonizzante e lo tagliò di netto, quindi lo ripose, sanguinolento, nella tasca della giacca, stando ben attento a non sporcare la ciocca di capelli che quella mattina aveva strappato ad Elisa Parisi. Lanciò un'ultima occhiata al prete, immobilizzato davanti alla porta della canonica, poi scavalcò la rete e si allontanò nella notte.

Arrivò, ancora leggermente zoppicante, sulla spiaggia e si lasciò cadere sulla sabbia compatta, esausto, ma anche felice per quel nuovo trofeo. La luna si rifletteva gelida e spettrale sul mare e Stefano estrasse l'orecchio del cane per andare a lavarlo nell'acqua salata, poi tornò a sdraiarsi.

Il sonno e il sole che lo svegliò, la mattina successiva, sembrarono arrivare in simultanea.

Stefano arrivò fino alla superstrada e riuscì a trovare un passaggio fino ad Acquarica.

Arrivò a casa alle tre di quel pomeriggio e trovò sua madre sdraiata sul divano, nella penombra del soggiorno.

- Sei tu, Stè? - lo chiamò con quella sua voce strascicata, da ubriaca, che Stefano odiava tanto.

- Sì, sì... - fece lui, evitando di guardarla.

- Tuo padre... - cominciò, ma smise subito.

- Cosa? - fece lui con rabbia e finalmente il suo sguardo si posò su di lei: sulla guancia andava ingiallendosi un brutto ematoma ed entrambi i suoi occhi erano pesti e violacei.

- Che ti è successo? - chiese il ragazzino con la voce che già s'incrinava.

- Niente... non preoccuparti. Io...

- CAZZATE! - esplose Stefano - E' stato lui, non è vero?

- Sì! - disse una voce alle sue spalle e girandosi Stefano vide suo fratello Michele.

- Perché? - fece Stefano piangendo, anche se già conosceva la risposta.

- Quando ha telefonato il direttore della tua scuola è impazzito dalla collera... se fossi tornato a casa ti avrebbe ucciso, ne sono certo... ha cominciato a gridare e a sostenere che la mamma sapeva dove ti eri nascosto e quando lei ha detto di non saperlo, ha cominciato a picchiarla e sembrava non dovesse smettere più... poi se n'è andato e da ieri non abbiamo sue notizie... - negli occhi di Michele si leggeva un grande sgomento al ricordo di quel pomeriggio.

- Spero che sia morto... - fece Stefano e continuando a piangere se ne andò in bagno.

Ma Nicola Torre non era affatto morto. Stefano lo sentì rientrare quella notte, strascicando i piedi e bestemmiano sommessamente; lo sentì, tremando sotto le coperte, passare davanti alla stanza che divideva con Michele e gettare uno sguardo all'interno, poi, lasciando partire un peto rumoroso, mettersi a ridere. Fu in quel momento che il ragazzino capì e fu come una folgorazione: suo padre era impazzito. La mente di Stefano si paralizzò a quel pensiero e qualcosa la attraversò come vento gelido tra le rovine di un cimitero; non poteva saperlo, ma quella fu una vera e propria esperienza paranormale: fu allora che egli "avvertì" la morte di suo padre. (continua)

© Fabio Monteduro

Book Reviews

Una recensione di Roberta Carbonetti

In balia del rancore di Stefania Carignani

Edizioni Il Foglio
Euro 8 – pg. 90

Sottili, le sensazioni che suscita la prima lettura del romanzo. L'impatto emotivo a cui la Carignani induce il lettore, guidandolo nel dispiegarsi fluido degli eventi, sembra restare particolarmente

aderente al titolo dell'opera: inevitabile l'identificazione con la protagonista, istintiva la condivisione del rancore nei riguardi degli antagonisti. La voce narrante ci racconta la vita della giovane Paola, che fa della vendetta lo scopo ultimo delle sue giornate: distruggere l'esistenza di coloro che con l'inganno le hanno rubato l'infanzia, diventa la sua missione. Ma quello che inizialmente potrebbe sembrare uno schieramento manicheo di personaggi "positivi" opposti a personaggi "negativi", addentrandosi nel romanzo, si trasforma progressivamente in un'approfondita analisi psicologica di personalità poliedriche, lontane dai semplicistici "tipi umani".

Il rancore che rende quasi invasata la protagonista, causa un'evoluzione psicologica che si palesa anche all'esterno, come fosse somatizzata. Pur cambiata, pur cinica, Paola manifesta a tratti, nelle pieghe della coscienza, i segni della permanente esistenza della bambina di un tempo, la cui voce è stata pressoché soffocata.

E' alla fine dell'opera che, nella sofferenza e nell'inaspettato senso di colpa, la protagonista dimostra di essere ancora, nonostante tutto, fedele a se stessa. Anche gli antagonisti, che, sebbene connotati negativamente, finiscono per diventare vittime, esprimono appieno tale processo evolutivo. Avvincente, la trama, conduce il lettore a procedere celermente; il susseguirsi pressante degli eventi non mette comunque in ombra i microcosmi umani. Quello che della storia rimane profondamente impresso è il senso spietato di caducità, che smussa gli spigoli dell'incoscienza desiderio di rivincita. (Roberta Carbonetti)



Italo Calvino e la Trilogia degli Antenati

A cura di Alessandra Spagnolo



Nella mia biblioteca ci sono diversi libri speciali: hanno tutti la copertina macchiata, le pagine consumate. Sono stati utilizzati, letti e riletti, hanno accompagnato diversi periodi della mia vita. Il libro che mi ha seguito durante la mia prima adolescenza è stato la Trilogia degli antenati, che ho riletto più volte, a diversi gradi di maturità e sempre con piacere. Ora è qui, aperto sul mio tavolo, a condurre questa nuova avventura, con la sua copertina di tela verde, segnata in qualche punto, come il volto di un vecchio saggio pieno di rughe.

La Trilogia altro non è che un viaggio intorno all'uomo moderno: egli ha perso il senso della sua esistenza ed è solo cercando le proprie radici che lo ritroverà. Le stesse parole che Calvino usa nel saggio scritto per presentare il libro, sono illuminanti in merito: *"Siete padroni di interpretare come volete queste tre storie e non dovete sentirvi vincolati dalla deposizione che ora ho reso della loro genesi. Ho voluto farne una trilogia di esperienze sul come realizzarsi come esseri umani: ne Il Cavaliere inesistente la conquista dell'essere, ne Il Visconte dimezzato l'aspirazione a una completezza al di là delle mutilazioni imposte dalla società, ne Il Barone rampante una via verso una completezza non individualistica da raggiungere attraverso la fedeltà ad un'autodeterminazione individuale: tre gradi d'approccio alla libertà. E nello stesso tempo ho voluto che fossero tre storie, come si dice, aperte, che innanzitutto stiano in piedi come storie, per la logica del succedersi delle loro immagini, ma che comincino la loro vera vita nell'imprevedibile gioco d'interrogazioni e risposte suscitate nel lettore. Vorrei che potessero essere guardate come un albero genealogico degli antenati dell'uomo contemporaneo, in cui ogni volto cela qualche tratto delle persone intorno, di voi, di me stesso"*

Normalmente i tre romanzi, *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante* ed *Il cavaliere inesistente* vengono pubblicati in ordine cronologico: essi uscirono rispettivamente nel 1952, nel '57 e nel '59. In realtà *Il cavaliere inesistente* andrebbe letto come secondo momento del cammino di ricerca dell'uomo verso la propria identità.

Il visconte dimezzato racconta le peripezie di Medardo da Terralba diviso in due metà, una buona ed una cattiva, ma ugualmente disumane, da una cannonata turca. *"Dimidiato, mutilato, incompleto, nemico a se stesso è l'uomo contemporaneo: Marx lo disse "alienato", Freud "represso"; uno stato d'antica armonia è perduto, a una nuova completezza s'aspira..."*

"Il nocciolo ideologico-morale che volevo dare alla storia era questo. Ma più che lavorare ad approfondirli sul piano filosofico, ho badato a dare al racconto uno scheletro che funzionasse come un ben connesso meccanismo e carne e sangue di libere associazioni d'immaginazione lirica".

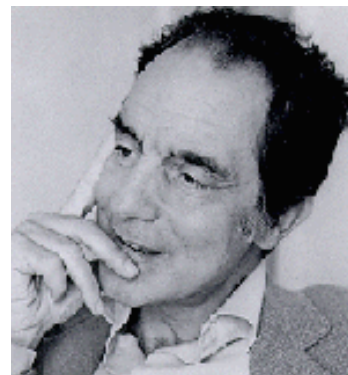
La voce narrante è quella stupefatta dell'infanzia, che altro non può fare che riportare gli eccessi di una e dell'altra personalità che si scontrano, ma si rincorrono alla ricerca della completezza. La figura di contorno di maggiore spicco è Mastro Pietrochiodo, il carpentiere, che costruisce, per la parte malvagia di Medardo, macchine da tortura e forche perfette. Egli è intimamente dispiaciuto del fatto che le sue invenzioni servano per scopi tanto crudeli, ma è così coinvolto dal suo lavoro che continua a perfezionare questi meccanismi di morte. E' evidente l'analogia sia con gli scienziati nazisti che con quelli americani che realizzarono la bomba atomica, il cui scopo, lo studio, superava l'orrore per il risultato degli esperimenti.

Il terzo romanzo in ordine cronologico, *Il cavaliere inesistente*, ha, come protagonista, Agilulfo: egli è un perfetto paladino vestito da una candida armatura senza macchia, senza ammaccature, combatte rivelandosi il migliore in campo, obbedisce è un eroe, però non c'è. Infatti quando apre la visiera al cospetto di un annoiato Carlo Magno si vede il nulla. Di lui Calvino scrisse: *"Agilulfo, il guerriero che non c'è, prese i lineamenti psicologici d'un tipo umano molto diffuso in tutti gli ambienti della nostra società. Il mio lavoro con questo personaggio si presentò subito facile..... Dalla formula Agilulfo (inesistenza munita di volontà e coscienza) - dice lo scrittore - ricavai con un procedimento di contrapposizione logica, (cioè partendo dall'idea per arrivare all'immagine e non viceversa come faccio di solito) la formula esistenza priva di coscienza, ossia identificazione generale col mondo oggettivo: e feci lo scudiero Gurdulù. Questo personaggio non riuscì ad avere l'autonomia psicologica del primo. E ciò è comprensibile, perché di prototipi di Agilulfo se ne incontrano dappertutto mentre i prototipi di Gurdulù si incontrano solo nei libri degli etnologi. Questi personaggi, uno privo di individualità fisica, l'altro d'individualità di coscienza, non potevano sviluppare una storia; erano semplicemente l'enunciazione del tema che doveva essere svolto da altri personaggi, in cui l'esserci e il non esserci lottassero all'interno della stessa persona."*

I due opposti, l'essere dotato di sola volontà di esistere e quello che esiste ma non sa di essere, vengono contornati da una serie di personaggi che rappresentano vari momenti della ricerca: Torrismondo, Rambaldo e Bradamante, voce narrante ed innamorata di Agilulfo. Il romanzo si conclude con il trionfo della mediocrità: Agilulfo si

CONSIGLI DI LETTURA

Italo Calvino(1923-1985)



Nasce a Santiago de Las Vegas (Cuba) nel 1923. Studia al liceo Cassinis di Sanremo, avendo per compagno di banco il futuro direttore di "Repubblica", Eugenio Scalfari. Partecipa alla guerra partigiana, esperienza poi trasfusa in uno dei capisaldi della narrativa resistenziale, *"Il sentiero dei nidi di ragno"* (1947). Successivamente, ha modo di lavorare con vari giornali e riviste, svolgendo anche attività di consulenza editoriale; soggiorna a lungo in Francia.

Politicamente impegnato nel Partito Comunista Italiano, se ne dissocia dopo i fatti d'Ungheria; all'immobilismo del PCI nella circostanza, dedica il feroce apologo de *"La Grande Bonaccia delle Antille"*, pubblicato nel 1957 su *"Città aperta"*.

Tra le sue numerose opere narrative, meritano senz'altro menzione *"Il visconte dimezzato"* (1952), *"Il barone rampante"* (1957), *"Il cavaliere inesistente"* (1959), *"La giornata di uno scrutatore"* (1963), *"Le cosmicomiche"* (1965), *"Ti con zero"* (1968) *"Le città invisibili"* (1972), *"Il castello dei destini incrociati"* (1973), *"Se una notte d'inverno un viaggiatore"* (1979), *"Palomar"* (1983). Nel 1956, dà alle stampe una selezione di *"Fiabe italiane"*, ricavate dai dialetti d'ogni regione; è, pure, autore d'un celebre libro per ragazzi, *"Marcovaldo"* (1963). In *"Una pietra sopra"* (1980), raccoglie numerosi interventi sul dibattito letterario dell'epoca; in *"Collezione di sabbia"* (1984), prose sparse concepite per particolari occasioni. Dal 1974, collabora per un lustro al *"Corriere della Sera"* con racconti, resoconti di viaggio, interventi sulla realtà politica e sociale del paese; dal '79, continua detta attività sulle colonne di *"Repubblica"*, sino alla morte. Che lo coglie, nel 1985, mentre è ricoverato all'ospedale di Siena

BOOK REVIEWS

ITALO CALVINO

Uno scrittore pomeridiano

Intervista sull'arte della narrativa

A cura di William Weaver e Damien Pettigrew

Minimum Fax, pp73, euro 5,50

Traduzione di Giorgio Testa

L'intervista-collage dedicata a Italo Calvino, edita da Minimum Fax per la collana "macchine da scrivere", fu commissionata nel 1983 al traduttore delle sue opere in lingua inglese William Weaver e apparve, integrata da trascrizioni, dal ricordo di Pietro Citati e da un testo di Calvino, nel 1992 nella Paris Review.



L'amico Citati, lo ricorda con un affresco di immagini curiose, riflessi di quel mondo privato, lontano dall'associazione romanzesca alla quale si ricorre per immaginare quello dell'autore. La figura schiva e silenziosa di Calvino, viene tratteggiata da un pennello mnemonico addolcente. Scopriamo di quanto il suo cuore si innamorava per poi prendere la fuga, del timore ossessivo nei riguardi di un' esistenza più volte depositata a infinite revisioni, del suo inquieto addentrarsi nel mondo delle idee.

Durante la stesura di "Lezioni americane", sebbene l'autore sembri lontano dalla malinconia di "Palomar" per riconquistare il proprio posto razionale e illuminista, si rifugia nel suo studio a scrivere ossessivamente, quasi sentisse lo sfuggire del tempo dalla propria penna.

L'amico lo saluta in un sogno, dove Calvino gli appare sorridente e luminoso come un tempo e lì, dentro alle infinite immagini illusorie create dal nostro subconscio, gli insinua la sua incapacità ad accettarne l'assenza.

William Weaver, conobbe Calvino nel 1965 quando l'autore, dopo aver licenziato il precedente traduttore per aver incautamente tradotto il titolo di un racconto, gli propose di tradurre le "Cosmicomiche". Da allora, Weaver tradusse ogni sua opera, fornendo una parziale soddisfazione ad un Calvino esigentissimo e innamorato della parola, che comunque visionava le bozze introducendo modifiche "nel suo inglese", inserendo vocaboli inappropriati soltanto perché ne restava affascinato.

Nel breve capitolo "Pensieri prima di un'intervista" Calvino prende posizione sulla monotonia delle domande che gli vengono poste. "Potrei dare sempre le stesse risposte. Ma invece penso di doverle cambiare, perché a ogni intervista è cambiato qualcosa, dentro di me o nel mondo".

Nell' intervista a cura di William Weaver e Damien Pettigrew, Calvino si racconta piacevolmente, denuda i meccanismi, i pensieri e le sue piccole manie, quasi fossero indumenti che pian piano si toglie di dosso, per appoggiarli sul pubblico palco dello spettatore.

E sembra quasi di vederlo, grazie a questo intensissimo e prezioso libricino, chino sulla scrivania, a correggere, ad aggiungere, a cancellare...

Patrizia Burra (patrizia.burra@libero.it)

dissolve, mentre rimangono sul campo gli altri cavalieri, umani ma imperfetti. Più cerebrale ed articolato degli altri due, questo romanzo è anche quello in cui, certa critica, ha voluto trovare maggiori spunti di sviluppo morale, cosa estranea a Calvino, che narra con un gusto favolistico astenendosi dalla critica. Questo non vuol dire che l'autore non inserisca in questi romanzi spunti di riflessione filosofica o critica, semplicemente si limita a proporli, a inserirli con mano leggera nel meccanismo narrativo.

Dal rapporto dialettico fra colui che esiste ma è diviso in due metà inconciliabili e colui che non esiste se non in virtù della propria volontà di farlo, nasce l'ultima figura, cioè l'uomo che ha scelto una via per essere e coerentemente la segue. Il barone rampante rappresenta l'individuo che rifiuta le convenzioni e la tirannia per vivere secondo i propri schemi. E' forse il più poetico del gruppo e, sicuramente, quello ambientato in Liguria. Alla ricchezza delle foreste, durante l'infanzia e la vita di Cosimo, corrisponde l'immagine storica della Liguria come regione più boschiva d'Europa, deforestata poi nel corso dell'ottocento, cioè dopo la morte di Cosimo Piovasco di Rondò. Il racconto segue tutta l'esistenza del barone, primogenito di una famiglia nobile in decadenza che, a seguito di un litigio scoppiato a causa delle orrende creazioni culinarie della sorella Battistina, decide, per indispettire il padre, il 15 giugno 1767, di vivere sugli alberi e di non scenderne mai più. Il protagonista diviene dapprima un fenomeno da baraccone, poi una celebrità, che disquisisce anche con Rousseau, Diderot, Napoleone, lo Zar di Russia. Egli è caparbio e non viene mai meno ai propri ideali, pur mantenendo una regolare vita di relazione, proseguendo gli studi, seguendo gli avvenimenti familiari. Piuttosto che mancare di coerenza rinuncerà anche all'amore della sua vita, Viola, nobile capricciosa. Il loro sentimento naufragherà nelle incomprensioni e nel rimpianto. Neanche la morte riesce a riportare Cosimo a terra: egli spiccherà un balzo e verrà portato via da una mongolfiera. La voce narrante è Biagio, il fratello, la voce della razionalità. A proposito del romanzo Calvino scrive: "Anche qui, la data di composizione illumina sullo stato d'animo. È un'epoca di ripensamento del ruolo che possiamo avere nel movimento storico, mentre nuove speranze e nuove amarezze si alternano. Nonostante tutto i tempi portano verso il meglio; si tratta di trovare il giusto rapporto tra la coscienza individuale e il corso della storia". La lettura critica della trilogia colloca i tre romanzi in una successione logica che forma una sorta di unico corpo narrativo dagli indubbi connotati etici. Il vero errore, secondo Calvino, è la mancanza di criticità, di coerenza, di responsabilità, che fanno dell'essere umano un semplice meccanismo della società. E' solo nella ricerca di un rapporto armonico con il mondo che si arriva ad un equilibrio, che si realizza anche attraverso scelte fortemente anticonformiste o radicali, come quella presa dal Barone di andare a vivere sugli alberi. La trilogia rappresenta anche il momento di distacco stilistico dell'autore dal neorealismo delle sue prime opere, per realizzare un nuovo tipo di linguaggio più consoni al tipo di trattazione. La favola, intesa come insieme di situazioni fantastiche, rende il narrato protagonista assoluto e concede una libertà impensabile in altri generi, alla fantasia, inoltre, questo tipo di testo, nella sua forma tradizionale, ha sempre un fondo morale. Questo ha permesso allo scrittore di inserire motivi sociali, realistici, etici, ideologici moderni, oltre ad un'amara visione della realtà. L'occhio ironico lega, senza sdrammatizzare, tutte le forme di incapacità di vivere che Calvino ci presenta, assieme alle forme di violenza, più o meno velate, come le macchine di Mastro Pietrochiodo o i piatti di Battistina, che rappresentano gli orrori ed i massacri di cui l'uomo è capace. I personaggi di queste favole altro non sono che allegorie, immagini costruite per portare dei messaggi, simboli.

Penso che Calvino sia uno degli scrittori più letti del novecento, oltre ad essere uno dei pochi ad aver continuato a ricercare un'evoluzione continua dei moduli espressivi. Infatti si passa dal neorealismo, al fantastico tramite lo studio delle favole. A lui si deve la raccolta *Fiabe italiane*, che è un sostanziale recupero ed un omaggio al racconto fantastico legato alla tradizione.

Successivamente abbandonerà questo stile per passare a ricerche più complesse sulle possibilità di evoluzione del tessuto narrativo, studi interrotti dalla sua prematura scomparsa.

Gli antenati restano comunque l'espressione indimenticabile di uno dei suoi periodi più fecondi e più celebrati.

© Alessandra Spagnolo (alessandra.spagnolo@nispro.it)

IL ROSPO

Di Massimo Mazzieri



Il raggio del sole, appena sorto, continuava inesorabilmente a strisciare verso una zona d'ombra, racchiusa tra due sassi, dove giaceva immobile un rospo. Era bloccato lì dalla sera precedente, in quel provvisorio e precario rifugio, in uno stato quasi letargico, cui lo aveva costretto il freddo pungente della notte.

Il rospo sembrò percepire quel tenue sentore di calore, perché sollevò lentamente le palpebre, per riabbassarle quasi immediatamente. Le pupille ferite dall'intensa luminosità o forse non ancora in grado di sprecare alcuna energia, neppure quella minima richiesta per guardarsi intorno.

Il calore del sole, che via via aumentava, pigramente riportava vita in quel gelido rugoso corpo.

Il rospo nulla faceva per accelerare questo processo, non poteva permettersi d'avere fretta, rischiando così di commettere altri sbagli. Sbagli che in quel momento potevano pregiudicare la sua stessa esistenza.

Quella forzata immobilità, tuttavia gli permetteva di considerare gli errori che lì lo avevano portato e che, memore dell'esperienza, si riprometteva di non tornare a commettere.

Probabilmente l'insensibilità derivante dal freddo, lo portava ad estraniarsi dal suo corpo ed a trattarsi in terza persona, cosa che si poteva permettere solo in rare occasioni. O forse l'essere stato edotto dalla recente esperienza lo spingeva ad essere immaginario docente di se stesso discepolo.

"Quanto sei stato stupido", si andava ripetendo, "perché non te ne sei stato a dormire tranquillo nella tua tana?"

Già...perché? Perché si era svegliato prima del previsto dal letargo invernale? Che fretta c'era di uscire?

La voglia di caldo, di uscire da quella che era stata una tana sicura, ma pur sempre una buia e fredda tomba dove giaceva da tempo pressoché cadavere. Il fastidio del corpo che si disseccava bruciando tutto il grasso accumulato con le grandi scorpacciate nei mesi estivi.

"Dovevi rientrarne subito, invece di metterti a girellare." si disse ancora quasi con rabbia.

"Perché te ne sei uscito?" continuò incalzante ed esigendo una risposta.

Il rospo cominciò infine a darsi le risposte richieste.

"Perché' avevo voglia di muovermi, di sentire il mio corpo, di percepire gli odori, i suoni. Poi avevo fame...tanta fame. Bramavo dalla voglia di masticare qualcosa, di sentire il mio stomaco pieno..."

"Ma non ti eri reso conto che era ancora presto...troppo presto. Che nulla ancora si muoveva, solo tu..."

Se ne era reso conto immediatamente, ma quell'insolito caldo, che presupponeva la primavera, gli aveva fatto sperare che qualche altro essere, come lui, potesse essere stato indotto in inganno.

Una mosca ancora intorpidita, un lombrico, un grillo....

"E così' hai cominciato ad andartene in giro" urlò veramente arrabbiato con se stesso.

Sì, aveva cominciato a girovagare per la campagna ancora spoglia, allettato dalla brama di qualche facile preda, molto attento in ogni caso a non uscire dalla sua area di caccia, territorio sicuro e conosciuto.

Gli era subito sembrata ideale. Era abbastanza vicina ad un gruppo di case, che gli garantivano l'assenza animali selvatici suoi predatori. L'unico pericolo era costituito dalla strada che la delimitava verso l'alto, ma da tempo aveva imparato a non averne paura. Semplicemente si limitava a non metterci mai piede.

Riapri per un momento gli occhi. Il sole era ora abbastanza alto sull'orizzonte ed il calore cominciava ad essere nettamente percepibile.

"Tra poco dovrei essere in grado di muovermi e tornare alla mia tana." constatò con soddisfazione.

Non avrebbe certo commesso l'errore fatto la sera precedente. Preso com'era dalla smania di preda, aveva continuato a vagare



"Quanto sei stato stupido", si andava ripetendo, "perché non te ne sei stato a dormire tranquillo nella tua tana?"
Già...perché? Perché si era svegliato prima del previsto dal letargo invernale? Che fretta c'era di uscire?

all'intorno e la sera gli era piombata addosso senza alcun preavviso. Solo ora si rendeva conto di quante cose non aveva valutato. La giornata più corta di quello che si aspettava, il tramonto più breve, i suoi muscoli non ancora allenati che gli avevano impedito di raggiungere la tana per tempo. Ma il peggio era stato il freddo. Un freddo come non aveva mai sentito prima, cresceva troppo rapidamente per poterlo sopraffare, gli penetrava il corpo rendendolo sempre più lento, torpido. Una vera fortuna avere trovato quel poco d'incavo tra i due sassi ancora tiepidi. Era riuscito a sistemarsi appiattendosi appena in tempo, prima di essere immobilizzato completamente.

"Devo solo avere un po' di pazienza, il peggio è passato" e l'unica cosa che ormai gli premeva era di raggiungere la sua tana nel più breve tempo possibile.

L'uomo stava guidando la sua auto con rabbia, incattivito dalla fretta cui era costretto. Un banalissimo incidente, una stupida pila, che proprio quella notte aveva deciso di terminare la sua vita e la sveglia aveva accuratamente evitato di svegliarlo. Fosse successo una qualunque altra mattina, non sarebbe stato così determinante, ma proprio quella mattina...

"Merda..." imprecò tra se e se, dando poi una rapida occhiata alla sveglia sul cruscotto dell'auto.

"Se non trovo intoppi, dovrei riuscire ad arrivare in tempo lo stesso" si disse poi, rincuorandosi un poco.

Continuava comunque ad essere oltremodo infastidito dall'essere costretto ad alterare l'abituale modo di affrontare l'inizio d'ogni giornata. Gli piaceva partire con calma alla mattina, senza dovere rincorrere il tempo, gli impegni.

"Non potrò neppure fermarmi a prendere un caffè" e questo pensiero lo irritò maggiormente e si maledì nuovamente per avere preso quell'importante impegno proprio di mattina.

"Che stupido sono stato!" e proprio mentre arrivava a questa definitiva conclusione la sua attenzione fu attirata da un rotolo metallico proveniente dal vano portaoggetti.

Era un chiodo, di quelli da tappezzieri, bruni, col gambo quadrato e la testa larga ed appiattita, lungo poco più di un centimetro. Lo prese tra le dita e lo guardò per un momento.

"E com'è arrivato qua?" poi senza darsi la pensa di inseguire una qualunque soluzione aprì il finestrino e lo fece volare fuori, richiudendo subito dopo.

L'unico danno che gliene derivò fu la soffiata d'aria gelida sul collo.....al momento.

Il chiodo, raggiunto l'apice della parabola, cominciò irrimediabilmente a cadere verso il basso. Se la forza con cui era stato lanciato fosse stata appena superiore, sarebbe riuscito a superare la vecchia siepe di bosso, perdendosi anonimo, nell'erba rinsecchita del prato. Sfortuna volle che colpisse una foglia che ne deviò il percorso verso il centro della siepe, riducendone nello stesso tempo la forza d'impatto. Cadendo così da una foglia all'altra, scivolò quasi con leggerezza al centro di una ragnatela che ruppe in parte senza però riuscire a trapassarla totalmente. Catturato da alcuni invisibili fili, rimase a dondolare come un impiccato.

Il fruscio fu sufficiente a risvegliare l'attenzione del rospo. Aprì le palpebre e cercò di dare un significato al rumore, più precisamente a determinare la causa che lo aveva prodotto. Nel suo mondo un rumore anche minimo, non avvertito o sottovalutato poteva essere veramente una questione di vita o di morte.

Non riuscì nel suo intento. Il fruscio era stato di breve durata e troppo poco definito. Il suo sguardo fu invece attirato da quel corpo bruno che volteggiava a poca distanza dal suo muso. Il sole, accecante, lo rendeva poco più di un'ombra indefinita, ed un filo di vento gli consentiva quel minimo di movimento, quasi parvenza di vita. Fu proprio questo a trarlo in inganno.

Se lo avesse visto fermo immobile se ne sarebbe immediatamente disinteressato, ma il movimento lo qualificava come essere vivente e, con ogni probabilità, commestibile.

Dopo un attimo di esitazione, fece quello che per istinto era costretto a fare, mentre il suo stomaco vuoto già si contraeva all'idea del cibo. Così lanciò la lingua vischiosa fino all'ombra e, catturatala, la riportò velocemente alla bocca.

Percepì immediatamente, dal sapore ferroso e dalla consistenza, che non si trattava di alcunché di commestibile, pertanto tentò subito di sputarlo. Qui il caso volle che la punta del chiodo si fermasse un secondo di più nel la mucosa molle del suo palato e si conficcasse appena. Eppure questo fu sufficiente perché non fosse più in grado di espellerlo. Istintivamente deglutì e questo non fece altro che forzare ulteriormente la presa, rendendola ora definitiva.

La sorpresa lo immobilizzò, impedendogli di ragionare, poi si rese conto che doveva assolutamente liberarsene. Tentò, aprendo la bocca il più possibile, di toglierlo con le zampe anteriori, ma queste non gli furono di aiuto. Era conficcato troppo verso la gola e non riuscì a raggiungerlo.

Del tutto meccanicamente era portato a deglutire ed ogni volta che lo faceva il chiodo, compresso dai muscoli, si piantava maggiormente. Cominciò così a sentire le prime atroci fitte di dolore che gli trapassavano il cranio e che, se solo avesse potuto, gli avrebbero fatto lanciare disperate urla di dolore. In effetti, tentò di lanciare un urlo di aiuto, ma si rese conto che gli era impedito anche di gracidare.

"Devo stare calmo, agitarmi non mi servirà a nulla" si disse, "e tentare di trovare una soluzione", ma per quanto si sforzasse non se ne prospettò alcuna.

Dalla durezza capì che non si sarebbe più liberato di quell'intruso allora, rassegnatosi, cominciò a valutare le future conseguenze.

La prima considerazione che gli venne in mente, fu che non sarebbe più stato in grado di mangiare, almeno per lungo tempo.

"Posso resistere anche un anno senza mangiare. Sarà certamente dura, ma posso farcela" e questo pensiero lo rincuorò un poco.

"Forse se resisto abbastanza a lungo al dolore ed alla fame posso trovare il modo di toglierlo" rifletté ancora.

Poi, immaginando il suo futuro, cominciò a considerare la primavera imminente, le femmine che pian piano uscivano dalle tane e si dirigevano verso i corsi d'acqua, i laghetti, gli stagni, per il rituale amoroso della riproduzione. Già vedeva tutti i suoi compagni che gracidavano per richiamarle, che si gonfiavano per sembrare più grossi ed attraenti. Ricordò i giochi nell'acqua, gli inseguimenti, la cattura delle femmine.. E poi il culmine, abbracciati alle loro compagne la lenta, lunga, spossante deposizione delle uova. Quello che per loro era ancora più importante della vita stessa. Il momento in cui non pensavano più a stare in guardia e pronti a fuggire. In balia di qualunque pericolo, pronti alla morte.

Sentì qualcosa di liquido che gli scorreva fuori dagli occhi, ma non capì che fosse. I rospi non piangono, non sono preparati a piangere. Compresse però la sua inutilità alla vita e forse fu per questo che decise di morire.

Aveva fretta ora, non voleva più aspettare. Raccolse tutte le sue energie e cominciò a muoversi verso la strada. Camminò a lungo, i muscoli sempre più indolenziti e doloranti. Le forze gli mancavano ed era costretto a fermarsi sempre più spesso e più a lungo prima di riprendere il cammino. Risalì lentamente, a fatica tutta la scarpata e, finalmente, ansimante raggiunse il ciglio della strada. Davanti a sé poteva ora vedere il lungo nastro grigio dell'asfalto. La luce cominciava a calare e l'aria si andava velocemente raffreddando. Nuvole nere si stavano addensando quasi un macabro sudario alla tragedia imminente.

Il dolore si faceva sempre più intenso e cominciò a temere paura di non sarebbe riuscito nel suo intento.

Riprese il cammino seguendo sempre il ciglio della strada, per raggiungere il luogo che aveva prescelto. Una curva alla fine di un rettilineo, un punto che aveva sempre evitato con la massima cura. Troppo spesso, confuso nell'erba alta della cunetta, aveva visto i corpi rinsecchiti dei suoi compagni, appiattiti dalle ruote delle auto, quasi macabre fotografie.

Dovette fermarsi a riposare un po', ansimante. La bocca, tenacemente rinserrata, lasciava tuttavia uscire una schiuma rossastra. Il cielo ora era quasi nero. Il vento freddo, che si era alzato, preludio al temporale, lo intorpidiva sempre più e rallentava i suoi movimenti, ma era quasi arrivato. Pochi metri ancora ed avrebbe raggiunto il centro della strada.

"Dai ancora uno sforzo, ormai ci sei." Cercò di incitarsi.

Poi il freddo, il dolore, il lungo digiuno lo inchiodarono al suolo e non gli permisero di procedere più oltre. Rassegnato, chiuse gli occhi e cominciò ad attendere, cercando di dimenticare dove era e perché. Lasciò volare di nuova la sua mente sulle ali del ricordo. Rivisse le passate primavere, risenti il calore del sole sul suo corpo, illudendosi che tutto questo sarebbe continuato ed ignorando le prime gocce di pioggia che gli solcavano la pelle raggrinzita.

L'uomo guidava svogliatamente cercando di vincere la stanchezza. La giornata era andata tutta storta. Partita male, con la sveglia che non aveva suonato, si era poi trascinata attraverso una serie di contrattempi e di fallimenti. Nulla di ciò che aveva progettato era andato a buon fine. Per giunta ora stava cominciando a piovere e lui odiava guidare di notte con l'asfalto bagnato. Una giornata sicuramente da cancellare. Ora il suo unico desiderio era di arrivare a casa e distendersi davanti alla televisione, annullando i pensieri e le preoccupazioni, guardando qualunque programma idiota.

Per fortuna era quasi arrivato, un paio di chilometri ancora. Una curva poi un lungo rettilineo.

Alla luce dei fari distinse qualcosa quasi nel centro della strada, sembrava un sasso. Man mano si avvicinava poté distinguerlo con maggior precisione e riconobbe la sagoma di un grosso rospo. Si stupì un po' che un rospo fosse fermo in quel punto. Lì aveva visti spesso, ma in genere si muovevano, cercando di attraversare la strada il più velocemente possibile.

"Strano che non lo abbiano ancora schiacciato" pensò

Era lo stesso pensiero che turbava la mente del rospo. Era fermo lì già da un po' di tempo e nulla era accaduto. Parecchie auto erano già passate e tutte lo avevano sfiorato, passandogli più o meno vicino. Essendo un rospo, non si era reso conto che era un poco al di fuori della traiettoria abituale seguita dalle auto e non aveva compreso che solo una volontaria deviazione lo avrebbe potuto travolgere. Per sua sfortuna nessuno aveva fino allora trovato la volontà di por fine alla sua miserevole vita.

L'uomo guardava il corpo del rospo che si avvicinava. Era proprio sulla traiettoria della sua auto, ma non rischiava di schiacciarlo poiché, per impostare bene la curva avrebbe dovuto cominciare a curvare un po' prima. Era un brav'uomo ed istintivamente evitava di investire qualunque animale incontrasse per la strada, cane, gatto o anche rospo che fosse. Perché allora non fece altrettanto quella sera? Il nervosismo e la tensione accumulati durante la giornata, lo avevano reso cattivo e sentiva la necessità di scaricarsi in qualche modo, qualunque modo. O forse era solo il destino che doveva chiudere un cerchio. Così, invece di girare lo sterzo, percorse quel metro di più portandosi avanti nella curva.

"Vaffanculo rospo della malora" pensò vomitando in quel modo tutto l'odio che covava dentro.

Sentì il sobbalzo della ruota che calpesta il rospo, ma quando fece per svoltare, si rese conto che l'auto si rifiutava di obbedire e continuava a correre avanti. Attraversò con uno scroscio di rami spezzati la bassa siepe e scivolò veloce verso il fondo della scarpata. Vide un grosso albero che gli veniva incontro, ma null'altro poté fare che rassegnarsi allo schianto.

L'ultimo suo pensiero fu di dare la colpa all'asfalto bagnato e reso viscido dalla pioggia.

Probabilmente anche questo contribuì, ma mai avrebbe potuto immaginare che la vera causa fosse stata il corpo viscido e sbudellato del rospo, inchiodato alla gomma da quel chiodo famigerato.

© Massimo Mazzieri
frinet1@tin.it

Un piccolo "caso" letterario

Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura

Manuale per difendersi dagli scrittori inutili

di **Gordiano Lupi**

Collana Margini
Stampa Alternativa

pp. 160 - dim 10,5x17 cm
euro 7,00

Un libro che parla di scrittura, di scrittori senza sangue, che vivono di 'Scuole di Scrittura' più che delle cose che scrivono. Un libro che mette alla berlina gli editori a pagamento e gli inutili concorsi letterari dove tutti vincono, basta pagare.

*Un libro che parla dell'editore unico nazionale e di un'editoria di regime che produce - salvo eccezioni - libri inutili, dannosi, devastanti. Un libro dove i protagonisti sono **Nori, Pinketts, Baricco, Mozzi, Drago, Covachich, Busi** e tanti altri che si definiscono pomposamente 'letteratura italiana contemporanea'*

Dal libro è nato il blog: quasiquasifaccio.splinder.it

Il libro è in vendita in libreria oppure può essere ordinato direttamente dall'editore:

Stampa Alternativa

www.stampalternativa.it - nuovi.equilibri@agora.it

Dal sito www.stradanove.net, una recensione di **Fernando Bassoli**

Questo coraggioso libro di Gordiano Lupi parla di scrittura senza peli sulla lingua, e cioè di scrittori definiti senza sangue, che vivono ormai più grazie alle loro scuole che delle cose che scrivono, più o meno bene e con alterne fortune, dato che è difficile, per la critica letteraria come per i normali bibliofili, farsi una ragione del fatto che Iva Zanichelli vende più libri di Erri De Luca, per fare un esempio, oppure che Susanna Tamaro vanti milioni di copie distribuiti in mezza Europa. (...) Tra i presi di mira spicca il nome di Alessandro Baricco, con la sua famosa Scuola di scrittura Holden di Torino, e già questo dato spiega che "Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura" è destinato a non passare inosservato, come può notarsi anche dal vivace dibattito sviluppatosi nel sito di Giulio Mozzi:

<http://giuliomozzi.clarence.com/archive/058930.html>, altro degli autori-docenti più volte citati.

A metà tra denuncia (con tanto di nomi e cognomi) e provocazione, il testo scuote gli animi dei lettori, perché pone sul tavolo del dibattito culturale quello che sembra qualcosa in più di una sorta di truffa, e cioè un problema di coscienza, dato che mette a nudo la logica perversa che regola l'attuale maldestro funzionamento dell'industria culturale, almeno relativamente alla Narrativa e Poesia.(...)



LA DAMITA

Di Manlio Dani



Era stato il vento, quel vento che nella Baia d'Enfer soffiava improvviso e sferzante, a strappare un lamento isterico ai cardini della porta di quella che ad una prima occhiata qualifica come una bettola in disuso. Avevo freddo ed ero a stomaco vuoto, così, quando spruzzi di pioggia s'infilarono sotto il colletto del giubbetto scendendomi nella schiena, spinsi quel legno sbilenco ed entrai. Ancora oggi dopo tanti anni, la mente solleva un velo di misericordia a difesa dell'apatia in cui mi lascio trasportare nella corrente dei giorni, dimodochè, se voglio, posso pensare "non c'era nessuno" e navigare oltre, prima che il vortice dei ricordi mi risucchi in fondo all'anima, dove la verità s'è incagliata nei fondali dell'inettitudine, come un relitto di cui soltanto io so l'esistenza. Proprio come il relitto che stavo cercando in quel tempo lontano, quando Herr Pabst mi aveva promesso la metà dell'equivalente di cinque milioni di euro, se gli ripescavo un baule affondato insieme a tutto il resto nel 1865. Nè lui nè io avevamo bisogno di soldi ed esisteva la diffida dei discendenti del proprietario di quella sfortunata goletta a depredare ciò che ne restava, se per caso mai ci fosse stato un ritrovamento. Ma Herr Pabst se la rideva di simili quisquiglie e strapagandomi di volta in volta m'aveva reso cinico quanto lui, come un ragazzo che cresce viziato crede che tutto si possa comperare. E infatti comperavo tutto. Vivevo nel lusso e mi toglievo ogni sfizio che mi saltava in testa, comprese le donne. Le volevo bellissime, elegantissime e disponibilissime. Le usavo finchè mi garbava, e mi garbava sempre meno, perchè era giunta una compagnia imprevista e non gradita : la noia. Tutto e tutti mi stancavano con estrema facilità e la mia ricerca di novità era diventata spasmodica, perciò, anche se di quel baule m'importava quanto un fico secco, m'ero impuntato di ritrovarlo e strapparli all'Oceano, a qualunque costo. Brancolavo nel buio, ma qualcuno mi parlò di un vecchio pescatore che ricordava dei racconti del padre a proposito di un relitto, che i vecchi del posto chiamavano "La damita". Presi a girovagare nelle viuzze del porto e anche quella sera ero guardingo, pronto a cogliere la minima voce che potesse portarmi dritto al baule. Poi si alzò il vento. Ed io entrai. E vidi che c'era qualcuno, o almeno, qualcosa ammucciato sulla tavola nell'angolo laggiù, appena rischiarato dall'alone di una candela poggiata in una tazza. Mi voltai per uscire, perchè il sesto senso ci dice come dobbiamo agire, quando percepisce un pericolo che la ragione decifrerà più tardi. Ma allora una voce mormorò : "Buono..." e l'aver captato quel mormorio e accettare la curiosità di scoprire a chi apparteneva, fu il destino che io scelsi. Dal mucchio informe emerse una testa, e una mano carezzevole una barba rasposa e, mentre mi avvicinavo attratto dalle orbite buie, il guizzo di una fiammella vi brillò in fondo, confermandomi la sensazione avuta sulla porta, quel desiderio di fuga ; concedendomi ancora una possibilità, l'ultima, di respingere l'assurdo. Mi sedetti. Raul era un gran bevitore e un conversatore eccellente, come il suo Porto. Non ne avevo mai assaggiato uno pari. Mi parlò di un relitto inesplorato, situato a grande profondità in una zona percorsa da correnti impetuose, e per questo poco battuta da quelli come me. Si offrì d'accompagnarmi sul posto e in cambio pretese un giuramento : sarei tornato ogni sera da lui, a raccontargli cos'avevo visto. Risi, confortato da quel vino eccezionale che purtroppo era già finito, ma giurai, le mie palme contro le sue, che avevano la consistenza della pergamena, su cui la mia pelle sembrava aderire e addirittura incidervi le linee ed i minimi segni che mi portavo da una vita. Quindi abbassò la testa e vi raccolse intorno le braccia, ed io dubitai che sotto quella sagoma immobile ci fosse l'anima di un uomo. Ma ormai era davvero troppo tardi. Telefonai a Herr Pabst e il giorno dopo ero rifornito di tutto ciò che mi serviva, uomini compresi. Quella sera tornai da Raul e gli misi davanti un bel gruzzolo. Lui terminò di stappare la bottiglia, riempi i bicchieri e disse : "Quel che voglio, tu l'hai giurato." e non parlò più, finchè non finimmo quel vino meraviglioso. Allora disse : "Buono, domattina alle



sette." Ripresi il denaro e mi alzai per andarmene, ma sulla porta mi girai. Raul era là, lo sapevo, o almeno, vedevo la sua forma scura. Ma, oltre al pulsare di quella piccola fiamma, cos'altro viveva là nell'angolo? Fui tentato di tornare indietro e scuoterlo e obbligarlo ad alzarsi e toccarlo, ma un timore strano mi trattenne, ed uscii. Stavo per rimandarla, quella spedizione, perchè c'era una foschia così insidiosa da non piacermi, ma mentre tentennavo con le mani in tasca, poco distante sull'acqua si materializzò una barca. "Buono..." disse una voce da quel punto. Seguimmo Raul come gli spiriti dannati seguono la loro guida verso un viaggio ineluttabile : in silenzio, preceduti da lui quel poco che bastava a non perderlo di vista, e quel tanto che ci voleva a non vederlo mai in modo distinto ; e, quando si fermò, si levò un vento che in pochi minuti ripulì l'aria e spazzò via la sua barchetta. La scorgemmo lontana, e del vento rimasero sbuffi freschi a scompigliarci i capelli e increspere con delicatezza un'acqua talmente limpida da mostrare pattuglie di pesci colorati e un fondale invitante. Fummo invasi da un allegro entusiasmo e cominciammo l'immersione. Nuotavamo piano, ammalati dalla vegetazione di alghe giganti, insospettabile dalla superficie. Pinneggiando scrutavo intorno, quando apparve : era una splendida poppa da veliero. Esplorai ogni struttura e, verso la prua, le stive del carico. C'erano casse di legno sfatte e massicce bottiglie dipinte di nero. Ne presi una ancora tappata, per un brindisi con Raul. Raccolsi un coccio di piatto, passai tra i sostegni allungati del ponte ormai privo di tavole e mi ritrovai immerso nell'oscurità dell'antico scafo. E fu allora che la vidi.

Era stato il vento, quel vento che nella Baia d'Enfer soffiava improvviso e sferzante, a strappare un lamento isterico ai cardini della porta di quella che ad una prima occhiata qualifica come una bettola in disuso. Avevo freddo ed ero a stomaco vuoto, così, quando spruzzi di pioggia s'infilarono sotto il colletto del giubbetto scendendomi nella schiena, spinsi quel legno sbilenco ed entrai.

Capii subito che era un'allucinazione : le signore non s'attardano in fondo al mare in abito lungo. Decisi di risalire e con nessuno parlai dell'accaduto. Era evidente che non ero in forma. Andai all'appuntamento con Raul portando la bottiglia ed esprimendo la mia gratitudine per il ritrovamento del relitto. "Quella te la berrai da solo." disse, prendendo una delle sue bottiglie. Vuotammo in silenzio diversi bicchieri di quel nettare, poi sussurrò : "Bueno, hai giurato..." Sentii un brivido percorrermi da capo a piedi. Non stavo bene, perchè anche il vino stranamente m'intontiva, e si diffuse in me un malessere inspiegabile. In fretta gli raccontai tutto e, scusandomi per la stanchezza, lo salutai.

"Bueno..." disse "Il piatto."

"E' solo un coccio." risposi con uno sbadiglio.

"Domani portalo." disse pacato, ma perentorio.

I miei uomini avevano localizzato il baule che c'interessava ed erano pronti a issarlo. Doveva essere pieno di sterline d'oro e la mia metà l'avevo promessa a loro, tanto poco m'importava ormai di ciò che trovavo. Consideravo i relitti un ammasso di ciarpame da depredare di quel che serviva ad aumentare la mia ricchezza, ma ora anche quel gioco m'aveva stufato, e per la prima volta in vita mia pensai di smettere, tanto più che mai avevo avuto problemi sott'acqua, fino ad allora. Dunque c'immergemmo, ma mi resi conto immediatamente che qualcosa non andava. Gli altri si muovevano tranquilli, e io ero preso da una frenesia, che mi costringeva a pinneggiare a scatti intorno al relitto. E all'improvviso, quando intravidi il lembo di un abito fluttuare, compresi che la mia agitazione non era altro che il desiderio di rivederla. Il cervello mi urlava di risalire, perchè era assurdo desiderare un'allucinazione, e io andavo verso quel lembo come un uomo qualunque, invaghito d'una gonna svolazzante. Quel giorno conobbi il suo sorriso timido e dolce e le restai accanto, ad ammirare gli occhi chiari e i capelli raccolti da un nastro di velluto nero, finchè uno degli uomini attrasse la mia attenzione con gesti furibondi. Erano sicuri : era il baule che cercavamo. Diedi ordine di risalire e inventai una scusa per non ripescarlo. Tornavo da Raul, certo non per il giuramento. Ne avevo infranti talmente tanti, da non badarci più. Tornavo per il bisogno di parlare di lei, e Raul stava ad ascoltarmi con attenzione, proteso verso di me in un'espressione d'interesse ansioso, misto ad un'aspettativa misteriosa. E ogni mattino mi tuffavo con le scuse più ridicole per essere solo, finchè venne il giorno che temevo. Al rientro da un'immersione mi trovai di fronte Herr Pabst, sorridente e affabile, ma deciso. "Domani si recupererà." disse. Ed io, che quel giorno m'ero tolto la maschera e avevo baciato lei e, esaltato e conscio dell'irreale, ero terrorizzato dalla felicità che provavo, di botto decisi di troncargli quel sogno che non sapevo dove mi avrebbe portato, e dissi : "Bene."

Quella sera ero bevuto come non mai, perchè avevamo bevuto come non mai, e blateravo di quanto non m'importasse niente di tirar su quel baule e di quanto volessi solo vedere lei per sempre e che tutto l'oro del mondo non mi sarebbe servito a pagarmi un sogno e sapevo d'aver perso la testa e ne ero felice. Anche Raul era più loquace del solito e parlava di altri relitti di cui solamente lui era a conoscenza e che solo a me avrebbe indicato. E intanto rigirava tra le mani il coccio di piatto e ad un tratto disse : "Bueno, la mia vista non è più quella di una volta. Vuoi leggere tu, sì?" Avvicinai il coccio alla candela e lessi : "Gladys..." Lui emise un suono roco e abbassò la testa. Il vento prese a ululare là fuori e la fiammella tremolò e all'improvviso ricordai un'antica leggenda. Si narra che, dopo un naufragio, il demonio raccolga tutte le anime che gli riesce, come un pescatore. Se qualcuna gli sfugge, rifugiandosi tra i resti del relitto, per averla lui deve farne pronunciare il nome da qualcuno. Scattai in piedi e il mondo mi girò intorno. Non so come fui sulla viuzza fino al mare in tempesta, di nuovo lucido. Con affanno tornai indietro e, imboccando il vicolo, ebbi l'impressione che fosse più stretto e più buio e inciampai in gradini che non avevo mai notato. Ero convinto di avere sbagliato percorso, quando riconobbi la porta. Non riuscivo ad aprirla, perciò spingevo con forza e intanto imprecavo, ma alle mie spalle una voce disse : "Puoi romperla, se vuoi, ma è inutile. Là dentro ci trovi solo topi. Sono vent'anni che è chiusa." e, prima che potessi dire o chiedere qualcosa, non restò altro che l'ululato doloroso del vento. Finalmente cedette sotto i miei colpi e il mio sguardo incontrò l'oscurità. Avanzai con l'aiuto dell'accendino e ovunque illuminavo polvere e ragnatele. Nell'angolo che ben conoscevo c'era una tavola, ma stentai a credere che poco prima potessi essere là seduto, dove non c'era traccia nè di bottiglia nè di bicchieri e in una vecchia lercia tazza sbreccata non c'era nemmeno l'ombra di una candela, tranne una goccia di cera solidificata sul bordo. Continuavo a far scattare l'accendino, quando per terra luccicò un oggetto che riconobbi : era la bottiglia che veniva dal mare. La stappai con rabbia, sgretolando il tappo con il coltellino serramanico, ma dalla profonda antica bocca di vetro si liberò un tale fetore, da cacciare in me il benchè minimo desiderio d'assaggiarne il contenuto. E alla fine rinsavii. Lì non sarebbe mai più tornato nessuno. Avevo rispettato un giuramento fino in fondo, ed ora, lentamente, sarei sceso in fondo alla disperazione. Chiusi l'accendino e mi avviai alla porta, andando incontro al poco chiarore che ne proveniva, come ad una salvezza. Mi bloccai e stetti immobile per un lungo momento. Poi, adagio, mi avvicinai a quel legno marcito e con raccapriccio presi tra le mani ciò che ne penzolava, dondolando indifeso agli assalti del vento. Il mio cuore sapeva cos'era, naturalmente. Fu allora, stringendomi al petto quel nastro di velluto nero, che caddi in ginocchio e piansi.

© Manlio Dani (alfredo.masoero1@tin.it)

BOOK PREVIEW

*E' uscito il nuovo romanzo di
Gianni Gandini*

L'asso nella manica del re

Sovera Edizioni



"Siamo noi a fare la Storia o la Storia fa di noi quello che vuole?" E' possibile far convivere la musica jazz e la cucina emiliana, il gioco del calcio e la conquista del Santo Sepolcro, Federico Barbarossa e la scopa d'assi?

Sì, è possibile, se tutto questo ci consente di non perdere la donna che amiamo.

Tra faticose marce al seguito della terza crociata, improvvisazioni musicali ed improbabili partite a carte, il protagonista di questa spassosa avventura si diverte a combinare i vari ingredienti narrativi, per farne un romanzo gustoso come un piatto di tortellini.

L'autore

Gianni Gandini, nato a Zurigo il 22/01/1960, musicista, educatore, scrive racconti, sceneggiature, fiabe premiate in numerosi concorsi letterari e pubblicate in diverse riviste nazionali. In campo educativo ha realizzato video e cortometraggi con ragazzi disabili, ottenendo diversi riconoscimenti. Con l'associazione SettimaNona riunisce un gruppo di musicisti e collaboratori, attenti a suggerimenti esterni e al legame con altre forme espressive, che propongono serate, seminari ed incontri

FANTASTICANDO

Due parole sui giochi di narrazione

di Lorenzo Trenti

Secondo Sterne "definire è diffidare". Arduo, dopo un'osservazione del genere, inquadrare con una singola definizione esauriente un passatempo che si sta diffondendo anche in Italia, e non solo tra gli addetti ai lavori. Per ora possiamo chiamarlo "gioco di narrazione" e liquidare temporaneamente Sterne con una sincera scrollata di spalle.

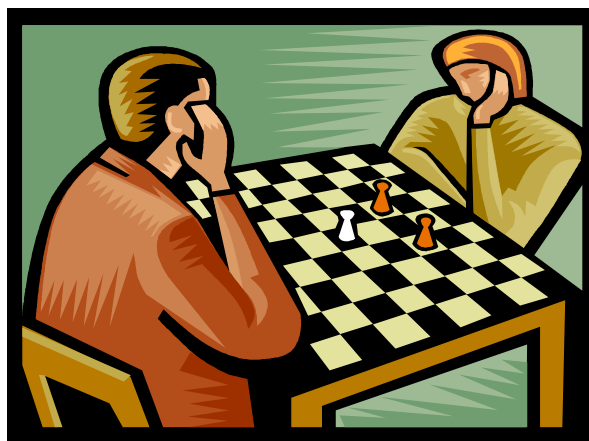
Sì, ma cosa sono i giochi di narrazione? Di che si tratta?

Senza troppe sorprese, si tratta di giochi che hanno come scopo la narrazione di una storia. Detta così sembra una cosa molto semplice; e in effetti lo è!

A qualcuno verranno in mente i giochi di ruolo – non quelli per computer, bensì quelli che si fanno attorno a un tavolo dove un arbitro o "master" descrive una vicenda avventurosa a un gruppo di giocatori che, interpretando alcuni personaggi calati in un'ambientazione fantastica, interagiscono con un intero mondo inventato, prendono decisioni, risolvono enigmi. I giochi di narrazione sono parenti abbastanza stretti dei giochi di ruolo tradizionali, di cui condividono molti elementi (uno su tutti la creazione collettiva di una storia); ma se ne differenziano per il fatto che le regole dei giochi di narrazione non descrivono tanto il mondo di gioco (quanto è forte un drago, quanto è veloce un orco), bensì tendono a fornire ai giocatori delle *strutture creative* che li indirizzano verso un particolare tipo di storia. Una rapida panoramica su alcuni giochi, reperibili con facilità nei negozi specializzati, chiarirà le idee.

Prendiamo per esempio *C'era una volta*, edito in Italia da Unicorn. Il gioco si presenta come un mazzo di carte contenente gli elementi tipici delle favole: re, regine, principesse, streghe, castelli, paludi, tesori, rapimenti, trasformazioni e via dicendo. Una categoria particolare di carte riporta poi diversi finali su ognuna di esse: dal classico "... e vissero sempre felici e contenti" a "... scomparvero e nessuno ne sentì parlare mai più". Il gioco consiste appunto nel raccontare una favola collettiva sfruttando gli elementi delle proprie carte e cercando di condurla verso il finale che si ha in mano; alcuni semplici meccanismi permettono di passare il turno di narrazione (per esempio se chi sta raccontando nomina un elemento che compare tra le carte degli altri giocatori). Il bello è che il gioco, pur essendo blandamente competitivo, è in realtà un bellissimo esempio di cooperazione: *C'era una volta* funziona perché i partecipanti sono interessati a raccontare assieme una storia affascinante e divertente più che a calare una carta dietro l'altra. C'è maggiore soddisfazione a introdurre elementi e svolte nella storia che facciano ridere tutti quanti piuttosto che vincere in modo noioso e scontato: lo stesso piacere, immaginiamo, che poteva provare un antico cantore di fronte a un pubblico che apprezzasse il suo racconto. Questo gioco è ovviamente adattissimo anche in contesti educativi e con fanciulli e ragazzi, ma non si creda che si tratti banalmente di giochi per bambini, anzi: dietro al regolamento si indovina una profonda consapevolezza degli antecedenti critici e letterari, dalle funzioni di Propp a *Il castello dei destini incrociati*, in cui Calvino in fondo non faceva altro che giocare a *C'era una volta* usando un mazzo di tarocchi.

Avere ascendenze "alte" nei classici della letteratura è quasi una costante nei giochi di narrazione: forse deriva dalla voglia di entrare giocosamente nella letteratura, scoprirne i meccanismi e le convenzioni, smontarli e rimontarli. Un altro classico nel panorama è per esempio lo splendido *Gioco di ruolo del Barone di Munchausen*, scritto dal Barone stesso (!): un divertente *escamotage* che a sua volta scimmietta un topos della letteratura (ossia fingere di avere ritrovato un antico manoscritto) e che rende l'agile libriccino, edito da Rose & Poison, una lettura estremamente divertente. Il gioco ricrea magistralmente lo stile delle storie di Raspe: i partecipanti impersonano infatti una tavolata di nobili europei, boriosi e smargiassoni, in vena di raccontarsi le più incredibili panzane per la ricompensa di un



bicchiere di vino; solo che lo spunto viene dato a ogni giocatore dal suo vicino di sinistra! Tali tracce, di cui il manuale riporta una lista ricchissima ed esilarante, possono essere del tipo: "raccontateci, Barone, di quella volta che sconfiggeste l'intero esercito dei Turchi mercé un solo pezzo di pane raffermo" o "riferiteci, Duca, il motivo per cui ad Anversa ogni nato maschio porta il vostro nome". Chi è di turno inizia a raccontare la propria storia, mentre gli altri partecipanti, dotati di apposite monete, possono sfidarlo e introdurre alcuni elementi nella sua storia; se da un lato questo costituisce un ostacolo, dall'altro invece è un ottimo metodo per aiutare un compagno che non sappia come procedere, offrendogli un nuovo elemento da cui continuare. In questo caso si mostra una volta di più quanto i giochi di narrazione stimolino la cooperazione e la capacità di costruire una storia collettiva e divertente per tutti.

Ci sono moltissimi altri giochi in grado di soddisfare anche i palati più raffinati. Un sistema ormai decennale ma supportato tuttora con canovacci sempre nuovi è l'italiano *On Stage!* – *il gioco dell'attore*, ideato da Luca Giuliano e pubblicato da DaS Production. Si tratta di un vero e proprio metodo di improvvisazione teatrale ambientato nel mondo di William Shakespeare: qui il gioco di narrazione si fonde a quello di interpretazione, con i giocatori che si aggiudicano all'asta le singole scene della partita e giocano a fare gli attori, portando la storia dell'*Amleto* e dei classici del Bardo verso esiti diversi dall'originale. Pur avendo alle spalle un mastodontico lavoro di analisi dell'intero corpus scespiriano, il metodo è estremamente duttile e ne sono stati fatti adattamenti per storie di ogni tipo – dal ciclo arturiano a Victor Hugo, dai *Promessi Sposi* a *Guerre Stellari*; come se non bastasse, si presta benissimo essere non solo raccontato ma anche giocato in piedi, tanto che ne sono state realizzate diverse versioni teatrali, con il pubblico a decretare il successo o il fallimento di certe azioni tramite alzata di mano. Vi offriamo infine una piccola anteprima relativa a un altro gioco italiano ancora inedito, ma già circolato presso i convegni nazionali di giocatori suscitando grande entusiasmo in tutti coloro che l'hanno provato: si tratta di *Sì, Oscuro Signore*, di Max Enrico e Fabrizio Bonifacio. La premessa è tanto semplice quanto geniale: quando i deformi servitori tornano con le pive nel sacco dal proprio Oscuro Signore (tipo il Sauron de *Il Signore degli Anelli* e relativi epigoni), che gli raccontano? Che scuse accampano per motivare i loro insuccessi di fronte al manipolo degli eroi? Il gioco si basa proprio sullo scaricarsi le scuse più implausibili; un semplice mazzo di carte fornisce gli elementi creativi da cui partire per raccontare le proprie disgrazie.

Insomma, quello dei giochi di narrazione è mondo molto vasto e ricco di proposte interessanti, anche in Italia: non serve impararsi tomi e tomi di regole e sono alla portata anche di chi snobba i giochi da tavolo più canonici. Per chi volesse approfondire l'argomento due buoni punti di partenza sono il sito VALIS.it e la comunità di "gioc-attori" del Flying Circus, reperibile presso www.flyingcircus.it. (Lorenzo Trenti)

OMAGGIO A LOVECRAFT



Duplice omaggio ad un maestro del racconto del terrore con due storie che rientrano, a buon diritto, nell'ambito della "favola nera": "Il cane" remake del lovecraftiano "The Hound" (1922) a firma di Gordiano Lupi ed "Il libro", inedita traduzione del racconto "The book" (1923) curata da Gioia Nasti.

Il cane

Di Gordiano Lupi

(remake de "The Hound" – 1922 - di H.P. Lovecraft)

E' inutile rimpiangere il passato. Gli errori prendono la forma di questa pistola. Non lasciano scampo. Lo farò, questa è l'unica cosa certa. Raggiungerò St. John tra le fiamme dell'inferno.

E' la nostra punizione scritta nel destino.

Eravamo stanchi di tutto io e il mio amico St. John, annoiati dalla solita vita e dalle quattro puttane che ci giravano intorno. Non ci bastava più il nostro castello alla periferia di Londra e una spettrale solitudine.

Persino il sesso e le dispute letterarie ci avevano stancato.

Volevamo emozioni nuove e soprattutto reali.

Fu così che cominciammo a profanare le tombe dei cimiteri e costruimmo nel nostro antico castello un vero e proprio museo degli orrori. Scavavamo cadaveri appropriandoci dei pochi resti. Ossa in decomposizione, teschi scavati, oggetti ritrovati nelle bare di legno.

Il nostro museo conteneva un'orribile collezione di reperti e tutto intorno sapeva di morte. C'erano scheletri che si muovevano nel buio, sospinti da un vento artificiale prodotto per mezzo di condutture ben sistemate alle pareti. Quadri raffiguranti immagini infernali, raccolte di disegni osceni e proibiti disposti in raccoglitori rilegati con pelle umana, profumi intensi d'oltretomba e d'incenso. Poi le reliquie dei defunti. Medaglioni, catene, crocifissi e accanto teste mozzate, brandelli di pelle, crani divelti. Un'orribile collezione che sapeva di morte. Sentivamo di aver trovato l'emozione che ci mancava. In quella stanza del castello adibita a museo eravamo a nostro agio e il brivido della morte attraversava la nostra esistenza di profanatori di tombe. Sapevamo di rischiare grosso. Sapevamo che la giustizia degli uomini era spietata con quelli come noi. Ma non pensavamo di scatenare un'incredibile spirale di orrore.

Tutta colpa di quel maledetto amuleto di giada verde.

Un cane. Un fottuto cane bastardo sottratto a una bara in una notte d'autunno. Tutto cominciò in un cimitero spettrale alla periferia di Rotterdam, in Olanda. E adesso faccio fatica persino a raccontare.

La nostra attività di profanatori di tombe ci portava a girare l'Europa. Non colpivamo sempre nello stesso posto, per non essere rintracciati e per cercare emozioni nuove. Non era certo il denaro la molla che ci spingeva a quelle azioni inconsulte. Volevamo soltanto appagare il nostro gusto estetico, la nostra brama di piacere. Cercavamo il luogo migliore e l'atmosfera giusta per colpire. Sapevamo che in quel cimitero cinquecento anni prima avevano seppellito un uomo che era stato trovato dilaniato dalle zanne e dagli artigli di un'orrenda bestia. Era proprio quella la tomba che cercavamo. Rivedo come fosse adesso quel cimitero nella notte d'autunno, una chiesa sinistra che si spingeva a perforare un cielo illuminato da una luna spettrale, l'edera appiccicata alle pareti, gli alberi contorti affacciati sulle pietre tombali e i pipistrelli, come bestie immonde ebbre di sangue. La memoria non mi abbandona. E' una scena che non potrò mai dimenticare. Ed è là che ho sentito per la prima volta quel lugubre ululato squarciare il silenzio della notte. Un abbaire lontano che pareva appartenere a un cane gigantesco e non era possibile localizzarlo. Pensammo al vento. Pensammo a un gioco assurdo della nostra fantasia, eccitata dalla scoperta del cadavere di quell'uomo che i contadini del posto chiamavano lo stregone. Scavammo a lungo alla luce



della luna, in preda a un'emozione unica. La bara di legno marcito racchiudeva ancora le ossa dello scheletro ed erano evidenti le fratture causate dai morsi dell'animale che lo aveva ucciso. Il suo teschio scavato e quei sinistri bulbi oculari parevano fissarci con sguardo maligno. Accanto allo scheletro trovammo un amuleto di giada verde che un tempo il cadavere doveva aver portato al collo. Raffigurava un cane alato seduto sulle zampe posteriori. L'odore di morte e il sapore di malvagio che emanava l'amuleto era molto forte. Io e St. John ci guardammo estasiati. L'averlo trovato valeva da solo il viaggio in Olanda. Sarebbe stato il pezzo più pregiato della nostra collezione. Noi sapevamo cos'era quel medaglione. Avevamo studiato entrambi il libro proibito, quel Necronomicon dell'arabo pazzo Abdul Alhazred e sapevamo che quella era l'effigie dell'idolo dei divoratori di cadaveri dell'Altopiano di Leng in Asia Centrale. St. John teneva stretto il medaglione come un tesoro prezioso. Eravamo in preda a una sfrenata euforia e non facemmo caso al sinistro volo di pipistrelli che accompagnò la nostra uscita dal cimitero e neppure a un latrato indistinto che si udiva in lontananza. Era lo stesso latrato che udimmo al porto il giorno della partenza e che ci seguì sino a casa frequentando le nostre notti tormentate.

Non ci badammo. Avevamo un tesoro con noi.

Dopo una settimana dal rientro a Londra cominciarono ad accadere i primi fatti strani nella solitudine del nostro castello. Riponemmo in un tabernacolo del museo il medaglione con la figura del cane e ci andammo a leggere sul Necronomicon gli straordinari poteri che gli venivano attribuiti. Ne restammo sconvolti e atterriti.

Ma quello che ci gettò in uno stato di costernazione mista a terrore furono le apparizioni notturne e i rumori sinistri che venivano da ogni angolo del castello. Un raspare sordo e continuo alle porte e alle finestre, rumori e vibrazioni, immagini di corpi che volavano nel cielo nero illuminato a fatica da un falce di luna. E poi una notte sentii bussare alla mia camera e dissi di entrare, credendo che fosse il mio amico. Una risata satanica mi rispose e un ululato orrendo si perse nel buio.

Pochi giorni dopo accadde nel museo. Rumori sinistri attirarono la nostra attenzione, il solito raspere, un latrato sommesso. Venivano dall'unica porta della stanza, quella situata proprio dietro alla biblioteca. Ci avvicinammo circospetti e la apriamo di colpo. Non c'era nessuno. Sentimmo solo delle voci indistinte, una combinazione di rauchi bisbigli e di risate ghignanti. Ed erano in lingua olandese. La nostra paura cresceva. Non sapevamo che pensare. E soprattutto non sapevamo che fare. La nostra casa stava prendendo vita, quasi fosse posseduta da una presenza oscura e demoniaca, un'entità maligna nascosta tra le mura e le stanze. L'ululato terribile squarciava la notte con regolarità, torme di pipistrelli popolavano un cielo oscuro e trovavano rifugio tra le guglie del vecchio castello. Una notte di novembre l'orrore giunse al massimo.

St. John venne aggredito da uno spaventoso mostro carnivoro mentre faceva rientro a casa dalla stazione ferroviaria. Udii le sue urla di terrore. Feci appena in tempo ad accorrere sul luogo dell'aggressione. Fu allora che udii il rumore di un battito d'ali nere e vidi il volo d'una cosa oscura che si stagliava contro la luna. St. John stava morendo.

Fece appena in tempo a dire: "L'amuleto, quella cosa maledetta..."

Non dissi niente a nessuno. Alla mezzanotte del giorno successivo lo seppellii nel giardino del castello, tra le erbacce velenose, dopo aver recitato sul suo corpo un rituale demoniaco. Ma le apparizioni continuarono, udivo ancora il raspere notturno e quell'ululato sinistro e terribile. La notte vedevo comparire alle finestre del castello un'ombra grande e nebulosa che subito scompariva dietro un cespuglio. Non volevo più vivere da solo in quel luogo. Non volevo più saperne di quel castello. Distrussi nel fuoco la collezione maledetta e seppellii quello che non potevo bruciare. Partii il giorno dopo per Londra portando con me solo il medaglione di giada verde.

Non servì a niente. Il lugubre ululato continuava ad accompagnare i passi della mia vita. Un vento sinistro si alzava e mi ostacolava il cammino ogni volta che mi trovavo solo a percorrere le strade della notte. Ebbi paura che potesse accadermi quello che era successo a St. John e pensai che la soluzione di tutto avrei potuto trovarla solo in quel cimitero di Rotterdam. Avrei restituito il medaglione al suo proprietario, profanando di nuovo quella tomba. Non sapevo se sarebbe servito a scacciare quelle sinistre presenze, ma era l'unica cosa che potevo fare. Mi imbarcai per l'Olanda portando con me l'amuleto avvolto in un drappo di seta nera. Il destino colpì ancora una volta alle mie spalle. Mi derubarono per le vie di Rotterdam e si portarono via l'amuleto, la mia unica speranza di salvezza. Quella notte udii un ululato altissimo nel cielo, come un lacerante grido di dolore che veniva a trapanarmi il cranio. Ero il solo a sentirlo. Al mattino lessi sui giornali che nei quartieri malfamati della città era stata ritrovata un'intera famiglia massacrata dai morsi di una bestia feroce. Erano pregiudicati, ladruncoli da quattro soldi, gente che campava di espedienti e piccole truffe. Li trovarono ridotti davvero male. Nessuno immaginava chi li avesse conciatosi così. Si diceva soltanto che per tutta la notte era stato udito il latrato d'un cane gigantesco. Fu così che andai a quell'orribile cimitero con le mani vuote, non sapevo neppure perché lo facevo e a che cosa sarebbe servito. La luna era piena e luminosa, la chiesa sullo sfondo delle pietre tombali puntava il suo campanile come un dito spettrale a penetrare il cielo, mentre frotte di pipistrelli accompagnavano il mio cammino. Il latrato in lontananza si fece più debole quando mi avvicinai al sepolcro. Cominciai a scavare. Dovetti massacrare a colpi di badile persino un avvoltoio che si era gettato sulla bara e aveva cominciato a beccare la terra della tomba. Quando aprii la bara vidi quella cosa scheletrica che dormiva rannicchiata su se stessa, attornata da pipistrelli enormi e gonfi di sangue. E non era lo stesso scheletro che avevamo ricomposto nella cassa dopo il furto, ma un orrore ricoperto di sangue raggrumato, di lembi di carne appiccicati alle ossa e di ciuffi di capelli strappati a chissà quali corpi. E mi guardava. Dio mio, sì. Io so che mi guardava. E sorrideva con quei denti aguzzi macchiati di sangue. Era un sorriso sinistro e

terribile che sanciva la mia ineluttabile condanna a morte. Apri le fauci in un grido orrendo, quel profondo e crudele ululato come di un cane gigantesco che aveva accompagnato la mia vita da quel giorno infausto. Fu allora che vidi i suoi artigli insanguinati stringere l'amuleto di giada verde che mi avevano rubato. E non seppi far altro che fuggire e gridare in quella notte terribile.

Avevo compreso tutto, purtroppo.

E adesso so che l'ululato di quel mostro che cerca carne da appiccicare alle sue ossa si fa sempre più vicino. Lo sento raspere furtivo e odo il rumore di quelle ali che sbattono nel vento.

Solo la pistola che tengo stretta nella mano mi libererà da lui.

Per sempre.

© Gordiano Lupi (lupi@infol.it)

Il libro

Di H.P. Lovecraft (*The Book* - 1933)

traduzione a cura di Gioia Nasti



I miei ricordi sono molto confusi. Nutro molti dubbi perfino sul momento in cui essi cominciano, poiché a volte percepisco visioni terrificanti di anni che si estendono nel mio passato, mentre altre volte mi sembra che il passato sia un punto isolato nella grigia infinità senza forma. Non sono sicuro neanche del modo in cui sto comunicando questo messaggio. Mentre sono certo di parlare, ho la vaga impressione che ci vorrà qualche strana e forse terribile mediazione per sostenere le mie parole ai livelli a cui desidero essere ascoltato. Perfino la mia identità è incredibilmente nebulosa. Sembro una persona che ha subito uno forte shock, forse causato da qualche conseguenza estremamente mostruosa dei cicli della mia esperienza unica ed incredibile.

Questi cicli, ovviamente, hanno tutti origine da quel libro crivellato dai tarli. Mi ricordo quando lo trovai, in quel posto poco illuminato accanto al fiume nero e sporco, dove le nebbie turbinano senza fine. Il luogo era molto vecchio e gli scaffali, che arrivavano al soffitto, pieni di volumi marci, si stendevano all'infinito attraverso stanze interne ed alcove senza finestre. Inoltre, vi erano mucchi informi di libri sul pavimento e in rozzhi contenitori. E fu in uno di questi mucchi che trovai quella cosa. Non ho mai saputo il suo titolo poiché mancavano l'inizio, ma cadde aprendosi alle pagine finali e mi fornì una vaga idea di qualcosa che fece vacillare i miei sensi. C'era una formula, una specie di lista di cose da dire e da fare, che riconobbi come qualcosa di tenebroso e proibito, qualcosa di cui avevo letto in precedenza nei paragrafi clandestini, in cui si mescolavano orrore e fascino, scritti da strani uomini antichi che scavavano nei segreti protetti dell'universo ed i cui testi ammuffiti amavo fare miei. Era una chiave, una guida, per arrivare a certi varchi e passaggi di cui alcuni mistici hanno sognato e sussurrato fin dagli albori della razza umana e che conducono alla libertà e

CONSIGLI DI LETTURA

H.P. Lovecraft
(1890-1937)

Howard Philips Lovecraft nacque il 20 agosto 1890 a Providence, nel Rhode Island. All'età di otto anni rimase orfano del padre e venne allevato dalla madre e dal nonno materno. Crebbe tra i volumi della vasta biblioteca di famiglia e nel 1903, affascinato dall'astronomia, cominciò a scrivere ed a diffondere un giornale, il *Giornale dell'Astronomia del Rhode Island*. Tre anni dopo iniziò a collaborare al quotidiano di Providence *The Tribune*. Tra le passioni giovanili, oltre all'astronomia, ricordiamo la chimica, la mitologia greco-romana e la lettura delle "Mille e una notte". Un esaurimento nervoso, nel 1908, mise fine senza un diploma alla sua carriera scolastica. Nel 1914 divenne socio della *Associazione della Stampa Amatoriale*, iniziò a scrivere i primi racconti soprannaturali e cominciò a guadagnare somme modeste grazie all'attività di revisore ed alle collaborazioni saltuarie con i quotidiani locali. Soltanto la comparsa nelle edicole del mensile *Weird Tales* nel 1923, però, gli fornì un mercato regolare per la sua narrativa del soprannaturale. Nel 1924 Lovecraft si trasferì a New York per sposarvi Sonia Davis. La coppia restò unita soltanto fino al 1925, poi il matrimonio fallì, concludendosi qualche anno più tardi con una separazione definitiva. Una volta tornato a Providence, Lovecraft si stabilì in una camera al numero 10 di Barnes Street e in seguito lasciò la città solo per concedersi brevi viaggi archeologici, in cerca di spunti per le sue storie. Anche se alcuni dei suoi racconti più famosi vennero scritti nella prima metà degli anni Venti, le opere maggiori apparvero dopo il suo ritorno a Providence. Sfortunatamente, all'inizio degli anni Trenta, *Weird Tales* entrò in un periodo di crisi finanziaria, e dovette rifiutare alcuni dei suoi migliori racconti, a causa della loro lunghezza. Nel 1936, Lovecraft vide pubblicato il suo primo libro, *La maschera di Innsmouth*. L'anno successivo sarebbe morto, all'età di soli quarantasei anni, per un cancro all'intestino. Era il 15 marzo del 1937.



Marco R. Capelli

marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Un ampio servizio su H.P. Lovecraft è stato pubblicato su PB6 (Luglio-Agosto 2003), la rivista può essere scaricata dalla sezione arretrati del sito www.progettobabele.it

alle scoperte che oltrepassano le tre dimensioni ed i regni della vita e della materia come noi la conosciamo. Per secoli nessun uomo aveva mai richiamato la sua sostanza vitale o aveva mai saputo dove trovarla. Non la stampa, ma la mano di qualche monaco mezzo matto aveva tracciato in lettere onciali queste frasi sinistre in latino impregnate di una antichità che suscita timore. Mi ricordo quanto maliziosamente quel vecchio mi guardò e ridacchiò, compiendo un segno curioso con la mano mentre me lo portavo via. Si era rifiutato di farmelo pagare e soltanto molto tempo dopo capii perché. Mentre mi affrettavo verso casa attraverso quei litorali stretti, ventosi e nascosti dalla nebbia, avevo l'impressione di essere furtivamente seguito da passi ovattati. Le case in rovina, vecchie di secoli, ai lati della strada, sembravano vive e dotate di una fresca e morbosa malignità, come se un canale malefico, fino ad allora chiuso, fosse stato aperto all'improvviso. Sentivo che quelle mura e quei frontoni sovrastanti, fatti di mattoni ammuffiti e di intonaco e legno coperti di funghi, con finestre sfaccettate a mo' di occhi che ammiccavano, potessero solo con un grande sforzo desistere dall'intento di avanzare verso di me e schiacciarmi... Eppure avevo letto soltanto l'ultimissimo frammento di quella runa blasfema prima di chiudere il libro e di portarmelo via.

Mi ricordo come lessi il libro alla fine: pallido in viso, chiuso nell'attico che avevo a lungo destinato a strane ricerche. La grande casa era avvolta nel silenzio poiché vi ero salito soltanto a mezzanotte. Credo che avessi una famiglia all'epoca (sebbene i dettagli siano molto incerti) e so che c'erano molti servitori. Non sono in grado di dire che anno fosse perché da allora ho conosciuto molte epoche e dimensioni e le mie nozioni del tempo sono state cancellate o riviste. Leggevo alla luce delle candele – mi ricordo il gocciolare inesorabile della cera – e un suono di campane arrivava ogni tanto dai campanili lontani. Sembrava che dovessi tenere traccia di quei suoni con una particolare attenzione, come se temessi di ascoltare tra loro una lontanissima nota stonata.

Allora arrivò il primo rumore come di graffi e di qualcosa che cerca a tentoni sulla finestra dell'abbaino che guardava dall'alto tutti gli altri tetti della città. Giunse quando stavo recitando il nono verso di quella strofa primitiva e mi resi conto tra i brividi di cosa significasse. Perché chi oltrepassa il varco conquista sempre un'ombra e non può più restare solo. Avevo evocato uno spirito ed il libro era proprio ciò che avevo sospettato che fosse. Quella notte passai il varco verso un vortice di tempo e di visione contorti e quando il mattino mi colse nell'attico vidi nelle pareti, sugli scaffali e negli arredi ciò che non avevo mai visto prima. Né avrei potuto mai più essere in grado di vedere il mondo come l'avevo conosciuto. Mescolati al presente c'erano sempre un po' di passato e un po' di futuro ed ogni oggetto, un tempo familiare, si stagliava come estraneo in lontananza nella nuova prospettiva che la mia vista ampliata mi concedeva. Da quel giorno, ho camminato in un sogno fantastico di forme sconosciute e seminate, ed ogni volta che oltrepassavo un nuovo varco riuscivo sempre meno chiaramente a riconoscere le cose di quella stretta sfera nella quale ero stato per tanto tempo confinato. Ciò che racconto di me nessun altro l'ha mai visto e sono diventato doppiamente silenzioso e riservato per timore che gli altri mi credessero matto. I cani avevano paura di me perché percepivano quell'ombra che non mi lasciava mai. Eppure continuai a leggere, nei libri nascosti e dimenticati e nelle pergamene alle quali mi portava il mio nuovo modo di vedere, e passai attraverso nuovi varchi di spazio, di esistenza e di modelli di vita per andare verso il cuore degli universi sconosciuti.

Mi ricordo che quella notte feci cinque cerchi concentrici di fuoco sul pavimento e rimasi in piedi in quello più interno, cantando quella mostruosa litania che il messaggero del Tartaro mi aveva portato. Le pareti svanirono ed io fui spazzato via da un vento cupo attraverso gli abissi di un grigiore impenetrabile e sotto di me pinnacoli, simili ad aghi, di montagne mai viste prima. Dopo un po' mi avvolse un'assoluta oscurità e poi la luce di miriadi di stelle che formavano strane e sconosciute costellazioni. Infine, molto più in basso, vidi una pianura verde e vi riuscii a distinguere le torri contorte di una città costruita in uno stile che non avevo mai conosciuto e di cui non avevo mai letto o sognato. Mentre galleggiavo approssimandomi a quella città, vidi un grosso edificio quadrato di pietra in uno spazio aperto e sentii che un'orribile paura mi afferrava. Gridai e mi dibattei e, dopo un momento di vuoto, ero di nuovo nel mio attico, disteso sui cinque cerchi fosforescenti che si trovavano sul pavimento. Nelle peregrinazioni di quella notte non c'era nulla di più strano rispetto a quelle compiute nelle molte notti precedenti, ma c'era più terrore perché mi resi conto di essere più vicino a quegli abissi e mondi esterni nei quali non ero mai stato prima. Da quella notte fui più attento con i miei incantesimi poiché non volevo essere separato dal mio corpo e dal mondo e trasportato in abissi sconosciuti dai quali potevo non tornare mai più...

H.P. Lovecraft 1933

Trad. a cura di Gioia Nasti (gioia.nasti@tin.it)

seconda parte

SMOKE: Rosso di Serbia
di Peter Patti

Al telefono Gippi mi aveva riferito quanto lei gli aveva detto: in Serbia, durante il regime di Milosevic, Drago si era fatto notare come dissidente accanito, dando talmente fastidio da essere obbligato a rifugiarsi all'estero. Ma anche lontano dalla patria il giovanotto non aveva smesso di fare l'oppositore contro certi pezzi da novanta. E, dopo la rivolta popolare, si era persino prefisso di scovare qualcuno dei "Macellai" fuggiaschi.

(continua dal numero precedente)

Il tenente Ics era alto (molto), pallido (troppo) e di una magrezza singolare. Qualora lo avessero licenziato dalla polizia, avrebbe sempre potuto optare per la professione di becchino.

«Il problema maggiore», dichiarò, «è che i due omicidi non sembrano essere collegati tra di loro, anche se i corpi sono stati rinvenuti relativamente vicini.»

«Quanto vicini?» volli sapere.

«Cinquecento metri circa. Quello dell'uomo era legato a uno dei paracarri della circonvallazione, con la faccia girata verso la fabbrica poco distante. È come se l'assassino desiderasse che gli operai, andando in fabbrica o uscendone, notassero il morto. Chissà, magari è un monito.»

«Già, ma un monito a chi? Non certo agli operai!»

«Il tipo era serbo, no? E molti di quelli che sgobbano alla ChemioPlast provengono dall'ex Jugoslavia.»

«Ah. Dunque la fabbrica in questione è la ChemioPlast?» Misi a mente quest'informazione. «È l'altra vittima? La ragazza?»

«Il suo cadavere giaceva alle spalle dello stabilimento.»

«Alle spalle della ChemioPlast?»

«Sì. A un centinaio di metri, su un campo brullo. Più precisamente, ai bordi di una stradina. Anzi, un sentiero. Il sentiero può servire da scorciatoia per raggiungere la città. E difatti molti degli operai, quelli sprovvisti di macchina, lo percorrono spesso, a piedi o in bici. Lei era conciata proprio male...»

«Già», confermai. «L'ho vista. Allucinante.» Scossi il capo. «E ancora si ignorano le sue generalità?»

Il tenente si strinse nelle spalle. «Le indagini sono state assunte dall'ESP, no? Tocca a voi piedipiatti "europei" scoprire chi fosse.»

«È vero, tocca a noi», dissi, assecondandolo. «Ancora una cosa, da piedipiatti a piedipiatti: come mai lei presume che i due omicidi possano essere non collegati?»

«Per una questione puramente tecnica. Vede, il giovanotto è stato ucciso in maniera rapida, pulita, efficiente. Vero? Vero. L'altro omicidio invece è stato compiuto in modo a dir poco barbaro. Oltracciò, anche se l'autopsia ha stabilito che i due decessi risalgono alla stessa ora, cioè attorno alle dieci di sera, è accertato che nel caso della ragazza la morte è sopravvenuta là dove ne hanno rinvenuto il cadavere, mentre il serbo, sempre secondo il rapporto dei nostri periti, è stato fatto fuori in qualche altro posto e il suo corpo trasportato alla circonvallazione solo più tardi.»

«Trasportato alla circonvallazione e legato a un paracarro... Uhm. Grazie, tenente Ics. Lei mi è stato di grande aiuto.»

Mi astenni dallo stringergli la mano: per timore di staccargliela dal polso.

La ChemioPlast sorgeva a nordovest della città, a un tiro di schioppo dalla scorrevolezza veloce - la nota "circonvallazione". Ci ero passato davanti tante volte e non mi ero mai chiesto che cosa producesse. La solita merda industriale, a giudicare dal brutto nome.

L'impiegato dell'Ufficio Personale aveva un contegno franco e gioviale. Forse troppo. Il sorriso che sfoggiava era una collana di perle appesa alle orecchie. Doveva essere tornato dalle vacanze da poco, oppure era un assiduo frequentatore di solarium, perché aveva la faccia abbronzata come uno sherpa.

«È vero, signor Minardi: nel nostro stabilimento lavorano molti cittadini dell'ex Jugoslavia. Ovviamente gli stranieri sono tutti nei reparti di produzione.»

«Ovviamente.»

«...Anche se in ufficio abbiamo una segretaria originaria della Polonia.»

«Straordinario. E mi sa dire», dissi, «se negli ultimi tempi si sono aggirati degli zingari nei paraggi della fabbrica?»

«Zingari?»

«Oppure illeg, o altre persone dall'aspetto... che so... alieno?»

«Alieni?»

Gli mostrai una foto di Drago Blasevic, pensando: "Non si sa mai". Ma lo sherpa ridente affermò di non averlo mai visto.

«Lei sa», ripresi, «che nelle imminenti vicinanze sono stati trovati due cadaveri...»

«Certo. E la sua visita è dovuta a questo, vero?»

Un mostro d'intelligenza. «Uno dei cadaveri era quello di una ragazza. Ebbene, non è improbabile che la ragazza lavorasse qui...»

«Qui? Alla ChemioPlast?... Forse», disse il colletto bianco, sempre sorridendo idiotamente.

«Può per favore controllare se tra il personale femminile si registrano assenze ingiustificate?»

«Posso. In qualsiasi momento», ragliò, con un lampo di felicità negli occhi.

«Dunque?»

«Cosa?»

Stavo cominciando a spazientirmi. «Lo faccia», dissi.

«Controllare? Ah, sicuro!» Consultò il suo computer. «Ecco, ci sarebbe... No, questa è in vacanza-maternità e dunque giustificata... Quest'altra è assente per malattia... Vediamo. Qui! Mara Lavarrini. Manca da tre giorni. Motivo: ignoto.»

«Mara Lavarrini», ripetei.

«Sì. È un'operaia del settore imballaggio.»

«Nessun'altra?»

«L'unica assente ingiustificata è lei.» A questo punto la collana di perle si dileguò. «Lei pensa che...? Potrebbe...?»

Ecco, bravo: aveva capito. Ora avrei dovuto premiarlo con lo zuccherino. Ma avevo già raggiunto la porta, e non mi presi nemmeno la briga di rispondere al suo «Arrivederci».

Penetrare nei reparti di produzione della ChemioPlast era praticamente impossibile, in quanto tutte le porte si aprivano elettronicamente, tramite una speciale tessera magnetica. Avrei voluto attendere fuori, accanto al cancello, allo scopo di avvicinare un paio degli operai e interrogarli sulla loro collega assassinata; ma il portiere mi informò che il prossimo cambio di turno sarebbe stato alle ventuno. Adesso erano le sedici. Risolsi perciò di fare una scappata da Jo Ann.

Al telefono Gippi mi aveva riferito quanto lei gli aveva detto: in Serbia, durante il regime di Milosevic, Drago si era fatto notare come dissidente accanito, dando talmente fastidio da essere obbligato a rifugiarsi all'estero. Ma anche lontano dalla patria il giovanotto non aveva smesso di fare l'oppositore contro certi pezzi da novanta. E, dopo la rivolta popolare, si era persino prefisso di scovare qualcuno dei "Macellai" fuggiaschi.

Una mia breve visita al Campo Sociale (un centro di raccolta profughi sviluppatosi attorno a una chiesa sconsacrata) non recò risultati concreti. Sembrava che Drago conducesse la sua lotta strenua e generosa completamente da solo, senza l'ausilio dei connazionali. Parlando con alcuni di loro, capii che avevano una paura fottuta. Inoltre non tutti nutrivano idee di stampo democratico: al contrario. Questa gente era il classico esempio

che la realtà non è quasi mai divisa in bianchi e neri, in buoni e cattivi, ma è un miscuglio intricato di tinte nel quale è difficile individuare verità assolute.

L'unica cosa che riuscì a scoprire era che Blasevic aveva avuto un'amica fissa: un'italiana. Mostrai perciò in giro una foto di Mara Lavarrini.

«Sì, sì», mi dissero, convinti. «È questa.»

Era questa. Quindi un nesso tra i due omicidi c'era, in fin dei conti... Avevano ucciso Giulietta e Romeo.

«Oh, Smoke!» mi accolse Jo Ann. Ero andato a trovarla apparentemente just for fun. In realtà, avevo un paio di cosette da domandarle.

«Come va?»

«Bene... Ora bene. Penso proprio che non andrò più al Campo Sociale», esclamò con una risatina. Poi ridivenne seria, come se si fosse ricordata di qualcos'altro.

Il suo gusto in fatto di abbigliamento (per lo più tessuti in colori pastello) si accordava al suo gusto per l'arredamento: mobili bassi in legno di ciliegio, concepiti per uno scopo puramente pratico; pochi ninnoli ma molti effetti personali (soprattutto fotografie); cuscini rosa e gialli; tende celestine.

Ci eravamo dati appuntamento nel suo mini-monovano con la scusa di paragonare i nostri compact. Subito lei mise su "Adore" degli Smashing Pumpkins, seguito da "Wake Up" dei Rage Against The Machine. Io la mandai in sollucchio con "Very Superstitious" di Stevie Wonder e "The Circle Game" di Joni Mitchell. Ridendo, mi appellò "retrò". Le andai più vicino e le dimostrai che si sbagliava.

Più tardi, giocherellando con il piercing che aveva all'ombelico, le chiesi di che natura fossero i suoi rapporti con Drago Blasevic.

«E me lo chiedi in questo momento?»

«La vita è una maledetta necessità, ragazza. Allora?»

«Beh, se proprio lo vuoi sapere... eravamo amanti», mi spiegò in un singolare misto di contrizione e ribalderia. Si atteggiava a dea del bovarismo: una malattia comune a molte nostre donne.

«Hai mai conosciuto una certa Mara?»

Si volse a guardarmi, tacendo ottusamente.

«Mara Lavarrini», insistei.

«E chi sarebbe?» esplose. Qualcosa nel tono della sua voce mi suggerì che mentiva: sapeva molto bene di chi stavo parlando.

«Era la ragazza del "tuo" Drago», le dissi in modo esplicito.

«Ah, sì? Embè?» Tirò una lunga boccata dalla sigaretta di forma conica che io avevo preparato in precedenza e soggiunse:

«Cosa vuoi che me ne importi?»

Continuava a giocare alla dissoluta, ma come attrice non era molto brava. Ormai capivo che tipo fosse: la sua indole instabile la faceva oscillare tra l'introverso e l'estroverso, tra depressione e aggressività. Al mondo c'erano milioni di squinzie simili...

Decisi di non tormentarla più del necessario. Alzatommi per andare in cucina, notai il proiettore sopra il letto. Lo accesi, e su di me galleggiò l'ologramma di demoni e donne strettamente avvinti nelle più pervertite forme di accoppiamento. Demonici erano anche i due oggetti ai lati del proiettore: la statua di un satiro luciferino e uno stiletto sulla cui impugnatura erano incisi rospi, serpenti e lucertole. A che cosa le servivano? Per i flash esoterici?

Non feci alcun commento. Jo Ann era solo un poco strange, ecco tutto. Cercai in cucina qualcosa da mangiare, ma il frigorifero non conteneva niente di edibile. Tipico anche questo.

«Dove sei stato?» mi investì Gippi.

«Indovina un po', risposi.

«Ancora in giro per quel serbo morto?»

«I morti sono due, non uno. Ora sto ficcanasando per conto dell'ESP. Ma non soltanto.»

«Dobbiamo occuparci di tanti altri casi!» protestò lui, sventolando un fascio di fogli.

«Smettila di fare la piaga, Gippi! Jo Ann... ovvero la signorina Falloppia... ha pagato anticipatamente, e il minimo che possiamo fare è stanare l'assassino di quel suo amico.»

Ma Gippi non voleva sentire ragioni.

Era una scena che avevamo recitato più volte. Il mio socio sottolineava spesso la presunta incompatibilità dei miei due impieghi: «Senti, Prospero: o lavori per l'agenzia o ti dedichi interamente al Corpo Sbirri Europeo!»

«Non chiamarmi Prospero. Chiamami Smoke.»

«Così non va non va non va...»

Come al solito, lo lasciai sfogare. Eravamo uno Chaud e l'altro Froid. Tra un intervallo e l'altro della sua sfuriata, buttai là: «Adesso so chi era la ragazza uccisa».

Si calmò all'improvviso, come se una mano gigantesca fosse calata dall'alto e avesse chiuso il rubinetto dell'acqua calda.

«Aspett- aspetta», disse a mezza voce. «Raccontami ogni cosa.»

Così, feci di tutto per accontentare la sua vorace curiosità di amante dei gialli, di inguaribile cultore dei misteri.

Dopo avere ascoltato il mio resoconto, commentò: «Scommetto l'osso del collo che, contrariamente a quanto tu supponi, i due omicidi sono strettamente connessi».

«Non farlo, Gippi, non farlo. Potresti perderlo, l'osso...»

Una folla variopinta infestava la stazione. Era là che Chablisky aveva voluto incontrarmi. Chablisky: un operaio che avevo avvicinato davanti alla ChemioPlast e che aveva acconsentito a fornirmi dettagli sui retroscena della morte di Drago Blasevic. Previo pagamento, s'intende.

Guardandosi attorno con malcelato nervosismo, mi disse: «Drago aveva scoperto qualcosa di importante».

«Quanto importante?»

«Prima voglio i...» Strofinò eloquentemente pollice e indice.

Cavai dal portafoglio cinque banconote di grosso taglio e giele consegnai. Chablisky se le infilò in tasca senza neppure esaminarle.

«Eravamo grandi amici», affermò. «Anche se io sono bosniaco e lui era serbo. Condividevamo gli stessi ideali...»

«Che cosa aveva scoperto?»

«Aveva scoperto dove si nasconde un certo criminale di guerra.»

«Qui, a Schifanoja?»

Fece di sì con la testa.

«Il nome.»

Tornò a occhieggiarsi tutt'attorno, prima di sussurrarmi all'orecchio: «Vojislav Jankovic».

«Ah. E anche tu conosci l'ubicazione del suo nascondiglio?»

«Vuole dire dove Jankovic si tiene nascosto? Sì, lo conosco.»

«Sei pronto a rivelarmelo?»

Si umettò le labbra. «Sì.»

«Come mai? Ti alletta l'idea che quell'uomo sia processato?»

«Non solo. Ad allettarmi è soprattutto il denaro.»

Capii l'antifona: gli diedi qualche altra banconota. «E ora fuori l'indirizzo della casa.»

«Non è una casa», fece lui. Mi spiattellò dov'era il nascondiglio, e io scossi la testa. Non perché non gli credessi, ma perché la rivelazione era tanto semplice quanto sensazionale.

«Rilassati, Chablisky», lo esortai a quel punto. «Nessuno può sapere che ci siamo dati appuntamento qui.»

«Ne è sicuro?» fece lui, detergendosi il sudore dalla faccia e studiando le persone che, chi con la valigia e chi senza, sfrecciavano in mille direzioni, simili a elettroni impazziti.

«Ci sono uomini onesti come Drago che combattono contro quegli assassini senza pretendere alcuna ricompensa, mentre tu...»

«E con quale risultato lo fanno?» rimbeccò Chablisky. «Si fanno ammazzare come cani! A parte tutto, a me i soldi servono. Servono davvero.»

«E perché?»

«Per tornare a casa il più presto possibile.» Di nuovo, si leccò le labbra. «Io sono un bravo lavoratore, ma alla ChemioPlast pagano poco. Troppo poco. Eppoi possono buttarmi fuori in qualsiasi momento. È una specie di mafia. I capireparto tengono sempre pronte le richieste di licenziamento di molti di noi: gli

basta portarle in ufficio. E, se mi ritrovo disoccupato e senza soldi, capace che finisco nuovamente nel Campo Sociale.»

«Ci sei già stato?»

Annui. «Tutti gli operai stranieri della ChemioPlast stavano lì, prima. Vengono reclutati al Campo, che cosa crede? Serbi, certo. Ma anche bosniaci, macedoni, albanesi.»

«Chi li recluta?»

«Quelli della "mafia". Noi la chiamiamo così: "la mafia della ChemioPlast". Una banda di ex jugoslavi che fa il bello e il cattivo tempo nei reparti di produzione. Chi non riga dritto, torna immediatamente al campo profughi.»

«E se anche fosse? Non sarebbe una tragedia.»

«Ah, davvero? È un incubo, invece! Quando vi ero internato, mi ero iscritto nella lista delle persone che desideravano rimpatriare. A casa nostra non c'è più la guerra, quindi perché non farvi ritorno? Ma la polizia ci mette un'eternità a esplicitare le pratiche, e intanto sa che cosa fa la mafia? Se sei uno di quelli che hanno "tradito", se sei uno "contro", ti fanno fuori! E le autorità italiane mica ti proteggono!... Non è un Campo Sociale: è un campo di concentramento!»

Sorvolai sull'argomento. «Bene, ora dimmi qualcosa sugli uomini che collaborano con Jankovic.»

«Gli...?»

«Voglio sapere quanti sono, conoscere la loro identità e a quali operazioni hanno preso parte nei Balcani.»

Chablisky aggrottò la fronte. «Sono semplici mercenari. Jankovic si circonda di quattro o cinque tipi fidati, non di più. Ma sorvegliano il suo covò giorno e notte. Non mi chiedo però che armi abbiano o quali siano i loro nomi, perché non lo sa nessuno.»

«Va bene», dissi. «Puoi andare.» Strascicando i piedi, si tuffò nel tumulto, mimetizzandosi ben presto in quel paesaggio organico fatto di corpi più o meno umani. Un groviglio verminoso composto per lo più da individui della sua sorta, in grado di farti venire un prolasso testicolare.

(continua sul prossimo numero)

© Peter Patti
peter.patti@t-online.de

Book Preview

Berto Ventura ed Antonio Manca Puddu

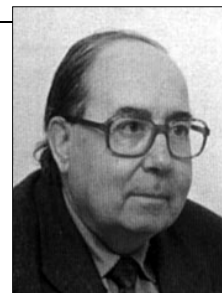
Falloforia - Riti primitivi e sagre cristiane

Candelieri di Sassari, Candelore di Catania, Ceri di Gubbio, Gigli di Nola, Cilli di Noto ed altri ...

RICERCHE STORICHE, LETTERARIE ED ETNOGRAFICHE

PROSPETTIVA EDITRICE Euro 12,00

Presto disponibile nelle migliori librerie



Antonio Manca Puddu

Prefazione, a cura di **Natascia Pane:**

Definire audace un'opera che tratti una tematica come quella che si presenta è ancora poca cosa.

Questo perché ogni testo che si presenti ad esporre argomenti che hanno in qualche modo a che vedere col termine "fallico", è oramai incanalato in schemi e categorie tipiche che sono andate col tempo formando. Schemi, a loro volta, già accettati e consolidati dalla letteratura oggi di patrimonio comune: e con questa intendiamo, per esempio, le prolificanti trattazioni del rapporto tra maschilità e femminilità, siano esse esaminate da un punto di vista storico, sociologico-antropologico, psicanalitico, sessuologico e, non da ultimo, di semplice ed inutile pettegolezzo.

Parlare di "fallo" non è più privilegio di pochi: riconosciuto il potere - in senso molto lato - che ne deriva, si assiste in questi anni alla moda, forse ormai abitudine, di infarcire ogni discussione, da quella privata a quella veicolata dai mass media, con tali riferimenti, tentativo questo di seguire la corrente senza porsi a priori il problema di una corretta comprensione.

Il fine di porsi trasgressivo, per chi si accinge a parlare di falli, viene quindi subitaneamente ad essere mancato: il risultato è in realtà un perpetuo e sterile susseguirsi di posizioni che nulla apportano di nuovo e, meno che mai, di provocatorio.

Perché poi gli argomenti a sfondo sessuale debbano necessariamente, sebbene a volte nell'implicito, porsi appunto come provocatori, quasi a rivendicare il proprio diritto all'esistenza, sono ampiamente spiegati in numerosi trattati psicologici, di qualunque stampo si vogliano intendere, per quanto si tenti di esorcizzarlo, è sempre presente.

Nel momento in cui, però, si è davanti ad un testo che accosta il tema fallico a quello che, nella coscienza comune occidentale, è il più lontano ad esso possibile, in altre parole la tematica religiosa, diventano evidentemente la lacuna finora non colmata dalla possibile unione di questi due aspetti. E qui, finalmente, si torna in questo senso al nuovo, all'inedito, all'audace. Si arriva alla "falloforia".

Affermare con questo che, nelle sagre e festività a carattere prettamente ludico-popolare e religioso-devozionale si ritrovino ed abbiano parte così preponderante quelli che non sono nient'altro, per origine storica, che simboli fallici, ed affermare che questi emblemi sono quelle colonne che comunemente vanno sotto il nome di ceri e candelieri, susciterà quindi senza dubbio stupore, quando non presso di taluni, indignazione. Perché pare al senso comune di commettere peccato, addirittura eresia, nel trovare la fonte d'emblemi così sacri e "puri" nell'oggetto che, più di tutti, è considerato profano e sconcio.

Eppure, si tratta di nient'altro che pregiudizio ed ignoranza, un'accoppiata questa il cui effetto immediato, ma purtroppo anche a lungo termine, risiede nel silenzio e nel rifiuto, quando non nell'accusa aperta di profanazione. Ma, come spesso accade, a maggior ragione in questo caso l'ignoranza si manifesta in tutta la sua clamorosità.

Le dettagliate ricerche storiche, letterarie ed etnografiche che nel testo su citato si presentano ricostruiranno un percorso che, partendo dagli albori, giungerà con naturalezza alle nostre attuali feste religiose, frutto dello spirito di popoli che, come tali, derivano ogni elemento di se stessi dal passato. Una presa d'atto e di coscienza, dunque, che i simboli del quotidiano si basano necessariamente sui miti del passato, perché patrimonio comune, senza alcun'eccezione, bensì conferma per quelli che erano i riti primitivi e sono ora le sagre cristiane. (per gent. conc. degli autori)

Per contatti:

info@antoniomanca.it

manca-antonio@libero.it

http://www.antoniomanca.it



Le raccolte di fiabe popolari (Da Basile a Calvino, passando per i fratelli Grimm)

a cura di Marco Montanari

C'era una volta una farfalla colorata e vivace che addolciva la vita di chi la mirava; tuttavia, dopo un giorno, triste destino, crepava. Ma come un niente, un'altra nasceva, senza fine. A volte era rossa, altre volte bianca o colorata. Il nome di questa specie di farfalla era "racconto orale". Viveva un po' dappertutto, ma la sua patria di elezione era tra quelli che non avevano alternativa: gli illetterati che non potevano leggere libri, i poveri che non potevano comprare libri illustrati o simili. Noi la conosciamo meglio come fiaba popolare: quel racconto-raccontino, dalle molteplici versioni, destinato a divertire i bambini del popolo, analfabeti per età e pure figli di analfabeti.

La fiaba popolare nasceva per divertire, intrattenere: in una società priva di televisione-radio-fumetti-mangianastri la fiaba era essenziale. Ed essenziale era anche il ruolo del cantastorie. Infatti, la fiaba popolare mutava a seconda di chi la narrava, adattandosi con naturalezza alle platee che la ascoltavano per l'ennesima volta. Molteplici ruoli venivano dati al racconto orale: educare, intrattenere, insegnare.

La fiaba popolare raccontava la realtà a chi non aveva altri modi per vederla, per età o condizione sociale: era lo specchio della società e il cantastorie, automaticamente, il suo interprete più autorevole. E misconosciuta, dato che quasi sempre era una donna. Gli uomini dovevano certamente pensare a cose più importanti dell'educazione dei propri figli e sicuramente non avevano tempo per futilità come raccontare favole per bambini a chiesetta. E intanto le donne raccontavano storie di principi e poveracci, di magie e inganni, tramandando anche le regole morali (o immorali) che governavano la realtà.

Intanto la società cambiava e chi sapeva leggere e scrivere scopriva le fiabe popolari, anzi, le novelline, come le chiamavano con superiorità i vari intellettuali. Giambattista Basile, poeta napoletano del seicento, fu il primo a raccogliere le parole del popolo in una raccolta: il Pentamerone, reso accessibile a noi contemporanei da Benedetto Croce. E Basile fu anche il primo a ammazza la freschezza e la leggerezza delle fiabe per inchiodarle nei fogli con l'inchiostro: i suoi "cunti" sono racconti pieni di sangue, orrori e paure. Sicuramente rispecchiano un'epoca non proprio idilliaca, ma certo il ruolo "divino" dell'Autore si sente pesantemente.

C'è un'ambiguità nell'autore delle raccolte di fiabe. Infatti, nello scrivere un qualcosa di proprio, l'uomo di lettere deve inventarsi tutto e prendersene la responsabilità e, se c'è, il merito. A contrario, nel caso di raccogliere fiabe popolari, l'intellettuale ha tutti i poteri (sceglie cosa inserire e lo "traduce" dall'orale allo scritto) e i meriti (che grande studioso a sobbarcarsi un tale lavoro) senza avere troppa responsabilità per quello che scrive (dopotutto sono parole di altri, mica sue). Anche per questo le raccolte di fiabe popolari non hanno gran fortuna, almeno fino al romanticismo, alla nascita del concetto di Volk, di popolo.

Grazie a Napoleone, l'Europa scopre di essere un insieme di nazioni diverse. Mentre prima c'era una élite che parlava dappertutto allo stesso modo, disprezzava il popolino e manco ci si provava a capirlo, dopo ci sono nobili che cercano di riscoprire le proprie radici, che vanno al popolo. *Guerra e pace* ci racconta questo cambio epocale. E allora le raccolte di fiabe popolari, prima considerate, nei casi fortunati, poco più che passatempi (come dimostra l'opera del francese Perrault, "autore" di Bianca Neve, nel 1700), diventano ora strumenti essenziali per scoprire le tradizioni del popolo, della nazione "genuina", non corrotta: un ritorno alle radici.

L'opera dei Grimm nasce in quest'ambiente, la sua forza sta nella pretesa scientificità datagli dall'essere i Grimm entrambi laureati in legge e, almeno uno, professori universitari. A questo si aggiunge la missione "sacra" cui l'opera è destinata. Tanto sacra che i Grimm non esitano a correggere la lingua del



popolo, ad abbellirla: stanno svolgendo una missione (il Grimm professore universitario ci ha lasciato anche diversi tomi sulla grammatica tedesca). A questo punto della fiaba popolare in quanto tale rimane poco, uccisa dalla prepotenza della penna, dall'immortalità della carta.

La fiaba ha una morte lenta, un'agonia con tratti grotteschi, quasi ridicoli. Studiosi pieni di buona volontà se ne vanno nelle campagne a cercare gli ultimi eredi di una tradizione e scrivono, senza saperlo, storpiature di storie lette da qualche raccolta di fiabe popolari; artisti pieni di genio e desiderosi di avvicinarsi alle proprie radici ascoltano in silenzio, trascrivono abbellendo, aggiungendo canzoncine d'ambientazione, smielando il tutto. In questo senso è un buon esempio Antonio De Nino (1837-1907) che uccide, scrivendo in italiano, le fiabe del suo amato Abruzzo, le ridicolizza cecando di ricreare un'atmosfera infantile e quindi più "vera", senza rendersi conto di spacciare per "abruzzese" anche delle copie di *Mille e una notte*. Altro esempio, migliore, è Domenico Giuseppe Bernoni che pubblica una raccolta di fiabe popolari venete raccolte alla fine del 1800: si possono trovare sette sue trascrizioni nella raccolta di *Fiabe Italiane* di Italo Calvino.

Italo Calvino è il punto di riferimento nelle raccolte di fiabe popolari italiane. Nel 1956 cura una raccolta di duecento fiabe scelte partendo da una bibliografia di ben settantatré raccolte fatte da altri, studiosi e no, negli ultimi cento anni. Le sue *Fiabe Italiane* sono un monumento al racconto fantastico orale, forse l'unica raccolta "vera" in Italia. È interessante a questo punto leggere il titolo completo del libro: *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*. Quest'ultimo, nella sua introduzione, spiega benissimo la sua metodologia, la sua fascinazione per questi racconti eccetera: dice anche come tutto il suo lavoro si sia basato su scritti di altri.

Fiabe Italiane è un ottimo libro, una raccolta di bellissime fiabe che forse un po' tutti noi abbiamo orecchiato in qualche modo, in qualche momento della nostra vita. Italo Calvino cerca di rispettare il suo ruolo di curatore, di non diventare troppo protagonista: ci riesce anche, in parte. Il problema è che crea una tradizione senza saperlo, senza volerlo. Dove prima c'era solo la fantasia del cantastorie, la sua memoria tenace, la sua parlata tipica, ora c'è un libro che aspetta di essere aperto e letto. E studiato.

La fiaba popolare è morta, lasciando il campo alla fiaba tradizionale: come conseguenza gli studiosi eccetera si sono



potuti gettare su di essa per poter scrivere di quello che qualcun altro aveva scritto. Antropologia, storia e psicologia si sbranano i resti della fiaba popolare. La fiaba popolare sarebbe il racconto fantastico di un popolo. E la fantasia, lo sappiamo tutti, tradisce qualcosa di chi la usa: le sue abitudini, i grandi fatti che gli succedono attorno, le sue paure più profonde: in questo senso, la Von Franz ci regala *Le fiabe interpretate* e Bruno Bettelheim *Il mondo incantato*. La fiaba ha perso la sua innocenza, non è più semplice racconto fantastico, è qualcos'altro: la fiaba in quanto semplice fiaba è scomparsa.

Morta la fiaba, viva la fiaba? Gli stessi che la uccidono ci ripensano e la ricreano: Propp e Rodari ci invitano a riscoprire la fiaba, a riviverla creandola per nostro uso come "sfogo", come semplice racconto senza stare tanto a pensarci. Lo fanno con due testi dal titolo assurdo: *Morfologia della fiaba* e *La grammatica della fantasia*. Sono titoli assurdi per la loro pretesa di dettare regole per permettere poi di creare, di poter tornare capaci di raccontare. Tra i due libri, a modo loro interessantissimi, quello di Rodari sventa perché tradisce la via tracciata dal titolo e se ne va per conto suo, tra sentieri di montagna, libero.

È proprio la libertà la caratteristica più bella e importante che avevano quelli che raccontavano le fiabe e di cui rimane traccia anche nel nostro italiano: affabulatori. La libertà di questi ultimi viene spesso rimpianta da pessimi scrittori che credono di scrivere romanzi interessanti e divertenti imitandone lo stile. E sbagliano, perché dimenticano che se nella fiaba popolare, nel racconto fantastico orale, tutto è permesso perché tutto viene subito perdonato e dimenticato, nella pagina scritta tutto rimane. Come le farfalle trafitte nella teca di un collezionista.

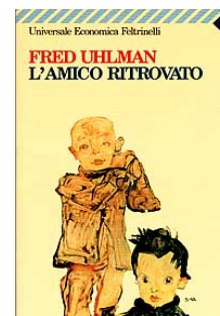
Breve bibliografia

Italo Calvino, *Fiabe italiane*, Oscar Mondadori, Milano 1993
 Charles Perrault ; *Fiabe*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 2000
 Giambattista Basile, *Il Pentamerone, ossia La fiaba delle fiabe*, Bibliopolis, Napoli 2001.
 Jakob e Wilhelm Grimm, *Fiabe*, Adelphi, Milano 1999
 Antonio De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, vol.III, Firenze 1883
 Domenico Giuseppe Bernoni , *Fiabe popolari veneziane*, Filippi, Venezia :1969
 Marie Louise Von Franz, *Le fiabe interpretate*, Bollati Boringhieri, Torino 1980
 Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato*, Feltrinelli 1975
 Vladimir Ja. Propp , *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 2000
 Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia: introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi ragazzi, Trieste 2003

Una recensione di **CLAUDIO PALMIERI** (claupalm@yahoo.com)

L'amico ritrovato di Fred Uhlman

Editore: Feltrinelli - Collana: Universale Economica
 Anno: 2003 (53esima edizione, prima edizione 1986)
 Pagine: 92
 Costo: 5.00 Euro



In questa novella, poiché non di romanzo si tratta vista la sua brevità, si trovano primavere metaforiche e primavere reali. Tra le prime abbiamo quella rappresentata dall'adolescenza dei protagonisti. Una fase della vita in cui si fiorisce, in cui tutte le potenzialità del futuro individuo sbocciano e cominciano, con irruenza, a farsi spazio. Questa, citando Uhlman, è "[...] una fase di breve durata che, tuttavia, per la sua stessa intensità e unicità, costituisce una delle esperienze più preziose della vita."

Poi c'è la primavera di un'amicizia, quella tra due ragazzi di sedici anni, Karl e Konradin, che fiorisce tingendo di colore le loro solitudini. Quindi, c'è la primavera di una Germania finalmente uscita dall'inverno del primo conflitto mondiale e dalle sue conseguenze e che sembra guardare avanti verso un'estate calda e fiorente che, purtroppo, si rivelerà essere un inverno rigido e crudele. Infine c'è la vera primavera, quella del 1932, anno in cui la storia dell'amicizia tra Karl e Konradin ha inizio.

La storia inizia a Stoccarda proprio alla fine dell'inverno, quando la campagna cominciava a riempirsi " [...] di fiori, fiori di ciliegio e di melo, di pero e di pesco, mentre i pioppi si tingevano d'argento e sui salici spuntavano le foglie giallo limone". La vicenda principale è quella dell'amicizia tra un ragazzo ebreo, Karl e un ragazzo di nobili origini teutoniche Konradin, conte di Hohenfels, entrambi soli anche se per motivi diversi. Il primo distante dai suoi compagni di classe con i quali non condivide alcun interesse, il secondo appena arrivato al Karl Alexander Gymnasium di Stoccarda. Karl risulta subito attratto dal nuovo arrivato nella sua classe, ma esita ad avere con lui un contatto quasi rendendosi conto che quel ragazzo segnerà indelebilmente la sua vita(...) Lentamente la loro vita cambia: Karl rifiorisce tanto da stupire i suoi stessi insegnanti, passando dal torpore del disinteresse scolastico ad una partecipazione estrovertita, che lo mostra padrone di una non comune cultura letteraria. Konradin trova nell'amico un fedele compagno con cui condividere gli interessi per la storia, l'archeologia e la letteratura. I due vivono questi giorni felici immersi nella primavera culturale che interessa la Svevia, in una Stoccarda "tranquilla e ragionevole" che poco ancora risente dell'infezione Nazista che più tardi, con la sua inusitata virulenza, contagierà tutto il paese e colpirà inesorabilmente anche la vita dei due giovani. (...) Uhlman riesce a descriverci da un lato la bellezza di un'amicizia pura e disinteressata, l'affetto reciproco di due ragazzi che si sono finalmente trovati, il senso di spensieratezza e di vitalità loro e della Svevia all'alba del nazismo, dall'altro l'amarezza della perdita, lo struggimento dell'esilio, il dolore inferito dalla persecuzione razziale e dall'insanabile ferita dell'olocausto.

Questo, è un libro che fa pensare e, cosa che non guasta mai, fa ricordare. Ci fa ricordare un passato per cui tanti tedeschi innocenti hanno vissuto con un perenne senso di colpa e ci fa pensare a come un personaggio come Hitler, all'apparenza un "ometto insignificante", sia riuscito a costruirsi con la dialettica e la forza di persuasione un mito tanto solido da coinvolgere un'intera società, dalle fasce più basse fino all'intelligenza del paese, in un disastro epocale. Più di ogni altra cosa, però questo libro ci parla della forza dell'amicizia e di come essa possa passare sopra agli eventi e attraversare il tempo portando con sé un'inestimabile ricchezza.

Concludo con una raccomandazione: per questo libro di Uhlman, la regola aurea per cui non si debba mai leggere il finale di un libro prima del tempo debito assume un valore ancora più alto. Il titolo - nell'originale in inglese era "Reunion" - ci rivela già qualcosa, ma se malaguratamente vi capitasse di leggere il finale, o meglio le ultime due righe del testo, vi perdereste una delle migliori epifanie dei romanzi del secolo scorso. Credetemi, quell'ultima frase gli vale il giudizio insindacabile di capolavoro.

L'INCIPIT:

"Entrò nella mia vita nel febbraio del 1932 per non uscirne mai più. Da allora è passato più di un quarto di secolo, più di novemila giorni tediosi e senza scopo, che l'assenza della speranza ha reso tutti ugualmente vuoti, - giorni e anni, molti dei quali morti come le foglie secche su un albero inaridito."



L'AUTORE

Francesco Gazzè

Autore del mese di PB9 è Francesco Gazzè, scrittore, poeta e paroliere, che ha gentilmente concesso a Pietro Pancamo, responsabile della sezione poesia di Progetto Babel, la lunga intervista che segue.

UN'INTERVISTA DI PIETRO PANCAMO A FRANCESCO GAZZÈ

Caro Francesco, nell'aprile del 2002 lei (che è anche fratello e paroliere del noto cantante Max Gazzè) ha esordito ufficialmente come novelliere pubblicando (per i tipi della casa editrice Baldini & Castoldi) un volume di racconti poetici e suggestivi, tutti all'insegna della fantasia, dei sentimenti, della fiaba: "Il terzo uomo sulla luna". Come giudica l'accoglienza che la critica ha riservato a questa sua opera prima?

Direi che la critica ha colto con inaspettata precisione l'intenzione che ha mosso la scrittura dei racconti: vale a dire il tentativo di fondere insieme poesia e narrativa con lo scopo di ottenere un risultato appagante dal punto di vista della forma e da quello della sostanza. Particolarmente apprezzata è stata la singolare brevità di ogni brano per il fatto, a detta di molti, che ciascuno di essi esprime grandi potenzialità attrattive nei confronti soprattutto dei lettori giovani, i quali sembrano mediamente intimoriti da letture classiche e non, che di norma si presentano ai loro occhi come inaccessibili, lunghissimi e complicati fiumi di parole (cito fonti statistiche). A proposito di parole, le note positive riguardo il volume sottolineano anche la particolare cura nella scelta dei periodi, della punteggiatura e degli spazi bianchi, con l'effetto piacevole di un ritmo sempre dinamico ed intrigante. Discorso a parte anche per i finali, giudicati a più riprese icastici e spiazzanti. A conferma di quanto detto sopra, ho avuto il piacere di confrontarmi direttamente con il giudizio di svariati studenti di alcune scuole medie e superiori, i quali hanno ribadito al sottoscritto l'immediata curiosità indotta loro dal semplice fatto di sfogliare le prime pagine del libro ed accorgersi di poter provare anche piccole emozioni nell'ambito di così poche righe.

In un'epoca in cui il pubblico italiano, condizionato anche dalle scelte delle TV statali e private, sembra affamato soltanto di realtà, più o meno contraffatta e prosaica (vedi ad esempio le fiction varie e i reality show), lei - sia come poeta che come narratore - ha deciso di dedicarsi invece alla fantasia lirica e pura. È una reazione? Una protesta?

In effetti, come si evince dallo stesso titolo del libro, la serie di racconti che vi albergano in ordine strettamente alfabetico non sono altro che vere e proprie fughe dalla realtà con destinazione però più che reale: quindi la descrizione letteraria onirica e fantasiosa serve per esprimere concetti e filosofie molto aderenti allo stato delle cose. La differenza sta nel mezzo: in tv molto spesso si tende a manifestare quello che si pensa in modo troppo scialbo, grossolano e approssimativo, anche se questo è il prodotto che richiede chi ha ridotto il televisore ad un mero elettrodomestico di compagnia: il

Chi è?

La notte fra il 17 e il 18 giugno del 1966, in una piccola clinica del quartiere Aurelio a nord-ovest del centro di Roma, nacque cesareo un piccolo calamaro olivastro che talune infermiere maltrattarono subito a schiaffoni. (...)

Ingoiato il malinteso non senza recriminazioni, tentò d'ingoiarne un altro a distanza di circa un anno, trangugiando una biglia di vetro rossa e grande, appunto, come una ciliegia. Fu salvato dal giovane ed attento papà, che lo capovoltò a testa in giù afferrandolo prontamente per le caviglie, scotendolo come un sacco pieno di cianfrusaglie, colpendolo a più riprese sulla schiena e urlandogli contro di sputare il rospo. Così fece, allora. Restitui l'oggetto con riluttanza, e quello rotolò sul parquet fra applausi soddisfatti. Entrambi i genitori allora festeggiarono l'evento concependo la sera stessa Max, che in futuro sarebbe diventato il suo prezioso compagno di merende.

Ma nel frattempo il buon Francesco maturò in sé la convinzione che in quel periodo, evidentemente, qualcuno doveva davvero avercela con lui. Forse per una sorta di espiatione, egli fu rinchiuso tre lunghi anni dentro un asilo di suore anziane. In seguito fu trasferito, per motivi di sicurezza, in una scuola elementare situata nei pressi del comando di Polizia, dalla quale alcuni preti importanti avevano deciso di bandire per sempre il genere femminile. Nacque, così, nel bambino Francesco la passione per il calcio, destinata a durare fino al giorno in cui Michel Platini annunciò alle televisioni la fine della sua carriera agonistica.

Radiato da quella scuola per aver molestato una bidella, egli concordò con il fratello di seguire i loro vecchi in una grande città belga oltre le Ardenne per assecondare le velleità diplomatiche dell'uno e le capacità organizzative dell'altra.

A Bruxelles il calamaro scoprì l'amore non platonico, frequentando la neonata Scuola Europea del quartiere Woluwe-St. Lambert e le decine di ragazze bionde che ci sculettavano dentro tra i corridoi, con i libri sottobraccio ed i loro irresistibili nasini lentiginosi e lucidi come rifiniture di lusso, verso le quali l'ex-chierico dirottò gran parte delle responsabilità che gli vennero affibbate in occasione della secca bocciatura che dovette incassare d'incontro al termine del primo anno scolastico. Compiuta la missione in trasferta, il neodiplomato si convinse di provare la lotteria dell'università tornando nella sempre più sovraffollata capitale, dove la Dea Minerva in persona lo accolse immobile nel grande piazzale della Sapienza con una freddezza statuaria, come se essa avesse assorbito negli anni l'espressione della perpetua minaccia intrinseca alla condizione di chi dovrà essere comunque giudicato in base ai metri cubi di memoria issati a forza sul proprio capo. Fu fisico, matematico ed avvocato, ma non poté mai dimostrarlo alla comunità, poiché il suo libretto si riempì ben presto di poesie a rima interna ed appunti liberi per racconti brevi, non di numeri e lodi. Venne, dunque, il giorno di affrontare a petto in fuori l'impatto violento con lo spietato mondo del lavoro: divenne bancario, poi bancario, ancora bancario e di nuovo bancario, finché non entrò in banca, un inventore. Fece freddo.

Intanto, però, il contabile aveva raccolto quarantasei tra racconti e rime in un piccolo libro dal titolo "Piovve su Emilia", la cui stampa fu curata dalla editrice Totem nel 1992, e non contento riuniti altre ventisei poesie in "Delirio minimo" con l'aiuto della Aetas nel 1994, venticinque in "Scorribande lineari" (Libroitaliano) nel 1995 e ventotto in "Frammento e fragile" (Il calamaio) nel 1996. Soltanto allora Max, che nel frattempo preparava il suo primo album, si accorse del talento racchiuso nelle viscere del fratello maggiore.

Dal sito: WWW.FRANCESCOGAZZE.IT



telespettatore. Per fare un esempio, è come se una favola per bambini contenesse al suo interno delle divagazioni filosofiche sulla crescita dell'uomo in età infantile: non è colpa né dei bambini né delle divagazioni filosofiche. La colpa è di chi vuole spasarle a tutti i costi. Dunque la mia "evasione" non scaturisce da un sentimento di reazione o di protesta, proprio perché forse in questo caso non c'è niente per cui protestare, anzi ognuno vive felicemente con la realtà che si merita.

Quali episodi della sua vita hanno influenzato di più il suo modo di essere e, dunque, di scrivere?

Non ritengo di aver vissuto finora episodi capaci di influenzare il mio modo di scrivere e forse anche il mio modo di essere. Credo di aver costruito in modo lento ma regolare nel corso dell'esistenza una personalità tale da resistere a qualunque tipo di intrusione esterna, preferendo decisamente cercare le risposte importanti dentro di me. Se però devo rimarcare un periodo caratterizzato da grandi contrasti interni ed esterni, devo farlo a proposito degli anni in cui ho lavorato in una banca: in quel frangente mi sono trovato costretto a difendere le mie propensioni da fattori estranei alla filosofia che mi apparteneva, fattori che però erano anche parte integrante del mio vivere quotidiano e, in quanto tali, determinanti riguardo l'equilibrio nella gestione degli affari personali, senza cui non si può avere la lucidità necessaria per tentare di ottenere dalla vita qualcosa di costruttivo. A distanza di tempo ho realizzato di avere trasformato un periodo potenzialmente negativo ai fini della crescita artistica in una tendenza continua alla rivalsa che è poi servita a posteriori per superare con più determinazione altri ostacoli che via via si sono frapposti tra me e i miei obiettivi.

Come considera il suo stile di poeta e narratore? Per elaborarlo, lei si è ispirato a qualche specifica corrente letteraria? Pensa di evolverlo, prossimamente, in nuove direzioni?

Non c'è niente di più difficile per un autore che definire propriamente il suo modo di comporre, perché quando qualunque composizione giunge sulla carta bianca o su quella da musica lo fa dopo aver stazionato per troppo tempo tra cuore e cervello, instaurando un rapporto irrimediabilmente intimo che non lascia spazio a nessun giudizio obiettivo. Il mio personale metodo per confrontare i miei lavori con uno stile particolare è di provare ad immaginare che quello stile non sia mai esistito, cercandone poi un altro che possa vagamente assomigliare al mio lavoro. Quando riesco a trovarne almeno un altro simile, allora mi ritengo soddisfatto, perché so con certezza di non essermi rinchiuso in nessuna scatola. Più che a correnti, le mie prime composizioni si sono ispirate principalmente a Francesco Guccini ed Eugenio Montale per la poesia e ad Erri De Luca, Dino Buzzati e Italo Calvino per la narrativa. L'evoluzione del mio stile è stata costante fin dall'inizio e spero di continuare su questa falsa riga anche per il futuro. D'altra parte nessuno sarebbe in grado di vivere decentemente senza la consapevolezza di poter ogni giorno imparare una pur minuscola cosa nuova. La direzione di questa evoluzione dipenderà certamente da quanto forte sarà ancora la mia passione per ogni singola parola e per ogni singolo accordo. Se, come credo, queste resteranno intatte come lo sono adesso, tutte le scelte che avranno luogo nei prossimi anni privilegeranno di certo la ricerca e lo studio rendendo probabilmente ancora più viscerale il rapporto che mi lega ad esse e dunque più malate di perfezionismo le composizioni che ne scaturiranno.

In che consiste la professione di paroliere?

Negli anni in cui scrivevo esclusivamente i testi delle canzoni avevo spesso la sensazione di essere stato imprigionato nelle battute della musica, con il conseguente istinto di voler evadere da quelle e tornare alla poesia libera. Quando però ho cominciato a comporre anche le musiche il mio approccio alla scrittura è cambiato perché riuscivo a trarre ricchezza dalla possibilità di unire insieme due fatti emozionali in un unico

progetto. La figura di paroliere da allora mi è sembrata quella di un privilegiato cui è stata data l'occasione di far vibrare le proprie parole insieme agli strumenti che suonano una canzone. Le fasi di questo mestiere sono tre: la prima è quella dell'acquisizione della metrica, la seconda è quella della metabolizzazione del ritmo e la terza è quella della ricerca vera e propria dei periodi adatti e delle giuste assonanze. Espletate con fluidità le prime due fasi che sono di rigore, la terza è la più insidiosa perché la musicalità di ogni brano insinua quasi sempre nella mente di chi ad esso deve dar voce termini molto comodi da "incastare" alla melodia, che però fanno parte tutti di una stessa trappola, che io chiamo "suonano bene". Quindi il vero mestiere di paroliere, a mio avviso, è quello che comincia subito dopo essere sfuggiti alla suddetta trappola.

È difficile conciliare la musica con le parole? È difficile insomma, quando lavorate su una canzone, conciliare Max con Francesco?

Il mio lavoro con Max si svolge in modo diverso: lui preferisce acquisire da me dei testi privi di musica destinati in seguito ad essere modellati da lui stesso ai brani che ha preparato. Nel momento in cui Max decide un abbinamento testo-canzone si avvale della mia collaborazione per gli eventuali tagli od aggiunte che però non sono mai di poco conto. Non esiste quindi una vera conciliazione tra me e Max, perché in linea di massima siamo abituati a lavorare in tempi diversi, e quando si tratta poi di "aggiustare" il mio scritto l'intesa immediata che ci accompagna ormai da tanti anni difficilmente tradisce.

Un suo commento sulla letteratura italiana attuale. Quali sono, secondo lei, gli autori da tenere d'occhio? E perché?

Intanto vorrei premettere che considero oggi un atto di coraggio già il fatto di pensare di scrivere un'opera di narrativa e di renderla pubblica. È difficile infatti per chiunque componga letteratura accettare l'idea di consegnare il proprio lavoro agli occhi di persone per lo più poco interessate o, se interessate, troppo prevenute. Gli stimoli in questi casi si trovano nel fondo dell'anima, assorbiti da una generale indifferenza nei confronti della ricerca e di tutto ciò che non sia luminoso o peggio appariscente. Tra coloro che quel coraggio l'hanno avuto e dal loro fondo qualcosa hanno "pescato" nonostante tutto, citerei *Maurizio Maggiani* per la sua fantasia smisurata e il suo talento di narratore, *Simona Vinci* per l'esattezza dei suoi dipinti sentimentali e per il coraggio dei suoi soggetti, *Erri De Luca* per aver fuso insieme poesia e narrativa senza scontentare né l'una né l'altra, *Marco Lodoli* per la sua capacità di legarci ad ogni piccolo fatto accaduto come se fosse anche il nostro, *Tonino Guerra* per aver trasferito in me la sua immensa passione per le storie brevi e per riuscire a pennellare ogni racconto come un minuscolo acquarello e *Geminello Aldi* per le sue straordinarie "Vite fuori dal mondo" e l'ironia velata che le accomuna tutte.

Qual è la sua opinione circa la musica leggera italiana ed il suo livello artistico?

Mi è capitato di imbartermi ultimamente in molte proposte interessanti da parte di autori e cantanti giovani con un buon bagaglio di idee nuove (non faccio nomi), respirando con soddisfazione un'aria simile a quella che si respirava negli anni '70, quando la curiosità e la voglia di ascoltare prevaleva quasi sempre sulla pigrizia soffice delle mode. Ho motivo di ritenere che molti orfani della letteratura abbiano riparato sulla musica per appagare i loro desideri artistici senza però finire nell'anonimato. La musica leggera italiana quindi, a mio modo di vedere, diventerà sempre meno leggera e sempre più propositiva proprio perché si avvarrà in maggior misura di scrittori "pentiti" e musicisti "classici" con l'hobby della comunicazione. Quest'ultima in effetti è la parola chiave: unitamente al settore cinematografico, quello musicale sta attraversando in Italia un periodo di transizione che dovrebbe preludere alla graduale scomparsa di pittori scultori e scrittori a beneficio dell'altrettanto graduale incremento del numero dei cantautori, fotografi, sceneggiatori, scenografi e registi ecc.

Book review brividi per i più piccoli

Alessandra Bertocci

Il fantasma del Capitano

Un gruppo di ragazzi, un antico diario e un'emozionante avventura tra la natura della Maremma toscana

LOESCHER EDITORE



Cinque studenti di una scuola media inferiore, accompagnati dal professore di matematica, visitano il Parco naturale della Maremma scoprendo la flora e la fauna che caratterizzano l'ambiente naturale. Leggendo un antico diario, rinvenuto all'interno della villa cinquecentesca in cui alloggiano, i ragazzi ripercorrono le temerarie imprese di un nobile avventuriero scopritore di un immenso tesoro, di cui si è persa ogni traccia. Mentre un misterioso personaggio tenta in ogni modo di indurre i ragazzi ad abbandonare la residenza, strani fatti e inspiegabili rumori notturni fanno sospettare alla comitiva che il tesoro sia nascosto proprio nella villa. Dopo varie peripezie, i ragazzi e il professore verranno a capo dell'intricato mistero.

Ogni capitolo è corredato di una scheda didattica diretta alla comprensione del testo, all'analisi dei personaggi, alla riflessione e alla produzione scritta e orale.

L'autrice

Alessandra Bertocci

è docente di materie letterarie nella scuola media inferiore.

Probabile anche che la crescente domanda di questi ultimi generi comporti l'aumento della concorrenza e quindi della qualità del prodotto con l'inevitabile conseguenza di un miglioramento generale del livello artistico.

Come poeta lei ha già all'attivo diverse raccolte. Ma so che ora ha intenzione di riunire tutti i suoi componimenti, per ripubblicarli. Vorrebbe parlarci, più nel dettaglio, di questo progetto?

Al mio attivo vi sono in effetti quattro sillogi di poesia edita dal 1992 fino al 1996 che non sono più reperibili in libreria. Dopo la pubblicazione del volume di racconti, avvenuta nel 2002, in molti mi hanno espressamente richiesto copie delle varie raccolte di cui però io non sono più in possesso (se si escludono quelle personali che ovviamente restano nella mia libreria). L'idea di riunire tutte le poesie in un unico volume era nata già un anno fa, ma accantonata "momentaneamente" proprio per espletare la consegna dei racconti. Avvenuta questa, l'impellente di scrivere una trentina di canzoni con Max per preparare il nuovo album ha esteso l'attesa del progetto ai mesi immediatamente successivi all'uscita del lavoro discografico previsto entro l'anno (*Intervista del Sett.2003 N.d.R.*). Il contenuto della nuova raccolta si dividerà probabilmente in quattro sezioni (una per ogni libro pubblicato) e comprenderà anche alcuni inediti di recente composizione.

Francesco Gazzè, per gentile concessione
Intervista a cura di Pietro Pancamo

LA RECIPROCA NOTTE

Una recensione di Pietro Pancamo



IL TERZO UOMO SULLA LUNA Di Francesco Gazzè

Editore Baldini&Castoldi

Prezzo Euro 9.90 – Pagine 136

ISBN 8884901367

C'è un'acuta distanza (quasi totale, cioè irreversibile o giù di lì) fra i sentimenti e il mondo attuale... Al punto che ognuno di noi (se fosse onesto) si dovrebbe inquisire schiettamente, sottoponendosi magari a un discorsetto accusatorio tipo questo: «Dove finisce la televisione e dove comincia la mia identità? Ahimè, non resta più alcun confine di riconoscimento...».

Chi lo sa: probabilmente, peggiorando in circolo (e continuando quindi, previa TV, a involversi dai sentimenti alle pulsioni, dall'intelligenza alla scimmia) la razza dominante del nostro pianeta ritornerà, spiritualmente parlando, allo stato selvaggio e brado, da umana che era.

E nel frattempo, l'arte che fa? Non ci salva? Sfortunatamente no, accidenti! Dal momento che, complice ancora il piccolo schermo, è ormai decaduta a cabaret, rivestendosi forse di motti arguti, ma anche di sfondoni assortiti, veicolati da un italiano, drasticamente ridotto al rango degradato di dialetto nazionale, buono per tutte le ignoranze e sgrammaticature.

Certo, per fermare il collasso, ci vorrebbe qualcuno in vena e in grado di dare l'esempio. Sì! Ecco la soluzione! Qualcuno ci vuole, che scriva e rifletta. Qualcuno che, discosto dalla massa e dalla TV, abbia una ricezione infallibile del cuore in genere e non delle emittenti varie.

Qualcuno, insomma, come Francesco Gazzè.

Dunque... fratello e paroliere com'è di Max il cantante e musicista, il Francesco "in oggetto" ha di recente esordito nel campo della prosa, pubblicando un volume di racconti, suggestivi e corti: «Il terzo uomo sulla luna» (Baldini & Castoldi, pp. 136, € 9,90). Che dire mai di quest'opera prima, che non ha mancato, naturalmente, di riscuotere lettori e commenti lusinghieri? Beh per cominciare, non soffre d'illusioni Francesco Gazzè; anzi i dolori, appresi dalla vita, gl'insegnano a valutare (se non "auscultare", addirittura) desideri, angosce, perplessità: la sua voce è composta d'inflessioni melodiche e, attraverso le pagine del libro, s'articola secondo le direttive di una salda ironia analitica, pronta a sublimarsi in acume poetico. Utilizzarlo (nell'attimo di un foglio, nel volgare di un libro) per catturare la libertà (dell'immaginazione) e farne sentimento, è



facilissimo per l'autore. Egli sottrae alla forza isterica del giorno, della vita corrente e d'ordinanza la propria indole d'artista, aggira l'esuberanza maligna di pene e ansietà (che sono energia, adrenalina del dolore) per librare nella dimensione statica della fantasia, fiabe d'incanto.

Mai sovrastate dall'affanno, quelle emozioni di pura leggerezza irradiate dal suo animo trovano respiro in novelle delicate e lievi, in tenui parole e trame carezzevoli che indulgono, talvolta, all'ariosa ecletticità del sogno.

Balza l'inchiostro da un racconto all'altro formando personaggi azioni ambienti, mentre nasce la pagina, come una lega metallica, dal miscuglio di lettere e bianco.

I segni e le pause rispettano i confini di storie fluenti e testi brevilinei che, senza cedere alla verbosità (ma con l'aiuto, nondimeno, di armoniose volute sintattiche), illustrano malinconia, gioia e dubbio.

Quindi sentimenti multiformi che, trasfigurati dall'ironia onnipresente, diventano profezia d'amore e riscatto umano, impreziosiscono il tessuto letterario di queste novelle e, intanto, sogni attraversano rapiti lo spazio di carta, per mutare in musica le parole e allietare le pagine con melodie narrative, pervase di sole.

Un sole inconfutabile che non splende a vanvera e, al contrario, sa illuminare (con cognizione di causa) la bravura di Francesco Gazzè, scrittore ben diverso da quelli che, discutibilmente, trascorrono la propria esistenza – intera ed effettiva – alla ricerca ossessionata d'interviste o trasmissioni, da cui lasciarsi ritrarre nell'atto retorico (persino narcisistico) di sproloquiare, di soffrire, d'incensarsi.

No: Gazzè si mostra, e dimostra, individuo di tutt'altro stampo e identità. Prova ne sia che, ne «Il terzo uomo sulla luna» - distinguendosi senza tregua o sosta da coloro (forse gli scrittori suddetti, per l'appunto!) che spesso raccolgono frasi, periodi e complementi in organismi grammaticali incapaci di poesia – trionfa, impeccabile e sincero, nel compito di «imprimere» corpo e consistenza a sistemi di parole, che ora si presentano a forma di nostalgia, ora di sorriso, ora di filosofia. Quella ad esempio, birichina e suadente, che dando segni d'ironia, impregna – «impastandolo» di sé – il brano intitolato «Prima del gong»: «Assalito ovunque dalle sue farine, il giovane fornaio era tutto bianco come Pulcinella. Impastava energico la prima luce del giorno affondandoci le dita e il peso del corpo, colpendo l'impasto chiaro con gli schiaffi e poi lasciandolo sul palmo della mano quasi pentito, per trarre da esso qualcosa di buono, una forma. (...) Anche una piccola radio portatile prendeva parte al lavoro, sempre accesa sulla mensola più in alto, che sancì, quella volta, la fine del mondo: per mezzo di una voce senza suono, lo speaker annunciò, interrompendo una nota trasmissione di musica leggera, che il pianeta stava implodendo a causa di un improvviso vuoto d'aria formatosi intorno al suo centro, e che in quelle ore la crosta terrestre aveva già iniziato ad accartocciarsi lentamente come la buccia di una pera marcia. Proclamava ciò in preda a una specie di terrore isterico che aumentò come una febbre a ogni parola. Riuscì comunque a precisare che i migliori geologi di ogni continente erano concordi nell'affermare con limitato margine di errore che all'intera umanità non restava più di mezza giornata prima della fine (...) Il fornaio separò le mani dall'impasto, le avvolse in un panno asciutto prima di strofinarle davanti alla faccia come una mosca, andò alla finestra a controllare il panico che intanto s'era impossessato delle poche persone già sveglie in città. Se ne aggiunsero altre, e lui le osservò per l'intera mattinata affannarsi a realizzare subito sogni che tenevano chissà da quanto tempo incalcati nelle membra. Tutti insieme, in fretta, di corsa, alla rinfusa... prima del gong! (...)».

Lo si può inevitabilmente constatare: attraverso la «parabola» del fornaio, il racconto appena citato configura Francesco Gazzè come attento e minuto osservatore delle piccole cose, ch'egli delinea e traccia con snella incisività, manifestando un talento notevole di cronista «accorato», superlativamente preso a studiare i contorni e il nucleo della realtà, per «rigovernarli in codice» con l'intervento e l'appoggio della fantasia.

Insomma, si cede quasi alla tentazione di vederlo – il nostro autore – come perennemente affacciato ad una finestra china sulla vita: sì, eccolo mentre (bloccandosi nel pieno raggio della finestra aperta) s'impone allo sguardo dell'aria e cerca di essere la pupilla del vento, per scoprire così gli uomini nelle infinitesime particelle dei gesti. Risultato eccellente e lirico: Gazzè riesce in questo modo ad avvolgere, nei propri occhi di narratore, la vicenda complessiva delle persone comuni e quotidiane, con tutte le loro ansie, egoismi e volatili euforie. Che sono, in ultima analisi, i sottomultipli delle ore.

Chiaro dunque come il suo libro, altro non sia che un'antologia di contenuti e sostanze variegata: so-stanze da pranzo, di cui il lettore deve cibarsi (masticando a fondo col cuore e la mente) per mitigare la notte reciproca, instauratasi – ormai da troppo – fra l'uomo e i sentimenti.

Pietro Pancamo
pipancam@tin.it

CHI RICORDA?



Complimenti a **Mario Laudonio** che ha correttamente identificato l'incipit presentato il mese scorso. Si trattava di **Neuromancer** di **William Gibson**, e non era davvero facile. Grazie anche a Franco Bonini e Paolo Gesuele che hanno pure risposto correttamente, anche se fuori tempo massimo.

Come promesso, a Mario sono state spedite una copia della rivista ed una della nostra antologia **DAZERASEI**. In cambio lui ha proposto l'incipit che trovate qui di seguito:

"Era una gioia appiccare il fuoco. [...] Col suo elmetto simbolicamente numerato 451 sulla stolidità testa, con gli occhi tutta una fiamma ardente al pensiero di quanto sarebbe accaduto la prossima volta, l'uomo premette il bottone dell'accensione, e la casa sussultò in una fiammata divorante che prese ad arroventare il cielo vespertino, poi a ingiallirlo e infine ad annerirlo. Egli camminava dentro una folata di lucciole."

Di che libro si tratta?

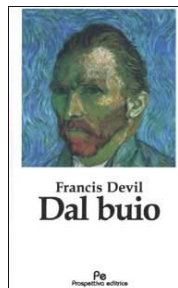
Al primo che risponderà correttamente, indicando titolo ed autore, verranno inviate una copia della rivista ed una de **"So chi sei...ed altre ossessioni"** (v. pg.15), ultima fatica cartacea della nostra redazione.

Buona caccia!
Marco R. Capelli

Book Reviews

Dal Buio di Francis Devil

Prospettiva Editrice
Pagine 112 – 8 euro
ISBN 8874180454



Non mi sono mai avvicinato ai libri horror, perché poco attirato dal genere. Ho

trovato "dal buio" in treno e vista la noia del viaggio ho iniziato a leggere uno dei racconti pensando: "ne leggo uno per passare qualche minuto..." invece poi, risucchiato dalla lettura, è finito il viaggio prima del libro, così l'ho continuato a casa.

I racconti di Francis Devil coinvolgono e sconvolgono per la loro semplicità e cruda verità. Situazioni banali che sfociano nell'assurdo. Esperienze dirette e reali, altre sibilanti e orrifiche. Nei racconti i personaggi si muovono in spazi reali e abissali all'unisono, in bilico tra ciò che viviamo e ciò che confessiamo solo a noi stessi.

Con Francis Devil è tornata a galla l'infantile paura del buio, in realtà mai del tutto scomparsa. Se mi sveglio per bere o per andare in bagno penso, nell'uscire dalla stanza, d'entrare, anziché nel corridoio in uno dei suoi racconti.

Mark Kemmler (Munster 1973)
Correzione della recensione di Gloria Chesi

PREGHIERA ALLA MORTE Di Biancamaria Massaro



La fanciulla aveva atteso il sorgere del sole nel piccolo cimitero del paese, seduta accanto alla statua di marmo che riproduceva le fattezze dell'Oscura Signora. Aveva pianto a lungo, ma adesso il suo volto esprimeva calma e rassegnazione.

Per secoli la nostra Penisola fu attraversata più volte da eserciti invasori, che - vincitori o vinti - nel loro lento tornare alle proprie terre si lasciarono alle spalle saccheggi, carestie e pestilenze.

La Storia ricorda solo il nome dei nobili condottieri che si distinsero per coraggio, astuzia e onore, ma tace quello degli uomini comuni che partirono per la guerra - ora al servizio di un principe, la volta successiva contro di lui - né tanto meno dà voce alle preghiere delle loro donne, madri, figlie e spose che attesero - spesso invano - il loro ritorno.

Innumerevoli furono le battaglie combattute e troppi i cadaveri lasciati sui campi a marcire, al punto che la stessa Nera Mietitrice si stancò del suo macabro raccolto e meditò più volte di fermarsi e riposare un poco.

Si racconta che almeno un volta ci abbia provato, tentando di esaudire le preghiere di una giovane donna che aveva perso le speranze di riabbracciare il suo promesso sposo, arruolatosi anni prima per una delle tante campagne militari che videro il suolo italiano sfortunato protagonista.

La fanciulla aveva atteso il sorgere del sole nel piccolo cimitero del paese, seduta accanto alla statua di marmo che riproduceva le fattezze dell'Oscura Signora. Aveva pianto a lungo, ma adesso il suo volto esprimeva calma e rassegnazione. Risoluta, si alzò e mise al collo della statua la collana con il ciondolo in cui custodiva una ciocca di capelli biondi, poi con voce ferma pregò così:

“La guerra si trascina stancamente da lunghi anni e senza fine è l'elenco dei morti in battaglia.

Le madri piangono i propri figli di fronte a tombe vuote, mentre le mogli gemono sole in letti gelidi e i bambini chiamano invano i loro padri nel buio della notte.

Ho implorato gli Dei affinché il mio amato tornasse a casa sano e salvo, ma non ho ottenuto risposta: il loro sguardo è rivolto altrove, verso paesi dove i campi non sono devastati dai passi di uomini armati e nei prati crescono indisturbate le margherite.

Mi sono rivolta agli Spiriti del cielo e della terra, supplicandoli di far cessare il fragore delle spade, ma sono rimasti sordi al mio lamento perché un allegro canto di fanciulli giungeva dalle città al di là del mare, coprendo ogni altro suono.

Ho supplicato il Signore della Memoria e dell'Oblio affinché il desiderio di rivedere il volto dei propri cari si impossessi del cuore e della mente dei generali di entrambe le fazioni spingendoli a voltare il cavallo verso casa; ogni condottiero però pensa solo alle feste, all'oro e agli onori che il suo re gli ha promesso per celebrare il suo valore alla fine della guerra.

Ho chiesto al Sole di riscaldare i nostri soldati che riposano stanchi negli accampamenti, ma i suoi raggi preferiscono posarsi sui peschi in fiore in terre lontane.

Ho pregato perché la flotta nemica sia spazzata via prima che si avvicini troppo alle nostre coste, ma le mie parole si sono perse nel vuoto, perché la Signora delle Tempeste ha placato la sua furia e osserva compiaciuta i pescherecci fare buona pesca al di là dell'orizzonte.

Ho implorato affinché una nuvola di polvere si alzasse sulle strade e accendesse gli invasori, in modo che non vedessero i nostri soldati fuggire, ma il Dominatore dei Venti, stanco di portare in ogni dove il fetore della putrefazione, preferisce rinfrescare il cammino dei viandanti diretti verso città lontane.

L'immondo Demone al quale ho offerto il corpo e l'anima in cambio dello sterminio del nemico, mi ha confessato di aver già suggellato un patto simile con le donne dei nostri avversari.

Morte, tu sola mi sei rimasta, da te sola posso sperare aiuto e conforto. So di non poterti chiedere di risparmiarmi il mio amato



quando, finita la battaglia, recidi con la tua falce il debole filo che lega ancora alla vita i soldati feriti.

Chinati pure su di lui, ma fallo dolcemente. Ti scongiuro, non fargli conoscere l'agonia e il dolore, ma prendilo tra le tue braccia con amore, come una madre che stringe a sé il suo bambino.”

Alla pallida luce della luna le macerie del villaggio non ardevano più, anche se dal vicino porticciolo arrivava ancora l'odore acre di incendi non ancora domati. Un cane leccava il volto immobile e privo di calore di un bambino, mentre le grida dei morenti fendevano di tanto in tanto l'aria.

Vino scadente bruciava nella gola del bandito, che si destò tra i resti di una casa bruciata. La fronte gli doleva ancora, anche se aveva smesso di sanguinare. I suoi compagni l'avevano abbandonato credendolo morto, ma si erano sbagliati. D'altronde, quando si saccheggia un paese approfittando del fatto che al momento siano presenti solo donne, vecchi e bambini, è necessario poterlo abbandonare velocemente, prima dell'arrivo di uomini in grado di combattere. Per chi si attarda in caccia di altro bottino o per i feriti che restano indifesi sul posto, il passaggio da carnefice a vittima è breve, perché chi ha perso la famiglia e ogni suo avere trova nella vendetta l'unica consolazione, la ricchezza più grande.

L'uomo si mise alla ricerca della sua borsa, della spada e del cavallo, ma capì ben presto che sarebbe stato inutile, perché i suoi compagni gli avevano portato via tutto. Non aveva più nulla, né acqua né cibo, e disperava di trovarli tra le stesse case che fino a qualche ora prima aveva contribuito con tanta dedizione a depredare. Si sarebbe accontentato di mangiare il cane, ma l'animale aveva capito che il suo padroncino era morto e da un po' di tempo non faceva più sentire i suoi lamenti.

Il bandito non si perse d'animo e si mise a perlustrare il villaggio, sperando di trovare del cibo o qualcuno ancora vivo che avrebbe potuto rivelargli se vi erano delle provviste nascoste.

Arrivò fino al mare, ma lungo il porto non trovò nulla, neanche del pesce essiccato, perché i magazzini erano stati tutti saccheggiati e incendiati.

Tornò allora a perlustrare le macerie del paese, finché non vide una giovane donna, semisepolta tra i resti della sua casa. Il sangue, il dolore e la paura non erano riusciti a coprire del tutto la sua naturale bellezza, anzi avevano messo in risalto le sue labbra carnose, gli occhi profondi e scuri e i lunghi capelli color dell'ebano. La singolare somiglianza con la sua promessa sposa indusse il bandito a essere gentile verso la ragazza, perciò la tolse delicatamente da sotto la trave che la immobilizzava, le medicò le ferite e accese un fuoco per riscaldarla.

Il mattino seguente la fanciulla si svegliò e gli chiese chi fosse. L'uomo le confessò allora di essere un nemico, ma le nascose di

aver partecipato alla recente razzia. Sostenne di essere un mercante che lungo la strada era stato assalito dai briganti che lo avevano lasciato a terra svenuto, credendolo morto. Al suo risveglio aveva scoperto che lo avevano derubato di tutto, comprese le provviste, per cui si trovava lì in cerca di qualcosa da mangiare.

La ragazza all'inizio si mostrò diffidente, ma il bandito la mise a suo agio, raccontandole favole di principesse rapite da mostri malvagi e salvate da intrepidi cavalieri, e grandi storie d'amore contrastate da orribili streghe, ma concluse felicemente grazie all'intervento di una buona maga. Le rivelò dove a ogni solstizio le fate si riunivano in un tempo lontano per danzare vestite solo dai raggi argentati della luna e degli sfortunati mortali che a volte impazzivano dopo averle viste, perché le magiche creature non sempre tolleravano di essere state spiate dai loro occhi mortali. Per molto tempo il soldato inventò storie per la giovane che aveva salvato, finché non le restituì il sorriso e la voglia di vivere. La fanciulla si offrì allora di condurlo fino a una grotta raggiungibile solo via mare, dove sapeva che gli anziani avevano nascosto le provviste.

L'uomo aiutò la ragazza a sollevarsi e a camminare fino al porto, dove insieme montarono sull'unica barca che sembrava essere ancora in buone condizioni.

Il soldato dovette remare a lungo, finché dietro un costone non scorre una stretta fenditura nella roccia, nella quale entrò, facendo molta attenzione a non urtare gli scogli. Dopo qualche metro arrivò in uno spazio molto più vasto, dove, grazie a un foro dal quale filtrava la luce del sole, poté osservare tutto ciò che gli anziani avevano messo al sicuro sulla piattaforma di legno ancorata al centro della grotta.

Con sua grande sorpresa non vide solo cibo e vino, ma ricchezze di ogni tipo. Pesci essiccati, formaggi e salumi erano stati infatti appoggiati su del vasellame d'argento, mentre attorno alle damigiane erano avvolti bracciali e collane d'oro. Scese allora dalla barca e si mise a camminare tra casse traboccanti di gioielli preziosi, confuse a quelle colme di provviste.

Gli tornò allora in mente che gli abitanti del villaggio avevano detto di non possedere nulla, mentre davanti ai suoi occhi aveva adesso la prova che possedevano immensi tesori. Con rabbia aprì una botte di vino sulla quale era appoggiato tanto denaro da assoldare per un anno intero una banda di mercenari e cominciò a bere avidamente, tentando così di cancellare il ricordo di essere stato imbrogliato, ma il suo sforzo fu vano.

Si rese conto di aver sgozzato inutilmente la gola a vecchi e a bambini, tutto perché nessuno si decideva a rivelare dove era stato nascosto l'oro. Forse anche la fanciulla di cui si era preso cura nelle ultime ore aveva taciuto, persino di fronte a chi le sterminava sotto gli occhi la famiglia. Si voltò allora verso di lei e sul suo volto non scorre più la somiglianza con la sua amata, ma il sorriso beffardo di una donna che si era presa gioco di lui.

L'ira gli fece ribollire il sangue e il vino bevuto a digiuno gli arrivò dritto al cervello. Furioso, prese il coltello e si apprestò a ucciderla, non aspettandosi che cercasse con tanta energia di difendersi. Nella lotta le lacerò la camicia e di fronte ai suoi seni nudi si lasciò soggiogare da un'oscena bramosia, che soddisfece all'istante. Si alzò ancora ansimando, non curandosi delle lacrime della fanciulla, che con gli occhi smarriti sembrava chiedergli il perché di tanta improvvisa violenza.

L'uomo come risposta le piantò il coltello tra i seni e gettò in mare il suo corpo, poi raccolse il cibo e tutto l'oro che poteva portare via senza rovesciare la barca e cominciò a remare verso l'uscita della grotta, senza mai voltarsi indietro.

Il bandito, non appena ebbe rimesso piede sulla terra ferma, si mise in cerca di un cavallo, perché aveva visto le barche dei pescatori che stavano ritornando in porto e non voleva farsi trovare nelle vicinanze del villaggio distrutto.

Lungo il sentiero incontrò un'anziana donna vestita di nero che gli sbarrava il cammino. Stupito, le domandò chi fosse e chi aspettasse.

"Sono la Morte e sono qui per te" fu la secca risposta della vecchia.

"Ti sei mostrata alla persona sbagliata, donna: ho appena buttato ai pesci la persona che devi accogliere tra le tue braccia."

"Non mi inganno mai, sono qui per te."

"Impossibile, non ho ferite mortali e sono ricco e ben nutrito. Come puoi essere venuta per me?"

"Sciocco, non capisci di essere ancora tra le macerie del villaggio? La grotta, le ricchezze, la fanciulla, tutto quello che credi sia successo in queste ultime ore è solo frutto di un'illusione che ti ho fatto credere reale per metterti alla prova."

"Di che prova vai delirando, vecchia? Di quale illusione vaneggi?"

Parla o ti sgozzerò come un maiale!" urlò il soldato, mentre si sporgeva in avanti per colpire la donna, ma inciampò e cadde, battendo con la tempia su un sasso tagliente. La ferita gli si riaprì e il sangue cominciò a scorrergli lungo il viso, annebbiandogli la vista. Mentre cominciava a perdere i sensi, gli parve di intravedere i miseri resti della costruzione al riparo della quale si era assopito il giorno precedente. Prima di svenire del tutto, fece in tempo ad ascoltare la risposta della donna:

"Non ho alcun impedimento a svelarti la verità: la tua promessa sposa si è rivolta a me perché ti conducessi nel mio regno senza farti soffrire."

Sai, di solito non mi curo delle lacrime dei mortali, ma ero stanca di arrossare la mia veste con il sangue di giovani soldati, mandati ogni giorno al massacro perché i comandanti promettono ai loro generali di conquistare prima di sera pochi metri di terra. L'onore esige poi che portino a compimento l'impresa entro il tempo stabilito, senza curarsi del tributo di vite umane che costa una medaglia in più da appuntare sul loro petto.

Decisi allora di esaudire le preghiere della tua amata, non trasformandola però – come lei stessa mi aveva chiesto – in vedova prima ancora di essere stata sposa, ma riconducendoti a lei sano e salvo.

Ti sono venuta a cercare nei campi di battaglia, ma non eri tra coloro che morivano onorevolmente per la patria, né tra i deboli cui l'orrore della guerra aveva fiaccato lo spirito, impedendo loro di continuare a combattere. Non è stato facile trovarti, finché un vecchio non ti ha colpito in testa con una padella per difendere l'onore della nipote. A quel punto ho scoperto chi eri: un disertore dedito alla rapina e al saccheggio, nient'altro che uno sciacallo che deruba i cadaveri dei soldati morti in battaglia. Per amore della tua amata ho voluto darti l'ultima possibilità di redimerti, ma sono bastate poche ore perché la tua natura brutale avesse nuovamente il sopravvento.

La tua fine sarà orrenda, perché i tuoi simili non avranno pietà di te e la tua anima malvagia non troverà pace nel Regno dei Morti. Chiederò poi al Signore della Memoria dell'Oblio di cancellare il tuo volto dalla mente della tua promessa sposa, affinché s'innamori di un uomo più degno e sia finalmente felice."

Non appena ebbe finito di parlare, la Morte scomparve alla vista del bandito, che perse i sensi. Si risvegliò poco dopo, tra le macerie della casa vicino alla quale era stato ferito. Si stupì di non trovare accanto a sé le sacche d'oro, finché non si convinse di aver sognato tutto, compresa la vecchia che si era spacciata per la Morte, perciò fece per rialzarsi, ma dopo qualche passo inciampò e cadde, svenendo di nuovo.

I pescatori fecero ritorno al porto e trovarono il loro villaggio distrutto. Cercarono dei superstiti, ma videro solo un cane affamato che guaiava accanto al cadavere del suo padrone.

In silenzio seppellirono i loro cari, lasciando ai corvi i corpi dei banditi. Così facendo, scoprirono accanto a un muro uno degli assassini, ferito gravemente. Per giorni si presero cura di lui, fassiandogli la testa e dandogli cibo e vino, arrivando a costruire per lui una capanna per riparo e un comodo letto dove farlo riposare.

Con pazienza attesero che riprendesse le forze, poi, quando si fu ristabilito, lo trascinarono vicino alle tombe che avevano scavato per i loro defunti e lo legarono stretto a un larice, accanto al quale avevano acceso un fuoco e appoggiato dei ferri

da arroventare e dei coltelli affilati. Non è noto quanto soffrì il bandito prima di morire, è certo però che i suoi lamenti si udirono la notte seguente e quella dopo ancora, finché il suo cuore non resse più al dolore e si spense.



I pescatori non seppellirono il suo corpo né lo gettarono in mare, ma lo bruciarono, non desiderando che la terra che avrebbero coltivato e i pesci che sarebbero caduti nelle loro reti si nutrissero con il suo sangue maledetto. La sua anima dannata, che per volere della Nera Signora non fu accolta nemmeno tra i Demoni, vaga ancora nel luogo dove il soldato morì, rivivendo tutte le notti la vendetta dei pescatori, come se fosse nuovamente avvolta dalla carne.

La guerra è finita e per questo una giovane donna ha reso grazie agli Dei e agli Spiriti del cielo e della terra. L'uomo che doveva sposare non ha mai fatto ritorno, ma la ragazza da tempo non ne ricorda né il volto né il nome, né tanto meno rammenta di aver pregato la Nera Mietitrice di accoglierlo tra le sue braccia dolcemente, mentre adesso la ringrazia di non aver reciso la giovane vita del soldato di cui si è innamorata e che da mesi le dorme accanto. Avranno presto figli che non partiranno mai per la guerra, perché il grano matura nei campi e i menestrelli cantano l'amore, non le gesta dei cavalieri morti in battaglia.

Gli uomini non chiedono più al fabbro di forgiare spade affilate e scudi possenti che li proteggano in duello, ma aratri e zappe per lavorare la terra. Anche i Demoni si sono dovuti adeguare alla pace e in cambio dell'anima non offrono più la sicura sconfitta del nemico, ma nuovamente ricchezza ed eterna giovinezza.

I giovani non pensano più alla morte, ma la Vecchia Signora sorride tristemente, sapendo che per lei non ci sarà mai riposo. Paziente, pensa tra sé:

"All'orizzonte già si scorge una nave carica di mercanti e avventurieri. Nessuno ha notato un marinaio che suda e delira sul ponte. Eccolo camminare barcollante sulla passerella: uomini, guardatelo mentre stringe la mano agli amici e bacia i parenti, osservatelo festeggiare allegramente il suo ritorno in una taverna del porto.

Quand'è che qualcuno di voi si accorgerà che con lui è sbarcata la mia implacabile sorella, la Peste?"

© Biancamaria Massaro
melisandra2003@iol.it

Approfondimenti



IL REALISMO MAGICO DI GARCIA MARQUEZ IN CENT'ANNI DI SOLITUDINE

di Sabina Marchesi (Sabina@caltanet.it)

Opera che valse a Garcia Marquez il Premio Nobel nel 1982, Cent'Anni di Solitudine è un'opera imponente, da leggere in doppia chiave. Da una parte rispecchia lo spaccato di vita sociale dei paesi sudamericani soffocati ed arretrati a causa del loro lungo isolamento dal resto del mondo, da qui anche i Cento Anni di Solitudine, dall'altro il realismo magico della più grande saga familiare di tutti i tempi, che attraversa l'arco di ben sei generazioni.

Mentre non ci è difficile comprendere la realtà storica di paesi che, come l'Italia, hanno in un passato più o meno recente subito per secoli invasioni, dominazioni, sanguinose guerre civili, devastanti oppressioni e dittature, sprofondando nell'arretratezza e nel sottosviluppo economico, rimaniamo invece perplessi e meravigliati dall'altro mondo irrealmente magico che ci viene presentato.

Attraverso la narrazione delle mitologie familiari, mescolando realtà e leggenda, verità e fiaba, il libro svolge la storia familiare della stirpe dei Buendia, sullo sfondo dell'immaginario ma emblematico paese di Macondo, a mezza strada tra mito e leggenda, dando vita a una saga fantastica e paradossale che tiene avvinto anche il lettore più distratto.

In questa intricata narrazione sempre a mezza strada tra l'onirico e il concreto, non sappiamo mai bene se i luoghi che ci vengono descritti siano davvero reali, o non siano piuttosto sospesi in una dimensione fantastica, di modo che il personalissimo stile coniato da questo incredibile scrittore, che con particolare esuberanza e creatività sa fondere simbolismo, mitologia e realtà, diventa leggenda esso stesso, conducendoci per la prima volta in un mondo di falsi piani in cui il complesso gioco di cronologie alternate e il sapiente miscuglio di denuncia storica e sociale con aspetti allegorici e grotteschi si fondono con insuperabile maestria.

Molti hanno voluto vedere in questo romanzo una sorta di parabola in cui si raffigura la condizione della stirpe umana condannata per sempre alla totale incapacità di conciliare tradizione e modernità, e qui troviamo di nuovo un'altra chiave di lettura per i Cento Anni di Solitudine del titolo. Questo ci dice che il testo, come una vera favola, può essere interpretato in molteplici modi, a seconda degli occhi di chi legge, dimostrandoci dunque la sua piena attualità e il suo valore letterario, capace di lanciare un messaggio che va al di là delle sue connotazioni storico-geografica.

Diceva Mallarmé che il mondo esiste solo allo scopo di essere narrato, e dentro le pagine magiche di questa opera sembra essere incredibilmente vero, mentre vediamo i personaggi della famiglia nascere e morire, e dilatare la loro stessa vita oltre ogni limite temporale consentito, dotati di poteri paranormali, riproponendo in ogni generazione le medesime figure in una ripetizione senza fine di caratteri e di nomi, con la capostipite di età indefinibile che ci accompagna per quasi tutta la storia, contro ogni legge della natura.

Leggere Cent'anni di Solitudine mi riporta alla mente qualcuna di quelle filastrocche che ci narravano da bambini, tipo a Camogli viveva un uomo che aveva sette mogli e ogni moglie aveva sette sacchi e in ogni sacco c'erano sette gatte, e quest'opera è proprio così, una ripetizione continua di fatti e di eventi, al di sopra di ogni logica comune, che però ci viene narrata con tanta tranquilla disinvoltura da farci apparire ogni meraviglia, naturale. La struttura narrativa è ardimentosa, il linguaggio potente e suggestivo, gli sviluppi fabulatori sono invidiabili e geniali, tutto in questo libro è superlativo, magico, illogico e improponibile al tempo stesso, ma proprio per questo indefinibilmente unico. E terribilmente convincente.

Per tutti gli increduli vi lascio con la descrizione di uno dei personaggi principali, il Colonnello Aureliano:

<<Il colonnello Aureliano Buendia promosse 32 sollevazioni armate e le perse tutte. Ebbe 17 figli da 17 donne diverse, che furono sterminati in una sola notte prima che il maggiore avesse compiuto 35 anni. Sfuggì a 14 attentati, a 73 imboscate e a un plotone d'esecuzione. Sopravvisse ad una dose di stricnina nel caffè che sarebbe bastata ad ammazzare un cavallo. Respinse l'Ordine del Merito che gli conferì il presidente della repubblica. Giunse a essere comandante generale delle forze rivoluzionarie, con giurisdizione e comando da una frontiera all'altra, ma non permise mai che lo fotografassero. Declinò il vitalizio che gli offrirono dopo la guerra e visse fino alla vecchiaia dei pesciolini d'oro che fabbricava nel suo laboratorio di Macondo. Malgrado avesse sempre combattuto alla testa dei suoi uomini, l'unica ferita se la produsse lui stesso dopo aver firmato la capitolazione di Neerlandia che mise fine a quasi vent'anni di guerre civile. Si sparò un colpo di pistola nel petto e il proiettile gli uscì dalla schiena senza ledere alcun centro vitale>>

E ora ditemi se questa non è magia...



PARALLELO di Fabio Magi

Salve, il mio nome è Thomas Green, e non sono pazzo.

I medici di questo dannato istituto non vogliono credermi, pensano che sia tutto causato dalla schizofrenia dissociativa e sono intimamente convinti che la mia mente ne sia malata; poveri illusi.

Non racconto bugie, quello che ho visto esiste realmente, almeno voi credetemi!

Era un caldissimo lunedì di fine luglio e, come tutti i giorni, stavo tornando a casa dal lavoro.

Ero un semplice ordinascartoffie in una semplice banca; da trent'anni la mia vita scorreva via liscia, senza paure, senza affanni, in una borghesissima routine cittadina.

Quel lunedì faceva davvero troppo caldo; la città, ormai abbandonata in massa, pareva un forno microonde con tanto di timer inserito.

Scesi le scale che portano alla metropolitana; sulla banchina non c'era un'anima, tutto sembrava così irreale, così lento, così.....strano.

Non ci feci caso e appena arrivò il treno ci salii sopra con la stessa, pietosa meccanicità di tutti i giorni. Una cosa però divergeva dal solito: il vagone era deserto. Incuriosito mi sedetti e chiusi gli occhi, aspettando l'abituale fischio che segnala la chiusura delle porte.

Il treno partì, ma dopo soli trenta secondi l'energia elettrica mancò e questo lo fece rallentare; a un centinaio di metri dalla stazione di partenza si fermò del tutto.

Impaurito tirai la leva dell'allarme e spalancai manualmente le porte. Fuori era molto buio.

Presi il coraggio a due mani e mi incamminai nella direzione della fermata da cui ero partito. Adesso la metropolitana era completamente vuota.

In meno di cinque minuti arrivai a destinazione; c'era troppo silenzio.

Notai che la luce elettrica mancava anche nella stazione, tuttavia percepivo un bagliore di cui non riuscivo ad identificare l'origine. Aiutato dal chiarore risalii le scale; fu allora che vidi.....Oh mio Dio! Fu allora che vidi il posto dove ero finito.

Sicuramente quella non era la città nella quale ero sempre vissuto. Il cielo sopra la mia testa era candido come un batuffolo di cotone, crudelmente squarciato dai raggi di due soli oscuri, freddi, totalmente privi di vita.

I grattacieli che un tempo sovrastavano il centro città erano ora enormi costruzioni a forma di piramide rovesciata, almeno così credo, perché la loro base risultava nascosta dalle nuvole, a chissà quali altezze siderali.

Erano costruite con un materiale che non riuscirei a identificare con esattezza; sembrava qualcosa a metà strada tra marmo e metallo, lucido e regolare come la superficie di un lago, irradiato dal buio dei soli neri.

Un senso di sconforto ed incredulità mi stava divorando lo stomaco. Dov'ero? Che razza di incubo era quello?

Rimasi immobile, paralizzato dalla paura per almeno cinque minuti, poi un altro, più inquietante pensiero si insinuò nella mia testa: quel posto doveva essere abitato.



Era un caldissimo lunedì di fine luglio e, come tutti i giorni, stavo tornando a casa dal lavoro.

Ero un semplice ordinascartoffie in una semplice banca; da trent'anni la mia vita scorreva via liscia, senza paure, senza affanni, in una borghesissima routine cittadina.

Non feci in tempo a formulare l'idea che loro erano già dinnanzi a me.

Da lontano parevano uomini normali, solo estremamente calvi e pallidi; quando furono più vicini però cominciai a rabbrivire. Le mie gambe, paralizzate dalla paura, non mi permisero di fuggire e così potei vederli ancora meglio.

Non erano umani, o meglio, il loro volto non lo era: assolutamente liscio e regolare, senza sporgenze o cavità, solo due lunghe fessure lo tagliavano il viso laddove avrebbe dovuto esserci la bocca.

Mi videro, mi raggiunsero, si cibaron del mio terrore.

Non parlavano, ma intuii che comunicavano col pensiero o qualche cosa di simile; uno di loro si avvicinò fino a sfiorarmi il volto.

Emanavano un tanfo simile a plastica bruciata; sì, plastica bruciata mista a petrolio, veramente insopportabile.

Dalle due fessure che aveva al posto della bocca uscì un gas verdognolo le cui esalazioni mi fecero girare la testa, facendomi perdere conoscenza.

Mi risvegliai in una stanza buia e fredda; le pareti erano dello stesso materiale indefinibile con cui erano costruite le facciate delle piramidi, levigato e molto lucido. Mi guardai attorno.

Sedute sul pavimento c' erano decine di persone, uomini, donne, bambini. Tutti erano nudi, muti, con gli occhi sbarrati.

Volsi la testa e vidi l'entrata della cella; uno di quegli esseri stava avanzando verso di me con in mano un grosso strumento di metallo simile ad una siringa; capii che sarei diventato come i miei simili se l'avesse usata su di me.

Diressi lo sguardo sulla parete opposta, dove intravidi una finestra. Con un tuffo la sfondai a capo fitto e volai, volai, volai.

Che stupido ero stato! Non mi ero reso conto dell'altezza del piano in cui ero prigioniero ed ora la terra si avvicinava sempre di più; sarei sicuramente morto.

Mi risvegliai di scatto, questa volta nel mio mondo, con indosso una camicia di forza.

Provai a spiegare tutto ciò che era successo ai medici, ma oggi come allora non mi credono, dicono che sono pazzo.

Magari lo fossi! Significherebbe che quel posto non esiste, che quegli esseri non esistono....ma non è così, non è così!

Non so dove finì quel maledetto lunedì di fine luglio ma so che da quando sono in clinica non dormo più sonni tranquilli; loro sono ancora qui, li sento; d'altronde il cielo è ancora bianco e la costruzione che intravedo dalla finestra è una piramide rovesciata. Forse è vero, sono pazzo.

Ecco, arriva il dottore con un altro sedativo; mio Dio, dove è finita la sua faccia?

© Fabio Magi
magi.fabio@tiscalinet.it



Celine: le cloache dell'oscurità

A cura di Gennaro De Falco

Louis Ferdinand Céline: un uomo discusso, un intellettuale schierato dalla parte dei nazisti contro gli ebrei durante l'occupazione tedesca in Francia. Restano le critiche pesanti al suo antisemitismo, resta il suo capolavoro: "Viaggio al termine della notte". Un viaggio reale, un'Odissea moderna che rappresenta uno spaccato crudo degli inizi del '900. Crudo ma vero, perché vissuto in prima persona dallo scrittore, un'anima inquieta come quella di tutti gli artisti, come quella di chi sa e vede sempre oltre e non riesce a fingere con se stesso e con gli altri.

Uno spaccato su tanti fatti del novecento, fatti sanguinosi come la prima guerra mondiale, fatti che avrebbero cambiato in seguito il sistema produttivo e comportamentale della società come la catena di montaggio della Ford, fatti ingiusti e disumani come la smania coloniale dei paesi europei.

Celine è l'antieroe, lui che cerca di "salvare il culo" durante la prima guerra mondiale, quello che finge la pazzia, pur di non combattere al fronte. Non crede ai patriottismi che spingono alla morte migliaia e migliaia di giovani, non crede alle glorie coloniali; se resta abbagliato da una chimera, è quella di conoscere l'America, un paese in continuo fermento. Lavora alla catena di montaggio della Ford: le pagine che descrivono questa esperienza sono tra le più belle, il lettore è lì con lo scrittore, tra i fumi e i rumori assordanti della fabbrica, immerso nel desiderio di uscirne di sera per riappropriarsi dei propri pensieri. E il lettore è ancora lì nelle trincee, assalito dal fuoco nemico, nei quartieri di periferia di Parigi dove il grigiore del cielo e i fumi delle industrie creano una notte continua, una notte che non finisce.

I personaggi che circondano Céline nel libro sono tra i più bizzarri e proprio per questo sono tra i più veri, dal dottore che cerca nella sua clinica di far riacquistare ai soldati il coraggio perduto grazie a delle piccole scariche elettriche alla famiglia che tenta di far fuori la loro vecchia nonna perché è un incomodo che costa troppo. La vita di tutti i giorni, la vita di sempre: ho ripetuto tante volte la parola "vero" e continuo a ripeterla, perché questo libro è un viaggio "vero" e misero nei vizi umani, nei vizi mascherati da virtù, nella bramosia e nelle bassezze degli uomini.

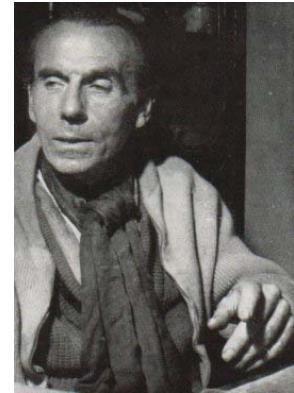
Ferdinand, il protagonista del libro, prima soldato, poi vagabondo operaio e infine medico nei sobborghi di Parigi, non cerca glorie, vorrebbe nella sua immaginazione una vita tranquilla, senza preoccupazioni, ma è pervaso da un'inquietudine di fondo che lo porta continuamente a girare, a cambiare, ad abbandonare la bella americana che si prendeva cura di lui, lo manteneva, pur di non costringerlo al lavoro della Ford. Ferdinand, quest'uomo vagabondo, abbruttito dalle sue stesse esperienze, che si trova a disagio davanti all'amico morente, che non sa come comportarsi in quelle occasioni lui che da soldato ha visto uomini morire in guerra e da dottore bambini gelidi sui letti, lui non sa cosa dire, perché ha capito il senso profondo della vita, ha dato la sua chiave di lettura, una chiave che non lascia speranze.

Il suo è il viaggio comune a tutti gli uomini, un viaggio che al termine della notte può rinascere in una nuova alba, o continuare nelle fitte cloache dell'oscurità.

© Gennaro De Falco
itacasognante@libero.it

Louis-Ferdinand Céline (1894-1961)

Nato in Francia nel 1894 a Courbevoie, nel dipartimento della Senna, crebbe a Parigi, dove il padre lavorava come impiegato in una compagnia di assicurazioni e la madre gestiva un negozio in Passage Choiseul. I genitori, che avevano programmato per lui una carriera di uomo d'affari, lo mandarono a studiare prima a Diepholz, nella Sassonia Inferiore, poi in Inghilterra. Tuttavia Céline nel 1912, a soli 18 anni si arruolò in un reggimento di cavalleria. Gravemente ferito durante la prima guerra mondiale, perse parzialmente l'uso di un braccio e riportò un trauma cranico le cui conseguenze (emicranie e disturbi all'udito) lo avrebbero accompagnato per tutta la vita. Decorato e congedato con onore, al ritorno divenne una sorta di eroe nazionale, cosa che più tardi avrebbe contribuito a salvarlo, assieme alla fama letteraria, dalle pesanti accuse di collaborazionismo con i nazisti che gli sarebbero state rivolte al termine della seconda guerra mondiale.



Assegnato prima all'ambasciata francese a Londra, Céline si trasferì poi in Cameroon per lavorare per una compagnia di legnami ma nel 1916 dovette rientrare in Francia per aver contratto la malaria. Lo stesso anno si sposò con Suzanne Nebout, una ragazza francese che aveva conosciuto a Londra, dove lei lavorava come barista, ma il matrimonio non fu mai registrato dal governo francese, cosa che gli permise, nel 1919 di sposarsi nuovamente, questa volta con Edith Follet, il cui padre era rettore di una famosa scuola di medicina.

Céline studiò medicina a Rennes e si laureò nel 1924, due anni dopo terminò anche il secondo matrimonio. Abbandonata temporaneamente la professione medica Céline lavorò presso la Lega delle Nazioni viaggiando in Svizzera, Cameroon, Stati Uniti, Cuba e Canada. A Detroit studiò i problemi legati alla medicina del lavoro presso le industrie di Henry Ford (all'epoca simpatizzante delle teorie naziste) e nel 1928 tornò a Parigi dove aprì uno studio medico.

Raggiunse la fama già con il suo romanzo *Voyage au bout de la nuit* (1932 - *Viaggio alla fine della notte*) che, curiosamente, fu apprezzato sia dall'estremista di destra Léon Daudet che da Leon Trotsky, all'epoca esiliato in Francia. Ferdinand Bardamu, il protagonista, è una sorta di alter ego letterario di Céline stesso e la storia riflette in parte la vita avventurosa dell'autore nel periodo 1913 to 1932. Al principio degli anni quaranta Céline si reca in Unione Sovietica, il risultato è un famoso libretto *"Mea Culpa"* dove l'autore esprime in toni molto polemici la propria disillusione nei confronti del sistema comunista. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale produsse un nuovo libello che scatenò un notevole dissenso *Bagatelle pour un massacre* dove mescola confusamente idee antisemite e pacifiste, sostenendo come una non meglio definita congiura giudaica stesse per trascinare l'Europa in una guerra che si preannunciava disastrosa. Sull'ultimo punto, se non altro, aveva visto giusto. Nel 1936 incontra la ballerina Lucette Almanzor e si sposa per la terza volta, lui ha 41 anni, lei 23 ma gli resterà fedele sino alla fine, sopportandone anche le numerose scenate di gelosia.

Durante la seconda Guerra Mondiale, Céline servì come volontario in qualità di medico di bordo sulla nave francese *Shella*, fino all'affondamento da parte di un sottomarino nazista. Poi riprese l'attività di medico nella Francia occupata. Durante la liberazione fuggì a Berlino con Lucette e viene denunciato come traditore dai microfoni della BBC. Arrestato in Germania viene incarcerato insieme al maresciallo Petain ed ad altri collaborazionisti. Infine, liberato, si stabilisce in Danimarca. Resterà alcuni anni in esilio a Korsør, sul Baltico. Riammesso in Francia nel 1951 si trasferisce a Bellevue, sobborgo di Parigi dove resterà sino alla morte avvenuta il 1 Luglio 1961.

Marco R. Capelli (marco_roberto_capelli@progettobabel.it)

TI PREGO NON TORNARE MAI PIU'

di Sabina Marchesi



Beh, io li sento quelli che sono appena arrivati quanto piangono, e come si sentono soli, poverini, ma poi dopo un po' li vado a trovare e gli spiego come funziona, gli dico quello che devono fare, come devono comportarsi, e dopo anche loro si sentono meglio, almeno un poco.

E' da un pezzo oramai che nessuno mi viene più a trovare, almeno non come prima, quando ero in quell'altro posto, in quell'ospedale tutto bianco pieno di luce con quei corridoi lunghi lunghi che non finivano mai.

Oh la mamma, lei viene sempre, io lo so, anche quando dormo, lo sento che lei c'è, lei c'è sempre, ma gli altri no, non vengono più a trovarmi da tanto, tanto tempo.

Qui poi non è bello come il posto dove stavo prima, proprio non mi piace, ma adesso mi sono abituato, ora che ho imparato le regole e gli orari, ora che so come devo muovermi, quello che devo fare, quello che posso e che non posso rischiare, ora va tutto molto meglio di prima.

Beh, io li sento quelli che sono appena arrivati quanto piangono, e come si sentono soli, poverini, ma poi dopo un po' li vado a trovare e gli spiego come funziona, gli dico quello che devono fare, come devono comportarsi, e dopo anche loro si sentono meglio, almeno un poco.

Quello che non mi va proprio giù è che qui non è tanto allegro, non ci sono quei dottori con il naso da pagliaccio, e nemmeno le infermiere vestite da befana, ma se mi hanno mandato qui immagino sia un posto buono quanto un altro, del resto quando si è ammalati da tanto tempo come me, queste cose diventano molto meno importanti, secondarie, irrilevanti.

Ci sono bei viali pieni di alberi, tanto verde, e la mattina presto si sta bene davvero, c'è in giro un'aria fina che sembra primavera, ma ormai non mi ci raccapezzo più col trascorrere del tempo, e a volte non so più che giorno è, tanto i miei giorni ormai sono tutti uguali, o quasi.

Quando viene la mamma lei mi parla sempre tanto, e mi porta tutti i miei giochi, i miei pupazzi e le costruzioni lego, lei lo sa quanto mi piacciono, lei mi ha capito sempre, anche quando sono scappato dal mio lettino e mi sono arrampicato sulla scala antincendio, e tutti si sono arrabbiati, ma a lei non importava se invece di morire di leucemia io fossi morto cadendo dal tetto, io lo so questo, invece al Papà e a tutti gli altri è sembrata una differenza fondamentale, ma cosa credono che anche se ho solo otto anni, io non lo sappia che tanto ci debbo morire in questo posto? E in questo posto o in un altro, nel lettino attaccato a tutti quei tubi, o cadendo dalla scala antincendio dentro il vasto cortile, che importanza volete che abbia?

Ma insomma è andata così, io sono scappato, e il personale, le infermiere e i dottori tutti si sono agitati e hanno cominciato a cercarmi in ogni dove, poi hanno sentito la gente gridare, mi hanno visto, e dopo, dopo mi hanno portato qui in questo altro posto, non so nemmeno quanto tempo sia passato, forse non ho nemmeno più otto anni, ne avrei dovuti compiere nove, ma non sono sicuro perché nessuno è venuto a festeggiarmi e allora forse mi sbaglio, sì lo so che a un bambino malato non è che si stiano a portare torte e candeline, ma immagino che almeno la mia mamma se lo sarebbe dovuto ricordare che era il mio compleanno, ma non è venuta nemmeno lei.

E questo è strano, certo che ora ha da fare col bambino nuovo ed è sempre tanto stanca quando viene, io la vedo che ha gli occhi segnati e la faccia tirata, e la vorrei abbracciare ma se lo faccio poi si mette a piangere, e poi forse non sta bene che io chiami il bambino nuovo, in fondo è mio fratello, ma io non lo conosco, non l'ho mai visto, qui da me non l'hanno mai portato. Immagino non sia posto questo adatto per i bambini, tranne me, che ovviamente ci devo stare per forza, e poi nemmeno io ce lo vorrei qui in fondo. Dunque dopotutto hanno fatto bene a non portarlo, ma non mi piace vedere la mamma tanto stanca e tanto triste, quando c'ero io a casa ci facevamo tante risate e tanti scherzi, lei giocava con me sul tappeto, costruiva assieme a me



quelle torri altissime, seduta per terra, e le si illuminavano gli occhi. Allora si era bellissima, ma ora, ora non sembra più lei, e ogni volta che viene si mette a piangere e non si ferma più e allora alla fine il Papà le si avvicina e la trascina via e le dice: "Ti avevo detto di non venire no, lo vedi che non serve?"

E io sono lì e non posso dire niente, ecco di tutte le cose questa è quella che fa più male: non poterle parlare. L'ho detto anche a quel ragazzo che è arrivato ieri, lui è caduto con la moto in autostrada, e il suo cruccio più grosso è che si è deturpato il viso nell'incidente e ha paura che la sua ragazza ora non lo voglia più, e ho cercato di spiegargli che non è certo quello adesso il problema, ma è stato inutile, è appena arrivato lui, gli ci vuole tempo per raccapezzarsi e per capire come funzionano le cose, qua dentro.

Io, io ormai sono bravissimo, ho capito tutto, so come funziona, gli orari, i turni, e il personale, conosco tutti i viali e tutti i corridoi, ormai sgattaiolo via quando voglio, e so sempre quando è ora di tornare prima che qualcuno se ne accorga e cominci a fare storie, ho individuato anche tra il personale di turno quali sono gli elementi più tranquilli, quelli che se anche mi vedono sgattaiolare via e poi tornare non fanno baccano e non dicono niente, anzi uno di loro l'altra notte mi ha pure strizzato l'occhio e mi ha detto: "vai, piccolo mio, vai dalla tua mamma..."

Ma io quando scappo non vado dalla mia mamma, perché lei piangerebbe troppo se mi vedesse andarmene in giro con tutti quei tubicini attaccati, e le cicatrici di dove mi hanno ricucito, io vado a giocare, con i miei giochi, vado a far salire ancora un poco la mia torre di lego, un pezzo alla volta, faccio come facevo

quando ero ancora a casa e mi alzavo la notte a lavorare alla torre, un piano e poi l'altro, a piedi nudi, senza farmi sentire, e poi la rismontavo perché la mamma non se ne accorgesse, che mi ero alzato, e non stesse a prendersi pena per me. Ma lei se ne accorgeva lo stesso.

E adesso faccio la stessa cosa, me ne vado a giocare coi miei lego, e alzo la torre, e poi, prima di tornare qui, la rismonto perché la mamma non abbia ad accorgersene, ma lei secondo me lo sa bene, perché ogni volta che vado ci trovo sempre dei pezzi nuovi nuovi, i giunti, i cardini, le finiture, i ponti, tutti quelli che a me piacciono tanto, e dunque la mamma lo sa, che vado a giocare, se no non li comprerebbe perché il bambino nuovo è troppo piccolo ancora per giocare con queste cose.

Ieri notte l'ho incontrato il bambino nuovo, e l'ho anche morso, temo. Lo so che non avrei dovuto, ma stava toccando i miei giochi, e io non voglio che li tocchi. Sono MIEI.

Quando sono tornato ero molto dispiaciuto e gliel'ho raccontato a quel ragazzo della moto, gliel'ho detto, gli ho detto: "lo vedi che non è lo stato della tua faccia il problema, il problema è che ora non riesci più a parlarmi con la tua famiglia, tu vuoi dirgli tante cose ma non puoi, se no io glielo direi alla mia mamma che mi dispiace tanto di averlo morso, quando si è messo a piangere avrei tanto voluto non averlo fatto, ma quando è accorsa la mamma c'era anche il papà con lei, e lui non avrebbe mica capito, così sono dovuto scappare via, ed ora sono spaventatissimo perché so che succederà qualcosa di tremendo adesso, me lo sento." Oh, lui ha tentato di consolarmi, ma io lo so che ormai non c'è rimedio, il fatto è che non avrei dovuto morderlo, ecco! E' pure carino, mi somiglia anche, è quasi uguale a me da piccolo nelle foto che la mamma mi faceva vedere sempre.

Oggi è venuta la mamma e mi ha portato tutta la torre lego, alta alta, tutta montata che arrivava quasi al soffitto, ha pianto un poco, ha messo in cima alla torre una busta ed è andata via lentamente ma senza mai voltarsi indietro.

Ho paura di leggere, ma so già quello che c'è scritto, per filo e per segno: io la mamma la conosco bene. Sulla busta c'è scritto: "Ti Prego Non Tornare Mai Più" e il biglietto dice: "Lo so che tu vieni a casa a giocare la notte, come quando ti alzavi dal letto e facevi salire la torre e poi la disfavevi pensando che io non me ne sarei accorta, ma io lo sapevo, come so che adesso torni da noi, e ti ho sempre aspettato sperando di vederti, ma ieri notte hai spaventato il fratellino così tanto che abbiamo dovuto chiamare il dottore, quello che curava anche te, e non riuscivamo a calmarlo, e per questo io ti dico bambino mio, non tornare più da noi: Ti Prego Non Tornare Mai Più"

Avrei voluto correrle dietro, ma lo so anche io che ci sono cose che proprio non si possono fare, e allora me ne resto qui, arrampicato sulla cima della mia cappella, nel cimitero monumentale di Bergamo, a sentire stormire le foglie, e a parlare con quel ragazzo della moto, che ha la faccia deturpata ma che non lo sa ancora, che non è quello il suo vero problema, il problema è che lui ormai con la sua ragazza non ci potrà parlare mai più, e se mai andrà a trovarla la notte per farle una carezza, quella griderà e chiameranno il medico anche per lei.

E allora anche a lui qualcuno prima o poi dirà: "Ti Prego Non Tornare Mai Più".

© Sabina Marchesi
Sabina@caltanet.it

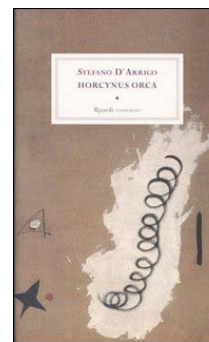
BOOK REVIEWS

Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo

Prezzo 25 euro

Anno 2003

Rizzoli Editore



È l'anno 1975: al cinema esce, tra i tanti capolavori, Lo squalo di Steven Spielberg, metafora della natura superiore per forza – ma non per intelligenza – all'uomo.

In letteratura viene pubblicato un altro "monstrum" dedicato a uno dei pericoli del mare: Horcynus orca di Stefano D'Arrigo.

Il paragone si può forse fermare qui.

Horcynus orca, smisurato libro di ben 1250 pagine, scritto da un siciliano appartenente al Gruppo del '63 ed esperto di storia della lingua che, in nome della sempre discussa e arbitraria licenza poetica, non ha paura di sovvertire le regole della narrativa e della grammatica inventando una neolingua formata da modi di dire, sicilianismi, proverbi e tutte le altre innovazioni che magari già Verga e i veristi avevano già attuato un secolo prima; la vera novità stilistica di D'Arrigo sta nel suo uso smodato e azzardato di neologismi di sua propria invenzione, che arricchiscono (anche di difficoltà comunicative e interpretative) il sostrato tematico dell'opera, già di per sé profondo e complesso. La trama non potrebbe essere più semplice: il marinaio della fu regia 'Ndrja Cambria sta tornando, nel 1943, a casa, nella natia Sicilia. Il romanzo inizia con il suo arrivo in un paesino della Calabria che si affaccia sullo stretto di Scilla e Cariddi, il paese delle femmine. Da lì trasborderà in Sicilia e giungerà al suo paese, ma la guerra ha ormai devastato tutto e niente e nessuno è più come prima: ciò che lo attende è la morte e basta.

Una storia così esile e banale se volete è resa con una narrazione dai tempi lunghi, che spesso divaga su episodi inutili per il contesto ma essenziali per calare nella realtà del luogo e del tempo: hanno questa funzione le digressioni sui "pellisquadra", i pescatori del luogo che odiano la "fera", specie di delfino feroce e aggressivo che abita il "duemari".

Già, il mare: Horcynus orca, come lo era Nostos il ritorno al cinema, è un poema sul mare, inteso come onda vitale e mortale per la gente del posto, come ciclo eterno e immutabile di un'esistenza.

E il mare che viene descritto è quello tra la Calabria e la Sicilia, là dove il Tirreno incontra lo Ionio e forma il "duemari", stupenda invenzione geograficamente simbolica di un'impossibilità decisionale. È una narrazione interiore che non segue un filo logico ma forse l'onda (e il mare ritorna) dei ricordi e delle emozioni, una sorta di "flusso di coscienza marino" dove i personaggi e gli episodi variano continuamente in una sorta di Odissea moderna.

Infatti il tema neorealista della guerra e del ritorno del soldato è trasfigurato liricamente in una straordinaria simbologia mitologica, che non alleggerisce certamente la lettura ma la rende pregnante di metafore stimolanti.

Personalmente non amo né il verismo letterario di Verga e compagni né il neorealismo cinematografico di Rossellini e gli altri: bene, D'Arrigo riesce nel difficile compito di superare la staticità e la noia dell'arte che segue l'impossibile utopia di ricreare la "realtà così com'è nei fatti" e ad approdare nel lido degli autori con la A maiuscola con un'opera unica perché inimitabile e al tempo stesso eccezionale. Il centro, comunque, del romanzo sta nell'apparizione dell'orca, enorme "animalone" che sta per la Morte e segna l'iniziazione del protagonista a essa.

Da antologia la sua descrizione:

"Era l'Orca, quella che dà morte, mentre lei passa per immortale: lei, la Morte marina, sarebbe a dire la Morte, in una parola."

Per stavolta mi fermo qui, con la speranza di avervi invogliato la lettura di questo capolavoro spesso sconosciuto o spesso taciuto per la sua obiettiva difficoltà (tanto che non viene ripubblicato da anni ormai). Il fin del critico è far scoprire la meraviglia.

Una recensione di **Roberto Donati**

seconda parte

CADUTE
di Claudio Palmieri

*Come fa uno a cadere al centro di un incrocio?
E che stava appollaiato sopra al semaforo?
Forse la donna l'ha investito e non si è neanche
resa conto di quello che gli è successo ...*

(continua dal numero precedente)

Un brivido percorse la schiena di De Pasquale: "Oddio, e adesso questo che vuole tirare fuori?" penso' e dissimulando il suo dubbio in una espressione d'interesse disse:

- E allora professore senza indugio veniamo al dunque: mi esponga pure la sua idea.

- Vede Commissario io insegno fisica quantistica all'universita', ma sono anche un appassionato di Storia Egizia.

"Ecco lo sapevo... un altro matto..." - penso' De Pasquale aggiungendo pero' con aria attenta:

- Davvero? Interessante!

- Non vorrei che lei mi fraintendesse e neanche che pensasse che sono un matto venuto qui a parlarle di mummie e maledizioni dei faraoni ...

- Non ci pensi nemmeno professore - ribatte' immediatamente De Pasquale con un sorriso stentato. - La prego, vada pure avanti.

- Bene. Comunque, anche nel caso ne avesse avuto il sospetto, io non le avrei dato torto, ma la prego di concedermi con fiducia un po' del suo tempo. Io sono qui per darle la mia modesta interpretazione di queste strane vicende.

- Caro professore, io sono al servizio del cittadino e qualunque aiuto lei possa darmi per questo caso sara' il benvenuto. La prego vada avanti.

- Questo mi fa molto piacere. Cerchero' in ogni caso di essere conciso ed il piu' chiaro possibile. Mi consentira' inoltre qualche imprecisione magari dovuta al fatto che la mia fonte di informazione sono stati i giornali. Quindi nel caso qualche notizia in mio possesso non fosse esatta la pregherei di farmelo notare.

- Certo. - Replico' De Pasquale con tono leggermente diffidente, -Naturalmente capira' che lo faro' nel rispetto di quanto mi è concesso dal segreto istruttorio.

Il professore annui' ed estrasse un taccuino dalla sua borsa. Poi con un gesto lento e ponderato prese una delle penne dalla fila ordinata che faceva bella mostra dal taschino della sua giacca e seguendo gli appunti scritti con una calligrafia minuta disse:

- Bene, bene. Allora da quanto ho letto sui giornali, i corpi ritrovati erano tutti morti in precedenza e non a causa dell'urto?

- Si è vero.

- Tutti erano abbigliati in un modo simile e avevano dei tatuaggi sul volto e sul dorso delle mani.

- I tatuaggi erano solo su volto.

- Oh, bene bene. Solo sul volto... molto bene. - Pisani prese nota di questo sul suo taccuino, quindi continuo':

- Inoltre ho letto che essi avevano una postura comune, come se fossero stati preparati tutti allo stesso modo prima del... "lancio".

- Beh, solo in uno dei quattro casi non possiamo dirlo con sicurezza. - aggiunse il commissario giocherellando nervosamente con il suo tagliacarte.

- Bene, inoltre i tatuaggi hanno una vaga somiglianza con il trucco con cui si decoravano gli antichi egizi.

- Si, forse se consideriamo i tatuaggi attorno agli occhi, direi di si'.

- E in tutti i casi nella mano destra dei defunti e' stato ritrovato un cilindro metallico con delle incisioni.

- No, veramente in uno dei casi il cilindro non è stato rinvenuto con il corpo. Bisogna pero' osservare che in quel caso il corpo e' risultato molto danneggiato, quindi il cilindro potrebbe essere



andato smarrito durante l'urto. Le ricerche sono comunque ancora in corso.

- Bene bene. Questo incidente di percorso non cambia le cose... Infatti cio' che io credo e' che, sulla base di quanto ho appreso, questi corpi siano stati preparati per una cerimonia funebre.

- Interessante teoria - disse De Pasquale riportando il suo livello di attenzione ad un valore vicino alla norma dopo che, negli ultimi minuti, aveva solo desiderato che Pisani se ne andasse. Quindi aggiunse: - La prego professore vada avanti.

- Ora, facciamo l'ipotesi che i corpi siano stati tutti preparati per un'analoga cerimonia funebre. Considerando la loro vestizione, i tatuaggi, il cilindro con le incisioni, il primo legame logico che ci puo' venire in mente è quello delle cerimonie funebri dei faraoni dell'antico Egitto.

Il commissario senti' qualcosa rompersi rumorosamente dentro tanto che temette che l'altro potesse aver percepito il suono della sua pazienza andata in frantumi. Strinse ancor di piu' il tagliacarte tra le mani e comincio' ad agitarsi sulla sedia.

Il professore, ignaro delle sensazioni d'impazienza provate dal suo interlocutore e oramai lanciato nell'illustrazione della sua teoria, ando' avanti con la sua tesi.

- Come lei sicuramente sapra', le piramidi di Giza sono grandiose tombe di sovrani egizi, ma in esse si celano molti misteri e molti significati che non sono ancora stati svelati.

De Pasquale si trattenne a stento dall'alzarsi in piedi e chiedere al professore di andarsene. Irrigidito riuscì a stento a dire: - Si', ma caro professore nel nostro caso ...

- Oh la prego commissario, so che la cosa le sembrerà un po' balzana, ma mi lasci finire.

De Pasquale si rassegnò a dover subire quell'ometto ancora per un po'. Si adagiò lentamente allo schienale della sua poltrona e ostentando una calma da vulcano che si prepara ad eruttare aggiunse:

- Bene, professore, continui pure.

- Dicevo che molti sono i misteri celati nella piramidi e molte le interpretazioni date dai diversi studiosi a quei monumenti. La forma geometrica esatta, la disposizione che riporta, secondo alcuni, alla costellazione di Orione e il mistero sulla data e sulle tecniche della loro costruzione. Per il nostro caso, però il legame logico che mi ha portato a collegare le piramidi con queste "cadute" è che esse sono state considerate una sorta di navi spaziali.

"Ecco adesso non ho più dubbi: anche questo è matto come un cavallo!" - penso il commissario senza staccare lo sguardo oramai rassegnato dal viso del professor Pisani.

- Mi spiego meglio caro Commissario. Più di uno studioso ha rilevato che la piramide di Cheope ha un canale che punta proprio verso la costellazione di Orione. Se la teoria delle piramidi come navi spaziali avesse fondamento, si potrebbe arrivare a pensare che, in qualche modo, le piramidi fossero un mezzo per inviare i corpi o le anime dei faraoni nello spazio. Tale viaggio non sarebbe stato del tipo che siamo abituati a pensare oggi; niente razzi o dischi volanti per intenderci, ma sarebbe stato qualcosa del tipo di un "salto spazio-temporale".

In altre parole, si potrebbe pensare che le piramidi potessero agire da navicelle spaziali senza spostarsi fisicamente dal luogo dov'erano situate, esse cioè, avrebbero potuto offrire un passaggio nello spazio-tempo tale da proiettare un corpo in un altro luogo dell'universo e magari in un altro tempo.

Trattenendo a stento il nervosismo, De Pasquale chiese:

- Ma Professor Pisani, mi permetta, io non riesco ancora a capire il legame tra i casi su cui sto indagando e questa sua... interessante teoria.

- Ebbene, lei ha ragione, caro commissario...

De Pasquale riprese lo spirito per un attimo e quasi riuscì a intervenire per chiudere la conversazione quando il professore riprese battendolo sul tempo:

- Ha ragione. Infatti, ora che abbiamo definito lo scenario ed esaminato le ipotesi, è necessario che io le illustri nel dettaglio la mia tesi.

Il professore chiuse il suo taccuino e fissò negli occhi il commissario. Questi rimase inerte, bloccato da quello sguardo che gli sembrò più che mai folle.

- Vede, commissario, la tesi della mia teoria è che i corpi che stanno arrivando sulla nostra città vengano da un altro pianeta e, forse, anche da un altro tempo.

- Scusi? - Chiese De Pasquale quasi senza voce a causa dello sbigottimento.

- Mi spiego meglio: a mio parere, qualcuno in un altro luogo nel nostro universo, in un tempo anteriore o futuro rispetto al nostro ha terminato la cerimonia funebre per questi corpi inviandoli sulla terra così come probabilmente veniva fatto nell'antico Egitto con le piramidi per inviare corpi nella costellazione di Orione.

- Scusi professore, lei mi sta dicendo che c'è un mondo alieno in cui, con delle piramidi simili a quelle di Giza, ci stanno bombardando di cadaveri?

- Beh, non la faccia così brutale e fumettistica. Come lei ha visto i corpi non sono quelli di alieni con le antenne e la pelle verde. Comunque credo di sì, il succo della mia idea è più o meno questo: magari in un altro posto del nostro universo o magari in una sorta di universo parallelo, potrebbero esserci degli umani, magari trasferiti nello spazio nelle ere passate, che ora in qualche modo e per qualche strana ragione stanno "mandando a casa" alcuni dei loro morti.

- E perché lo farebbero proprio nella, o meglio, sulla nostra città e non in Egitto sulle piramidi?

- Forse il luogo su cui sorge la nostra città in epoche molto remote è stato per loro un posto sacro. Magari i loro anenati provenivano da qui.

De Pasquale nascose una risata sardonica pensando: "Bella sepoltura sul cofano di una macchina al semaforo tra viale Cavour e Via Garibaldi!! Puh!". Ma con espressione di falso interesse disse:

- Lei dice?

- Sì, commissario, credo seriamente che questa sia una teoria da tenere in considerazione.

- E questo, a suo parere, significa anche che dovremmo aspettarci altri "corpi cadenti"? - chiese De Pasquale oramai lanciato in quella che oramai considerava una conversazione tra pazzi.

- Se la mia tesi è esatta, credo che tale evento sia altamente probabile. - Rispose inaspettatamente il professore con una soddisfazione evidente negli occhi, come quella di qualcuno convinto di essere finalmente riuscito a convincere il proprio interlocutore. - Se mi permette posso dirle di più. - e aperta di nuovo la sua borsa ne tirò fuori dei fogli pieni di calcoli.

De Pasquale li guardò terrorizzato.

- La prego professore, non entri nel dettaglio dei suoi calcoli. Preferirei...

- Non si preoccupi, non l'annoio con i numeri, risponderò solo alla sua domanda. Con l'osservazione della periodicità degli eventi accaduti fin'ora e facendo dei confronti con i dati astronomici sulla posizione della terra nei tempi precisi degli eventi, posso concludere che, con un buon margine di approssimazione, oggi dovremmo avere un altro evento simile.

- Come? Lei mi sta dicendo che oggi cadrà un altro corpo? - chiese il commissario con un'espressione falsamente interessata.

- Credo proprio che un evento del genere abbia un'altissima probabilità di verificarsi.

De Pasquale a quel punto prese la palla al balzo e alzandosi in piedi disse:

- Se è così professore, devo dire che lei ci è stato molto utile. Ora devo immediatamente premurarmi di allertare gli altri commissariati per la possibilità di quest'altro evento.

Quindi girò attorno alla scrivania e si mise davanti al professore che spaesato dall'improvvisa reazione del poliziotto era rimasto ancora seduto.

De Pasquale, oramai lanciato nella difesa basata sulla simulazione di un interesse verso la teoria del professor Pisani aggiunse: - Tra l'altro, professore, non è che può darci anche un'indicazione di massima sull'ubicazione del prossimo evento?

Il professore ancora seduto guardando il commissario in piedi davanti a sé, a questa domanda rispose di getto:

- Certamente, secondo i miei calcoli il prossimo evento dovrebbe accadere nella zona del Parco Bertini, in prossimità del laghetto dei cigni.

De Pasquale rimase di sasso. Non si aspettava una risposta sensata anche a questa sua domanda a sfondo ironico. Ma si riprese e continuando sullo slancio precedente aggiunse:

- Benissimo. Allora caro professore mi trovo costretto a congedarla in tutta fretta perché devo subito organizzare una squadra di intervento per il Parco Bertini, zona laghetto dei cigni. Si diresse verso la porta e, mentre il professore rimetteva le sue carte nella borsa di pelle, la aprì ed aggiunse:

- Caro professor Pisani, non so dirle quanto lei mi sia stato d'aiuto.

- O spero di aver fatto qualcosa di utile, signor commissario - disse il professore alzandosi con la borsa stretta in grembo -, ma se vuole posso fornirle altri dati interessanti, anche sui prossimi eventi.

- Una cosa alla volta professore. Ci faccia lavorare sul prossimo cadavere cadente e poi sarà nostra premura ricontattarla. - disse De Pasquale reggendo aperta la porta.

- Allora aspetto una sua chiamata. - disse Pisani e porgendo la mano a De Pasquale aggiunse: - Arrivederla commissario.

Questi gliela strinse frettolosamente e disse: - stia tranquillo professore, lasci pure i suoi recapiti all'uscire che mi farò sentire io al più presto. Grazie mille per la collaborazione e mi stai bene.

Dopo aver lasciato uscire il Professore, De Pasquale chiuse rapidamente la porta e tra se' disse:

- E a certa gente danno anche un posto da professore all'università. Soldi buttati!

L'incontro con il Professor Pisani l'aveva spassato. Il commissario si sporse verso l'interfono, schiacciò uno dei tasti e alla risposta dall'altro capo del filo disse:

- Forze, fammi portare un caffè che ne ho proprio bisogno.

Il caffè arrivò dopo un quarto d'ora. L'agente che lo portava trovò il commissario intento ad esaminare di nuovo i documenti inerenti il caso della caduta dei corpi.

Quando l'agente posò il vassoio col caffè sulla scrivania De Pasquale alzò lo sguardo e disse:

- Uaglio', ma che siete andati in Brasile a fare la supervisione della tostatura per sto caffè? Ci avete messo una vita, mi era quasi passata la voglia!

- Scusi commissario, ma siccome che a lei quello della macchinetta che sta sul pianerottolo non lo gradisce, sono andato personalmente a prenderlo al bar di sotto.

- Va bene, va bene. Grazie mille. Puoi andare ora.

Rimasto di nuovo solo, il commissario si avvicinò la tazzina di caffè fumante e ci vuotò dentro una bustina di zucchero. Mentre lo stava girando pregustandone il sapore e l'effetto benefico sul morale e sul fisico, bussarono alla porta. De Pasquale in tutta calma, posò il cucchiaino, prese la tazzina tra pollice ed indice della mano destra la sollevò e disse: - Avanti! Forcella fece capolino:

- Commissario mi scusi se la disturbo, ma ci è arrivata la comunicazione che c'è stato il ritrovamento di un altro di quei ... corpi.

De Pasquale rimase con la tazzina di caffè a metà strada tra il piattino e la bocca. Fermo in quella posizione, simile ad una pubblicità per una bevanda calda e tonificante, con una voce leggermente stridula, chiese:

- E dove è stato ritrovato questa volta il cadavere?

- Pare sia caduto al Parco Bertini, su di una panchina vicino al laghetto dei cigni. Fortunatamente non c'era seduto nessuno.

De Pasquale abbassò lo sguardo, riportò con un movimento al rallentatore la tazzina sul piattino e poi disse con voce contratta:

- Rintracciatemi il Professor Pisani. Subitooo!!

La donna era seduta; una musica distensiva proveniva da cinque diffusori a stelo dislocati nei cinque angoli della stanza.

Sul tavolo in cristallo che le stava davanti, un proiettore di ologrammi dipingeva forme con colori e movimenti che seguivano la musica. La donna si fissò a guardare quella policromia e la sua mente ricadde nel ricordo; una lacrima le scivolò su una guancia.

Mentre si asciugava il piccolo rivolo salato, nella stanza entrò un uomo alto che indossava un lungo abito scuro. Con un'espressione amichevole questi le si diresse incontro, fece un leggero inchino e poi le prese la mano:

- Cara signora Aklawtar, voglia accogliere tutta la mia considerazione per il momento che sta vivendo. So bene, che non è facile vedere gli altri andare, ma ciò che ci può consolare è la coscienza che essi hanno intrapreso un viaggio che li condurrà in luoghi sicuri e in cui regna sovrana la pace.

- La ringrazio Ttrukaazar, le sue parole non alleviano la mia sofferenza, ma confortano il mio cuore.

L'uomo, dopo un altro inchino, lasciò la mano della donna e si diresse dall'altra parte del tavolo di cristallo. Digitò qualcosa su una tastiera in rilievo sulla superficie liscia della scrivania, si accomodò sulla poltrona a supporto magnetico e si rivolse di nuovo alla donna che ora aveva di fronte a sé:

- Mia cara signora io so quanto le fosse caro il suo compagno e per questo io voglio proporle qualcosa di particolare e che, in una certa misura, è molto esclusivo. - Così' dicendo, digitò ancora sulla tastiera; il proiettore di ologrammi interruppe le figure policrome e fece emergere dalla superficie trasparente del tavolo di cristallo l'immagine di un oggetto cilindrico lucente che rimase sospeso nel vuoto in lenta rotazione.

- Quello che vede è il top della nostra gamma di prodotti. Questa è la sola soluzione che oggi ci permette di sfuggire alle purtroppo rozze pratiche di smaltimento della popolazione trapassata che il sovraffollamento del nostro pianeta ci costringe a seguire. Niente polverizzazione, né smaltimento chimico, nessuna fiamma inceneritrice, né restituzione biologica.

Ciò che possiamo offrire al suo caro compagno scomparso sono l'integrità del corpo e un vero e proprio viaggio senza fine nello spazio siderale, durante il quale sarà accompagnato solo da pace e tranquillità.

La donna fissò la lucida capsula di metallo che silenziosamente fluttuava sul tavolo.

- Questo, signora Aklawtar, è oggi l'unico modo per evitare, mi scusi per i termini che sto per usare, la definitiva distruzione del corpo di un defunto. Come sa, da centinaia di anni non è più permessa l'imbalsamazione né la tumulazione del corpo integro. Fortunatamente però la tecnologia ci è venuta in aiuto. Oggi la nostra Compagnia, unica sul pianeta, può garantirle la possibilità di conservare integre le spoglie del suo compagno ed in più dargli una sepoltura esclusiva.

A questo punto l'uomo indicò con la mano aperta l'immagine olografica in movimento ed aggiunse:

- Questa capsula sigillata rappresenta il veicolo con cui il caro estinto intraprende il suo ultimo viaggio. Essa è in una lega chiamata Terniatum che ha una provata resistenza nel tempo a qualsiasi attacco chimico o meccanico. Tale scrigno è stato progettato così da garantire per decine di secoli la perfetta conservazione del corpo del caro estinto nello stato originale in cui esso vi viene deposto.

- Ma, Ttrukaazar, come fate ad inviare questa capsula nello spazio?

- Questa è una domanda importante. Se infatti la tecnologia dei materiali che costituiscono la lega della capsula e che consentono di conservare il corpo sono note da anni, la vera innovazione sta nel sistema di trasporto. Ciò che noi utilizziamo è una sorta di teletrasporto. Attraverso una speciale apparecchiatura, la capsula viene smaterializzata dai nostri laboratori e rimaterializzata in un altro luogo dello spazio siderale.

Questo procedimento è innovativo e non è stato ancora certificato per i viaggi di esseri viventi, ma per il caso dei defunti esso è già stato utilizzato con successo.

Già cinque altri nostri clienti hanno usufruito di questo servizio esclusivo, ed ora i loro cari riposano in una regione dello spazio siderale, lontani dall'affollamento di questo nostro, oramai troppo piccolo, pianeta.

La donna spostò lo sguardo dal sorriso formale dell'uomo verso l'immagine olografica. Strinse forte tra le mani il fazzoletto di stoffa che impugnava sin dall'inizio di quella conversazione, e disse:

- Credo proprio che, se avesse potuto decidere, questo sarebbe stato ciò che lui avrebbe voluto. Quanto costa questo servizio?

L'uomo allargò il sorriso di circostanza lasciando intravedere una malcelata soddisfazione e dopo aver appoggiato la schiena alla poltrona aggiunse:

- Certo, come le dicevo, questo rappresenta il top nella gamma dei nostri servizi e quindi...

Una luce rossa si accese sul tavolo e Ttrukaazar si interruppe. La sua espressione cordiale scomparve per un attimo lasciando spazio ad una smorfia di fastidio. Riacquistato subito dopo il sorriso da venditore si scusò con la donna e, dopo averle chiesto di pazientare per qualche minuto, si alzò e lasciò la stanza.

Una volta uscito incontro immediatamente la persona che gli aveva inviato il messaggio luminoso:

- Quante volte te lo devo dire Urttgardwz che mentre sto facendo una vendita non voglio essere interrotto. E poi questo è uno dei nostri casi speciali, sto per vendere un altro servizio top della gamma!

- Lo so Signor Ttrukaazar ed è proprio per questo che mi sono permesso di disturbarla.

- Cosa c'è allora, si sbrighi a dirmelo che non voglio lasciare la nostra cliente troppo tempo da sola.

- Bene nel teletrasporto delle salme abbiamo avuto il problema delle capsule. Come sa, nei cinque servizi che abbiamo fatto le salme sono state teletrasportate, ma le capsule sono rimaste qui intatte.

- Urttgardwz, questo non aggiunge nulla di nuovo a quello che già so. Questo è un problema secondario che i tecnici della ditta delle apparecchiature di teletrasporto stanno per risolvere. — quindi avvicinandosi all'altro e con voce più bassa aggiunse - E poi l'importante, parliamoci chiaro, è che i congiunti non lo vengano a sapere. D'altronde noi abbiamo ugualmente ottemperato a garantire ai loro cari una sepoltura nello spazio siderale in un'oasi di pace e tranquillità, vero?

- Ecco signore, proprio di questo vorrei parlarle ...

L'espressione sicura ed il fare sbrigativo di Ttrukaazar cedettero il posto ad uno sguardo sgomento:

- Cosa sta cercando di dirmi Urttgardwz?

- Vede signor Ttrukaazar, i tecnici dell'apparecchiatura di teletrasporto che sono venuti qui per risolvere il problema delle capsule hanno rilevato che esiste un altro problema ...

- Di che genere? - Chiese Ttrukaazar agitato.

- A quanto sembra, le impostazioni dei dati per il teletrasporto delle cinque salme finora inviate contenevano un errore.

- Un errore? E che cosa significa questo?

- Vede signor Ttrukaazar, le salme non solo sono state teletrasportate senza capsula, ma non hanno neanche raggiunto l'oasi di pace e tranquillità che avevamo previsto per loro.

- Per il signore di tutti i globi stellari! Ma allora dove sono finite ?!

- Secondo i calcoli fatti dai tecnici, i risultati mostrano che tutti e cinque i defunti sono stati erroneamente inviati in un sistema solare formato da un piccolo sole e 9 pianeti e che dista alcune centinaia di milioni di anni luce da noi. Le loro stime, a dire il vero molto accurate, fanno presupporre che i corpi possano essere stati tutti inviati in una ristretta zona all'interno dell'atmosfera del terzo pianeta di tale sistema solare. In particolare, i tecnici hanno concluso che, con elevata probabilità, i primi cinque corpi che abbiamo inviato sono, come dire, "atterrati" su quel piccolo pianeta.

© 2003 Claudio Palmieri
claupalm@yahoo.com

BOOK REVIEW

Una recensione di **Gordiano Lupi**

In fondo al nero

16 racconti di horror contemporaneo

a cura di **Gianfranco Nerozzi**

Urania - Millemondi

Euro 5,10 pag. 350



Si sentiva l'esigenza di una buona pubblicazione di horror italiano, anche per far capire al pubblico e al mercato che esiste una necessità di un genere di narrativa che scavi nelle paure recondite e negli incubi più nascosti. È vero che ci sono i siti internet e anche i piccoli editori indipendenti (Addictions, Il Foglio, il Macabroshow...), ma la collana Urania di Mondadori ha tutt'altra possibilità di far breccia e di arrivare ovunque.

Gianfranco Nerozzi raccoglie un gruppo di buoni autori già noti al pubblico.

Si parte con una bella storia di Carlo Lucarelli che racconta le peripezie di una testa mozzata al tempo della rivoluzione francese. Si continua con Andrea G. Colombo che indaga sugli effetti perversi di una pasticca di droga sintetica, quindi ci immergiamo nel terrore puro di Giampiero Rigosi e il suo pittore folle. Tiziano Sclavi e Paola Barbato scrivono una parabola horror sul senso della vita che è una riedizione in forma narrativa di un racconto a fumetti di Dylan Dog. Paolo Di Orazio (ricordate la mitica rivista "Splatter"?), non si smentisce e ci conduce per mano in un gelido inferno dove un mostro risorge sui pezzi di un corpo umano. Isabella Santacroce (che ha recentemente pubblicato lo stupendo "Lovers") costruisce un horror particolare, fatto di emozioni. Franco Ricciardiello ci presenta una nuova figura di vampiro iraniano tagliatore di teste, mentre Eraldo Baldini si ferma alla cultura Padana e come suo stile scrive una storia di orrore partendo da una leggenda popolare (quella dell'uovo dell'Ascensione). Terribile il serial killer di Danilo Arona che uccide solo bambini biondi, come è inquietante Douglas Preston (l'unico straniero) che presenta un horror sotto forma di racconto epistolare. Gianfranco Nerozzi ha amalgamato e scelto gli autori ma ha scritto pure un racconto stupendo, un horror postatomico, dove una terribile epidemia sta distruggendo il mondo e una banda di ragazzini orfani fugge verso il mare. Molto bello e di grande forza narrativa. Ho parlato soltanto delle storie che mi hanno maggiormente colpito e che a mio parere risultano meglio strutturate e di maggior presa orrorifica. Gli altri autori sono: Dario Tonani, Giovanni Arduino, Luigi Bernardi, Luca Masali e Alessandra C. In definitiva l'unica storia che proprio non ho capito è quella di Giovanni Arduino (una poesia? Un racconto? Ai posteri l'ardua sentenza...), ma dura lo spazio di tre smilze paginette quindi si può sopportare. Il giudizio sul libro resta più che positivo e l'opera dimostra come per fare orrore non ci sia necessità né di chiamarsi Stephen King (ultimamente molto in ribasso) né di venire per forza da oltre oceano. Abbiamo anche in Italia i nostri orrori mediterranei e tanti bravi autori che li sanno raccontare.

Per finire diciamo che il libro chiude in bellezza con l'intervista al regista Pupi Avati, autore di film simbolo come "Zeder" e "La casa dalle finestre che ridono", che ci racconta cosa è per lui l'orrore. (Gordiano Lupi)

Harry Potter, il nuovo romanzo di formazione

Di Anna Maria Trevale

J.K. Rowling, l'autrice dei romanzi che hanno come protagonista Harry Potter, è diventata nell'arco di pochi anni l'autrice di romanzi per ragazzi più famosa del mondo, e incidentalmente la donna più ricca del Regno Unito, surclassando lo storico primato della regina Elisabetta II, grazie alla creazione della saga ambientata nel magico mondo della Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts.

Harry Potter possiede tutte le caratteristiche derivate dagli stereotipi fiabeschi: è un bambino rimasto orfano poco dopo la nascita, affidato a degli zii-genitori adottivi che non gli risparmiano nessun tipo d'umiliazione, con una zia-matrigna degna erede della matrigna di Cenerentola che lo tartassa in ogni modo per favorire il cugino-fratellastro, naturalmente descritto come altrettanto odioso e insopportabile.

Ma, come nella fiaba di Cenerentola, compare all'improvviso una fata buona, che la Rowling furbescamente nasconde sotto le spoglie tutt'altro che affascinanti del rude e gigantesco Hagrid, il quale rivela ad uno stupefatto Harry la sua natura di predestinato e lo conduce nel luogo incantato di Hogwarts., il particolarissimo collegio dove s'insegna a diventare maghi a tutti gli effetti: lì Harry scoprirà che accanto al mondo cosiddetto "normale", chiamato con un certo disprezzo "babbano", ne esiste uno del tutto parallelo dominato dalle leggi della magia.

Lo schema dei romanzi di Harry Potter è molto lineare e segue il suo apprendistato, perché ogni libro copre il periodo di un intero anno scolastico raccontandoci gli eventi che lo contraddistinguono, così che tutta la saga costituisce un esempio ottimale di quello che viene definito abitualmente "romanzo di formazione": il protagonista appare undicenne all'inizio del primo volume e sarà diciottenne al termine del settimo libro, che dovrà presumibilmente concludere la vicenda, attraversando tutti i mutamenti tipici di un adolescente e, contemporaneamente, compiendo le azioni tipiche del protagonista di una vicenda fantastica.

In realtà, Harry non ci è affatto descritto con le caratteristiche che potremmo aspettarci di trovare in un eroe predestinato, e questo porta istintivamente i lettori suoi coetanei alla simpatia e all'identificazione: viene rappresentato come gracile, non particolarmente bello, debole di vista e perciò costretto a portare gli occhiali, in perenne lotta con i capelli ribelli, per non parlare del suo rendimento scolastico appena accettabile e del fatto che in realtà molto spesso, nei momenti cruciali delle sue avventure, non riuscirebbe a superare le prove più terribili basandosi solo sulle proprie forze (per quanto in grado di utilizzare alcuni poteri magici), ma è costretto a ricorrere all'aiuto dei suoi inseparabili amici Ron ed Hermione, o a qualche altro provvidenziale intervento esterno occasionale.

Tutto ciò permette senza dubbio ai giovani lettori di sentirsi vicini al personaggio, di dividerne le paure e le difficoltà e, presumibilmente, di rivivere ed esorcizzare attraverso di lui le ansie ed i problemi tipici delle fasi della crescita, dai litigi con gli amici agli insuccessi scolastici che, dopotutto, capitano anche nelle scuole di magia...

Nel frattempo, nel corso degli anni, i giovani lettori che si erano accostati al primo romanzo della serie, "Harry Potter e la pietra filosofale", che si poteva considerare rivolto alla fascia di età a cavallo tra la fine della scuola elementare e l'inizio della media, sono cresciuti esattamente come i personaggi delle vicende che li hanno appassionati, ma continuano a leggere i volumi successivi per sapere quale sarà il destino finale del loro eroe.

J.K. Rowling sembra così aver adeguato lo spessore dei suoi romanzi all'età dei lettori: le vicende si sono fatte più intricate, e ormai un bambino di dieci-undici anni, se leggeva agevolmente il primo romanzo della serie, può iniziare a trovare qualche difficoltà affrontando la trama estremamente complessa e i risvolti psicologici profondi dei personaggi descritti negli ultimi

Consigli di lettura

J.K.Rowling (1965 -)



Come quella del suo personaggio, anche la biografia di J.K. Rowling assomiglia ad una favola.

Nata il 31 Luglio 1965 a Chipping Sodbury, Gloucestershire, England, a 26 anni si trasferisce in Portogallo dove lavora come insegnante di Inglese. Qui conosce il futuro marito, un giornalista portoghese, tuttavia il matrimonio fallisce poco dopo la nascita della figlia (1993) e, ritornata in Inghilterra, la Rowling si ritrova divorziata, disoccupata e costretta a tirare avanti grazie al sussidio dei servizi sociali in un minuscolo appartamento di Edimburgo. In queste condizioni sono state scritte le prime due avventure di Harry Potter, al tavolino di un caffè mentre la figlia dormiva nel passeggino. Ed è stato proprio Potter a cambiare la vita della Rowling, a partire dalla borsa di studio concessa dallo *Scottish Arts Council* per poter terminare il romanzo, cui si sono aggiunti ben presto i diritti d'autore, in crescita esponenziale mentre il primo libro della serie (*Harry Potter and the philosopher's Stone* 1997) batteva ogni record di vendita attraversando l'oceano Atlantico e diffondendosi in tutta Europa.

Ad oggi, tra diritti d'autore, diritti cinematografici e diritti d'immagine sul merchandising, J.K.Rowling ha guadagnato più di un miliardo di euro ed è diventata più ricca della Regina, nonché della maggior parte degli scrittori britannici. (MRC)

Bibliografia:

Harry Potter e la Pietra Filosofale (1998)
Harry Potter e la Camera dei Segreti (1999)
Harry Potter ed il Prigioniero di Azkaban (2000)
Harry Potter ed il Calice di Fuoco (2001)
Harry Potter e l'Ordine della Fenice (2003)
Salani Editore

due, che ormai trovano i loro fan soprattutto fra gli studenti dei primi anni delle scuole superiori.

Le trasposizioni cinematografiche hanno favorito e incrementato il successo di questi libri, dando il via a colossali operazioni che fino a poco tempo fa erano appannaggio esclusivo del mondo Disney: figurine, quaderni, astucci, zaini e oggetti di ogni tipo hanno provveduto a diffondere ovunque l'immagine del maghetto con gli occhiali e dei suoi comprimari, perché era impensabile che il mondo del marketing si lasciasse sfuggire un'occasione tanto ghiotta...

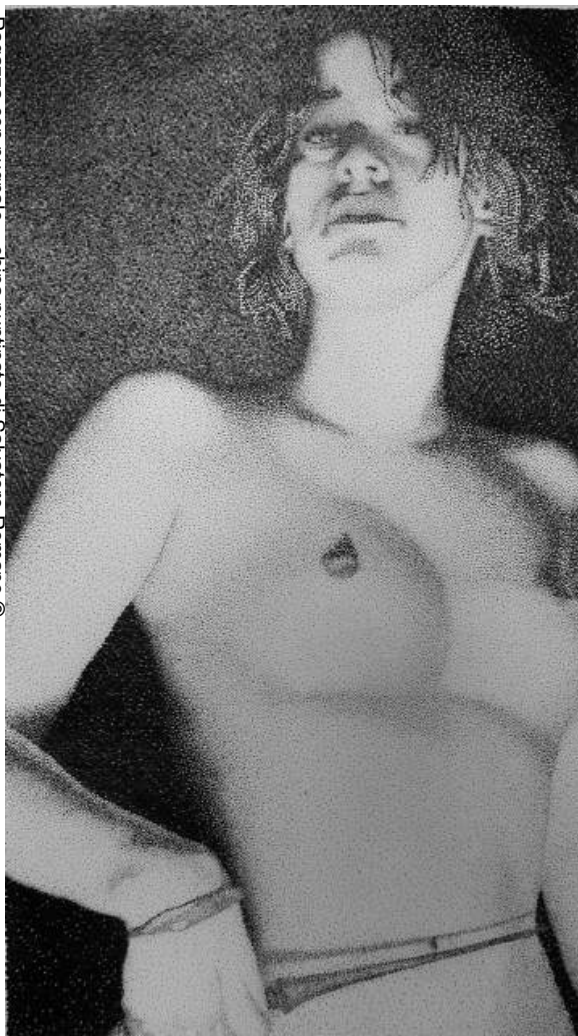
Al di là dei gadgets, però, resta il fatto che J.K. Rowling è stata senza dubbio in grado di offrirci una serie di romanzi ben scritti ed originali che riescono ad appassionare ogni lettore, anche non necessariamente giovanissimo, dalla prima all'ultima pagina.

© Anna Maria Trevale

GLI OCCHI DI SELENE

di Giuseppe Bonan

Ragazza con pugnale – china puntinato di Salvatore Romano ©



Con la canna in bocca e il pollice sul grilletto, in quel vicolo buio, Albino non stava pensando. Le sue mani non tremavano e i suoi occhi non erano chiusi, anche se non riusciva a vedere davanti a sé il buio della notte; un buio che non era suo amico, ma nemmeno suo nemico. Il suo corpo restava immobile nel silenzio di quel momento. In quel vicolo c'era tutto ciò che rimaneva di lui, e anche ciò che non ne sarebbe rimasto. Solo un'immagine distinta ma apparentemente a lui sconosciuta occupava la sua mente, un'immagine sola. E nonostante essa si fosse presentata a lui così puramente definita, Albino non era in grado di distinguere la provenienza e non poteva quindi sapere che quegli occhi appartenevano a Selene. In quel momento Albino non era in grado di ragionare, perché si vedeva puntata addosso un'arma dalle sue stesse mani.

Ma quello che contava, in quel preciso istante, non era la pistola, non era la canna in bocca, non era il suo pollice sul grilletto e non era nemmeno ciò che era successo. Ciò che contava era che Albino non stava pensando.

Il sole splendeva dalle prime ore del mattino, l'aria era fresca e Albino decise di fare una passeggiata in città. Doveva comperare delle cartoline da spedire ai suoi amici e ne avrebbe approfittato per godersi all'aria aperta quella sua giornata di

riposo. Quella mattina non dovette svegliarsi alle sette per andare a lavorare, perché era il suo giorno libero.

Camminava per le vie della città osservando la gente e qualche volta alzando lo sguardo per ammirare il sole che splendeva sopra di lui. Si sorprende, a volte, perché certe giornate sembravano fatte apposta per essere giorni di festa, o di riposo. Passava accanto alle bancarelle, Albino, col solo pensiero di dover scegliere qualche cartolina da spedire agli amici. Già, perché bisogna far sapere agli altri quando si ha afferrato l'occasione di poter andare a lavorare in una grande e bella città, specialmente se quella città è Venezia.

Passava accanto ai tavolini dei bar, Albino, attraversava i ponti, passava accanto alle ragazze che distribuivano volantini e non si fermava. No, perché prima di tutto sentiva il bisogno di comperare quelle cartoline.

Uscendo dalla cartoleria con una sporta di plastica in mano, Albino decise di tornare nel suo alloggio lentamente, perché tanto non aveva nessuna fretta.

Oltre al sole splendente nel cielo azzurro, poteva ammirare anche le ragazze carine che incrociava per strada. Ce n'erano molte, infatti.

Quando sarebbe arrivato a casa, avrebbe iniziato a scrivere le cartoline, con qualche saluto formale per i suoi nuovi amici e qualcun altro più informale per gli amici più cari. Camminava lentamente, Albino, sostava a volte per qualche attimo per porre attenzione agli artisti cosiddetti "di strada" che dipingevano vedute del luogo.

Attraversava i ponticelli e incrociava lo sguardo della ragazza che gli porgeva il volantino pubblicitario del locale più vicino. Incrociava il suo sguardo per un brevissimo attimo, senza pensare a nulla, ma accorgendosi che lei, anche se per un solo istante, lo stava guardando. E prendeva il volantino, mettendolo dentro la sporta, perché tanto non c'era molta differenza tra il prenderlo o meno, per lui.

Solo in una notte particolare, nel suo ultimo attimo di consapevolezza, avrebbe potuto rendersi conto che c'era proprio una differenza sostanziale tra due delle cose che quella ragazza e lui potevano fare, che però non erano il prendere o il non prendere il volantino, perché il volantino non c'entrava niente.

Da ormai due settimane Selene faceva quel lavoro: l'unico che era riuscita ad avere ed aveva già capito come non farselo pesare troppo.

Mentre distribuiva i volantini del Burghy, cosa che non richiedeva nessuna particolare concentrazione, Selene poteva pensare a tutt'altro, con il sorriso sulle labbra. Bastava il suo aspetto fisico ad attrarre l'attenzione da parte dei passanti, che, incantati dal suo fascino, afferravano i volantini che lei gli allungava.

Selene pensava quindi ad altro, mentre li porgeva alla gente. E a volte, in certi momenti, le capitava addirittura di non pensare a niente, consegnando quei volantini, con un sorriso sulle labbra e magari incrociando lo sguardo di chi li prendeva.

C'era stata molta gente, quella sera, nel ristorante, ed Albino aveva corso parecchio per servire a tutti i tavoli. Aveva sudato molto, quella sera, ma alla fine era soddisfatto del lavoro che aveva svolto. A fine servizio si cambiò, uscì dal ristorante e si diresse verso il suo alloggio, un po' in fretta. Ma quando passò attraverso un vicolo, reso buio dalla notte, si trovò di fronte ad un uomo armato di pistola, che gli disse di volere il suo portafoglio. Albino non glielo consegnò, ma, dopo averlo tenuto tra le mani, lo gettò dietro di sé, affinché l'uomo si allontanasse per prenderlo. Non aveva nemmeno tanti soldi, Albino, nel portafoglio.

Ma l'uomo non si allontanò, non si mosse nemmeno da lì, da dove si trovava, e gli puntò contro la pistola, con il braccio teso, all'altezza del petto. Albino aveva paura, sperava che non gli accadesse nulla di brutto. Ma forse tutto era già accaduto. In quel momento non pensò troppo a cosa fare. Velocemente, Albino afferrò la pistola puntata contro di sé, dopo aver litigato per un brevissimo attimo con la mano di quell'individuo. E ora aveva la pistola tra le sue dita, ma sempre puntata contro di sé.

L'uomo, con un'espressione più che sorpresa nel volto, spaventata, si scaraventò contro di lui, o almeno quella era la sua intenzione, prima che Albino si rifugiassero addosso ad una parete di quel vicolo. L'unica cosa che riuscì ad afferrare, quell'uomo, fu il portafoglio di Albino, per terra, dopodiché se ne andò, correndo, da quel vicolo buio.

Lasciando Albino a lottare contro il suo destino.

Ecco che cosa rimane di me, pensò Albino. Anzi, non lo pensò, ma si rese conto che forse avrebbe dovuto pensarci. Già, avrebbe dovuto pensarci, o forse avrebbe dovuto pensare qualsiasi altra cosa e non quella. Nella sua mente si fissò un'immagine nitida e forte: quella di due occhi verdi, sconosciuti o forse no, che lo penetravano, ed in essi era riflesso il suo volto spaventato e sconvolto. Due occhi accesi, splendidi più di due fanali, più del sole in una bellissima e serena giornata d'estate.

L'immagine nitidissima di un paio di pupille gli occupava la mente in quel momento. Nessun pensiero.

La canna della pistola si inseriva nella sua bocca, guidata dalle sue mani, e mentre il grilletto stava per venire premuto dal pollice, quegli occhi si chiusero per un attimo.

E il suo volto svanì.

Continuava a distribuire volantini, Selene, sopra a un ponticello di Venezia. Continuava a farlo quasi tutti i giorni, perché non aveva trovato un lavoro migliore. Continuava a incontrare lo sguardo della gente, a volte senza pensare a niente. Anche lei, senza saperlo, si trovava spesso tra il presente e l'eternità, nello spazio tra quel ponte e l'aldilà. E non poteva quindi sapere che forse avrebbe dovuto stare attenta, ogni tanto, invece di non pensare a niente, perché averlo fatto, per Albino, si era rivelato fatale.

Selene distribuiva volantini e la sera poteva rimanere a casa oppure uscire con le amiche. Quel lavoro non le comportava nessuna scomodità.

Se anche a lei, un giorno, fosse capitato, in un momento di sconforto in cui la sua mente non avrebbe articolato nessun pensiero, di farla finita, lo sguardo di Albino le sarebbe apparso, come gli occhi di lei erano apparsi ai suoi nell'attimo fatale che lo aveva portato nell'aldilà. Ma questo non le doveva succedere, perché, anche se Selene non lo sapeva, Albino, forse senza accorgersene, aveva amato i suoi occhi nell'attimo in cui i loro sguardi si erano incrociati.

Quando Selene percorreva il tratto di strada che faceva Albino dal ristorante in cui lavorava al suo alloggio e dal suo alloggio al ristorante, poteva farlo rivivere, o meglio far rivivere il suo sguardo, perché i suoi occhi, ora, riflettevano quelli di lui.

© Giuseppe Bonan

PB Poesia: Recensioni

a cura di Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)



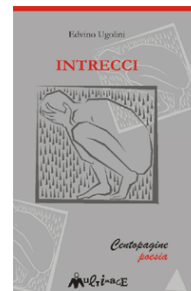
Intrecci

Di Edvino Ugolini

ISBN 88-86762-31-3

pag. 56 Euro 7.50

MULTIMAGE Editrice



Fra insulti e sussulti, qui tutto accade secondo pecunia (o interesse, magari, o potere corrotto), anche se talvolta il mondo ci accarezza.

Nonostante il commosso rispetto (cioè amore) che alcuni tentano di rivolgersi l'un l'altro, si instaura sempre più sul pianeta Terra – per giunta bella comoda come in campagna – una vicendevolesse incomprensione, fra Dio e l'umanità. Ecco in sintesi il messaggio (o forse allarme?) che Edvino Ugolini cerca di "recapitare" ai lettori, con il suo rigogliosissimo «Intrecci» (volume di poesie e riflessioni, pubblicato di recente per i tipi della casa editrice fiorentina «Multimage»). L'autore, combinando prosa e versi in un amalgama ad alta filosofia, usa un linguaggio secco e caparbio che – dopo aver "sgridato" le banalità del nostro cuore, ormai rassegnato all'ingiustizia, se non abituato addirittura – si espande oltre le piccolezze della quotidianità e della società umana, per proporre nuove soluzioni di vita. O almeno spingere quanti credano ancora nell'autenticità dei valori e dei sentimenti, a difenderla non con la violenza (o errori simili), ma ricorrendo alla pazienza del dolore. E tutt'al più, in casi eccezionali, all'indignazione (che è l'ira degli innamorati e degli idealisti!). *Pietro Pancamo*

PB Recensioni

Piccole Storie di Nessuno

Di Fernando Pastori

Edizioni Clandestine

Euro 9,00

ISBN: 88-87899-38-x



Piccole Storie di Nessuno è una raccolta di racconti accattivante. Riesce a incollarti fino alla fine. Appena sfogli l'ultima pagina di un racconto, vuoi subito cominciare l'altro ed in un paio d'ore il libro è bello e finito. Ferdinando Pastori usa uno stile veloce e rapido.

Con poche pennellate riesce a mostrare magistralmente la personalità dei suoi personaggi, i quali rappresentano le persone che si incontrano ogni giorno per strada, sono persone comuni alle prese con problemi comuni. Amministratori insoddisfatti, mariti traditi, matrimoni che finiscono, omicidi, tutto questo in una Milano caotica e fredda. Sono storie di ordinaria amministrazione. Storie in cui il tempo si ferma per un attimo e fotografa le "non-vite" dei protagonisti. Bisogna per forza utilizzare l'espressione *non vita*, perché per tutte le figure di questo libro sembra quasi che il tempo si sia bloccato, come in una foto. Sembra che la loro vita sia un ricordo. Caratteristica che accomuna tutte le storie è un evento agghiacciante, una malattia, una smania sessuale, un tradimento. Sempre un finale a sorpresa finisce per stupire il lettore. Leggendo questo libro non ci si annoia mai.

La musica è un elemento rilevante nell'opera di Pastori, aleggia sempre tra le righe, c'è sempre qualcuno che ripete le frasi di una canzone, o una radio che suona. Un elemento che sembrerebbe banale, ma nulla è banale in questi racconti, tanto meno la musica.

Ogni parola non è mai per caso, tutto è studiato per realizzare un cocktail che mostra il lato nascosto della vita borghese, fatta di apparenza, ma che effettivamente nasconde dei retroscena agghiacciati.

Pastori ha il grande merito di riuscire a coinvolgere il lettore con uno stile intrigante. Riesce a trascinarti nel suo mondo, nella sua Milano, così grande e sconfinata, nella quale una miriade di gente vive le sue storie, i suoi problemi.

Piccole storie di nessuno è un libro da non perdere, sia per il modo in cui è scritto, sia per l'articolazione delle storie, ne deriva da ciò un libro gradevole.

Antonino Genovese



di Pasquale Francia

"Pestis eram vivus, moriens tua mors ero."
Lutero

I

Dove si espongono i prodromi del caso.

- Serve una carrozza, signori?- Un vetturino dall'aspetto trasandato, ci venne incontro all'uscita della stazione ferroviaria di Norwich, mentre il sole già spariva all'orizzonte, lasciando nel cielo terso delle stupende striature rossastre.

Gli cedemmo volentieri una parte dei nostri bagagli, che egli s'affrettò a sistemare sulla carrozza, dopodiché, partimmo per la grande e fangosa strada principale.

Il fresco della sera aveva un effetto corroborante per i nostri nervi, così, io ed il dottor Betsinger, ci ritrovammo piacevolmente rilassati a godere del panorama che la boscaglia ai margini della carreggiata concedeva, respirando a pieni polmoni l'aria buona della campagna.



- Hai idea di cosa ci attenda?- disse il mio amico, mentre, con un caratteristico gesto del pollice, s'apprestava a caricare la sua pipa con del forte trinciato indiano.

Lo fissai con un sorriso.

-Il signor Bettiscombe non è stato prodigo di parole, caro Arnold. Sembra, comunque, che l'intera vicenda nella quale stiamo per imbatterci sia sorretta da un'oscura maledizione di famiglia. Di più, non saprei dirti. Del resto, al convegno di Monsieur Le Courvier c'erano troppi sciacalli e valeva la pena mantenere un contegno discreto; cosicché non ho azzardato ulteriori delucidazioni, ed ho solo promesso che avrei intrapreso questo viaggio! - Gli risposi.

- Hai fatto bene. Renier non ti ha tolto gli occhi di dosso per tutta la durata della riunione, e non credo che ciò fosse dovuto ad una forma di attrazione amorosa! - Riprese Arnold, dando fuoco alla pipa.

-Già, proprio così. Quell'uomo è così desideroso di mettersi in mostra che non esiterebbe a pagare, pur di soffiarsi un caso! - Arnold sghignazzò, facendo vibrare i folli favoriti grigi:

-Renier potrà pagare qualunque cifra...questo è sicuro. Ma, ha la stoffa per fare questo lavoro? Sino ad ora, si è trovato a stretto contatto con ciarlatani che lo hanno stordito d'illusioni e sono pronto a scommettere che, se si trovasse innanzi ad uno spettro, se la farebbe nei pantaloni! -

Annuii convinto, poi rivolsi il mio sguardo verso il finestrino, piacevolmente accarezzato dalla fresca aria della campagna. L'oscurità stava a poco a poco cancellando dalla nostra vista i declivi montuosi appena avvolti dalla bruma, unici confini della vasta radura boscosa che ancora ci circondava.

Trassi dalla tasca del cappotto il foglietto che, pochi giorni prima, mi aveva consegnato il signor Rodger Bettiscombe: con linee sottili e molto precise, vi aveva vergato lo schizzo della strada che stavamo percorrendo, segnando con un cerchio il punto in cui avremmo dovuto svoltare per giungere alla sua dimora ancestrale.

Si trattava di una biforcazione che divideva a metà la strada maestra: proseguendo sulla destra, si sarebbe giunti a Cobenhom, un piccolo villaggio esclusivamente popolato da agricoltori, mentre prendendo la sinistra, ci si addentrava ancora di più nella foresta, seguendo un vecchio sentiero ancora molto trafficato dai commercianti diretti verso le grandi città del sud.

Diedi una voce al vetturino, gli bastò un'occhiata rapida allo schizzo e fece cenno di aver compreso, dopodiché frustò i cavalli, aumentando l'andatura.

Imboccammo un largo sentiero in terra battuta, quasi completamente avvolto da querce ed enormi faggi secolari; le foglie di questi alberi formavano un tappeto color ruggine sul quale le ruote della carrozza non producevano il minimo rumore.

-Sembra che da queste parti il tempo abbia delle leggi proprie...- Osservò Arnold, sporgendosi dal finestrino.

Non potei che dargli ragione, quei luoghi mantenevano ancora le medesime caratteristiche d'inizio secolo ed esercitavano un fascino strano su di un forestiero, un misto d'ammirazione ed inquietudine, non proprio spiegabile.

Mezz'ora più tardi, un improvviso balenare di luci annunciò il nostro arrivo a Bettiscombe Manor, mentre la notte aveva ormai avvolto ogni cosa nel suo manto. Ci vennero immediatamente incontro delle persone: una di loro era Rodger Bettiscombe.

Lo riconobbi, ancor prima che mi fosse di fronte, per via del suo fisico longilineo e dell'andatura dinoccolata. Era seguito da un tarchiato domestico in abito rosso e dal figlio Mason.

-Signor Price, finalmente! Era ormai da qualche tempo che contavamo i minuti sull'orologio! Spero che il viaggio non le abbia causato delle difficoltà...- Esordì, mentre, con un gesto, indusse il domestico ad occuparsi dei nostri bagagli.

-Per nulla, caro Bettiscombe. Io ed il mio amico abbiamo avuto modo di ammirare la natura incontaminata che la circonda e devo dirle che provo una certa invidia, dalle mie parti, infatti, gli alberi diventano sempre più rari!- gli risposi.

Gli occhi del signor Bettiscombe s'illuminarono di soddisfazione.

-Le faccio strada: benvenuto a Bettiscombe Manor, la dimora dei miei avi e...la fonte dei miei problemi! - aggiunse con un sospiro. C'incamminammo per il corto viale che precedeva il portone della grossa costruzione. Era, questa, un edificio in stile coloniale mantenuto davvero molto bene, con due torri gemelle che ne costituivano le ali ed un corpo centrale sviluppato su due piani, dal quale occhieggiavano molte finestre.

Il pesante portone di quercia si aprì, cigolando sui propri cardini.

-In perfetto stile inglese! - Borbottò Arnold, nell'atto di entrare.

Gli sorrisi, ma strinsi senza rendermene conto l'amuleto d'argento che avevo in tasca.

II

Dove si delinea il mistero.

La mattina dopo, ci ritrovammo tutti riuniti nella sala da pranzo, gustando un'abbondante e quanto mai gradita colazione. Il signor Bettiscombe si mostrava di buon umore, e non accennò minimamente al problema che lo affliggeva, e per il quale aveva chiesto il nostro intervento. Discusse di economia con il Dottor Betsinger per una buona mezz'ora, mentre io scambiavo due chiacchiere prive d'importanza con suo figlio Mason, brillante studente al college di Cambridge. Fu solo quando l'orologio a pendolo dell'anticamera batté le dieci, che il signor Bettiscombe cessò di parlare delle acciaierie Seimour e del loro innovativo sistema di produzione, e ci condusse nell'ampio salone ammobiliato all'antica.

Le pareti erano nascoste dall'enorme quantità di dipinti e trofei di caccia, mentre graziose suppellettili deliziavano gli occhi, denotando quel gusto nella composizione che solo una donna può avere. Rodger Bettiscombe sembrò leggermi nel pensiero, perché senza che nessuno glielo accennasse, cominciò a dire:

-Mia moglie Elisa, ha la passione per questi oggetti di porcellana e tutti gli antiquari del Regno Unito hanno concluso con lei ottimi affari. Naturalmente, per far sì che la mia consorte fosse contenta, ho dovuto spendere una fortuna, ma come si potrebbe rendere felice, altrimenti, una donna?

-Beh, credo che i capricci di una signora vadano sempre assecondati!- Replcai.

Bettiscombe diede una scrollata ai suoi baffi biondi, dalle punte impomatate.

-Ma, a proposito di sua moglie, non abbiamo avuto il piacere? - Continuai.

-Purtroppo mia moglie non è qui. Si è trattenuta a Londra, da sua sorella Emerith. Credo, però, che non metterà più piede in questa casa. Vede, signor Price, i motivi della sua scelta sono legati al problema al quale vorrei ora accennarvi, senza indugiare ulteriormente.

-Sentiamo allora, lei ha tutta la mia attenzione.-

Ci sedemmo intorno al vasto camino annerito dal fumo, mentre il signor Bettiscombe, accendendosi una sigaretta, andò ad appoggiarsi alla candida alzata in marmo. Il suo sguardo, fisso e perso nel vuoto, evocò una storia antica:

-Edward James Bettiscombe, fu colui che acquistò questa splendida proprietà. Militare di carriera, aveva ottenuto innumerevoli promozioni sul campo, sino a guadagnarsi la fiducia dei quadri di comando più alti dell'esercito. In verità, il mio avo, Sir Rowland Bettiscombe, nella sua opera in cui ripercorre la storia della mia famiglia, non fu molto prodigo di elogi verso Edward James: lo descrive, infatti, come un uomo affetto da vizi segreti, un pervertito, insomma, che in tarda età, si scoprì anche interessato alla magia nera, con tutte le congetture che da ciò possono derivare.

Comunque sia, questo mio antenato aveva un figlio nato da una relazione con una donna di Saltfeld. Egli lo istruì, permettendogli di frequentare le migliori scuole del Regno Unito, ma il ragazzo presto si deboscio'. Dilapidò, a causa del gioco, una fortuna considerevole e finì preda degli usurai. Giunse persino ad avvelenare il padre, in modo tale da prendere il controllo delle ricchezze che egli possedeva. Sfortunatamente, (secondo quanto Rowland Bettiscombe narra nel suo libro) il suo piano criminoso non ebbe buon fine, poiché utilizzò una polvere derivata dalla cicuta che era molto vecchia e che cagionò al padre solo dei forti dolori addominali ed un gonfiore ai piedi che gli impedì di camminare per alcune settimane: potete star certi, dunque, che non appena Edward Bettiscombe si riprese, fu come dar fuoco alla miccia di un cannone! Il suo odio si manifestò in modo molto sottile: stringendo i denti, continuò a pagare i debiti del figlio, mentre i suoi studi di magia s'infittivano sempre più, facendogli passare intere settimane, talvolta, nella

cantina che aveva attrezzato come un piccolo gabinetto alchemico.

Quale fosse la natura delle sue ricerche, e cosa fossero finalizzate a produrre, risultò chiaro solo più tardi, con il singolare testamento che egli rilasciò alcuni giorni prima della sua morte, avvenuta il 18 maggio del 1720.

Un testamento, signor Price, che in materia giuridica fa storia a sé, tanto è particolare. Arricchito con un *modus*, ossia un onere a carico dell'erede, con il quale ingiunse che il suo *teschio* rimanesse per sempre entro le mura ed i confini di questa proprietà, ben custodito in una campana di cristallo! -

Bettiscombe prese una pausa, durante la quale tossì più volte, per schiarirsi la voce, poi gettò il mozzicone della sigaretta nel fuoco e riprese il racconto, fissandoci attentamente, con i suoi occhi azzurri molto penetranti:

- Voglio spendere ancora qualche parola su questo curioso documento, signor Price, sicuro del fatto che non possa arrecarvi noia, poi vi farò vedere quel dannato teschio!

- Vada pure avanti, signor Bettiscombe, aggiunga tutto quello che ritiene necessario, il suo racconto è molto interessante! - gli risposi, cercando di trovare una posizione più comoda sul divanetto.

- La ringrazio. Jeeves, mi porti il volume di Marshall Berlery sulla maledizione del teschio.-

L'ubbidiente domestico sparì dal salotto.

- Lei conosce Marshall Berlery, signor Price?

- Certamente, fu uno dei più autorevoli ricercatori di fenomeni occulti del secolo scorso; ma non sapevo che avesse addirittura scritto un lavoro sul particolare caso della sua famiglia, signor Bettiscombe.

- In verità, ho preso una licenza nel chiamarlo "volume", mio caro Price. Si tratta, infatti, di un libello piuttosto snello, ma non per questo privo d'interesse!

- Lo immagino.

- Eccolo che arriva, grazie Jeeves. Bene, mi permetto di leggere un passo, a parere mio, davvero significativo... dunque... vediamo... sì:

"La maledizione del teschio dei Bettiscombe, è uno dei casi soprannaturali più formidabili degli ultimi cinquant'anni: mi occorsero pochi giorni d'osservazione per comprenderne gli aspetti singolari e fui felice di constatare l'esistenza di forze eterree così palesi, che, al contrario di quanto affermano in molti, operano concretamente su questo mondo, influenzando le nostre esistenze.

Ogni discendente dei Bettiscombe è prigioniero della sua proprietà, poiché, allontanarsi da essa, per un tempo superiore ad un mese, contribuirebbe a far sorgere nello spirito un languore difficilmente spiegabile in termini clinici; così come l'insorgere di una grave forma di deperimento, immediatamente soggetta a regresso, non appena si rientri entro i confini della dimora avita.

Ho potuto anche constatare che il teschio non può essere allontanato dai confini di Bettiscombe Manor: infatti, se un simile evento si verificasse, il teschio comincerebbe ad emettere un suono lugubre e fastidioso, che potrebbe essere paragonato ad un grido.

Tutto ciò è imputabile all'esecrabile maledizione di Edward James Bettiscombe di Longrevie, Capitano della Guardia di Sua Maestà. Uomo (nonostante gli onori concessigli in vita) che fu dedito alle arti di magia nera e alle pratiche occulte e che, tramite esse, elaborò la più straordinaria "rappresaglia spettrale" che mai sia stata esaminata da essere umano."

Le nervose dita di Bettiscombe, chiusero il libro con un secco scatto.

- Questo libricino, signor Price, esercita tutt'ora un fascino al quale non riesco a sottrarmi: Credo, comunque, che lei troverà interessante darci un'occhiata.-

Detto ciò, lo lanciò tra le mie ginocchia.

- Lo leggerò senz'altro questa sera. - Risposi sfogliandone le pagine -E' un'ottima base per incominciare le indagini.
- Questo è certo. -
Con rapidi passi, il signor Bettiscombe si allontanò dal camino, avvicinandosi ad una porta che dava verso l'interno della casa.
- Jeeves, per favore, le chiavi dello studio.-

Il domestico scattò all'istante e ricomparve, poco dopo, sulla soglia del salotto, consegnando nelle mani del signorino Mason, che a lui era più vicino, una chiave dorata dalla quale pendeva un nastro rosso di velluto. A sua volta, Mason la porse al signor Bettiscombe.

-Signor Price, dottor Betsinger, prego, da questa parte! - disse questi, -come vi ho anticipato prima, voglio mostrarvi il teschio! - La chiave ruotò lesta nella toppa, scoprendo alla nostra vista un piccolo studio arredato in mogano, completamente circondato da libri e con uno scrittoio posto davanti ad una finestra, coperta da una lunga tenda di panno verde. Proprio vicino allo scrittoio, uno stretto ed alto mobile fregiato d'intarsi in madreperla mostrava la macabra reliquia, chiusa entro una liscia campana di cristallo.

Lo osservammo attentamente, in silenzio. Si trattava di un teschio ben proporzionato, dai tratti pronunciati, che dovevano fornire un aspetto altero all'antenato del signor Bettiscombe. Un colore giallastro lo rendeva ancora più particolare, mentre, dei denti drittissimi, si congiungevano perfettamente in un ghigno davvero molto vivo.

-Un singolare tesoro di famiglia! - Sentenziò il dottor Betsinger, mentre lo esaminava con occhio esperto.

-Un tesoro di cui avrei fatto volentieri a meno... - sbottò, di rimando, Bettiscombe.

Lo fissai con aria divertita.

-E così, questo teschio...urla? - Disse Arnold, poco convinto delle sue stesse parole.

-Provare per credere, dottor Betsinger, provare per credere! Potreste ripercorrere l'esperienza di Marshall Berliery solo per costatare la veridicità di quanto ha scritto nel suo libretto!

-Dio Onnipotente! Può essere mai possibile che un teschio urla? -

Un amaro sorriso increspò per un attimo le pallide labbra di Rodger Bettiscombe e la sua voce risuonò ovattata, tra i velluti che adornavano le pareti:

-Io non so come ciò possa essere possibile, Dottor Betsinger, ma non è forse ristretto all'impossibile il campo delle vostre indagini? -

III

Dove Price legge un testamento e prende appunti sul suo taccuino.

La luce di una grossa lampada alimentata a petrolio, risplendeva sulla lucida superficie della scrivania dietro la quale eravamo seduti, gomito contro gomito, io ed Arnold. I nostri occhi seguivano attentamente la fitta scrittura, zeppa di svolazzi, che ricopriva i tre grossi fogli ingialliti sul quale James Edward Bettiscombe aveva rilasciato le sue ultime volontà... e la nefanda maledizione.

Rodger Bettiscombe, aveva prelevato dalla ricca libreria, tutti i documenti di famiglia necessari per la nostra indagine, dopodiché, si era ritirato nel suo studio per tenere un colloquio con alcuni amici che erano giunti a trovarlo nel tardo pomeriggio. Anche Jeeves, domestico tuttofare, che era rimasto alle nostre dipendenze per alcune ore, si era dileguato, non prima di aver dato voce ad innumerevoli scuse.

Quanto al signorino Mason, se ne stava tutto rannicchiato su una grossa poltrona, in un angolo della sala, posando lo sguardo ora su di noi ed ora sul libro che stava leggendo, con evidente disinteresse.

Ricopiai per intero, sul mio taccuino, la porzione del testamento inerente alla maledizione, che qui di seguito riporto:

(...) Che possa mio figlio, così come tutti i suoi discendenti, espiare le proprie colpe con il pesante fardello legato alle ricchezze che io gli lascio. Che il mio teschio, entro due anni dalla data della mia morte, venga prelevato dalla tomba, pulito e riposto nella campana di cristallo che ho fatto appositamente predisporre. Qualsiasi rifiuto da parte di mio figlio a deporre il teschio entro le mura di Bettiscombe Manor, opererà nel senso di annullare ogni lascito ereditario, con l'ingiunzione immediata di abbandonare la proprietà, la quale sarà, in tal caso, devoluta ai più prossimi parenti. Il notaio di Sua Maestà, Sir Roland Elkmeth, in forza del titolo conferitogli per legge e per gli usi di queste terre, sorveglierà affinché quest'onere, che fermamente impongo, sia rispettato. Che mio figlio non dimentichi mai, così come coloro che dopo lui verranno, le parole impresse sulla nera lapide:

Io sono l'abominio scaturito dal male, flagello di Bettiscombe.

*Spiriti dell'oscurità, Déi immortali,
Banshee e uomini saccenti, statemi
lontani; poiché sono l'abominio scaturito dal male
e nessuno oserà contrastarmi.
Quando le trombe squilleranno
e gli angeli guarderanno
Cielo ed Inferi,
allora colui che sarà al mio cospetto
protrarrà la sua mano
sulla fredda mia fronte.
Solo allora, sarà placato l'abominio scaturito dal male,
in cenere che il vento purificatore disperderà.*

Parole ermetiche, che al momento, non ci diedero alcuno spunto favorevole per cominciare a comprendere l'intricato mistero alla base della vicenda che eravamo stati chiamati a risolvere.

Chi è Pasquale Francia?

Pasquale Francia è nato il 9 Luglio del 1975 a Nocera Inferiore (SA) e vive ad Agropoli, tranquilla cittadina del Golfo del Cilento. Ama scrivere racconti di genere fantastico per puro diletto personale e collabora con diverse Webzine. E' appassionato di storia militare e gestisce un sito completamente dedicato alla battaglia di Waterloo (<http://pasqalx.supereva.it>).

Tra i suoi scritti:

Tre casi di Robert Price (piccola antologia di racconti del mistero appartenenti al ciclo di Robert Price, ottocentesco investigatore dell'occulto. Pubblicata in formato e-book dalle edizioni elettroniche MalestroM e scaricabile all'indirizzo www.latelanera.com/freebook.htm), **La maledizione del teschio, Il diorama ed altri racconti** (antologia di racconti di genere vario, pubblicati su diverse riviste letterarie) **Nimzowitsh: l'ipermoderno e Come giocare il Gambetto Evans** (saggi di natura scacchistica, gli scacchi sono il suo hobby preferito). Alcuni dei suoi racconti sono stati selezionati per le antologie in formato e-book prodotte dalla TelaNera).

Partecipa sempre con zelo a tutti i concorsi letterari che gli capitano a tiro ed è stato vincitore nel 2003 della terza edizione del NeroPremio (www.latelanera.com) per i migliori racconti horror e noir ed ha conseguito il premio per il terzo miglior racconto in gara nel concorso Trecento Parole per un Incubo, organizzato dal noto sito di letteratura horror Scheletri (www.scheletri.com). Nel dicembre del 2003 il suo E-book "Tre casi di Robert Price" è stato recensito positivamente dal mensile d'informazione "Jack" (Mondadori Gruner).

Tuttavia, quello che su carta poteva apparire come il delirio di un vecchio pazzo, era l'unica allusione ad una forza misteriosa, scatenata dallo stesso James Edward Bettiscombe, che agiva all'ombra dei secoli, permeando la vita di Rodger Bettiscombe e di suo figlio Mason di un pesante velo d'orrore. Le qualità soprannaturali del teschio erano numerose. Lo stesso Marshall Bertery si era dilungato molto nell'elencarle. In particolare, fui molto colpito dal fatto che esso non potesse essere distrutto in alcun modo. Né fuoco, né colpo di maglio avrebbero potuto scalfirlo. C'era, poi, la strana storia dell'urlo. Questo particolare, stimolò oltremodo la mia curiosità, al punto tale che decisi di provare quanto prima l'esperienza, allontanandomi da Bettiscombe Manor con il teschio, per osservare ciò che sarebbe accaduto e paragonarlo con quanto riportato da Bertery nel suo libro. Sarebbe stato solo il primo passo attraverso la fitta tenebra che avremmo dovuto percorrere, con la speranza di trovare al più presto il guizzo di luce sufficiente ad indicarci la giusta strada.(...)

(continua su PB10)
© Pasquale Francia

Soltanto i pesci
morti vanno con
la corrente

Mark Mobius

L'eterno corpo
dell'uomo è
l'immaginazione.

W. Blake

Leggiamo chi scrive - Commenti & Incipit

a cura di Marco Montanari (già Italo de Marco) marcomontanari@yahoo.com

L'INVENZIONE DELLA VERITÀ di Marta Morazzoni

Longanesi 1988

Ha vinto il premio Campiello del 1988 e ha un titolo importante e promettente: pensando questo, "l'invenzione della verità" delude abbastanza. Ci sono diversi pregi: lo stile è buono. La struttura fatta di due storie parallele con personaggi di due epoche diverse è un ottimo espediente per dare tono alla lettura. Se a questo si aggiunge l'uso intelligente di capitoli brevi si ha un ritmo complessivo di lettura decente pur mancando una vera e propria trama. Questo è il suo merito e anche il suo limite: non c'è trama, approfondimento, spunto di meditazione. Ci sono due piccole storie superficiali di un tale John Ruskin e di una contadinella a cui si aggiunge, forse, una terza, quella di una regina. Manca una motivazione di questi parallelismi, un qualcosa che dia spessore al romanzo, che segni il libro e che rispecchi un titolo così forte che in questo modo finisce per diventare pomposo e basta. "L'invenzione della verità" è il quinto romanzo della carriera di Marta Morazzoni.



"Si racconta che una volta, in una corte minore della Francia, a nord, per un periodo alquanto lungo si raccogliessero ricamatrici esperte. Non è rimasta testimonianza di alcun bando ufficiale promulgato in merito, o di messaggi inviati di regione in regione a sollecitare una tale quieta migrazione di donne. Di fatto la migrazione avvenne, si direbbe tramandata, raccomandata di bocca in bocca come un richiamo, sicché nessuna ricamatrice che avesse talento nell'arte rimase all'oscuro della chiamata, nessuna sfuggì, o volle sfuggire, all'appello. (...)"

SANGUI di Luciana Ruffa

Rubettino 1998

Lo stile è molto in tutta la letteratura: spesso diventa anche il modo per rovinare una trama che potrebbe essere intrigante. In questo libro tutte le azioni sono dettagliatamente descritte, tanto da togliere quasi peso alla trama che dovrebbero sostenere. Tutto diventa banale descrizione, anche molto particolareggiata ma con poco brodo. Sembra quasi di leggere un libro per ragazzi: il cow boy eroico eccetera. Insomma, un buon libro di avventura, ma... in verità il romanzo sembrava avere ben altre aspirazioni!

Il finale poi è troppo veloce rispetto a tutto quello che lo ha preceduto, lasciando una sensazione di affrettato, di finito di corsa. "Sangui" è il secondo romanzo di Luciana Ruffa.

"Poteva essere uno degli infiniti tempi e una delle immense notti delle montagne del nord della Shqipëria. Un'ombra si agitava sui gradini della moschea di Rushi; poi corse da un'estremità all'altra del porticato, e sembrava quella di un folle. La luce del tempio rotolava fiaccamente dal portale spalancato sulla piazzola che pareva in bilico sulla valle. A un tratto si udì dall'alto del minareto un grido che trapassò il buio come una spada: "Maledetti! Hanno profanato la giamia! Maledetti, maledetti cristiani!" (...)"

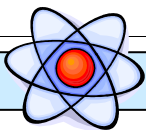
ULTIMI VAMPIRI di Gianfranco Manfredi

Feltrinelli 1987

Raccolta di racconti con tutti i limiti di tale formula: racconti come balbettii. A onor del vero i racconti sono pochi, abbastanza lunghi e ben costruiti da essere anche interessanti. Sono comunque troppo corti per mantenere l'interesse e stimolare la lettura: questo si vede nei vari finali affrettati, mangiucchiati. Sarebbe stato meglio continuare il primo racconto e farne un romanzo o qualcosa di simile. Invece l'autore è fuggito via, in un certo senso. Nel complesso, poi, racconti non sono tanto horror, anzi. Non sono tanto normali, anzi. Un po' troppo in mezzo, come di qualcuno che non sa scegliere, o non vuole. "Ultimi vampiri" fa parte della lunga carriera di Gianfranco Manfredi, traduttore, saggista, attore e, anche, scrittore.



"Vi parlerò del mio passato religioso. Oh, non vi preoccupate, non provo alcuna nostalgia del Sacro. Il mio modo di credere, già prima che divenissi quel che sono, mi aveva fruttato la scomunica. Nacqui nel 1528 in Moravia. I miei genitori erano seguaci di Carlsdadt. Ecco perché mi chiamarono Carl. Scusate, forse qualcuno di voi non ricorda o non sa. Mi riferisco al più misconosciuto eppure il più conseguente dei Riformatori. Andrea Bodenstein Carlstadt era decano dell'università di Wittemberg quando vi giunse Martil Lutero. (...)"



L'ENERGIA DEL FUTURO

La questione energetica si pone di questi tempi di strettissima, urgente attualità: i black out di New York, Londra e poi diffusi in tutta Italia pongono ai nostri occhi l'estrema urgenza del problema degli approvvigionamenti elettrici.

In Italia un Referendum indetto nella scia dei disastri di Chernobyl ha bandito l'energia nucleare, di fatto legando il nostro paese al rifornimento elettrico dalla Francia, Svizzera, Austria incuranti il fatto che quel 20% del fabbisogno risulta, appunto, di origine nucleare.

Ma è davvero la scelta nucleare la garanzia di autosufficienza energetica? E quali inquietanti problemi si celano dietro ad essa? Le energie alternative, quella solare nel nostro paese, potrebbero sopperire ai nostri aumentati bisogni, al nostro stile di vita ormai sovraccarico di Volts?

Cronaca personale di un black-out e... una poesia

Il problema dell'energia esiste e si vede. Banalmente la mia considerazione è: come mai in un paese in cui esistono estati eccezionali come quella del 2003 con temperature record unite ad umidità equatoriale non si possano sfruttare risorse così evidenti per produrre energia "verde"? interrogativo ormai retorico che unito al "come mai non diminuisce mai il prezzo delle benzina, come dovrebbe essere viste le quotazioni dell'euro?" sa di nostalgia, di conversazioni da bar o da autobus. Ma noi nostalgici non ci arrendiamo e notiamo, annotiamo i provvedimenti che il nostro Paese sta adottando per far sì che non si ripetano più black-out come quello del settembre scorso che avrebbero potuto avere conseguenze ben più disastrose; così leggiamo:

In arrivo le nuove tariffe di remunerazione del capitale investito nelle reti elettriche e il trasporto e la distribuzione di elettricità. Il 1° febbraio entreranno in vigore le nuove tariffe per il periodo 2004-2007. Lo ha annunciato il presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, Alessandro Ortis, durante la presentazione del rapporto Energia e Ambiente dell'Enea. Ortis ha assicurato che il provvedimento cui si sta lavorando "individua un giusto equilibrio per soddisfare le ragioni di sviluppo delle imprese e l'economicità delle forniture per i consumatori". La manovra di aggiustamento tariffario "ha visto nel suo complesso emergere le esigenze che chiedono continuità nelle tariffe e sviluppo della qualità e dall'altra parte l'impegno a investire da parte delle imprese - ha detto Ortis, il nostro provvedimento sta individuando un punto di equilibrio per soddisfare le ragioni dello sviluppo delle imprese a beneficio dell'economicità della fornitura e dello sviluppo della qualità. Per quanto riguarda la riforma tariffe sociali, "bisognerà aspettare una fase successiva". (Da "E-Gazette")

Attendendo "fasi successive" in cui sarà sicuramente perseguito ANCHE il fine sociale del sacrosanto interesse del consumatore (quello di non dover necessariamente pagare sempre di propria tasca) restiamo fiduciosi...nell'uomo e nelle sue capacità di sfruttare le risorse non solo per inquinare o fare i "propri" di interessi.

Beat è ribellione. Beat è battito. Beat è ritmo...ed è anche battaglia ecologista e presa di coscienza dei problemi del pianeta; nel ventennio (dagli anni quaranta del '900 in poi) che segna l'avvento e la crescita della Beat Generation accaddero molte cose: dalla bomba atomica alla guerra del Vietnam e in mezzo scorrevano i fiumi della rivendicazione razziale e dei movimenti pacifisti. Qui riporto la poesia di uno dei poeti insieme a Ginsberg e Ferlinghetti di quel famoso movimento:



Il resoconto di quanto accaduto in Italia nella notte tra sabato 27 e domenica 28 settembre 2003

La Svizzera: «Abbiamo avvisato l'Italia di aumentare la produzione interna». La replica: «Informazioni insufficienti»

ROMA - Ben 24 minuti. Tanto è passato dall'interruzione della prima linea svizzera fino a quando l'Italia è rimasta al buio. Che cosa è avvenuto in quei momenti? Il giorno dopo il blackout, prende corpo l'ipotesi di un errore compiuto dal gestore italiano o dagli svizzeri di Etrans. Una mancata risposta a un avviso inviato dalla Svizzera che comunicava l'interruzione di una linea elettrica che porta energia al nostro Paese, secondo la ricostruzione elvetica. O una comunicazione parziale, ribattono gli italiani. Le versioni ufficiali continuano a essere in contraddizione. Mentre le inchieste dovranno accertare se il guasto originario possa essere stato provocato da un sabotaggio, la ricostruzione di quei 24 minuti dimostra che c'era il tempo necessario per intervenire ed evitare il disastro.

Cammino sotto le stelle lontane

*Cammino sotto le stelle lontane
come facevo da piccolo con mio fratello,
come facevo in quelle lunghe,
fredde notti di S. Francisco, che sembravano non avere limiti -
solo viali di colonne e sempreverdi, senza muri.*

*E guardo in alto e vedo gli spazi tra le stelle
penso alle nebbie e alle miglia che le separano,
cosa attraverseremmo per essere insieme:
Così mi ritrovo a Churchill Street
tornando a casa dal negozio
gli occhi rivolti ai densi gruppi
che crepitano nella notte,
e sento di nuovo la domanda che dimora
nelle nostre menti
sull'idea che è dietro all'uomo
il suo posto nell'universo
e l'universo,
il suo posto nell'uomo.*

*E resto come quando avevo otto anni
con lo stupore di cos'è a creare tutto,
l'infinità tra ciascuna luce
e l'eternità di una.
E sono muto con la domanda*

John Wieners

APPROFONDIMENTI

La parola a Carlo Rubbia, premio nobel per la Fisica In un estratto da "Solare e nucleare: l'energia del futuro" da "Il Corriere della Sera"

Dopo quanto accaduto serve assumere un atteggiamento pragmatico. Vanno evitate le polemiche e le facili ideologie

Di fronte a un avvenimento complesso come quello che, accidentalmente, ha lasciato l'Italia al buio nella notte tra sabato e domenica, credo sia fondamentale assumere un atteggiamento altamente pragmatico che si elevi sopra le polemiche e le facili ideologie di ogni genere. Ciò che è accaduto, insieme ai recenti eventi analoghi avvenuti in altre parti del mondo, dimostra, laddove ve ne fosse ancora bisogno, che ci si deve porre dinanzi al problema in modo «scientifico». Innanzitutto esso va «estrapolato», ne vanno individuate le cause effettive per poter trovare le

soluzioni più adeguate. I problemi di interconnessione delle reti e dello sviluppo delle infrastrutture elettriche sono chiaramente alla base di quanto è accaduto: la creazione di un mercato unico dell'energia in grado di permettere la gestione d'insieme del territorio europeo è un obiettivo che la Ue persegue da tempo e per il quale vanno messi a disposizione investimenti adeguati.

Alle note difficoltà per costruire nuove centrali di tipo convenzionale si aggiungono quelle, a mio parere ugualmente serie, per aumentare le connessioni della rete di distribuzione, specialmente con il resto dell'Europa.

Non vi è dubbio che il problema energetico è oggi di grandissima attualità e in rapida evoluzione. Questo progressivo cambiamento sarà pilotato da un lato dai costi e dalla sicurezza delle forniture e dall'altro dalla crescente evidenza dell'insorgenza di significativi cambiamenti climatici, in primo luogo a causa dell'uso continuativo e intensivo dei combustibili fossili. Il settore energetico contribuisce infatti al 95% delle emissioni di anidride carbonica, responsabile principale del cosiddetto «effetto serra».

Nonostante tutta una serie di Piani Energetici Nazionali, peraltro in passato largamente disattesi nella pratica, la situazione dell'energia in Italia resta eccezionalmente preoccupante e confusa. La complessa situazione dell'approvvigionamento energetico nazionale, troppo dipendente dall'estero, e gli effetti sul clima e sulla salute dei cittadini derivanti dall'uso dell'energia (che aggiungono per la società costi indiretti, come quelli per la salute, che esulano dal puro costo dell'approvvigionamento energetico) richiedono una rinnovata e precisa politica governativa che incoraggi la ricerca e lo sviluppo di nuove fonti energetiche più accettabili, affinché esse possano divenire in tempi brevi competitive sul mercato. Ma nessuna misura governativa può tuttavia eludere le regole del mercato, che richiedono che il costo dell'energia sia, a termine, economicamente competitivo con le altre sorgenti disponibili. Al fine di sviluppare tali fonti, è evidente che una frazione più apprezzabile del considerevole gettito fiscale

proveniente dal settore energia dovrebbe essere reinvestita in attività capaci di migliorare la qualità dell'approvvigionamento energetico del Paese. Alla loro definizione devono concorrere, con il relativo peso, elementi di natura economica, scientifica, tecnologica e politico-sociale, fondati su uno spirito di accresciuta collaborazione di tutte le parti coinvolte.

Ho più volte affermato che esistono due forme di energia per superare in futuro l'uso, oggi predominante, dei combustibili fossili: il solare e il nucleare.

Il discorso sul nucleare è estremamente più complesso e per diventare un'opzione realistica necessita di un approfondito dibattito, innanzitutto sul piano scientifico e tecnologico. Troppe affermazioni recenti sono eccessivamente semplicistiche, e se un'economia basata sull'uso del nucleare è percorribile molte ancora sono le incognite da risolvere, per la realizzazione di nuove tecnologie in grado di conciliare i vantaggi di una fonte di energia virtualmente illimitata con una piena accettabilità e sicurezza dal punto di vista ambientale, in particolare per quanto riguarda i problemi legati allo smaltimento delle scorie a lunghissima vita media. Sono dell'opinione che il nostro Paese, al quinto posto nel mondo per la ricchezza prodotta, possa e debba avere un ruolo importante da svolgere, nel campo scientifico e tecnologico, per contribuire in maniera determinante al rinnovamento delle sorgenti energetiche, garanzia indispensabile per un futuro sostenibile. Penso che la definizione operativa, in termini di provvedimenti legislativi, della politica futura del Paese debba posizionarsi «a valle» di un'analisi precisa e trasparente delle problematiche e delle soluzioni prescelte, relative sia alla sicurezza degli approvvigionamenti sia dell'impatto ambientale dell'energia.



BOOK REVIEWS

recensione di Leonardo Moro

Lune di Miele Di Chuck Kinder



Fazi Editore 2002

392 pagine – 16 euro

ISBN 8881123479

Questo è un libro da leggere, rileggere e consigliare. Chuck Kinder è uno scrittore che ha impiegato più di venti anni, per scriverlo. Chuck Kinder è una vera e propria leggenda. A lui è ispirato il personaggio del professore Grady Tripp, nel romanzo e nel film "Wonder Boys". Chuck Kinder ha scritto altri due romanzi, prima di questo "The Snakehunter" (1973, inedito in Italia) e "The Silver Ghost" (1978, esce a Luglio in Italia).

"Lune di Miele" è una grande storia, di una amicizia tra due ragazzi che sognano di diventare scrittori, che crescono e che hanno problemi con le donne, con la società con la vita. Tra sbronze, chiacchierate, tradimenti i due ragazzi cresceranno e uno di loro diventerà Raymond Carver. La storia è proprio questa l'amicizia tra Chuck Kinder (Jim, nel romanzo) e Raymond Carver (Ralph, nel romanzo). Un romanzo che si legge meravigliosamente. Un vero maestro come Kinder, non poteva altro che scrivere un capolavoro.

Dobbiamo spendere una nota di ringraziamento per Scott Turrow, che ha curato la versione finale del romanzo ed inoltre è sempre grazie a lui che Kinder si è convinto a pubblicare il libro.

Leonardo Moro
orcgvs@libero.it

PB Poesia: LE INTERVISTE – a cura di Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)

Julio Monteiro Martins



CHI E'?

Scrittore brasiliano, Julio Monteiro Martins nel suo paese d'origine ha pubblicato nove libri tra raccolte di racconti, romanzi e saggi, tra cui *Torpilium*, *Sabe quem dançou?*, *A oeste de nada* e *O espaço imaginário*. In Italia ha pubblicato *Il percorso dell'idea*. *Pétits poèmes en prose* (1998), *Racconti italiani* (Besa Editrice, 2000) e *La passione del vuoto* (Besa Editrice, 2003). È stato professore di scrittura creativa al Goddard College (Vermont) dal 1979 al 1980, all'Oficina Literária Afrânio Coutinho (Rio de Janeiro) dal 1982 al 1989, all'Istituto Camões di Lisbona nel 1994 e nella Pontificia Universidade Católica (PUC) di Rio de Janeiro nel 1995. Ha ricevuto il titolo di "Honorary Fellow in Writing" dall'Università di Iowa (International Writing Program) nel 1979. Fra i fondatori del partito verde brasiliano e del movimento ambientalista "Os Verdes", è stato avvocato dei diritti umani a Rio de Janeiro, responsabile dell'incolumità dei "meninos de rua" chiamati a testimoniare in tribunale sulle stragi dei bambini abbandonati. Attualmente insegna Lingua Portoghese e Traduzione all'Università degli Studi di Pisa, e dirige il Laboratorio di Narrativa, che è parte del Master della Scuola Sagarana, a Lucca.

(Dal sito www.sagarana.net)

Libri pubblicati in Brasile

TORPALIUM, racconti - Casa Editrice Atica, San Paolo, 1977.
SABE QUEM DANÇOU? (Sai chi hanno beccato stavolta?), racconti - Casa Editrice Codecri, Rio, 1978.
ARTÉRIAS E BECOS (Arterie e vicoli ciechi), romanzo - Casa Editrice Summus, San Paolo, 1978.
BÁRBARA, romanzo - Casa Editrice Codecri, Rio, 1979.
A OESTE DE NADA (A ovest di niente), racconti - Casa Editrice Civilização Brasileira, Rio, 1981.
AS FORÇAS DESARMADAS (Le forze disarmate), racconti - Casa Editrice Anima, Rio, 1983.
O LIVRO DAS DIRETAS (Il libro della democrazia ritrovata), saggi - Casa Editrice Anima, Rio, 1984.
MUAMBA (La roba), racconti - Casa Editrice Anima, Rio, 1985.
O ESPAÇO IMAGINÁRIO (Lo spazio immaginario), romanzo - Casa Editrice Anima, Rio, 1987.

Pubblicati in Italia

IL PERCORSO DELL'IDEA (*pétits poèmes en prose*) - Oltre Le Mura/Baldecchi e Vivaldi, Pontedera, 1998.
RACCONTI ITALIANI - Besa editrice, Lecce, 2000.
NON SIAMO IN VENDITA. Voci contro il regime - ed. Arcanapopolare, euro 4,25 (allegato a *l'Unità*).
LA PASSIONE DEL VUOTO, racconti - Besa editrice, Lecce, 2003.

Opere teatrali

L'ISTERIA DEL MARMO
PER MOTIVI DI FORZA MAGGIORE
AULA MAGNA
HITLER E CHAPLIN (Composta di cinque pièce corte: *Il Galleriere*, *A Piede Libero*, *Nient'altro che bambini*, *Hitler e Chaplin*, *Occultamento*).

Opere realizzate nella produzione cinematografica

GARGANTA (Gola); cortometraggio, regia di Dodô Brandão, premi di Migliore Regia e Migliore Sceneggiatura per Cortometraggio al Festival del Cinema di Gramado nel 1987 (il racconto *Garganta* fa parte del libro *As Forças Desarmadas*).
REFERÊNCIA (Referenza); cortometraggio, regia di Ricardo Bravo, Premi di Migliore Attrice e di Migliore Regia per Cortometraggio al Festival del Cinema di Brasilia, nel 1988 (il racconto *Referência* fa parte del libro *Sabe Quem Dançou?*).



Un rivoluzionario della letteratura:

Julio Monteiro Martins

(Intervista a cura di Pietro Pancamo)

Caro professor Julio Monteiro Martins, per lei (autore assai apprezzato di romanzi, racconti e saggi) la poesia, se non sbaglio, è una sorta di passione privata. Nel senso che davvero pochi sono i versi da lei sinora pubblicati. Perché questa scelta?

Non è che la poesia per me sia esattamente una "passione privata", ma piuttosto ho prodotto molto meno, quantitativamente parlando, in poesia che in prosa. Perché? Sicuramente non per ragioni di "mercato", di cui non mi importa niente. Piuttosto, forse, perché nella scrittura della mia poesia emergono elementi del mio inconscio, elementi scomodi, addirittura rimossi, certe verità svelate da un'apertura intima dell'io a livelli più profondi, che fanno sì che io mi conceda a questo "lusso dello spirito" più raramente. Ogni volta che scrivo una poesia è un piccolo sconvolgimento nel mio essere, come se l'acqua ferma dell'"acquario" fosse smossa, la sabbia del fondo liberata, e i pesci impazzissero per un po', si agitassero, fino al ritorno della sabbia ai suoi fondali. Scrivere poesia mi fa questo strano effetto (e magari lungo tutti questi anni la poesia mi ha fatto risparmiare qualche sessione di psicanalisi...). Però, non è un evento minore nel complesso della mia opera letteraria. In Brasile alcuni critici letterari importanti come Fritz Teixeira di Salles, Guilherme César e Juvenile Pereira hanno scritto che consideravano la mia poesia la parte più importante e intensa della mia scrittura. È un punto di vista da prendere in considerazione. E non sarei sorpreso se eventualmente anche in Italia in futuro accadesse lo stesso. Dopo *Il percorso dell'idea*, un libro scritto in un genere "misto" tra prosa e poesia – si tratta di "*pétits poèmes en prose*" –, pubblicato in Italia dalla Bandedecchi e Vivaldi, di Pontedera,

nel 1998, sto lavorando ora a una raccolta di poesie *tout court*, tutte scritte originalmente in lingua italiana, intitolata *Eclissare il Taj Mahal*.

La pregherei di illustrarci il suo modo di fare poesia; ad esempio, quali temi preferisce trattare nei suoi versi? E quali autori hanno influenzato di più il suo stile?

Inizio dalla seconda domanda. Per me è impossibile parlare di autori che hanno influenzato la mia poesia, perché da bambino sono stato un voracissimo lettore, prima di tutto di quella in lingua inglese, letta a voce alta da mia madre mentre studiava per le lezioni che doveva impartire presso la cattedra di Letteratura nordamericana all'Università e che riguardavano, a quel tempo (i primi anni Sessanta), T. S. Eliot, Robert Frost, Emily Dickinson, Auden, e tanti altri). Poi, nella prima adolescenza, ci sono stati i grandi poeti brasiliani - Drummond, Bandeira, João Cabral, Vinícius, Cecília Meirelles, Osvald de Andrade, Castro Alves - i portoghesi, come Fernando Pessoa e Florbela Espanca, e subito dopo, gli ispanoamericani Neruda, Paz, Ruben Dario, José Martí, Violeta Parra. A quel tempo - erano gli anni più severi della dittatura militare in Brasile, ma anche i più fertili, i più "epici", della musica popolare brasiliana, delle cosiddette "canzoni di protesta" - la poesia presente nelle parole delle canzoni straordinarie di Chico Buarque, Caetano Veloso, Milton Nascimento, Gilberto Gil, Gonzaguinha e Tom Jobim è diventata senz'altro parte della nostra formazione poetica. E solo più tardi, a metà adolescenza, entrarono con più vigore i francesi, gli italiani, i tedeschi, i russi, gli inglesi... Oggi, alcuni dei miei poeti preferiti vengono dall'Europa dell'Est, la Szymborska, Brodskij, Milosz...

Quanto ai temi... non saprei dire esattamente. Forse tutto: il senso dell'esistenza, il brusio generale del mondo, l'amore e la morte, la presenza del sublime, l'inutilità di fondo di tutti i movimenti, lo splendore di ritrovarsi umano, la bellezza dell'errore.

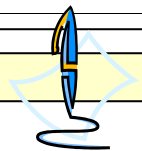
Quali sono, a grandi linee, le differenze principali fra la tradizione poetica brasiliana e quella italiana?

È una domanda immensa. Vediamo. La prima grande differenza è proprio culturale: la letteratura brasiliana è una manifestazione dello sviluppo nel Nuovo Mondo di un'antica civiltà, quella lusofona, che include la cultura portoghese originale arricchita dai contributi ebrei e arabi, saraceni, che al contrario di quanto accaduto in Spagna non sono mai stati espulsi dal Portogallo, ma incorporati, assorbiti, come dimostra il "fado", la musica, con le sue modulazioni arabeggianti. Poi, a questa mescolanza, sono subentrate la cultura degli indios brasiliani e quella degli africani di diversissime parti dell'Africa, culturalmente molto eterogenee, che erano stati portati in Brasile come schiavi, e con loro, sulle navi negriere, portavano le loro belle lingue, il bantu, lo iorubá, il quimbundo. La lingua brasiliana abbonda di parole ed espressioni di queste lingue, oltre che di altre originarie delle lingue native come il tupy, il gè, il guarany. È questa la materia prima della poesia brasiliana, più un "sentimento di mondo" molto particolare, giocoso, sensuale, e allo stesso tempo triste e fatalista, pieno di *pathos*, di malinconia, di *saudade*.

Lo sviluppo della poesia italiana ha avuto un percorso completamente diverso, come sappiamo tutti. In comune abbiamo il sentimento mediterraneo (diceva Blaise Cendrars che il Mediterraneo cominciava in Turchia e finiva a Rio de Janeiro), l'eredità greco-romana, un'attenzione privilegiata ai piaceri della carne, letto o fornello, e la lingua latina, che sorprendentemente per tanti versi è rimasta più intatta nel portoghese che nell'italiano, isolata in quella propaggine atlantica dell'Europa per venti secoli, come si vede in parole portoghesi come "deus" o "aliás".

Per quanto lei si diletta di poesia, il suo campo specifico - nel quale peraltro ha già riscosso notevoli successi -

Ces nègres di Julio Monteiro Martins



Cos'ho fatto!
Alcune le ho ammazzate io stesso,
altre le ho lasciate morire.
E di tutte mi sono dimenticato, alla fine.

Erano povere donne nere innamorate.
Qualcuna mulatta, qualcun'altra bianca,
anche le bionde erano nere,
donne nere al mio cospetto,
spesso più nere delle altre.

Ad ognuna ho fatto sognare l'amore
per quarantacinque minuti, forse meno,
guardandola dritto negli occhi:
uno sguardo allegro e passionale.
E poi l'inferno.

Ma cos'ho fatto, Signore!
Cos'ho fatto!
E se sapevano, se intuivano sempre
lo scempio che le aspettava,
perché non si sono ribellate?
Non mi hanno girato le spalle
e sono scappate via in fretta?
Perché morivano come pesciolini
sulla sabbia calda,
in un silenzio così dimesso?

Perché amavano
te e l'amore,
e questo è tutto
anche per le donne nere.

Ma ora è troppo tardi
per rimediare
o per domandarselo.
Lo faccio solo, confesso,
perché mi sto già muovendo
verso la prossima nera che aspetta
- con le sue labbra sbocciate,
i seni turgidi,
l'odore smascherato -
quei quarantacinque minuti
avvelenati.

*Ces nègres,
je ne les veus pas perpétuer.*

rimane pur sempre la prosa e, in particolare, la narrativa. Vorrebbe parlarci allora del suo ultimo libro di racconti *La passione del vuoto*?

La raccolta *La passione del vuoto* è appena uscita dalla Besa editrice, ed io la considero uno sviluppo ulteriore di questa mia nuova "avventura narrativa" in lingua italiana, iniziata con la raccolta precedente presso la stessa casa editrice, *Racconti italiani*. Posso dire che è un libro che, nonostante sia così recente, riscuote già un grande apprezzamento di critica e lettori. Ma è difficile per me parlarne, perché sono ancora troppo coinvolto, non ho quel minimo distacco critico necessario per una vera analisi. Carmine Gino Chiellino, professore di Letteratura comparata ad Augsburg, in Germania, che ne ha scritto la prefazione, dice per esempio, su *La passione del vuoto*, che "ciò che accomuna di più i racconti brevi e a volte brevissimi di Julio Monteiro Martins e che conferisce unità estetica al volume è il fatto che essi in realtà sono degli incipit che annunciano tanti romanzi. Giunto alla fine di ogni suo racconto ho avuto la netta sensazione di entrare in un romanzo, che Julio Monteiro Martins non racconta per non imbrigliare la fantasia dei suoi lettori. O si tratta di un racconto tutto brasiliano che a me sfugge? In ogni caso il suo modo di raccontare realtà italiane era finora ignoto alla letteratura italiana". E più avanti conclude dicendo che "l'alternanza di racconti che nascono da memorie parallele e di racconti che si nutrono dell'assenza dello spazio, garantisce alla raccolta un equilibrio estetico che ogni lettore amante dell'alta letteratura gusterà fino all'ultima sillaba". Così, siccome mi fido di Chiellino, lascio a lui la parola.

Com'è nato il suo interesse per l'insegnamento della scrittura creativa?

Nel 1979 sono stato invitato dall'Università dello Iowa a partecipare a quello che, a quel tempo, era il più importante programma mondiale di incontri di scrittori, l'International Writing Program. In quegli anni, presso la stessa università, esisteva il più prestigioso corso di Creative Writing degli Stati Uniti, dove hanno insegnato Kurt Vonnegut Jr., Raymond Carver, Flannery O'Connor, Donald Justice, Vassili Vassilikos, Snodgrass, Joyce Carol Oates, Ishmael Reed e tanti altri. Ho fatto amicizia con questi scrittori e ho accompagnato i loro insegnamenti, imparato le loro metodologie, l'approccio giusto ai testi scritti dagli allievi, il rapporto di complicità personale che si stabiliva, la sinergia creativa che era la dinamo centrale del workshop, ma soprattutto il rispetto dello stile personale di ogni allievo – ognuno visto quasi come un workshop a sé –, l'approfondimento di ogni specifica vocazione con le sue proprie caratteristiche narrative e poetiche. Poi, nell'inverno del 1979, sono stato invitato da un college di avanguardia del Vermont, il Goddard College, a creare il mio proprio workshop di scrittura – il primo dove ho insegnato curiosamente in lingua inglese – e lì sono rimasto per due anni a sviluppare le tecniche e le conoscenze che negli anni Ottanta ho portato in Brasile, e poi, nel 1994 e 95 in Portogallo, e a partire dal 1996 in Italia, con la Scuola Sagarana.

Quali obiettivi si propone questa scuola?

Spero di non sembrare troppo ambizioso se risponderò che l'obiettivo principale è impostare la nuova letteratura italiana in un modo diverso dalle tendenze che si configuravano quando sono arrivato in questo paese, otto anni fa. Ho verificato allora che gli italiani, a scapito della loro straordinaria tradizione letteraria, avevano delle priorità sballate, avevano perso di vista cos'è veramente scrivere letteratura, erano più preoccupati dei contratti editoriali, di come ottenere spazi nei talk show e nei supplementi culturali dei giornali, partecipazioni a convegni e fiere internazionali, che delle vere questioni: quelle esistenziali, politiche e ideologiche, estetiche, psicologiche, stilistiche e filosofiche. C'era un impoverimento generale in corso, una

crescente assenza di spessore, di contenuto, addirittura di "coraggio letterario". Esattamente il contrario di quello che aveva avuto abbondantemente la splendida generazione italiana del dopoguerra: Pavese, Buzzati, Pasolini, Vittorini, Sanguineti, Tomasi di Lampedusa, la Merini, la Ortese, e tanti altri. Si era perso a partire degli anni Sessanta, con rarissime eccezioni, quel coraggio civile nella scrittura, che era tanto ammirato in altri paesi come una caratteristica italiana per eccellenza, e che i latino-americani come me non avevano perso, anche perché la lotta a fuoco e sangue contro i dittatori non lo avrebbe mai permesso. È questa eredità, questa consapevolezza delle vere priorità della letteratura, che vorrei portare in Italia attraverso la Sagarana, e credo che sia proprio questo che ora facciamo lì, nella nostra scuola a Lucca. Per esempio dedicando attenzione non solo al "come scrivere", ma anche al "cosa scrivere" e al "perché scrivere". All'interno del Master abbiamo un corso specifico di Etica della Letteratura, e discussioni filosofiche e ideologiche, oltre a quelle strettamente letterarie. La Sagarana non è una fornitrice di informazioni tecniche, ma un vero e proprio spazio di formazione.

Qual è, secondo lei, la vera peculiarità, il vero segno distintivo del suo metodo d'insegnamento?

La sintonia creativa, il cercare di capire il mondo interiore dell'allievo, le sue intenzioni letterarie e il perché delle difficoltà a trasformarle in gesto letterario, a materializzarle nei suoi testi. La ricerca degli strumenti giusti per riempire queste lacune formative, il dialogo aperto su tutti gli argomenti. La letteratura, come sai, è l'unica area veramente universale della conoscenza umana, quella che abbraccia l'uomo nella sua totalità, e per usare le parole di Hermann Broch, ha il compito di dire quello che solo la letteratura è in grado di dire. Proprio per questo il "metodo" della Sagarana, che in verità è una concertazione di metodologie didattiche diverse, non si limita alla letteratura e naviga liberamente in tutti i mari della vita dello spirito, esegue la sua particolare circumnavigazione.

Per i giovani che si diplomano presso la sua scuola, che prospettive si aprono nel mondo della letteratura o comunque dell'editoria?

Ognuno avrà il suo percorso particolare, a seconda del suo talento, ma anche delle sue tendenze stilistiche. È chiaro che uno che è bravo nella costruzione di dialoghi, che adopera uno stile più colloquiale, avrà un futuro nell'area della sceneggiatura o della drammaturgia. Altri fanno e faranno una carriera nel campo della narrativa, o della poesia. Anche se al posto della parola "carriera" sarebbe forse meglio parlare di "una vita", di una "dedizione". Ogni caso è un caso, e non vorrei generalizzare. Ma il fatto è che, dopo il Master della Sagarana, credo proprio che gli allievi siano preparati per affrontare il mondo della cultura e dell'arte con una produzione di livello alto, una grande consapevolezza di sé e una serie di principi e di convinzioni che saranno loro utili lungo tutta la loro vita.

Lei pensa che attualmente, in Italia, si stia facendo abbastanza per scoprire e valorizzare i nuovi talenti? Oppure si dovrebbe fare di più? E che cosa?

Vedo una certa effervescenza nell'area letteraria negli ultimi anni, più intensa e stimolante di quella, molto modesta, del tempo del mio arrivo in questo paese, nel 1995. Oggi intanto ci sono i corsi di scrittura. In verità sono pochi quelli di qualità, i più vendono "contiguità fisica" con personaggi in evidenza, che si presentano con nomi famosi, di prestigio, ma che non sanno insegnare e non hanno un vero interesse per gli allievi, sono solo dei personaggi snob, o vecchi baroni dell'accademia, sprezzanti con i giovani; in questi casi è chiaro che finisce tutto subito dopo in una grande delusione. E ci sono le nuove riviste telematiche, alcune di grande qualità. E anche dentro l'università, sempre così distante e apatica riguardo al fenomeno

Una recensione di Carlo Santulli

MONICA FERRETTI

Geules Noires (Musi Neri)

NonSoloParole.com Edizioni, 2003

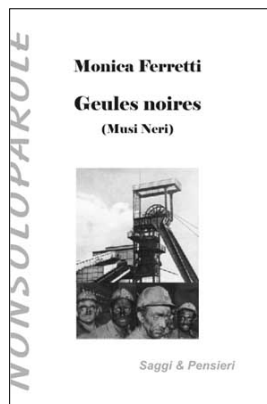
ISBN: 88-88850-07-4

Pag. 102 Euro 10.50

Geules noires = facce nere. Sono le facce dei minatori che lavoravano nelle miniere di carbone belghe, nel distretto di Charleroi. Molti di questi minatori erano italiani, emigrati in virtù di quel Protocollo italo-belga del 1946, che in cambio della fornitura di manodopera, anche non qualificata (molti di loro non avevano, per loro stessa ammissione, mai visto una miniera prima),

ci dava un diritto di prelazione sul carbone belga, di cui l'Italia aveva disperato bisogno nel primo dopoguerra, per motivi energetici ed anche per far ripartire l'industria meccanica pesante, per esempio la siderurgia. Un trattato di cui uomini politici da ambo le parti vanno tuttora fieri, ma che somiglia sinistramente, come osserva l'autrice, ad una compravendita di schiavi: tra il 1946 ed il 1956 50000 italiani affluirono in quella zona del Belgio. L'8 agosto 1956 la tragedia di Marcinelle, originata forse dall'incomprensione tra un minatore italiano ed un belga e che probabilmente sarebbe stata scongiurata, in presenza di misure più moderne di sicurezza, pose fine in modo drammatico al lavoro in miniera, come disciplinato dal Protocollo del 1946. Marcinelle ha segnato un'epoca ed è stata seguita da un'ondata di commozione ed indignazione che ha condotto, almeno nell'Europa Occidentale, ad una disciplina del lavoro più umana, troppo tardi purtroppo per i 262 minatori, tra cui 136 italiani, morti nell'incendio della carboniera del Bois du Cazier.

Un grande merito di questo libro è quello di cercare di capire che vita facessero in Belgio nell'immediato dopoguerra quegli emigrati italiani, stipati in baracche costruite per i prigionieri di guerra, trattati con diffidenza e sospetto a volte dalla popolazione locale, per i salari inferiori che erano disposti ad accettare. Come dice l'autrice, questa storia viene narrata dai minatori stessi e dai loro familiari, cercando di ricostruire una delle tante vicende dolorose di emigrazione che fanno parte integrante della storia dell'Italia almeno dall'Unità in poi: narrare insomma per sfuggire alla dimenticanza. Non si deve dimenticare, non solo perché questa è la storia da cui veniamo, ma anche perché quella della miniera, del lavoro minorile e dello sfruttamento non è una storia conclusa, passata definitivamente agli archivi. Ci sono molte parti del mondo (l'autrice cita l'Ucraina e la Cina) dove le miniere ancora funzionano, e con criteri non più moderni di quella del Bois de Cazier, sicché purtroppo incidenti di maggiore o minore entità si riproducono in continuazione. Inoltre, l'Italia oggi accoglie una vasta immigrazione, e le sofferenze incontrate dai nostri emigranti ci fanno capire i pensieri contrastanti che passano nella mente di coloro che, cercando di sfuggire alla miseria, bussano alla porta di un paese più ricco, e le difficoltà della loro vita di ogni giorno. Mi ha colpito il commento di vari minatori, che gli Italiani furono più rispettati dalla popolazione locale, dopo che tanti di loro erano morti per il Belgio a Marcinelle. E' una constatazione dura ed amara, anche se commovente e sempre attuale, oggi che dalla cultura della tolleranza stiamo cercando, con tante difficoltà, di arrivare ad una reale comprensione tra gli uomini. Quest'anno, 2004, aprirà anche un museo al Bois du Cazier, altro segno che non si vuole dimenticare Marcinelle, e oggi, passando per la zona di Charleroi le colline coniche di carbone sono coperte di vegetazione, dopo più di quarant'anni dalla chiusura delle *mines*, ma il dolore rimane su quei luoghi come un monito. (Carlo Santulli)



creativo, comincia a smuoversi qualcosa. Quel che manca veramente è un'interfaccia tra le case editrici, la stampa culturale e i nuovi scrittori italiani, soprattutto quelli che integrano la nuova esplosiva letteratura migrante italiana. Come se editori e scrittori parlassero lingue diverse, non si capissero proprio. Il mondo editoriale sembra fermo agli anni Ottanta, in balia degli amministratori delegati provenienti dalla old economy che l'hanno colonizzato, tanti di loro profondamente ignoranti in materia di letteratura e anche in altre materie – basta rileggere i testi molto acuti che Grazia Cerchi ha scritto qualche anno fa su questo fenomeno, pubblicati nel suo libro *Scompartimenti per lettori e taciturni* – ma in balia anche di dilettanti provenienti dall'area letteraria che vivono ancora immersi in quelle priorità sballate e superficiali di cui parlavo prima. È lì che bisogna cambiare tutto, bisogna fare una vera e propria rivoluzione.

Tornando alla sua scuola, che ruolo ha in essa il trimestrale telematico Sagarana?

Un ruolo molto importante, infatti. La rivista *Sagarana* (www.sagarana.net) è nata per accostare agli insegnamenti del Master della Sagarana i testi di narrativa, le poesie, ma anche i saggi, le riflessioni, che servono come materiale complementare allo sviluppo del Master. Tanti sono testi tratti da edizioni fuori commercio, esaurite senza la necessaria ristampa (un altro problema serio dell'editoria italiana), oppure mai tradotti in lingua italiana, e in questo caso ordino la traduzione a traduttori oggi tra i più bravi, oppure li traduco io stesso, da solo o eventualmente insieme ai miei allievi di Portoghese all'Università di Pisa. Con il tempo, la rivista – che ha completato tre anni di esistenza qualche mese fa – ha preso una sua vita indipendente dalla Scuola di Scrittura, una sua autonomia, da vera rivista culturale – uno strumento indispensabile, come si sa, nello sviluppo di qualsiasi letteratura – ed è diventata una delle più importanti del paese, e forse la più letta, con le sue 900 visite giornaliere in media. La *Sagarana* è molto letta anche all'estero, dai professori che in tutto il mondo insegnano Italiano o Letteratura italiana, e anche da stranieri che parlano o stanno imparando l'italiano. In questo modo la rivista è diventata anche una vetrina molto efficace per i nuovi talenti (sia narratori che poeti), e infatti, sin dall'inizio, è stata creata una sezione specifica per la pubblicazione di testi di autori ancora inediti, chiamata Vento Nuovo. Insieme, la rivista e la scuola portano avanti questo nostro progetto di "rivoluzione" nella letteratura letta e prodotta in Italia in questo inizio di XXI secolo, che oltre a un progetto è anche una poetica e un atto di fede nel valore sociale della scrittura letteraria.

Julio Monteiro Martins
per gentile concessione
Intervista di Pietro Pancamo

PB E LE ALTRE



SITE REVIEWS a cura di Sabina Marchesi

DANAE ed IL RIFUGIO DEGLI ESORDIENTI

<http://www.danaelibri.it/>
<http://www.danaelibri.it/rifugio/rifugio.htm>

Danae e Il Rifugio degli Esordienti sono oggi due delle iniziative più importanti tra quelle dedicate da Internet al mondo degli scrittori emergenti.

Per chi è alla ricerca di informazioni affidabili, consigli, esperienze, materiali ed indirizzi, Il Rifugio è un vero porto di mare, dove si approda confusi e si riparte carichi di informazioni preziose e di un poco di coraggio in più. Nel sito troviamo indirizzi di case editrici, di riviste e di agenzie letterarie, articoli sulla scrittura, esperienze di vita vissuta nei rapporti con questa o quella società editrice, o agenzia letteraria che sia, in modo da saperci difendere da eventuali comportamenti poco seri, perché si sa, la conoscenza è potere. Ma il Rifugio vive ormai di vita a sé, pietra miliare del mondo internet degli scrittori in erba, e vero punto di riferimento, che si va sempre più ampliando, con l'inserimento di nuovi servizi, la vetrina dello scrittore per esempio, e il servizio di lettura incrociata, che offre gratuitamente valutazione ed editing dei testi con pareri e commenti all'altezza delle più rinomate, e costosissime agenzie letterarie, per non parlare poi della consulenza legale, sempre gratuita, che viene offerta a tutti coloro che per la prima volta, beati loro, si ritrovano con un contratto di edizione e pubblicazione in mano e non sanno come districarsi tra postulati e codicilli.

Maurizio J. Bruno, che di questo sito è stato l'ideatore, per realizzarlo è partito proprio dalle sue esperienze personali, di neo-autore con il classico manoscritto nel cassetto, in cerca di una strada per pubblicarlo e farlo conoscere. E dobbiamo dire forse proprio da questo è nato il successo travolgente de Il Rifugio, in quanto nessuno può conoscere le risposte, se prima non ha ben presenti le domande. Per dirla con Baricco, *conosco le domande, sono le risposte che mi mancano*, ed eccole qui, le risposte a tutti i vostri quesiti, ordinatamente disposte in un sito graficamente vecchio stampo, ma di sicuro di navigazione ineccepibile, pratico e veloce, anche per chi con il mondo di Internet è alle prime armi.

E sempre sull'onda delle proprie esperienze personali, quando Maurizio J. Bruno si trovò con in mano un bel contratto di pubblicazione per la sua opera prima, credette che le sue pene fossero giunte al termine, ma constatò che così non era perché le difficoltà di distribuire, promuovere e far conoscere un testo oggi sono numerosissime, nonostante la a volte valida e ineccepibile serietà delle case editrici.



Proprio da questa esperienza diretta nasce, poco più di un anno fa, il coraggioso esperimento di Danae, Distribuzione Autonoma Nazionale Autori Emergenti, che si affaccia sul panorama della distribuzione, incoraggiando i suoi stessi autori, appartenenti al suo catalogo, a promuovere e a concludere accordi di distribuzione presso nuovi circuiti e nuove librerie in ogni parte del territorio nazionale, di modo che ogni nuovo punto vendita contattato da un autore, nella sua regione di appartenza, divenga automaticamente ingranaggio di un meccanismo molto più vasto.

E sembra proprio che questo sistema funzioni, se dopo poco più di un anno Danae è una realtà che può contare su oltre venti librerie convenzionate col suo circuito in tutta Italia, contando su un bilancio già in pareggio, che per un'attività neonata in questi tempi di crolli borsistici tra Cirio e Parmalat, non mi pare davvero poco.

Proprio sulla fiducia degli autori, e sulle potentissime referenze de Il Rifugio, di per sé stesso indice di serietà e di professionalità, si basa il successo di Danae, che seleziona uno per uno i testi da rappresentare, valutandoli con la serietà e il rigore di una casa editrice, di modo da essere essa stessa garante della distribuzione di un catalogo di qualità.

>>>BREVISSIME

Il ritorno di Pippol

Tre righe appena per inaugurare il ritorno di un giornale di satira sul web.

Lo trovate all'indirizzo: www.pippol.com, continua a chiamarsi Pippol e riunisce alcune delle migliori intelligenze libere che ci siano in circolazione (dicono loro)

Esce "Paginazero" numero quattro

Uscirà nel mese di aprile il quarto numero della rivista cartacea "Paginazero - Letterature di frontiera". (diretta da MAURO DALVIN) La nuova veste grafica conterrà 64 pagine di riflessioni, discussioni e articoli sulle frontiere della letteratura, oltre a due sezioni dedicate alla narrativa e alla poesia.

Si parlerà di: Tullio Avoledo, Maurizio Mattiuzza, Mario Turello, Miran Kosuta, Pietro Spirito, Bozidar Stanisc. In più, forum, racconti e poesie.

"Mostro"

E' uscito il numero 14 di "Mostro" e lo trovi come al solito in versione integrale e scaricabile sul sito:

www.inventati.org/mostro.

Per inviare materiale da pubblicare, proporre collaborazioni etc. scrivete a mostro@inventati.org

Abbonamento annuale: per 10 € avrai tutti i numeri spediti regolarmente a casa tua per un anno.

Basta un semplice versamento sul c/c n° 46760336 intestato ad "Associazione Culturale Mostro".

E' uscito il numero 22 de "Il Foglio Letterario/Lo Specchio di Medusa."

L'ultimo numero del 2003 esce a marzo 2004 per motivi redazionali ma crediamo di averlo confezionato con la stessa cura di sempre per fare del nuovo *Foglio Letterario - Specchio di Medusa* una rivista sempre più bella. Tanta narrativa con preferenza per i generi letterari nello spazio *Neonoir* che ospita Ivo Scanner e Mario Minicangeli, ma anche all'interno della rivista con Luigi Boccia, Nicola Lombardi, Vincenzo Spasaro ed Ettore Maggi. Non solo generi però, come nostra tradizione, ma anche buona narrativa contemporanea scelta con il solo metro della qualità: Giovanna Carboni, Irene Di Natale, Subhaga Failla, Andrea Malabaila, Ennio Trinelli e Luca Pizzolitto. (...)

(La redazione de Il Foglio Letterario)

Ancora, in breve...

Sangue Tropicale diventa un fumetto.



Esce in questi giorni il primo volume della collana COMICS BOOK delle EDIZIONI IL FOGLIO. Si tratta di SANGUE TROPICALE, un fumetto horror disegnato dal giovane autore viterbese Oscar Celestini su sceneggiatura di Gerdano Lupi e Dargys Ciberio. La prefazione al volume è di Dario Morgante.

14 X 21 per 40 pagine in b/n brossurate, la copertina è a colori, il prezzo è 6,00 euro ed il libro è distribuito in tutta Italia da Panini Distribuzione e da Starshop Distribuzione.

Si può avere anche scrivendo a Il Foglio - via Boccioni, 28 - 57025 Piombino (LI) - ilfoglio@info.it

I MICROSCOPI DI ALTROVE

Si segnala l'uscita della seconda edizione di "I microscopi dell'Altrove. Utopia Fantastico Fantascienza"

www.graphiservice.it

L'autore è Massimo Del Pizzo, professore associato di Letteratura francese presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Bari. Ha pubblicato saggi su J. Verne, A. Rabbe, J.-H. Rosny Aine', M. Renard, ecc. Del Pizzo fa qui una lettura per così dire trasversale di quei generi che sono l'espressione dell'altrove letterario: l'utopia, il fantastico, la fantascienza. Il libro, per l'approccio metodologico, la riflessione critica, l'indagine storico-letteraria, la vast conoscenza della materia, costituisce uno strumento molto utile non solo per lo studioso ma anche per chi si accosta per la prima volta all'argomento.

Non mancano poi le iniziative culturali legate al territorio, in coincidenza con il reclutamento di un nuovo punto di distribuzione, Danae si fa conoscere attraverso serate a tema, presentazioni e reading, e grazie al suo numerosissimo pubblico de Il Rifugio, questi eventi sono sempre molto seguiti.

Rigore e professionalità dunque ma anche tanto amore per la scrittura e per la buona letteratura, da parte di uno staff serio e preparato, e sempre rigorosamente sempre dalla parte dello scrittore. (Sabina Marchesi)

DECADANCE

<http://www.cadnet.org/decadance/>

Giunto al suo secondo anno di attività Decadance dello scrittore Marco Motta è invece un sito totalmente atipico nel panorama di internet, una rivista tematica, dedicata solamente ai migliori scanzonati e selezionatissimi racconti del patrimonio letterario emergente.

Dotato di una grafica accattivante e glamour, è una rivista definita dal suo stesso autore fashionable, provare per credere. Un sito dove sarete certi di trovare sempre e solo letteratura di altissimo livello della cui selezione si occupa esclusivamente il suo creatore ed ideatore secondo criteri che se vogliamo si possono improntare a un certo gusto di stampo Neo Barocco.

Di recente istituzione un concorso per la miglior copertina, che ne siamo certi, non potrà far altro che migliorare il contenuto grafico e artistico di questa fanzine già molto avanti sul cammino della perfezione.

Naturalmente può o non può piacere quello che viene proposto, sempre sull'onda dell'innovazione e dello sperimentalismo, ma se volete sapere cosa è IN letterariamente parlando in questo periodo, è rigorosamente d'obbligo dare uno sguardo qui. (Sabina Marchesi)

WWW.SCRIVENDO.IT

Racconti, poesia, opinioni e letteratura on line

A CURA DELLA REDAZIONE DI "SCRIVENDO"



"Scrivendo" è un portale dedicato al mondo, vastissimo, di quella letteratura fatta da non professionisti, aspiranti scrittori, poeti in erba o semplici appassionati di scrittura. L'idea nasce a Genova attorno al giugno del 2003, per poi trovare forma verso la fine dell'estate e sostanza negli ultimi giorni dello scorso autunno.

Strutturato in moduli distinti ma integrati tra loro, il sito si rivolge ai lettori quanto agli autori di testi, siano essi opere di narrativa, poesia, articoli di taglio critico o altre forme compositive; l'idea è quella di raccogliere materiale letterario al fine di proporlo sul web dando la massima visibilità possibile. (...) Oltre ad opere di carattere letterario, è presente una sezione apposita che raccoglie le recensioni dei visitatori riguardo dischi, libri o films; in più, ogni utente registrato può contribuire all'ampliamento della directory dei siti, o indicare alla community tools, programmi o altre risorse sul web.

Una volta pubblicati, tutti i testi possono essere sottoposti alla valutazione degli altri utenti, nonché commentati o votati tramite un sistema di ratings. L'intento è mettere in relazione gli autori con i lettori, e ciò che maggiormente stimola i gestori del portale è il creare nuovi spunti di dialogo tra le persone: per questo è stato allestito anche un forum (...), nonché una web chat per scambiare quattro chiacchiere in diretta con gli altri utenti. E' importante precisare che tutto il progetto "Scrivendo.it" non ha nessuno scopo commerciale: gli unici banner che ci sono sul sito sono quelli che segnalano siti in partnership o siti personali dei visitatori, per i quali non è richiesta nessuna quota in denaro. (...) Ogni autore mantiene tutti i diritti sulle proprie opere: se richiesto, il portale segnala e pone in evidenza eventuali fonti, siti o nomi di persone.

E' uscito
FATECE LARGO
 N. 32 Trimestrale – Gen. 2004



40 pagg. b/n, 21x15, spil. 2 euro

Trimestrale di fumetti e racconti. Copertina a colori di Giuseppe Guida. Tra i fumetti: *Cinico Show*, *Poseidon*, *Fame nera*, *Fallen Angel*, *Berserker*, *Thunder*. Pin Up di Enrico Zanoletti, e Cristian Caldera.

Per ordinarne una copia:
PERFECT TRIP PRODUCTION
 Viale delle Gardenie 176
 00172 - ROMA
fatecelargo@infinito.it

ESCE PROSPEKTIVA N.25



Rivista letteraria fondata a Siena nel 1999 - Anno VI n. 25

Direttore editoriale: Fausto Tanzarella
Direttore resp.: Andrea Giannasi

Redazione: Vincenzo Tarkowski - Rita D'Amario - P. Leaci - R. Trentin

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: G. Gritti - Milvia Comastri - C. Paolini - L. Salvicchi - Giorgia de Cristofaro - M. G. di Stasi - S. Conversi - G. Racalbutto - F. Battistella - Wilmer Comin - G. Bonapersona - A. Aitini - Francesca Giusi Licari - Claudia Ruffino e molti altri.

Come già accennato, nonostante il portale sia on line da poco tempo, la schiera di utenti che attivamente propongono il proprio lavoro è già piuttosto ampia: essendo la parte gestionale affidata a persone che impiegano il loro tempo sostanzialmente per pura passione (non esiste nessuna società o ente che fa capo al sito) è ben accettato l'aiuto di chiunque voglia unirsi al progetto... grafici, amministratori CMS, ma anche persone che abbiano voglia di controllare i testi e smaltire almeno una parte del lavoro redazionale. (...)

La redazione del sito si augura che il proprio progetto possa essere utile a quante più persone possibile, e si impegna a dare voce a quanti abbiano realmente qualcosa da dire.

WWW.OSSERVATORIOLIBRI.COM

L'archivio del libro antico e raro

La caratteristica principale del sito web e de "Il Libro Antico in Italia" è che ambedue sono strumenti molto professionali certo, ma consultabili anche da chi non sa cosa è un frontespizio o una sguardia.

L'archivio messo in piedi a Milano da **Daniele Mugnaini** può essere definito come la "prima banca dati del libro antico": una banca dati che "raccolge e omogeneizza il contenuto dei cataloghi di vendita delle librerie anticharie d'Italia". Una banca dati che contiene migliaia di informazioni relative a migliaia di libri, che vanno dai manoscritti del trecento alle riviste e ai volumi dei giorni nostri.

Per ognuno di loro, questo "Osservatorio Libri" fornisce argomento, autore, titolo, luogo e data di stampa, editore, numero tipo e autori delle illustrazioni (disegnatori, incisori di tavole, antiporte, frontespizi, culs de lampe), materiale epoca e realizzatore delle legature, stato di conservazione, numero dell'edizione e delle copie numerate, timbri di possesso e/o di biblioteca, ex-libris, tipo di carattere, bibliografia, prezzo e relativo periodo, libreria di appartenenza, numero del catalogo e posizione.

All'archivio è possibile accedere utilizzando un fax, un telefono, una e-mail oppure la più tradizionale posta. Mentre sempre dal lavoro di Mugnaini (e dei suoi collaboratori) nasce "Il Libro Antico in Italia": tre volumi (con scadenza triennale) di oltre novecento pagine ciascuno che contengono la descrizione completa, lo stato di conservazione e la quotazione di circa sessantamila libri di antiquariato.

L'Osservatorio Libri è, a tutt'oggi, l'unico repertorio commerciale in Europa dedicato (in modo esclusivo) ai libri di antiquariato ("il resto" spiega Mugnaini "sono soltanto relazioni d'asta"). Ed è un repertorio che nasce ufficialmente nel 1992 unendo l'attività di Mugnaini ("Volevo diventare mercante realizzando un sogno: arrivare a vendere pochi tomi al mese tutti di grandissimo valore e pregio") e quella di altri esperti di restauro, bibliografia, informatica, comunicazione, marketing. Con loro, un gruppo di studenti dell'Università Bocconi di Milano che si occupa dell'elaborazione, del trasferimento dei dati e dell'aggiornamento dello stesso archivio.

Da struttura mercantile, quest'Osservatorio Libri si è col tempo trasformato in una vera e propria società di servizi per bibliofili. In qualche modo dedicata alle oltre quattrocentocinquanta librerie italiane classificate come "d'antiquariato" (nella sola Parigi, tanto per fare un raffronto, sono invece trecento). Di queste quattrocentocinquanta, centocinquanta pubblicano un catalogo mentre un altro centinaio sono piccoli operatori di libri esauriti (ovvero bancarelle non particolarmente specifiche). Un piccolo, grande mercato che si sta sempre più allargando per il quale Osservatorio Libri rappresenta una sorta di supercatalogo che unifica e omogeneizza (in un vero e proprio archivio per bibliofili) i dati di tutte le librerie d'antiquariato italiane.



Osservatorio Libri s.a.s. - Società di Servizi Bibliografici e Casa Editrice
 via N. Palmieri 66, 20141 Milano
 segreteria/fax 0289.516.015 (24 ore, anche festivi)
info@osservatoriolibri.com

Prossimamente, in un luogo da definirsi

I Convention Nazionale delle
E-Zine, Web-Zine e Fanzine Letterarie
da un'idea di DECADANCE & PROGETTO BABEL

UN APPELLO

www.succoacido.it

gennaio 2001: SuccoAcido nasce
gennaio 2004: SuccoAcido muore?

Il nuovo SuccoAcido numero 19 è pronto ma non può uscire.

Una pausa imposta giacché nel ruolo di editore ho speso ed esaurito tutte le risorse economiche di cui disponevo e che potevo investire per SuccoAcido e sono tanti soldi: tutti i miei risparmi (nel bilancio finale di tre anni sono in perdita di 15.000 euro) che non esiterei un

attimo a tornare a spendere nello stesso modo. E' vero che avrei potuto procedere più cautamente e mantenere una frequenza di uscite più lenta ma mi sembrava importante dare il meglio finché si poteva.

In tre anni ho pubblicato un totale di 95.000 SuccoAcido (19 uscite da 5000 copie ciascuna)... Un successo editoriale dunque? Forse ma non ne sarei proprio così sicuro. (...) Il fatto è che non mi basta più spedirvi le copie per poi godermi il silenzio di alcuni di voi. Troppo facile scusarmi: SuccoAcido è forse fatto di carta invisibile? Vorrebbe stimolarvi tutti ma riesce? Lo so che è una bella pretesa tentare di far incontrare coloro di cui si parla nel tentativo di mischiare talenti di diverse circuitazioni ma è quella la sfida qui, è quello il primo obiettivo. Sicuramente SuccoAcido suggerisce a qualcuno, questo lo so, ma quanta disattenzione c'è anche? Quanti errori ci sono nella distribuzione di SuccoAcido? Quante copie di SuccoAcido spedite e sprecate in mani poco attente? Chi merita e chi no di distribuire SuccoAcido e perché? Alcuni di voi avrebbero almeno potuto sciuparsi in un "mi è piaciuto poco" e non ho mai sperato troppo in un "mi è servito parecchio"... ma il silenzio qui, perché silenzio non c'è altrove, non posso tollerarlo oltre, soprattutto oggi.

Una pausa necessaria perché a questo punto devo capire cosa è per voi SuccoAcido, se lo vorreste continuare a leggere, a distribuire e perché. Nel frattempo tirerò le somme e deciderò se varrà la pena continuare a vivere per lui e per l'idea che sta dietro una pubblicazione gratuita distribuita da circuiti differenti ma sempre più complementari come quelli di arte, cinema, fumetto, musica, scrittura e teatro.

Sicuramente molte cose si possono migliorare in SuccoAcido a cominciare dall'organizzazione interna della rivista che troppo grava sul sottoscritto... One man's magazine? Certamente no se pensiamo a quante sono le penne che la firmano, ma di sicuro tutto quello che riguarda il resto è troppo grosso per essere gestito con successo da un solo cretino con due computer in rotta di collisione (sì, cretino mi sono sentito sempre più spesso ultimamente...). E cosa dire del progetto editoriale in se e per se? Gratis è bello e utile ma in tre anni ho perso quasi tutti gli sponsor che all'inizio mi avevano appoggiato e che via via sono stati costretti a preferire mezzi più "sicuri" perché sempre più in crisi. Forse dovrei passare a vendere la rivista o magari ripensarla solo online per farne un portale elettronico magari aggiornato giornalmente? Sta di fatto che mi va proprio di porvi un quesito: quanto vi serve SuccoAcido così com'è?

E credo di poter pretendere una risposta da molti di voi mentre riordinerò un po' le idee nei prossimi mesi.

E magari non limitatevi a leggermi le interviste e sforzatevi di visitare i siti proposti, provate a scrivere una e-mail a coloro che abbiamo intervistato, provate a proporre la vostra arte ad altri circuiti, a farvi sentire e vedere perché c'è tanto bisogno di confronto nell'arte ed è in quella direzione che si può crescere meglio, non rimanete isolati tra gli amici e i circuiti che già vi conoscono.

Se in giugno 2004 il numero 19 di SuccoAcido non potrà uscire la testata sarà cancellata dal tribunale e questo sito oscurato di conseguenza. Non so se pubblicherò quel numero e tutto dipende dai vostri consensi motivati, ne posso dirvi se e come il progetto editoriale potrà proseguire (perché di fatto è già fermo), se SuccoAcido esisterà più o no, se sarà ancora un bimestrale o no, se sarà gratuita o no: SuccoAcido è vostra, fatene quel che volete.

Marc De Dieux / Succoacido succoacido@virgilio.it

La maledetta

di Claudio Zago



Il rumore della risacca era cupo e vigoroso. Molte lune piene erano passate da quel giorno strano e malefico che molti uomini ricordano.

Il vecchio Capitano, come ogni notte, seduto accanto al fuoco che crepitava, al

riparo delle dune, raccontava ai nuovi arrivati la storia del galeone portoghese Santilla's, il galeone maledetto.

In lontananza il rumore della risacca che si spegneva sulla spiaggia accompagnava i sospiri del vecchio uomo di mare. I suoi racconti e le sue pause erano accompagnati dallo sguardo perso nella vastità oscura del mare. I suoi occhi raccontavano di innumerevoli avventure. Il fuoco crepitava pigramente e l'odore acre e aromatico del tabacco usciva dalla sua pipa. Egli aspirò una boccata e cominciò a raccontare. Raccontò lentamente come faceva ogni notte, senza fretta visto che loro di tempo ne avevano...

Nella rada, la funesta nave Santilla's ingombrava il porto naturale; era ormeggiata e leggermente beccheggiante con la sua scura figura stagliata nella luce riflessa dal mare.

Era apparsa di notte, accompagnata dalla nebbia scesa all'improvviso, silenziosa e tetra. Nessuno sapeva chi fossero i cambusieri sulla plancia.

La fronte di Pret era imperlata di sudore. Egli stava urlando per farsi sentire dai suoi uomini collocati ai remi delle altre tre barche che, assieme alla sua, si stavano dirigendo verso lo scafo di legno puzzolente della Santilla's.

Nello stesso momento silenziosamente e senza essere visti da Pret e dai suoi sgherri, navigavano verso di loro il capitano Fresaho ed il suo equipaggio.

Tutti questi uomini della cambusa delle vecchie Antille erano smontati dalla Santilla's dopo anni di duro lavoro. Un lavoro di pirateria fatto in tutti i mari conosciuti e anche in quelli sconosciuti e misteriosi. Erano mari che li costringevano a restare nel loro interno, tra acque putride e limacciose, prigionieri della loro stessa paura.

L'equipaggio della Santilla's era sceso sicuro di non essere visto, si stava dirigendo verso le quattro barche di pescatori assassini, che erano partite dalla spiaggia. Le barche di Pret.

"Sono soltanto sporchi pirati della Costa Verde. Poveracci..." pensò Fresaho.

Le quattro barche di Pret stavano lentamente avvicinandosi ai legni scricchiolanti della Santilla's.

Pret urlava e bestemiava sputando fuori solo parte della sporcizia che aveva nell'anima. Urlava come un ossesso per aizzare i suoi all'azione: avrebbero scannato l'equipaggio con le loro spade ed i loro coltelli, avrebbero rubato tutto e, alla fine, bruciato il vecchio legno. Ma non sapevano quello che li stava aspettando. No, non lo sapevano.

Le barche con i marinai cenciosi ed urlanti incrociarono Fresaho alla sua dritta: non lo videro.

Pret urlava "Forza con quei remi schifosi balenieri, vostra madre non vi ha dato le forze, era sempre ubriaca come quello sconosciuto di vostro padre..."

Forza remate!"

Il capitano Fresaho, con il suo cappellaccio nero che copriva un volto bruciato dal sole, si alzò dall'asse di poppa della scialuppa, silenziosamente alzò il cane della sua pistola, prese la mira e sparò in direzione dell'ultima imbarcazione.

Lo sparò echeggiò sul mare calmo.

Pret ed i suoi uomini erano a poca distanza, ma nessuno sentì il colpo di pistola. Si sentì un urlo di morte. Un urlo che si tramutò in un rantolo, quello di un marinaio, sull'ultima della barche di Pret che, colpito alla schiena si voltò, e solo in quel momento, mentre cadeva in acqua morente, vide le barche e gli uomini del Capitano Fresaho, e, negli ultimi attimi di lucidità si chiese: "Ma chi sono, dove erano nascosti..." Il suo pensiero morì con lui in uno spruzzo ed il mare diventò la sua tomba.

Nessuno degli altri sgherri di Pret si era accorto di quello che era capitato. Fresaho guardando le imbarcazioni allontanarsi sorrise, di un sorriso malevolo, perché lui, come i suoi uomini, sapeva.

Era contento di essere stato visto... anche se per un solo istante. Questo gli dava una certezza. Il cambio era finalmente arrivato e, assieme ad esso, il suo riposo.

Pret ed i suoi in breve tempo arrivarono a fianco del galeone. Sulla balastra di legno fu gettata una scala di corda e pioli. I portelloni dei cannoni erano aperti ma nessuno sparava, neanche i bombardini. Non c'era alcun segno di difesa. Tutto questo aveva un qualche cosa di strano, sembrava che sul ponte non ci fosse nessuno e, più passava il tempo, più questo diventava una certezza.

Guardando il galeone da vicino, si vedeva che il cordame ed i legni erano vecchi, lacerati dal tempo e dalle intemperie subite; il vascello beccheggiava emettendo lamenti dalle sue giunture. Pret notando tutto questo cominciò ad innervosirsi: quella situazione gli ricordava vecchie storie di fantasmi, di navi maledette. Con una bestemmia cacciò via quei pensieri foschi ed emise una risata.

Una puzza strana accolse le quattro scialuppe che nel frattempo si erano tutte appoggiate allo scafo della nave da guerra. Era un odore di morte, un odore di sangue marcio, un odore di corpi putrefatti. Nessuno li stava aspettando, nessuno si preparava alla difesa del battello. Nessuno.

Le vele erano ammainate sui quattro alberi; legate con vecchie sartie davano l'impressione di essere lacerate e consunte. I pirati, tutti presi dall'euforia dell'assalto e dell'assenza di qualsiasi resistenza, non diedero peso a quei particolari. Sapevano soltanto che nessuno li stava aspettando tranne il loro bottino.

Poi, all'improvviso, dal nulla arrivò, prima in lontananza e poi sempre più decisa, una musica d'organo che accompagnava una cantilena dolcissima.

I pirati si fermarono: la Santilla's incominciava a difendersi da quei banditi di mare che la stavano abbordando. Una voce di donna stava incantando con la sua melodia i cinquanta uomini che ora restavano fermi e zitti, ascoltando, la bella nenia.

Il nervosismo incominciò a serpeggiare tra i manigoldi; Pret ordinò di prepararsi all'arrembaggio: "Forza pezzenti, muovetevi, il bottino vi aspetta. Razza di maledetti, datevi da fare!"

Ai suoi urli fece seguire una risata che diede i brividi anche ad alcuni dei suoi amici, anche a quelli che avevano ucciso più persone. La nenia, e la musica continuarono. I marinai erano innervositi da quel canto inconsueto, ben sapendo che nessuna donna poteva salire a bordo e stare tranquilla su nave di quella rima.

Poi il loro capo, Cristobal, che era rimasto fino ad allora in silenzio ad osservare tutto quello che stava succedendo, osservando le facce irsute del suo equipaggio, disse:

"Cosa c'è? Avete paura di una donna? Salite e prendete tutto ciò che potete e poi ammazzateli tutti, non voglio prigionieri, neanche la donna."

Pret sorrise e sputò con disprezzo verso il galeone. Una risata sguaiata accompagnò l'urlo della sua ciurma che andava all'arrembaggio. Gli uomini si arrampicarono come ossessi sulle reti di servizio, salirono come un sol uomo, urlanti e agguerriti, pronti a tutto. Spararono verso le balaustre, lanciarono i loro rampini. Quando furono a bordo, si resero conto, mentre le loro urla e le loro bestemmie calavano di tono, che non c'era nessuno. La nave era deserta, ora era una certezza.

"Cristobal... capitano... non c'è niente e nessuno."

"Impossibile, maledetti sfaticati, guardate meglio o vi sbudello tutti! Forza cercate dovunque."

"Dai, cercateli e ammazzateli tutti" gli fece eco Pret e, mentre urlava, l'unico occhio lampeggiava di furore e sembrava che dalla benda nera che copriva l'occhio mancante lui riuscisse a vedere ancora.

La sua spada, una vecchia scimitarra turca, roteava e Falzon's, suo amico di mille battaglie, si chinò impaurito pensando.

"Vecchio lurido maiale, morirai! Uno di questi giorni voglio bere il tuo sangue, porco, pagherai per tutto quello che mi hai fatto"

Poi si voltò e si diresse assieme ad altri nella cambusa da dove arrivava la musica dell'organo. Falzon's era giovane d'anni e vecchio di battaglie. Anche adesso, immerso nella concitazione del momento, stava pensando a sua madre violentata e uccisa da Pret. Il destino accompagna sempre vittime e carnefici, ma Falzon's un giorno avrebbe ucciso quel bastardo e si sarebbe finalmente vendicato.

La puzza sotto il boccaporto era terribile, le lanterne ad olio di balena erano state accese. In fondo, oltre la piccola porta di legno quasi marcio, c'era la cabina del comandante.

Ed era da lì dentro che arrivava la musica; essa sembrava passare da sotto la porta di legno fradicio assieme ad una tetra luce azzurra.

La musica dell'organo era ora forte e le sue note sembravano quelle di una marcia funebre.

Pret, diretto verso la porta della cabina, ordinò:

"Voi smettetela di suonare ed uscite di là dentro!" e quindi sparò un colpo di pistola verso la porta.

Ne seguì un tetro silenzio; l'odore acre della polvere da sparo si sparse e lentamente e dal buco aperto dalla pallottola nel legno marcio cominciò ad uscire un rivolo rosso di sangue. Pret corse urlando verso la porta e con una spallata la scardinò. All'interno non c'era nessun organo, ma solo la luce di una candela. I marinai, entrati anche loro, avvertirono chiaramente il freddo: aloni di vapore uscivano dalle loro bocche e sulle pareti della piccola cabina scorreva lenta una sostanza rossastra, sangue. Sul letto uno scheletro senza teschio sembrava lì per aspettarli.

Alla vista di quelle immagini orride molti fuggirono verso la plancia, ma molti che erano entrati nella stiva, si uccisero per scappare dall'irreale. Il terrore serpeggiava, gli interrogativi pure. All'improvviso i marinai che stavano in coperta, si misero ad urlare di terrore le voci, la confusione regnava e la paura dell'ignoto cresceva.

Molti uscirono dalla santabarbara che era piena di munizioni e unendosi a quelli che erano sul ponte videro che la nave aveva salpato l'ancora, da sola, e da sola aveva spiegato all'improvviso le vele e si muoveva verso il largo.

Il sole era sparito, una nebbia fredda si stava impossessando del mare attorno vecchio galeone. La Santilla's "La maledetta", con il suo nuovo equipaggio, ricominciava a vivere.

Molto tempo addietro capitano Fresaho aveva vissuto quel terrore, e dopo di lui era toccato a Pret ed ai suoi sgherri. E dopo, sarebbe toccato ad altri per l'eternità. Chi ascoltava la vecchia leggenda sapeva che in quel momento il galeone portoghese Santilla's ed il suo equipaggio di pirati maledetti stava navigando nelle acque calme e putride del Mondo dei Morti.

Un giorno quei pirati sarebbero ritornati e un manipolo di altri uomini ignari avrebbe dato loro il cambio, così come era successo al capitano Fresaho. Egli, assieme alla sua ciurma, aveva espiato le sue colpe e adesso stava riposando in pace, e per sempre, sull'isola degli Orsi.

Solo una croce oramai vecchia e logora era la testimone delle loro tombe. L'alba arrivò come sempre e in lontananza, in mare aperto, si sentiva la musica di un organo.

© Claudio Zago
nembo13@yahoo.it

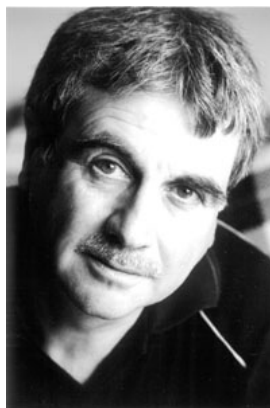
Traducendo Traducendo



L'ospite

Fernando Sorrentino

Gradito ospite di Progetto Babel è, questo mese, Fernando Sorrentino, scrittore e critico argentino che ci ha concesso, assai gentilmente, di pubblicare l'ottimo racconto che trovate qui di seguito in spagnolo e nella traduzione inedita curata da Carlo Santulli, Marco R. Capelli ed Eva Malagon Esteo.



Métodos de la regresión zoológica di Fernando Sorrentino

(prima parte)

A pesar de que era el sector más interesante y secreto del parque, en general no nos reuníamos en la parte que daba hacia Virrey Loreto, sino debajo del ombú lindero a la pared de ladrillos sin revocar. Las ramas del ombú llegaban a tocar la alta tapia colorada y formaban como un cobertizo natural en el que no penetraba la lluvia suave.

Allí abajo pasábamos las horas Luisito y yo, y a veces también el Quique, jugando, pensando y discutiendo (estoy hablando de quince o veinte años atrás). Hasta que mamá o Josefina salían de la casa y nos llamaban a tomar la leche. Esta merienda no la solíamos esperar con demasiadas ganas, porque no había punto de comparación entre tomar café con leche con pan y mermelada en la cocina y comer maníes o pochoclo debajo del ombú, y más todavía en los días de lluvia. Porque Luisito siempre andaba con plata encima, y cada vez se aparecía con un paquete de pochoclo o de maní, o, si no, una docena de churros o de medialunas.

En cambio, yo tenía muchísimas revistas. El *Billiken* no era tan bueno, porque estaba lleno de láminas de escuela: se salvaba por "Pelopincho y Cachirula", y porque publicaba unos retratos hermosos de Belgrano con pantalones blancos y chaqueta azul, que yo coleccionaba pegándolos en una carpeta grande forrada con papel verde araña. No había nada que pudiera superar a *El Pato Donald* y a *La Gran Historieta*, que era el suplemento. ¿Qué más fascinante que aquellas aventuras tan bien dibujadas de Donald y sus tres sobrinitos Huguito, Dieguito y Luisito, de Gastón el primo suertudo, del Tío Patilludo que se zambullía en dinero, de la sagacidad de Mickey y el candor de Dippy, del ingenio de Bichito Bucky y su amigo Vagoneta, que fabricaron un autito con sólo una caja de fósforos y dos rodillos? A Luisito le gustaban más bien las historietas de aventuras: muchas veces traía *Rayo Rojo* y *Puño Fuerte*, y también *Misterix*, la mejor de todas las revistas de aventuras, sobre todo por *Misterix* y *Bull Rockett*, que me impresionaban con sus caras cuadradas y sus frases lacónicas y valientes. Luisito era hinchado de Colt Miller, que trabajaba en *Rayo Rojo* y era combó.

Nosotros habíamos serruchado horizontalmente dos raíces del ombú y nos quedaron de este modo dos banquitos para leer cómodos. El mío lo pulí cuidadosamente con papel de lija y lo pinté a franjas celestes y blancas; Luisito pintó el suyo de blanco con una banda roja en diagonal. Porque en aquel entonces yo era de Racing y Luisito de River (estoy hablando de quince o veinte años atrás).

Yo tenía la costumbre de desplegar orgulosamente, según la teórica posición en el campo de juego, el equipo completo de Racing en las figuritas "Lali":

		GRISSETTI		
	HIGINIO GARCÍA		GARCÍA PÉREZ	
	GIMÉNEZ	RASTELLI	GUTIÉRREZ	
CUPO	AMEAL	BLANCO	SIMES	SUED

Y Luisito, el de River:

		CARRIZO		
	PÉREZ		SORIA	
	YÁCONO	VENINI	FERRARI	
VERNAZZA	PRADO	WALTER GÓMEZ	LABRUNA	LOUSTAU

Fernando Sorrentino

Fernando Sorrentino è nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942. I suoi racconti sono caratterizzati da un'interessante mix di immaginazione e humour che talvolta sconfina nel grottesco. Professore di letteratura, alterna l'insegnamento alla scrittura. Non scrive moltissimo perché, come dice lui stesso, preferisce leggere.

Alcuni dei suoi racconti sono stati tradotti in inglese e sono stati pubblicati in diverse riviste letterarie e in antologie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, di questi, alcuni sono stati diffusi dalla BBC di Londra.

Nel 1988 la casa editrice dell'University of Texas ha pubblicato un volume con una selezione dei suoi lavori col titolo di *Sanitary Centennial and Short Stories*, tradotta in inglese ed annotata dal professor Thomas Meehan, dell'University of Illinois (Urbana, Illinois). Il romanzo satirico *Sanitarios centenarios* è stato tradotto in portoghese con titolo *Sanitários centenários*, da Reinaldo Guarany (Rio de Janeiro, José Olympio Editora, 1989).

Oltre alle opere narrative ed a quelle di giornalismo culturale, ha scritto saggi completi su scrittori classici spagnoli e argentini (don Juan Manuel, Íl arciprete de Hita, Juan Ruiz de Alarcón, Mariano José de Larra, José Hernández) ed ha curato diverse antologie tematiche di racconti argentini che sono state pubblicate dalla casa editrice Plus Ultra di Buenos Aires.

Il suo libro più noto: *Siete conversaciones con Jorge Luis Borges* è stato tradotto in inglese (Troy - New York 1989) ed in italiano (trad. Lucio D'Arcangelo - *Sette conversazioni con Borges*, Mondadori Milano 1999) ed altre traduzioni sono in preparazione (compresa una in cinese). Al romanzo inedito *Un estilo de vida* [Uno stile di vita] è stato attribuito il premio del Concorso Eduardo Mallea nel genere racconti e romanzi del periodo 1995-1997.

Fernando Sorrentino ha collaborato o collabora con la sezione letteraria dei giornali *La Nación*, *La Prensa*, *Clarín*, *La Opinión*, *Letras de Buenos Aires*, *Proa* ed in altre pubblicazioni argentine o straniere. È il corrispondente e collaboratore della rivista fiorentina *Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove*.



Fernando Sorrentino e Jorge Luis Borges

William Shakespeare - Sonetto 69°



Hai perso il rispetto

Traduzione a cura di Giuseppe Butera

Those parts of thee that the world's eye doth view
 Want nothing that the thought of hearts can mend.
 All tongues, the voice of souls, give thee that due,
 Uttering bare truth, ev'n so as foes commend.
 Thy outward thus with outward praise is crowned;
 But those same tongues that give thee so thine own,
 In other accents do this praise confound
 By seeing farther than the eye hath shown.
 They look into the beauty of thy deeds;
 Then, churls, their thoughts – although their eyes
 were kind –
 To thy fair flow'r add the rank smell of weeds;
 But why thy odor matcheth not thy show,
 The soil is this, that thou dost common grow.

William Shakespeare

Quel che di te l'occhio terreno vede
 Non vuol altro che quanto il cuore brama.
 Voce d'anima, ogni lingua, lo concede,
 E a dire il vero, anche un nemico acclama.
 Il tuo esteriore, esterni elogi coglie;
 La stessa lingua, eppur, che dà il tributo
 In altri accenti poi, il premio distoglie
 Se guarda oltre quel che l'occhio ha veduto.
 Vede la beltà interna della mente,
 E specula a partire dei tuoi atti;
 Rozzo, il pensiero — l'occhio pur clemente —
 Getta il tuo fior tra sterpi putrefatti.
 Perché il tuo odore stride col tuo aspetto?
 Questa è la pecca: hai perso il tuo rispetto.

William Shakespeare

trad. Di Giuseppe Butera

Sin embargo, la máxima ambición de mi vida en esa época era conseguir algún equipo completo (aunque más no fuera Atlanta o Quilmes, que eran lo peor de lo peor) en las figuritas "Starosta". Desgraciadamente, ya *había pasado el tiempo*. Fijense bien en lo que les digo: eran las más perfectas figuritas que pudiera concebir el arte de los hombres. Brillantes, tersas, los colores vivos, un círculo negro que circundaba al futbolista, el nombre de éste. Nada más: la marca y cualquier otra noticia de índole comercial se daba en el dorso. Yo sólo tenía cinco, que conservaba como reliquias salvadas de una era de dilapidación en que yo había perdido centenares de aquellas maravillas: Curutchet, de Vélez; Antonio García, de Ferro; Armoa, de Huracán; Dutruel, de Chacarita, y Agotegaray, de Tigre.

Debajo del ombú habíamos desbrozado y alisado la tierra, y poseíamos entonces, aunque a veces se metían las hormigas, una envidiable cancha de bolitas. Pero no me gustaba mucho jugar a las bolitas porque Luisito era muy mulero. Tenía la costumbre de no hacer caso de los cantos previos: *hoyo ante quema, quema ante hoyo, a todas buenas, a todas malas, porra, ante porra, buen reple, mal reple*, etcétera. Y hasta el más ignorante sabe que, si no se respetan los cantos, no se puede hacer nada, lo que se dice nada. Además, hacía unas garranfetos espantosas y así nunca fingaba el tiro (pese a que ha pasado tanto tiempo, aún me río al recordar que él las llamaba erróneamente *revanchas*, cuando no hay quien no sepa que se llaman *garranfetos*). Rara vez, por excepción, podía admitirme una demanda, pero si después, a causa de una concesión, perdía el partido, se ponía a gritar: "¡Tomá! ¡Tomá! ¡Ahora no la doy!". Y volvía a tirar.

Parecida a aquella disposición estratégico-ajedrecística de los cuadros de fútbol era la que adoptábamos con los soldaditos de plomo. Luisito era hinchista de San Martín, y yo, de Belgrano; luchaban, caso inaudito, San Martín contra Belgrano, cuyas personalidades dividíamos en dos: San Martín y Belgrano eran a la vez sus respectivos retratos colocados al frente de los ejércitos y también el más lindo soldadito a caballo de cada uno. Nos empujaba a estas batallas fratricidas el hecho de que ninguno de los dos admitía conducir los movimientos tácticos del ejército español, y, por otra parte, el único español cuyo retrato poseíamos era Cisneros, cuyo flequillo no nos contentaba nada. Ciertamente había algunos *Billiken* con los retratos del virrey Vértiz, o de Ramón y Cajal, o de Cervantes (en especial el Día del Idioma), pero comprendíamos perfectamente que no se los debía mezclar en cosas de la guerra.

Lo cierto es que nuestros juegos eran bastante estáticos y se desarrollaban, en general, bajo el ombú, pues nos estaba vedado, naturalmente, acercarnos a la parte que daba hacia Virrey Loreto, pese a que era el sector más secreto e interesante del parque, ya que, además del tinglado de cinc, estaban la ligustrina circular cubriendo los verteres y, un poquito más allá, todas las jaulitas.

El ludo ocupó durante algún tiempo un lugar de honor, pero cuando pasó su *tiempo*, acabó automáticamente por cansarnos. Existía el tiempo de la bolita, el tiempo de las figuritas, el tiempo del balero, el tiempo del yo-yo. Pero en mi opinión no había nada como las figuritas, que se podían disputar jugando al punto, al punto y revolea, al puchero y, ya con la ayuda de la baraja española, al monte criollo, o banca, y al siete y medio.

Lástima que también había que ir a la escuela y después en casa perder tiempo haciendo los deberes. A veces, viniendo de la calle, podía ver la cabeza de papá y los hombros de su guardapolvo gris sobre la ligustrina. Él no me vio jamás, ocupadísimo como estaba todo el día con la instalación de los caños y los cables.

En una ocasión, volviendo de la escuela, me encontré con el Rubio del Corralón; y me mostró algo maravilloso. En los bolsillos abultados tenía todos los equipos completos en las figuritas "Starosta". Me los mostró veloz, vanidosa y avaramente, haciendo correr los cartoncitos redondos como una exhalación entre los dedos y cantando los nombres de los jugadores con un susurro de suficiencia: " ... y Puysegur; Contini, Mardizza, Benavidez, Montañón y Ortigüela".

—¿Por qué no venís a casa? —lo invité, con la esperanza de que me permitiese extender esos equipos legendarios en el patio para contemplarlos a mi antojo.

—No, noo —me contestó, estirando los labios y con un estúpido aire de preocupación, como si se le pidiera que faltase a sus deberes—. Tengo que ir a comprarle cigarrillos a mi hermano el más grande, el de la moto.

Indudablemente, era por el acuario. Tal como decían mamá y Josefina: los chismes empezaban a correr y la gente creía cualquier cosa. En ese entonces ya Quique no venía, y el único que todavía se animaba era Luisito.

Fue justamente este Rubio del Corralón el que me enseñó una frase en turco: *jara bisudi erde*, cuya versión española era *Bigote lleno de mierda*, según me



informó. Me aconsejó gritársela a algún botellero, con la advertencia de que me pusiera a cierta distancia, pues, por lo que él sabía, era la cosa que más rabia les daba a los turcos en la vida. Recuerdo, sin embargo, que, después de tomar miles de precauciones y esperar pacientemente, desde una rama del ombú que sobresalía de la tapia, que pasase algún botellero, pudimos gritar, al fin, Luisito y yo, la mágica fórmula que tenía la virtud de enloquecer a los turcos. Con el corazón en la boca esperábamos, cuando menos, que el botellero (de sombrero y alpargatas) nos arrojase a la cabeza la cama de bronce que emergía del montón de botellas vacías y diarios viejos del carrito, pero no nos prestó la menor atención, y se perdió, paso a paso, a lo lejos, por la calle sombreada. Razonamos con Luisito que, o bien el Rubio del Corralón era un farsante, o bien el turco era sordo, o bien el turco no era turco.

Antes jugábamos a cabecear en el parque, pero, después, ya no. Desde el día en que Luisito fue a buscar la pelota debajo de la ligustrina y papá salió gritando como enloquecido, con las manos chorreantes de ese líquido inmundito y viscoso:

—¡Nunca tenés que pasar esta ligustrina ¿Entendés? ¡Nunca! ¿Entendés? ¡Nunca, nunca! ¿Entendés? —y cada vez que decía *¿Entendés?* le daba a Luisito un coscorrón como un mazazo.

Papá siempre había sido un hombre colérico, pero nunca lo vi como ese día, y me dio la impresión de que en todo momento creía que Luisito era yo. Después, puteando y pateando piedras de rabia, se entró en el tinglado.

Luisito quedó asustadísimo, escarbándose las uñas. En seguida se fue corriendo a la casa; yo creí que nunca más iba a volver, pero al otro día ya estaba de nuevo conmigo. “Sí, al final, qué había detrás de la ligustrina del tinglado que daba a Virrey Loreto: nada, unos tabloncitos, los baños de hormigón armado, los rollos de las albisones, diez o doce tambores de aceite jénico, y las bolsas con los alimentos apoyadas contra la pared exterior del tinglado”. Claro, el tinglado estaba cerrado, pero quién no sabía que adentro no había nada del otro mundo (estoy hablando de quince o veinte años atrás).

El domingo llevamos la radio a batería debajo del ombú y pusimos a Alfredo Aróstegui, que transmitía Racing y River por Radio Splendid. Tanto Luisito como yo pasamos una tarde muy agitada y nerviosa, sufriendo por la suerte de nuestros respectivos queridos jugadores: bien sabíamos que el hinchita del triunfador tenía derecho —que siempre ejercía— a burlarse del perdedor. Seguíamos la voz del relator con ansiedad, tratando de adivinar visualmente las jugadas que sólo conocíamos por una descripción invariablemente exagerada en emotividad. En esa ocasión me tocó a mí: Racing ganó 5 a 3, pero antes de que pudiera empezar con mis jactancias —siempre después del último minuto de juego, pues *no hay que cantar victoria antes de gloria*—, Luisito defendió primero y justificó a River después, basándose en el hecho de que a último momento el arquero Carrizo no había podido jugar, y Rocha, el suplente, debió jugar los dos partidos, el de reserva y el de primera. Luisito mantuvo la tesis de que este hándicap otorgado por River fue inmenso, y concluyó considerándolo

ganador moral, según dijo, en virtud de haber perdido por *sólo* dos tantos de diferencia. Recuerdo que, pese a que intenté ridiculizar con una risilla irónica sus argumentos, éstos habían acabado por socavar aquella moral mía de entonces, y todo lo que yo sentía, en vez de justa satisfacción, era como un remordimiento por nuestro desagradable triunfo.

Tengo las circunstancias que rodearon a ese partido grabadas en la mente porque esa misma noche se escucharon los gritos que venían desde el tinglado. Sentado en la cama, los escuchaba atentísimo tratando de reconocerlos. Sentí pasos que venían corriendo por la antecámara y me acosté, haciéndome el dormido. Josefina entró en la pieza y se quedó gimiendo al lado de mi cama, sin saber qué hacer, y tan fuerte gemía, que me obligó a hacer como que me despertaba. Los gritos se seguían oyendo más fuertes que antes, y eran acompañados por crujidos sordos y por ruidos estrepitosos que —adiviné— hacían las herramientas al chocar contra las chapas del tinglado.

—¿Qué pasa? —dije, con los ojos muy grandes, para rubricar mi comedia.

Ridículamente, Josefina me empezó a tapar la cara, la cabeza, los oídos, con almohadones y mantas, para que yo no oyese los gritos. ¡Pero qué gritos! Penetraban las frazadas, las sábanas, las plumas, las lanas, y se incrustaban en la cabeza, hasta la nuca, hasta dentro de la boca, hasta la garganta y el cuello, haciéndome encoger el pecho y faltar el aire como si ya no tuviera pulmones, como si tuviese un pobre par de branquias.

El día siguiente fue un día como cualquier otro. Hicimos una pista de coches con curvas excesivas y corrimos carreras con los autitos de material plástico. Yo era hinchita de Oscar Gálvez, Luisito era hinchita de Fangio. Últimamente me habían enseñado un buen argumento para ridiculizar a Fangio y ensalzar a Gálvez. La inscripción

C. G. F. S. A.

que figura en los fósforos “Ranchera” (y que significa Compañía General de Fósforos Sud Americana), significaba, según mi interpretación, *Corriendo Gálvez, Fangio siempre atrás*. Como ven, el súmmum del ingenio. Pero Luisito, con indudable falta de lógica, introdujo una modificación falaz: *Corriendo Gálvez, Fangio siempre adelante*. La sinrazón era evidente. Mi filología interpretaba que Fangio podría ir adelante mientras no corriera Gálvez, pues *corriendo Gálvez, Fangio siempre atrás*. En cambio, en la de Luisito se significaba que la condición indispensable para que Fangio fuera adelante era que corriera Gálvez.* Yo tenía un autito azul teóricamente Ford, el número 1, yo manejaba el autito, yo era Oscar Gálvez. Luisito (Juan Manuel Fangio) corría con el Chevrolet número 2, y los dos rasmitíamos las emocionantes carreras procurando imitar las voces de Luis Elías Sojit y de “Córner”. Al mismo tiempo rugíamos ferozmente, como sin duda lo habrían hecho los motores de nuestros autitos, si no fuera que estaban rellenos de masilla. Nuestras competiciones alcanzaron a varios miles en pocas semanas, y como no tuvimos la precaución de anotar los respectivos triunfos, hasta el día de hoy —y con otras condiciones vitales— cada uno mantiene la idea de haberse alzado con la mayor parte de las victorias.

Josefina me observaba con recelo, para advertir el efecto que habían causado en mí los sucesos de la víspera, como dicen los diarios. Yo me hacía el triste y el terriblemente afectado, no sea que la pobre vieja se diera cuenta de que yo ya había oído en más de una ocasión alaridos semejantes, aunque de timbre algo distinto, y lógico, porque no era lo mismo. Los grandes nunca entenderán que los chicos se dan cuenta de *todas* las cosas, pero que, movidos a piedad de los grandes, juegan a hacer ver que nada saben. (*continúa su PB10*)

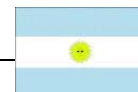
© Fernando Sorrentino

[De *La regresión zoológica*, Buenos Aires, Editores Dos, 1969.]

Metodi di regressione zoologica

Di Fernando Sorrentino

(Traduzione a cura di Carlo Santulli, Marco R. Capelli e Eva Malagon Esteo)



PRIMA PARTE

In generale non ci riunivamo nella parte del grande giardino che affacciava verso via Virrey Loreto, che era poi quella più interessante e segreta, fin sotto all'ombú che confinava con il nudo muro di mattoni. I rami dell'ombú raggiungevano l'alto muro rosso e formavano come una copertura naturale, sotto la quale la pioggia, se non era proprio forte, non riusciva a penetrare. Lì sotto passavamo ore, Luisito ed io, ed a volte anche Quique, giocando, pensando e discutendo (sto parlando di quindici o venti anni fa), finché la mamma o Josefina, uscendo di casa, ci chiamavano per prendere il latte. Questa merenda non è che ci andasse proprio tanto, perché non c'era paragone tra bere caffèlatte mangiando pane e marmellata in cucina, e mangiare noccioline o popcorn sotto l'ombú, specialmente nei giorni di pioggia. Siccome Luisito aveva sempre denaro con sé, ed ogni volta compariva con un pacchetto di popcorn o di arachidi, o con una dozzina di frittelle o di brioches.

Dal canto mio, io avevo moltissime riviste. Il *Billiken* non era un granché, perché era pieno di schede scolastiche: si salvava per le storie a fumetti di Pelopincho e Cachirula⁴⁷, e perché pubblicava dei ritratti molto belli di Belgrano in pantaloni bianchi e giacca azzurra, che io collezionavo incollandoli in una grande cartella rivestita di carta verde ragno. Non c'era nulla che potesse superare *Paperino* e *La Gran Historieta*, che era il supplemento. Che cosa c'era di più affascinante di quelle avventure tanto ben disegnate, di Paperino e dei suoi tre nipotini Qui, Quo e Qua, di Gastone, suo cugino fortunato, di Zio Paperone che fa il bagno nel denaro, del coraggioso Topolino e dell'ingenuo Pippo, della genialità di Buci⁴⁸ e del suo amico Beniamino, che fabbricarono una macchinina con solo una scatola di cerini e due rotelline? Luisito preferiva i fumetti d'avventura: molte volte portò *Rayo Rojo* e *Puño Fuerte*, e anche *Misterix*, la migliore di tutte le riviste di avventura, soprattutto per via di Misterix e Bull Rockett, che mi facevano molta impressione con i loro volti quadrati e le loro frasi laconiche e ardimentose. Luisito teneva per Colt Miller, che lavorava in *Rayo Rojo* ed era cowboy.

Avevamo tagliato orizzontalmente con la sega a mano due radici dell'ombú, ottenendo in questo modo due piccole panche per leggere comodamente. La mia la lisciai accuratamente con la carta vetrata e la dipinsi a strisce celesti e bianche; Luisito dipinse la sua di bianco con una banda rossa diagonale, siccome in quel tempo io tifavo per il Racing e Luisito per il River (sto parlando di quindici o vent'anni fa).

Io avevo l'abitudine di disporre con orgoglio, secondo lo schieramento teorico sul campo, la squadra completa del Racing, fatta con le figurine "Lali":

	GRISSETTI	
HIGINIO GARCÍA	GARCÍA PÉREZ	
GIMÉNEZ	RASTELLI	GUTIÉRREZ
CUPO	AMEAL	BLANCO
		SIMES
		SUED

E Luisito, quella del River:

	CARRIZO	
PÉREZ	SORIA	
YÁCONO	VENINI	FERRARI
VERNAZZA	PRADO	WALTER GÓMEZ
		LABRUNA
		LOUSTAU

⁴⁷ Fumetto dell'anglo-uruguayano Fola, che durò circa trent'anni sul *Billiken* (Nota dei Traduttori)

⁴⁸ Personaggio Disney (Bucky Bug) apparso per la prima volta nei cortometraggi della serie *Silly Symphonies* negli anni '30 ed abbastanza noto fino agli anni '50. Buci fu disegnato, fra gli altri, da Al Taliaferro (N.d.T.)



Senza dubbio, la mia massima ambizione all'epoca era possedere qualche squadra completa (purché non fossero l'Atlanta o il Quilmes, che erano quel che c'era di peggio al mondo) con le figurine "Starosta". Disgraziatamente, il loro periodo era già passato. Pensate un po': erano le figurine più perfette che l'arte umana avesse mai concepito. Brillanti, nitide, con colori vivi, un cerchio nero intorno al calciatore, e il suo nome. Nient'altro: la marca ed ogni altra informazione commerciale era sul retro della figurina. Ne avevo soltanto cinque, e le conservavo come reliquie salvate da un'epoca di dissipazione durante la quale avevo perduto centinaia di quelle meraviglie: Curutchet, del Vélez; Antonio García, del Ferro; Armoa, dell'Huracán; Dutruel, del Chacarita, e Agotegaray, del Tigre.

Sotto l'ombú avevamo diserbato e pareggiato il terreno, ed inoltre possedevamo, sebbene a volte ci salissero le formiche, un'invidiabile pista per le biglie. Tuttavia, non mi andava molto di giocare con le biglie, perché Luisito barava in continuazione. Per abitudine non considerava gli accordi precedenti: *in buca prima che bruci, brucia prima della buca, tutte buone, tutte cattive, colpo, prima del colpo, buono il pieno, male il pieno, eccetera*. E persino i più ignoranti sanno che, se non si rispettano i bordi, non si può fare niente, ma veramente niente. Inoltre, faceva delle spaventose arranzate e così non sbagliava mai il tiro (figuratevi che, quantunque sia passato tanto tempo, ancora mi viene da ridere, ricordandomi che Luisito le chiamava erroneamente *rivincite*, quando tutti sanno che si chiamano *arranzate*). Solo in via del tutto eccezionale, poteva concedermi una protesta, però se poi, a causa di una sua concessione, perdeva la partita, si metteva a gridare: -Eh no! Eh no! Non te la do vinta!-. E tirava ancora una volta.

Simile a quella disposizione strategico-scacchistica delle squadre di calcio era quella che adottavamo con i soldatini di piombo. Luisito stava con San Martín, ed io con Belgrano; si facevano guerra, caso inaudito, San Martín contro Belgrano, le cui personalità dividevamo in due: San Martín e Belgrano erano infatti sia i loro rispettivi ritratti collocati in testa agli eserciti che il più elegante soldatino a cavallo di ciascuno dei due. Ci spingeva a queste battaglie fratricide il fatto che nessuno di noi poteva sopportare di condurre i movimenti tattici dell'esercito spagnolo, e d'altronde, l'unico spagnolo di cui possedevamo il ritratto era il viceré Cisneros, la cui frangetta non ci piaceva per niente. In verità, c'erano anche dei *Billiken* con i ritratti del viceré Vértiz, o di Ramón y Cajal, o di Cervantes (particolarmente nel Giorno della Lingua Spagnola), però capivamo perfettamente che costoro non volessero immischiarsi in affari di guerra.

Quel che è certo è che i nostri giochi erano piuttosto statici e si svolgevano, in generale, sotto l'ombú, poiché ci era vietato,

Voices (Voci) di Antonio Porchia

Trad. Di Maria De La Paz Barbirotto



Chi ha visto vuotarsi tutto, quasi
Sa di cosa si riempie tutto

*Quien ha visto vaciarse todo, casi
Sabe de que se llena todo.*

Le piccolezze sono l'eterno, e il
Resto, tutto il resto, il breve, il
Molto breve.

*Las pequeneces son lo eterno, y lo
Demas, todo lo demas, lo breve, lo
muy breve.*

Senza questa sciocca vanità che è il
Mostrarci e che è di tutti e di
Tutto, non vedremmo niente e non
esisterebbe. Niente.

*Sin esa tonta vanidad que es el
Mostrarnos y que es de todos y de
Todo, no veriamos nada y no existiria
Nada.*

L'uomo non va da nessuna parte.
Tutto viene all'uomo, come il domani.

*El hombre no va a ninguna parte.
Todo viene al hombre, como el mañana.*

Chi mi tiene da un filo non è
Forte; il forte è il filo.

*Quien me tiene de un hilo no es
Fuerte; lo fuerte es el hilo.*

Mi si apre una porta, entro e mi
Incontro con cento porte chiuse.

*Se me abre una puerta, entro y me
Hallo con cien puertas cerradas.*

Si vive con la speranza di arrivare
Ad essere un ricordo.

*Se vive con la esperanze de llegar
A ser un recuerdo.*

L'uomo parla di tutto e parla
Di tutto come se il conoscimento di
Tutto fosse tutto in lui.

*El hombre habla de todo y habla
De todo como si el conocimiento de
Todo estuviese todo en el.*

L'universo non costituisce un ordine
Totale. Manca l'adesione dell'uomo.

*El universo no constituye un orden
Total. Falta la adhesion del hombre.*

A volte sono come in un inferno
E non mi lamento. Non trovo
Di che lamentarmi.

*A veces etoy como en un infierno
Y no me lamento. No encuentro
De que lamentarme.*

Da mille anni mi chiedo:
¿che farò adesso? E non ho bisogno
di rispondermi.

*Desde hace mil años me pregunto:
¿que hare' ahora? Y aun no necesito
responderme.*

Parla con sua propria parola solo
La ferita.

*Habla con su propia palabra solo
La herida.*

Voglio per quel che ho voluto, e ciò che
Ho voluto, non tornerò a volerlo.

*Quiero por lo que quise, y lo que
Quise, no volveria a quererlo.*

Si, sono milioni di stelle. E
Milioni di stelle sono i due occhi che
Le guardano.

*Si', son millones de estrellas. Y
Millones de estrellas son dos ojos que
Las miran.*

Parlo pensando che non dovrei
Parlare: così parlo.

*Hablo pensando que no debiera
Hablar: asi' hablo.*

Ci sono dolori che hanno perso la
Memoria e non ricordano per cosa sono
Dolori.

*Hay dolores que han perdido la
Memoria y no recuerdan por que son
Dolores.*

L'uomo, quando non si lamenta,
quasi non esiste.

*El hombre, cuando no se lamenta,
Casi no existe.*

CONSIGLI DI LETTURA**Antonio Porchia (1886-1968)**

Antonio Porchia (1886-1968), era nato in Italia, ma ha abitato in Argentina dall'adolescenza fino alla morte. La sua modesta casa, in Olivos, era un luogo d'incontro per chi vedeva in lui un vero maestro nell'espressione della verità e la bellezza. La sua opera VOCES fu pubblicata diverse volte (1943, 1948, 1956, 1964, 1965, 1966, 1970 e così in successive ristampe).

Già nel 1949 Roger Caillois tradusse quest'opera in francese. In Belgio, nel 1962, Fernand Vehesen incluse Porchia in una selezione di autori argentini che ha tradotto al francese con il titolo di "Poesie vivante en Argentine". Ugualmente, negli Stati Uniti, E.S. Merwin tradusse e pubblicò nel 1969 una selezione di poesie intitolata "Voices". Egli nel prologo che anticipa il suo libro, riferendosi ad alcuni aforismi di Porchia, dice che hanno particolari affinità con frasi di scritture buddiste e taoiste, mentre che altri non solo ricordano Kafka ma anche Lichtenber e Blake. (Maria Barbirotto)

affacciava verso via Virrey Loreto, la parte più segreta ed interessante, perché, oltre il capannone di zinco, c'erano il ligustro circolare che copriva i verzieri e, un poco più oltre, tutte le gabbiette.

Il gioco dell'oca fu per qualche tempo il nostro favorito, ma quando passò il suo periodo, finì automaticamente per stancarci. Ci fu il periodo delle biglie, il periodo delle figurine, il periodo della palla e anello e quello dello yo-yo. Però secondo me niente poteva battere le figurine, che si potevano giocare al punto, al punto e volta, alla pentola e, con l'aiuto delle carte napoletane, al monte d'oro o banca, e a sette e mezzo.

Peccato che io dovessi pure andare a scuola e poi a casa perdere altro tempo facendo i compiti. A volte, venendo dalla strada, potevo vedere la testa di papà e le spalle del suo spolverino grigio sporgere sopra il ligustro. Egli non mi vide mai, tanto era occupato tutto il giorno con l'installazione dei tubi e dei cavi.

In un'occasione, tornando da scuola, incontrai il Biondo della Rimessa, che mi fece vedere qualcosa di meraviglioso. Nelle sue capienti tasche aveva tutte le squadre complete, fatte con le figurine "Starosta". Me le mostrò velocemente, vantandosene e con tirchieria, facendo scorrere i cartoncini rotondi tra le dita, come per sentirne l'odore, e cantilenando i nomi dei giocatori con un sussurro di sufficienza: - ... e Puysegur; Contini, Mardizza, Benavidez, Montaño e Ortigüela.

- Perché non vieni a casa? - lo invitai, nella speranza che mi avrebbe permesso di disporre le sue leggendarie squadre nel cortile per contemplarle a piacimento.

- No, nooo - rispose, con una smorfia delle labbra ed una stupida aria preoccupata, come se gli avessi chiesto di venir meno ai suoi doveri. - Devo andare a comprare sigarette per mio fratello: il più grande, quello che ha la moto.

Indubbiamente, era colpa dell'acquario. Era proprio come dicevano la mamma e Josefina: i pettegolezzi cominciavano a diffondersi e la gente credeva a qualunque cosa. Ed infatti, Quique già non veniva più e l'unico che ancora rimaneva era Luisito.

Fu appunto il Biondo della Rimessa che mi insegnò una frase in turco: *jara bisudi erde*, baffi sporchi di merda, a quanto mi disse. Mi consigliò di gridarla a qualche robivecchi, con la precauzione di mettermi ad una certa distanza da

lui, in quanto, a quel che gli risultava, era la cosa in assoluto che faceva più arrabbiare i turchi. Ricordo chiaramente che, dopo aver preso tutte le possibili precauzioni ed aver aspettato pazientemente, nascosti su un ramo dell'ombú che fuoriusciva dal muro, che passasse un robivecchi, finalmente io e Luisito potemmo gridare la magica formula che rendeva i turchi folli di rabbia. Con il cuore in gola speravamo che almeno il robivecchi (con cappello e espadrillas) ci lanciasse in testa la lettera di bronzo sotto che emergeva dal mucchio di bottiglie vuote e vecchi giornali del carretto: invece questi non ci prestò la minima attenzione, e si perse pian piano in lontananza, lungo la strada buia. Con Luisito facemmo tre ipotesi: o il Biondo della Rimessa era un bugiardo, oppure il turco era sordo, o forse il turco non era turco.

Dapprima giocavamo a colpire la palla di testa nel giardino, ma non lo facemmo più dal giorno che Luisito andò a cercare la palla sotto il ligustro e papà uscì gridando come un pazzo, con le mani grondanti questo liquido immondo e vischioso:

- Non devi mai attraversare la siepe. Hai capito? Mai! Hai capito? Mai, mai! Hai capito? - ed ogni volta che diceva *Hai capito?* dava a Luisito un scapaccione che sembrava una mazzata.

Papà è sempre stato una persona collerica, ma non l'avevo mai visto così, ed in quel momento mi diede l'impressione di aver scambiato Luisito per me. Poi, sacramentando e scaldiando sassi per la rabbia, entrò nel capannone.

Luisito si spaventò moltissimo, pulendosi le unghie. Corse subito a casa, ed io credevo che non sarebbe mai più tornato. Invece il giorno dopo già stava di nuovo con me. Ma poi, cosa c'era dietro il ligustro sotto il capannone che dava su via Virrey Loreto: niente, qualche asse d'impalcato, le vasche di calcestruzzo armato, i rotoli delle albisioni, dieci o dodici latte di olio genico, e le buste col mangime appoggiate contro la parete esterna. Certo, il capannone era chiuso, però e chissà che dentro non ci fosse qualcosa dell'altro mondo (sto parlando di quindici o venti anni fa).

La domenica portammo la radio a batteria sotto all'ombú e la sintonizzammo su Alfredo Aróstegui che trasmetteva Racing-River per Radio Splendid. Tanto io che Luisito passammo un pomeriggio molto nervoso ed agitato, soffrendo per la sorte dei nostri rispettivi giocatori favoriti: sapevamo bene che chi teneva per il vincitore aveva il diritto - che non mancava mai di esercitare - di burlarsi del perdente. Seguivamo la voce del cronista con ansietà, cercando di immaginarci visivamente le azioni che solo conoscevano per quelle descrizioni, le cui emozioni erano invariabilmente esagerate. In questa occasione, toccò a me: il Racing vinse cinque a tre, ma prima che io potessi cominciare a vantarmi - cosa che facevamo sempre dopo l'ultimo minuto di gioco, perché *no hay que cantar victoria antes de gloria*⁴⁹ - Luisito iniziò a difendere, prima, e poi a giustificare il River, basandosi sul fatto che all'ultimo momento il portiere Carrizo non aveva potuto giocare, e Rocha, il sostituto, aveva quindi dovuto giocare in due ruoli, quello di titolare e quello di riserva. Luisito continuò ad insistere con la tesi che questo aveva danneggiato moltissimo il River che, concluse, doveva essere considerato *il vincitore morale*, secondo quanto diceva lui, per il fatto di avere perso con due sole reti di differenza. Ricordo che, nonostante provassi a ridicolizzare con una risata ironica i suoi argomenti, questi avevano fatto tanta presa su quella che era la mia morale a quel tempo, che tutto quello che provavo, anziché giusta soddisfazione, era come una sorta di rimorso per quella nostra vittoria così poco corretta.

Gli avvenimenti collegati a quella partita sono ancora così vivi nella mia memoria perché quella fu la notte in cui si sentirono le urla che venivano dal capannone. Seduto sul letto, le ascoltavo con grande attenzione, cercando di riconoscerle. Sentii i passi che arrivavano correndo nell'anticamera e mi infilai nel letto fingendo di dormire. Josefina entrò nella stanza e restò gemendo accanto al mio letto senza sapere cosa fare: gemeva così forte che mi obbligò a fingere che mi avesse svegliato. Le

urla si sentivano ancora più forte di prima ed erano accompagnate da schianti sordi e da rumori secchi, che immaginai fossero prodotti dagli utensili che urtavano contro il metallo del capannone.

-Che succede?- dissi, sgranando gli occhi per dare maggior realismo alla mia recita.

In maniera quasi buffa, Josefina cominciò a tapparmi la faccia, la testa, le orecchie con i cuscini e le coperte per evitare che io ascoltassi le urla. Ma che urla!! Entravano attraverso le coperte, le lenzuola, le piume, la lana e si incrostavano nella testa fino alla nuca, dentro alla bocca fino giù in gola e nel collo, opprimendomi il petto e togliendomi il respiro come se non avessi più i polmoni, come se avessi un piccolo paio di branchie. Il giorno dopo fu un giorno come qualunque altro. Costruimmo una pista con delle curve esagerate e organizzammo gare con le macchinine di plastica. Io tenevo per Oscar Gálvez e Luisito per Fangio. Recentemente mi avevano insegnato un buon argomento per ridicolizzare Fangio a favore di Gálvez. La sigla

C.G.F.S.A.

che appariva sui fiammiferi "Ranchera" (che voleva dire *Compañía General de Fósforos Sud Americana*⁵⁰) significava, secondo la mia interpretazione, *Correndo Gálvez, Fangio sempre appresso*⁵¹. Come si può vedere, il colmo dell'ingegnosità. Ma Luisito, con indubitabile mancanza di logica, introdusse una modifica scorretta: *Correndo Gálvez, Fangio sempre avanti*. Lo sproposito era evidente. La mia filologia presupponeva che Fangio potesse essere davanti quando Gálvez non correva, ma *correndo Gálvez, Fangio sempre appresso*. Al contrario, quella di Luisito voleva dire che la condizione indispensabile affinché Fangio andasse avanti, era che corresse Gálvez*. Io avevo una macchinina azzurra, teoricamente Ford, la numero uno, la guidavo, ed ero Oscar Gálvez. Luisito (Juan Manuel Fangio) correva con la Chevrolet numero due, tutti e due trasmettevamo le emozionanti gare imitando le voci di Luis Elías Sojit e di "Corner". Nello stesso tempo, ruggivamo ferocemente, come senza dubbio avrebbero fatto i motori delle nostre macchinine, se non fossero stati ripieni di stucco. Le nostre competizioni arrivavano a diverse migliaia in poche settimane e, siccome non prendemmo mai la precauzione di annotare i rispettivi trionfi, ancora oggi - dopo tanti anni ed in un'altra condizione di vita - ognuno di noi è convinto di aver collezionato il maggior numero di vittorie.

Josefina mi guardava con diffidenza, per vedere gli effetti che avevano causato in me gli avvenimenti del giorno, come dicono i giornali. Io fingevo di essere triste e terribilmente contrito, così che la povera vecchia non si rendesse conto che io avevo già ascoltato in più d'un'occasione urla come quelle, anche se con timbro diverso, il che era logico, perché non poteva essere lo stesso. I grandi non capiranno mai che i bambini si rendono conto di tutte le cose, ma che, mossi a compassione dai grandi, giocano a far vedere che non sanno nulla. (...)

(continua su PB10)

© Fernando Sorrentino

[De *La regresión zoológica*, Buenos Aires, Editores Dos, 1969.]

Traduzione a cura di C.Santulli, M.R.Capelli, E.Malagon Esteo

arte letteraria

Il primo carattere di artisticità di un testo qualunque, anche a fumetti, sarà quello di evadere da una grammatica costituita e 'normale'.

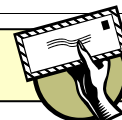
O. Calabrese

⁴⁹ Non si deve mai cantar vittoria prima che tutto sia finito (N. d. T.)

⁵⁰ Compagnia Generale Fiammiferi Sud Americana (N.d.T.)

⁵¹ *Atras*, cioè dietro nell'originale (N.d.T.)

Letteratura e buddismo Zen, una lettera



SECONDA PARTE

(continua da PB8)

(...)Per parlarti dello zen, quindi, non c'è bisogno che ti faccia un trattato filosofico, poiché credo, come Polonio nell'Amleto, che "la concisione è l'anima della saggezza". A cui vorrei aggiungere: "Se una cosa non si può spiegare in poche parole, è inutile cercare di spiegarla in molte". Infatti poche frasi servono a volte a indicarci il cammino e a offrirci materia di pensiero più di interi volumi, ed è per questo che da sempre esiste la poesia (e mi riferisco soprattutto ai frammenti greci e agli haiku giapponesi); per questo vaste correnti filosofiche possono essere racchiuse in poche parole: piccoli semi trascendentali che contengono un mondo intero. Un errore diffuso fa credere che il progresso consista anche nel coniare parole, salvo poi lasciarle decadere, inflazionate, come quasi tutti gli oggetti che ci circondano. Ma quante parole ci vorrebbero per spiegare "... ed è subito sera" di S.Quasimodo? E quante per chiarire che "non è possibile discendere due volte nello stesso fiume"? (Eraclito, 535 a.C.). La verità è che non si può spiegare qualcosa che non si è già intuito e, se la si è intuita, perché spiegarla? Shakespeare diceva che "discutere sul perché il giorno è giorno, la notte è notte, il tempo è tempo, non servirebbe che a sprecare il giorno, la notte e il tempo". Ecco pertanto la voglia di scrollarsi di dosso le sovrastrutture e le interferenze e andare all'origine, che è un altro presupposto zen. Altrimenti non è che una farsa: "Facciamo rumore, e crediamo di parlare; assumiamo espressioni, e crediamo di capirci" (T.S.Eliot). Per prima cosa, quindi, bisognerebbe uscire dalla logica dei presupposti e delle conclusioni: per questo, mia cara, lascia che introduca i miei argomenti come se fossero giorno e notte insieme, perché così è più probabile che ne nasca una sintesi, un'alba o un tramonto. A me, lo sai, non sono mai interessati i pupazzi di cui è piena la letteratura, le creature perfette dei romanzi creati dalla fantasia di autori capricciosi e manovrati come burattini. Io mi sono sempre interessato dell'uomo con la sua solitudine, ed è da questi che parto. Dalla necessità di superare il gretto materialismo della società dei consumi per spaziare nella dimensione dell'essere. I motivi che inducono l'uomo a non avere più fiducia nel progresso e nella tecnologia sono, d'altronde, sotto gli occhi di tutti ma, in realtà, erano gli stessi temi che i filosofi trattavano cinquemila anni fa e che una schiera di eletti ha continuato a coltivare per tutto questo tempo.

Sono le considerazioni sul dolore, sulla solitudine, sull'angoscia, le quali chiedono di essere superate; e questo è zen. Lo zen è appunto come siamo e dove

andiamo, cosa veramente vogliamo e come raggiungerlo. E' la meditazione che porta alla comprensione di tutto questo, anche se nessuno può dire effettivamente cos'è, finché non l'ha pienamente raggiunto.

Il più noto degli illuminati è senz'altro Buddha, anche se egli stesso non parlò mai di ciò che aveva veduto nel momento supremo dell'illuminazione, che ebbe mentre sedeva una notte sotto un gigantesco albero di fico, a Gaya, in India, nel V secolo prima dell'era cristiana. Quella stessa notte, come vuole qualcuno, nacque lo zen, che però ebbe uno sviluppo non coincidente col buddismo. Si dice infatti che furono ventotto patriarchi a trasmettere la saggezza concepita in visione e alla fine questa giunse a Bodhidharma, che portò lo zen in Cina nel VI secolo dopo Cristo. La trasmissione continuò per via diretta, da maestro illuminato ad allievo e così, solo e puro, non contaminato, lo zen viaggiò fino in Giappone (1215).

Nel frattempo il buddismo si era frantumato in molte sette, anche in lotta fra loro per avere la consacrazione ufficiale di veri seguaci del Buddha. Lo zen si tenne in disparte e mirò solo a sgombrare la strada dalle definizioni che gli venivano affibbate di volta in volta. Soprattutto stabilì senza possibilità di errore la sua posizione riguardante il concetto di 'nirvana' (paradiso), che per i buddisti è opposto al 'samsara' (l'inferno del continuo trasmigrare delle anime). Per lo zen nirvana e samsara sono la stessa cosa: il nirvana è qui, ora, in mezzo al samsara, e non in un futuro-domani. Inoltre per lo zen sarebbe stata vanità ed egoismo ammettere un posto fuori di noi a cui non tutti potessero essere ammessi. Da questo punto di vista lo zen è rivoluzionario nella sua semplicità. E' un insegnamento che vede direttamente nell'uomo la possibilità di raggiungere l'illuminazione di sé, senza interventi esterni, né inferni o paradisi artificiali. E vorrei ricordarti a questo proposito l'esclamazione di Jack Kerouac che una volta leggemo insieme nel suo libro "On the road". E' uno scrittore che abbiamo amato proprio perché, e questo l'abbiamo appreso in seguito, aveva assimilato molto bene il messaggio zen. Dunque, la sua esclamazione suona così: "Dio sei tu, stupido!".

Giuseppe Cerone è nato a Muro Lucano (Potenza) nel 1952. Si è imposto all'attenzione della critica nazionale con *Il Muro Lucano* (Ed. Nuoviautori, Milano), *Poesia Circolare* (Ed. Genesi Torino), *Lo Scrittore* (Ed. Garamond presentato nell'ambito della mostra "Libro 94", presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, da relatori d'eccezione quali Tullio De Mauro e Roberto Cotroneo e poi nel corso della trasmissione "Maurizio Costanzo Show" del 27-3-1995). Estensore di centinaia di articoli culturali, Cerone ha collaborato a diverse riviste, fra cui "Scuola e didattica". ed è stato membro della giunta del Premio Internazionale Magna Graecia. Molti critici e scrittori illustri hanno espresso giudizi più che lusinghieri sulla sua opera. Così lo descrive Roberto Cotroneo: "Mi sono arrivate le bozze di un libro. Di Giuseppe Cerone. Intitolate "Lo Scrittore". Lo pubblica una piccola casa editrice: Garamond. Giuseppe Cerone è un professore di inglese, di ottima cultura, che vive al Sud, ad Agropoli. Diversi anni fa scrissi un articolo proprio su L'Espresso (Mi manda Cerone, 28 aprile 1991) dedicato alle sue vicende editoriali. Due anni dopo è tornato sull'argomento, in prima pagina de La Stampa, Giorgio Calicchio. Perché? Perché Cerone scrive da anni romanzi e racconti e nessuno glieli pubblica. Direte voi: capita a molti. Ma Cerone può vantare una carta in più: le lettere del meglio tra i critici italiani che lo incoraggiano: "Caro cerone, ho letto il tuo libro lo trovo molto interessante. Continui a scrivere, continui..." I nomi? Geno Pampaloni, Claudio Magris, Giorgio Barberi Squarotti, Tullio De Mauro...e tanti altri. Cerone colleziona queste lettere e si illude che prima o poi verrà pubblicato. E invece no. Paradossale: nonostante la benedizione dei grandi nomi i suoi libri non riescono ad arrivare agli editori importanti. A quel punto a cerone viene un'idea: scrivere un libro sulla sua vicenda editoriale, intitolato "Lo Scrittore". Fatto di scambi epistolari con editori e critici, di telefonate, visite ed altro. E' un libro illuminante. perché racconta, dal dentro, cosa può accadere a un medio scrittore senza particolari doti letterarie. ma senza le cialtronerie degli scrittori improvvisati. Cerone non è peggio di molti autori che si pubblicano in Italia. Lo devono aver capito anche i suoi autorevoli interlocutori:

"Un'essenzialità programmatica che dà origine spesso a risultati di straordinaria intensità e verità. Non conta di pubblicare la raccolta? Teniamoci in contatto" (Giorgio Barberi Squarotti) E ora esce questo testo. Che parla di libri rifiutati. Per 113 volte. Gli venne in mente di chiedere l'iscrizione al Guinness dei Primati come l'autore più rifiutato. Ma un certo Bill Gordon, americano, è arrivato a quota 176. Forza Cerone, ne mancano solo 63..."

Roberto Cotroneo (da "Lo Scrittore")

RIFLESSIONI

Prosa d'Arte o Poetica

Di Antonio Manca Puddu

Per molti giovani suonerà come una classificazione assolutamente uova, ma non è così. Si riporta, perciò, quanto scrive l'erudito Teodoro Giuttari, direttore letterario di un'importante casa di edizioni, con un sua datata Milano, 22 Giugno 2001:

"...La prosa d'arte è nella tradizione della letteratura italiana, soprattutto del Novecento. Qualcuno all'estero afferma che noi italiani, più che grandi narratori (romanzieri), siamo appunto autori di prose d'arte che sono state definite anche *elzeviri*, *capitoli*, *avvisi della fantasia*, *frammenti*. La gloriosa rivista letteraria *La Ronda*(1919-1923) si caratterizzò come la sede in cui si pubblicavano soprattutto prose d'arte. Qualcuno ha voluto trovare anche l'anno e l'atto di nascita della prosa d'arte: il 10 dicembre 1901 Alberto Bergamini pubblicò sul *Giornale d'Italia* un elegantissimo articolo in cui commentava l'opera *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio, rappresentata per la prima volta il giorno avanti al teatro Costanzi di Roma. Da allora in poi e fino ad una ventina di anni fa la terza pagina dei giornali era riservata alle prose d'arte che trattavano dei più disparati argomenti culturali (...).

Tra i più celebri elzeviristi del secolo ricordiamo *Emilio Cecchi* ed *Antonio Baldini*. La parola *elzeviro* deriva da un elegante carattere tipografico con cui si componevano, appunto, le prose d'arte sulla terza pagina dei giornali. Il carattere *elzeviro* deve a sua volta il nome dalla famiglia di stampatori olandesi *Elzevier*. Una delle tante caratteristiche della prosa d'arte sarebbe l'eleganza stilistica, il virtuosismo del dettato, insomma la complicata bravura e tensione (...) che non può reggere per un romanzo e neppure per un racconto lungo. La prosa d'arte deve essere quindi breve e preziosa, elegante e tesa come una breve *suonata*. Ora, se lo scopo primo non sta nel raccontare ma nell'eleganza della prosa, (...) tutto questo va a scapito del contenuto concreto, dell'intreccio, delle descrizioni. La prosa d'arte parla spesso quindi dell'emozione sfuggente, d'astratta sensazione, d'impalpabili sottigliezze, d'allusioni estetiche e percezioni vaghe... e da qui all'ermetismo il passo è breve. Sappiamo che le definizioni sono vaghe e generiche qualificazioni e che ciascun autore o artista non si realizza, o non si salva, perché simbolista o dadaista o futurista, ma perché è riuscito ad essere se' stesso, ad esprimersi in modo singolare, ad essere insomma un uomo: "*A nessun altro somigliante*".

Lo scrivente ancor prima di essere esaurientemente edotto di quanto affermato sopra, con un suo articolo apparso su di una rivista letteraria avente titolo *Prosa, poesia o anche prosa poetica*. Per un riconoscimento scriveva:

"Certamente nel progetto del primo grande Autore, v'era la netta volontà di compiere le sue opere in un unico esemplare e--- fu così per la Terra, il Cielo ed il Mare, Poi l'Autore popolò questi di altre creature distinte nettamente, ciascuna di loro in due "specie" diverse. Creò perciò l'uomo e la donna, il giorno e la notte, il bene ed il male e queste distinzioni in una gamma infinita di varianti. Tra queste nacquero anche la Prosa e la Poesia.

Dalla perfezione si passò poi alla rigenerazione. Così non soltanto grazie a Lucifero, si sovvertì l'ordine perfetto binario, ma anche le altre creature degenerarono, in meglio o in peggio. Si assistette così alla nascita di esemplari eccezionalmente belli o brutti, intelligenti o idioti, ammirabili o repellenti ed anche in tali casi sorsero innumerevoli varianti. Non è accertato però che dal connubio di questi esseri così dissimili tra loro, nascano discendenti i quali ereditino esclusivamente i geni dell'uno o dell'altro genitore. Non è rara invece, come la Flora insegna, la nascita di un ibrido incredibilmente delizioso. Così come il mormorio di un ruscello, lo stormire delle foglie, il sibillare del vento, il volo di un calabrone, il tintinnare delle spade e lo sciabordio della risacca sono musica; anche lo sciorinare di parole piacevoli a leggersi ed ad udirsi, capaci di suscitare o esaltare sentimenti o sensazioni, dal senso chiaro ed esplicito sono ad un tempo, Poesia e Prosa, figlie delle mise e tali anche loro perché eredi di Zeus. Ritengo perciò, a mio modesto parere che questa felice unione abbia diritto ad una posizione ufficiale nell'Olimpo delle Lettere, così come l'ebbe a suo tempo la *Poesia Ermetica*. Sempre se poesia questa possa essere definita, considerata la nebulosità delle sue espressioni e l'arcano dei significati che costringono il cervello a strizzarsi inutilmente, senza peraltro riuscire ad afferrare alcun costrutto.

In sostanza, un riconoscimento per la *Prosa Poetica*..."

Aggiungo, fuori campo, che nell'attesa essa possa collocarsi sia come prosa che come poesia.

Antonio (Nino) Manca Puddu

Come ti dicevo, la mistica orientale è in un certo qual modo superiore e vincitrice nei riguardi della teoretica occidentale, la quale parte dal presupposto che esiste qualcosa fuori di noi e si basa sulla rivelazione di quel qualcosa e sulla dottrina, cioè le parole, per spiegarla. Ma le parole sono risultate fuorvianti, quando non chiaramente definite, e confutabili, quando chiaramente asserite. Le lingue moderne si sono infatti accresciute a dismisura e hanno sottoposto le antiche dottrine a indagini di ogni specie, endendole come l'albatro di Baudelaire: "Le sue ali di gigante gli impediscono di camminare".

L'uomo stesso ha perduto la posizione di attore, riducendosi a passivo spettatore. Vive solo di riflesso, magari per il tramite della televisione, e acquista il suo sapere al supermercato, già inscatolato e predigerito. Alla domanda allora "cos'è lo zen?", un maestro rispondeva: "Considera quello che hai imparato finora niente altro che polvere, e usa il quaderno dei tuoi appunti come carta straccia. Se proprio vuoi una risposta, il silenzio è la risposta, e un dito che indica la via" (Sen-no-rikyu). Questo grande maestro di vita zen aveva quindi già intuito quanto si sarebbe sbilanciata la sfera dell'essere rispetto a quella dell'avere e del sembrare e sapeva che solo un ritorno alla purezza

avrebbe potuto evitare conseguenze nefaste, degne della Torre di Babele.

Lo zen è quindi l'uomo che rifiuta di avere a che fare con i concetti; che si occupa dei fatti vivi della vita. Il semplice passeggiare diventa un fatto che ha dello straordinario e prorompe di vitalità creativa: è l'attuazione di un nuovo livello di coscienza realizzato continuamente. Non è un semplice raggiungimento della calma, ma anche uno stato di attenzione che permette di cogliere il significato più vero di quanto accade intorno a noi. Il fatto centrale della vita è per lo zen la vita stessa, non una fantasia religiosa di una vita dopo la morte, sia pure nei felici territori di caccia delle società venatorie, né l'attesa di un qualsiasi "Godot", come Samuel Becket definì Dio. E' il prodotto dell'esperienza individuale piuttosto che l'assorbimento del sapere altrui. Insomma, mia cara, consentimi di ripetermi: lo zen è tutto, anche se all'apparenza è niente. Perciò, come scrisse Eugenio Montale in "Ossi di seppia":

"Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo".

Forse tu ricordi la favola dello scorpione che convinse una rana a dargli un passaggio oltre il fiume. La rana era titubante dapprima, ma lo scorpione le promise di non morderla: "altrimenti" disse "moriamo insieme". La rana si persuase e lo prese a cavalcioni. Ma proprio in mezzo al fiume lo scorpione morse la rana. Questa disse: "Perché l'hai fatto? Ora io morirò, ma tu insieme a me". E lo scorpione: "Non ho saputo trattenermi: è la mia natura!".

Con ciò ho voluto dire che non tutti gli uomini sono uguali. Ce ne sono di tutti i tipi e ognuno nella propria vita intende perseguire uno scopo diverso. Nella nostra società consumistica la gente è quanto mai confusa. Si aggrappa a tutto ciò che può, dal mito delle vacanze ai viaggi esotici, dalla buona tavola al cinema, dalla ginnastica alle diete, dalle partite di calcio alle lotterie, ma dopo tutte queste cose deludono e l'uomo resta ancora di più schiacciato dalle sue frustrazioni. Le persone impelagate in queste attività sono così prese a soddisfarle che non badano per il momento ad altro e sono destinate a rimanere deluse come la rana. I più furbi, invece, i politici e i grossi pescicani in genere, sono come lo scorpione: la loro stessa natura li perderà. Ma ci sono menti più nobili che hanno superato la visione superficiale della vita o i sogni di potenza e quindi sono la base su cui si può innestare un discorso sull'essere....)

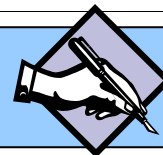
(continua)

Giuseppe Cerone

LE INTERVISTE DI PROGETTO BABEL

La letteratura è il modo che l'uomo ha di stare a questo mondo

Un'intervista di Pietro Pancamo con Marco Franzoso



Autore di grande talento umoristico, Marco Franzoso ha da poco pubblicato - per i tipi della Marsilio Editori - *Edisol-M. Water Solubile*, un romanzo ironico-fantascientifico (con "inflessioni" gialle) che potremmo quasi definire una favola visionaria, ambientata nel futuro prossimo dell'Italia.

Caro Franzoso, vorrebbe riassumerci, in breve, la trama di questo suo ultimo lavoro?

Certo.

Nel 2050 esisteranno finalmente e davvero gli Stati Confederati d'Europa. Solo la Città Libera di Chioggia avrà deciso di tenersi fuori e rimanere indipendente. Per questo gli stati Europei si alleano ancora di più, e decidono di invaderla, a forza di meteoriti verdastrati lanciati sul territorio e di torrione, torrione al pneumonium gratis. Ma il detective Edisol-M., coinvolto nel caso di una cantante di night scomparsa una sera scopre per caso qualcosa e proprio durante un interrogatorio al bar, in cui strani rumori si sentono dalla torre dell'acquedotto...

Com'è nata l'idea centrale, su cui si basa il romanzo?

Osservando la realtà di oggi. Niente di più.

Il critico Paolo Bianchi ha affermato: "(...) *Edisol-M. Water Solubile* (...) è una riuscitissima presa per i fondelli del nero fantascientifico, la risposta in lingua italo-veneta della Città Libera di Chioggia alla cupa Los Angeles di Philip Dick". Lei è d'accordo? O pensa che vi sia anche altro, nel suo libro?

Certo, Chioggia non è Los Angeles, per fortuna. C'è una specie di presa in giro della grandeur anglosassone e del suo sogno. Ed è fatta dall'unico posto in cui si possa fare: dalle periferie, luogo di vitalità indomita e ribelle.

Perché ha avvertito il bisogno di esprimersi in questa particolare lingua italo-veneta, di cui sopra? Lei la definirebbe, in qualche modo, un "derivato di Gadda" o un "divertimento" alla Goldoni?

Non mi sembra di essere un derivato di niente. Forse sono solo la mescolanza di qualcosa.

In questo libro, come nel precedente (*Westwood dee-jay*) ho cercato di parlare attraverso un pastiche linguistico che possa mostrarsi come uno specchio dei tempi, una mescolanza per eccesso di linguaggi che non ci appartengono e che nostro malgrado noi, poveri individui, ci troviamo a parlare (il linguaggio di internet, il linguaggio della pubblicità, l'inglese, e, anche l'italiano).

Le sue opere precedenti all'interno di che genere letterario si muovono? Che tipo di storie narrano? Che ambienti sociali descrivono (o mettono in caricatura)?

Non so in che genere si muovano le mie precedenti opere. Non so nemmeno se esistono i generi letterari. Per quanto riguarda gli ambienti sociali, credo che un libro sia lì per essere letto e basta. Credo che bisognerebbe avere la forza di togliere "messaggi" alla letteratura. Bisogna imparare a leggere senza aspettarsi niente di più che la lettura stessa. Questo è il messaggio.

Il taglio ironico dei suoi scritti si deve a un atto d'accusa, ad un'autentica riprovazione della nostra realtà sociale, o è invece una serena quanto "sbarazzina" accettazione dell'inevitabile, magari scaturita in lei dall'equilibrio e dalla saggezza della maturità?

Non so. Questo taglio ironico è il mio modo di comunicare da sempre. È l'unico modo che, oggi, conosco.

CHI È MARCO FRANZOSO?

Nato nel 1965 vive e lavora a Padova. Ha pubblicato nel 1995 il racconto *La guardia per Transeuropa*, nel 1996 per Einaudi (con Giulio Mozzi) il racconto *L'immigrazione* e nel 1998 il romanzo *Westwood dee-jay* per Baldini&Castoldi,

in cui esplora con leggerezza, visionarietà ed uno straordinario senso del comico quella provincia veneta dove il rispetto per gli altri è stato cancellato dalla ricerca del profitto.

Nel 1999 è uscito il racconto *Una gravidanza serena* sulla rivista *Lo straniero* e *Seghe Proustiane* in *Sconfinare*.

(Fonte: www.marcofranzoso.it
Il sito vale una visita... n.d.R.)

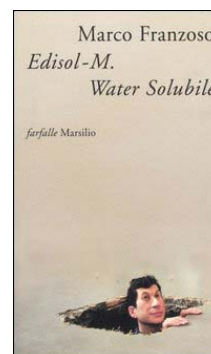


IL LIBRO

Edisol-M. Water Solubile
Detective, patriota e poeta

Editore Marsilio 2003
Collana Farfalle
Euro 10,00 133 p., br.

Edisol-M. Water Solubile non è altro che il nome di un investigatore privato nonché professore universitario, laureato in detection, al quale nel 2071 viene assegnato il compito di svelare il mistero della scomparsa di una cantante di un night in uno scenario a dir poco apocalittico. L'indagine si svolge tra i boati provocati dallo schiantarsi di alcune meteoriti sulla Terra: dai crateri viene riflessa una luce verdastra e fluorescente. (...)



(dal sito www.stradanove.net)

Che cos'è la letteratura per lei? Una vocazione? Un hobby? Un mestiere?

La letteratura è il modo che l'uomo ha di stare a questo mondo.

Sta preparando qualche nuovo libro o racconto, per il futuro? Vorrebbe anticiparci qualcosa?

Ci sto lavorando da parecchi anni, ne parleremo quando sarà pronto.

In questo momento quali sono, secondo lei, i principali autori italiani, ma anche stranieri, del filone fantascientifico? In che o come si distinguono?

C'è stato e c'è un solo autore di fantascienza: H. P. Lovecraft.

Marco Franzoso per gent. concessione
Intervista a cura di Pietro Pancamo



GIOVANNI PASCOLI (1855-1912)

A CURA DI R.M.L.BARTOLUCCI

Verso il 1880 in Italia ci furono degli anni piuttosto "caldi" e movimentati: frequenti erano le manifestazioni di piazza di anarchici e socialisti per protestare contro le dure condizioni di vita dei lavoratori, e spesso scoppiavano tafferugli. Nel 1878 a Bologna durante una di queste manifestazioni venne arrestato un giovane studente che non aveva fatto in tempo a scappare. Egli rimase per ben tre mesi in carcere in attesa del processo, con l'accusa di "partecipazione a manifestazione sediziosa e resistenza alla forza pubblica". Al processo, però, il giovane fu assolto con formula piena. I giudici tennero in massimo conto quanto dichiarò un testimone d'eccezione, il grandissimo poeta Giosuè Carducci, di cui l'imputato era l'allievo preferito. Certo, lo studente Giovanni Pascoli senz'altro aveva partecipato al corteo, ma era del tutto impossibile che avesse commesso azioni violente. Chi lo conosceva in profondità sapeva che quel ragazzo pallido e dall'aria sognante era la personificazione stessa della mitezza e provava uno spontaneo orrore per la violenza, poiché proprio della violenza era stato vittima innocente.

La tragedia che aveva sconvolto la sua esistenza aveva avuto luogo in una sera d'agosto del 1867, quando Giovanni era ancora un bimbo di dodici anni. Fino ad allora la vita della famiglia Pascoli era trascorsa felicemente nella grande fattoria di San Mauro di Romagna. Genitori e figli erano profondamente legati da un grande affetto, e in questo ambiente armonioso e sereno crescevano sani ben otto ragazzi. Indimenticabili furono quei momenti per Giovanni, indimenticabili la vecchia casa tra gli alberi, il cortile e la grande cucina dove ci si riuniva a tavola o accanto al fuoco. Il padre era l'amministratore della tenuta, e la famiglia viveva anche in una certa agiatezza economica. Ma in quella sera d'agosto quel bellissimo mondo armonioso di affetti era stato spazzato via brutalmente: un assassino, che rimase per sempre sconosciuto e quindi impunito, aveva ucciso il padre del Pascoli sparandogli a bruciapelo. Quel delitto sembrava tanto più feroce perché colpiva un uomo giusto e mite, stimato da tutti. Seguì a questo episodio una catena di lutti. Dopo meno di un anno morì la madre, disfatta dal dolore, poi una sorella, poi altri fratelli. La famiglia si era decimata e la miseria incombeva sui superstiti.

Molto sensibile, malinconico e pessimista, in un primo momento il Pascoli non era stato capace di reagire: chiuso nel suo dolore viveva nel rimpianto di una felicità perduta per sempre. Aveva continuato i suoi studi a costo di incredibili sacrifici, e per la sua intelligenza era divenuto il prediletto di tutti i suoi maestri, che gli profetizzavano un brillante avvenire. Ma neppure gli incoraggiamenti più autorevoli riuscivano a fargli guardare al futuro con un po' di speranza in più. Dentro di sé coltivava il culto del passato: le immagini dei suoi cari ormai scomparsi, della sua casa, della sua terra e di quelle mille piccole cose che avevano costituito il mondo della sua infanzia. In questa prospettiva anche i fatti e gli oggetti più comuni assumevano

così una dimensione inconsueta: quel particolare giorno di sole, o quel fiore colto nel campo, o quel canto di uccelli ascoltato a sera prima che la mamma chiamasse per cena. L'amore e il dolore gli facevano riscoprire e apprezzare tutto ciò che agli occhi degli altri può apparire insignificante.

Il giovane Pascoli ebbe qualche slancio di entusiasmo solo durante i primi anni di Università, quando gli ideali umanitari del socialismo lo

portarono a credere nella possibilità di una "fratellanza universale" di tutti gli oppressi: fu allora che il gelo della sua solitudine sembrò sciogliersi nel calore della lotta comune. Ma ben presto, disgustato dalle intemperanze di tanti irresponsabili e provato dall'amara esperienza del carcere, tornò al suo solito isolamento. Si sentiva segnato dal dolore e vittima di un'oscura persecuzione del destino alla quale era inutile opporsi. Però piano piano questo terribile pessimismo andò attenuandosi: diventando uomo, era la vita stessa che lo spingeva ad andare avanti. Dovette lavorare, provvedere a se stesso e agli altri familiari, insomma agire, fare qualcosa, pur senza rinnegare la sua indole di solitario e sognatore.

Nel 1882 si laureò in lettere e iniziò ad insegnare, senza ambizioni di carriera, mirando solo a procurarsi da vivere nel modo più silenzioso. Così si trovò a percorrere tutti i gradini della sua professione, fino a ricoprire, nel 1906, l'incarico più prestigioso: quello di professore ordinario di letteratura italiana all'Università di Bologna, succedendo al suo antico maestro Giosuè Carducci.

Quest'uomo timido e mite, oltre che grande poeta, fu uno studioso di grande valore. La sua conoscenza delle letterature classiche era eccezionale, e il riconoscimento della sua autorità in materia avvenne tramite i premi vinti al "Concorso internazionale" di Amsterdam, una gara annuale tra cultori di lingua latina di tutto il mondo, che sottopone al giudizio di una giuria di altissimo livello composizioni poetiche in lingua latina. Tale "olimpiade ideale" con cui si intende rendere omaggio a una grande civiltà del passato si svolge ancora oggi. Pascoli vi riportò il massimo numero di primi premi mai aggiudicati a uno stesso concorrente, rivelandosi il più grande poeta latino dei tempi moderni. Questi onori mai sollecitati lo resero meno timido della gloria e gli dettero una serenità che fino ad allora gli era mancata, anche se nella sua indole rimase sempre lo stesso "fanciullo dolente" di un tempo.

Trascese gli ultimi anni della sua vita tra Bologna e Castelvoglio di Barga, un piccolo paese toscano dove aveva comprato una villetta e una vigna. Non si sposò mai; fedele compagna della sua vita fu la sorella Maria, da lui affettuosamente chiamata Mariù, la sola che poteva condividere con lui dolori e ricordi. E nella mano di lei egli tenne la sua al momento della sua morte, il 6 aprile 1912 a Bologna.



OPERE

Opere poetiche in lingua italiana: *Myricae* (1891), *Poemetti* (1897), *Canti di Castelvoglio* (1903), *Primi Poemetti* (1904), *Poemi conviviali* (1904), *Odi e Inni* (1906), *Nuovi Poemetti* (1909).

Opere poetiche in lingua latina: *Carmina* (in due volumi pubblicati postumi: 1914 e 1930)

Opere in prosa: *Minerva oscura* (1898), *Sotto il velame* (1900), *La mirabile visione* (1902), *Miei pensieri di varia umanità* (contengono il celebre discorso sul Fanciullino) (1903), *Pensieri e discorsi* (1907)

Rossella Maria Luisa Bartolucci
rbart@ciaoweb.it

decima parte

TAKE FIVE

DI GERY PALAZZOTTO

ROMANZO A PUNTATE – Parte Decima

Di Gery Palazzotto

CINQUE

La vecchina si alzò e con passo da equilibrista mi passò davanti. L'andatura del bus la faceva navigare da una fila di sedili all'altra. Si arenò davanti all'uscita e attese la fermata annunciata dal leggero stridio dei freni.

Con rara risolutezza mi mossi e presi il suo posto. Espressione vaga e distratta, spiai con la coda dell'occhio la persona con cui adesso dividevo il sedile. Sembrava non essersi accorta di me.

Capelli neri molto corti, naso piccolo e regolare, labbra sottili. Bella, bella e magnetica. Guardandola meglio, mi accorsi che doveva avere più di trent'anni. Fino a qualche secondo prima conoscevo solo le sue spalle. Non era stato il suo volto ad attirarmi, ma la piccola ape tatuata qualche centimetro sotto la nuca.

Quella donna portava addosso la chiave dei miei ricordi, come ispiratrice di una visione che usciva sempre più dalle nebbie della fantasia.

- Caldo eh... – dissi infrangendo la barriera del silenzio con la mazza della banalità.

Annui sorridendo.

Non mi rivolge la parola, però sorride. Se non sorrisse, vorrebbe dire che le sono sgradito. Ma sorride...sorride e non parla.

Aveva un notes e delle riviste tra le mani.

- Cosa legge di bello? – chiesi.

Sorrisi di nuovo, ma stavolta interpretai nel suo sguardo qualcosa che assomigliava a uno "stai zitto o levati di mezzo".

- Ok, scusi – dissi ritirandomi nel mio loculo immaginario.

Lei si mostrò pensierosa e tirò fuori una penna.

Scrisse con rapidità sul notes, poi lo girò verso di me.

E sorride di nuovo.

Ricambiai alla meglio l'espressione, tenendo chiusa la bocca per effetto involontario della rivelazione che mi aveva appena fatto.

I consigli di Belzebù

- Ma chi è? Uno sbirro?

- No. Quelli camminano sempre in gruppo. Questo era solo e poi aveva questo in tasca.

- Fai vedere...una tessera...è un giornalista. E me lo potevi dire subito.

- Credi che cambi qualcosa? Giornalista o sbirro, sempre spione è.

- Giusto. Che ne facciamo?

Nel buio, appena attraversato dal sottile fascio di luce che filtrava sotto la porta, due sagome scure si confrontavano a pochi centimetri da me.

Ero in un ambiente piccolo, uno sgabuzzino forse.

Una fitta mi bloccò sulla sedia quando cercai di muovere la testa per misurare alla cieca lo spazio a mia disposizione. La testa, mi faceva male la testa. Cercai di massaggiarmela, ma fu allora che mi accorsi di avere le mani legate dietro la schiena.

Le ombre si accorsero dei miei movimenti.

- Che ci facevi qui fuori?

Qui fuori? Dove? Chiamai a raccolta le percezioni più recenti.

Gery Palazzotto è un giornalista palermitano, trentanovenne, appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia dove è vice-redattore capo per la cronaca siciliana.

e-mail: g.palazzotto@tin.it



Un vaso di gerani, il cane, la villa...Clara seminuda.

- Passeggiavo – risposi.

- E perché passeggiavi a casa nostra?

- Mi ero perso nel bosco, seguivo le mollichine di pane, ma un cane se le è mangiate...

Un pugno in faccia fu l'unico messaggio esplicito che mi arrivò da uno dei due galantuomini di certo allergico alle favole.

Il dolore si irradiò dal naso a tutta la testa e ispirò il pensiero più avvilente che potessi tirare fuori da quel che rimaneva del mio cervello.

- Clara, dov'è Clara? Che le avete fatto? – gridai.

- Chiamiamolo – disse uno dei due e uscì.

L'altro mi si avvicinò.

- Perché non sei rimasto a casa tua, spione? – chiese non aspettandosi una risposta.

Il suo alito tradiva pessime abitudini alimentari o qualche inguaribile malattia gastrica. Mi sfiorò il dubbio che quel respiro fosse uno degli strumenti di tortura che di lì a poco quegli individui avrebbero sperimentato su di me.

Persi i sensi. Quando mi risvegliai, dopo un'ora, un minuto o un giorno intero, il dolore acuto dell'estremità superiore del corpo si era trasformato in un latente stato di malessere che si diramava nei mille rivoli del sistema nervoso.

Ero solo nello sgabuzzino.

Sentii delle voci attutite. Cercai di distinguere le parole, ma sia l'effetto del pugno come di altre recentissime percosse (di cui non avevo ricordo, ma i cui segni erano ben presenti nei dintorni della mia scatola cranica), sia la porta sbarrata mi impedivano di afferrare qualcosa di preciso.

La porta si aprì.

Tre sagome scure avanzarono. Il Fetido era tra loro, mi colpì la zaffata acida del suo respiro. Una mano mi afferrò la faccia, credetti di riconoscerne le nodosità: anche il Pugile era presente.

Una luce mi accecò.

- Ecco lo spione – disse una voce proveniente dalla fonte luminosa che identificai in una torcia.

- Bene, andatevene – disse il terzo uomo – ci penso io.

La luce si spense, la presa sul mio volto si allentò, l'aria divenne più respirabile: il Pugile e il Fetido uscirono senza protestare.

- Allora, cosa ci fai qui? – chiese.

- Dovresti dirmelo tu, non sono arrivato qua dentro con le mie gambe – risposi.

- Cosa cercavi?

- Non lo so più. Cercavo una donna, quella che credevo fosse la mia donna.

- Chi?

- Clara, l'ho vista dalla finestra.

- Non so dirti...

- Sì, non dire nulla. Nessuna Clara qui o altrove. Ho inseguito un fantasma. Per settimane e settimane.

- Pensa ciò che vuoi. Posso solo dirti che chi lavora con noi, lo fa volontariamente. Sono donne sposate, hanno figli, mariti, amanti. Hanno un lavoro, diciamo ufficiale, che non le soddisfa e qui possono arrotondare lo stipendio. Vengono pagate bene.

- Puttane insomma...

- L'hai detto tu.

Clara puttana, Clara che maneggia mazzi di banconote, Clara che non si sforza nemmeno di trovare una scusa, Clara mamma di un bimbo che ho cresciuto, Clara vedova giovane.

- La tua Clara ora è a casa. E tu sei qui, messo maluccio. Non puoi far nulla per lei, né lei per te. Sei un pericolo adesso, maledizione, e dalla mia scelta dipende il futuro di tutti noi. - disse l'uomo, come muovendosi avanti e indietro.

- Perché non chiudi subito la partita? - chiesi riflettendo sul tono teatrale col quale avevo pronunciato quelle parole. Accese una sigaretta e intravidi una cicatrice sotto un naso adunco che non mi era nuovo.

- Me lo sto chiedendo anch'io. Forse perché il libro che ho acquistato coi soldi che mi regalasti mi è piaciuto molto... Ora vai via. Ma ricorda, non sei solo in questa storia. Se qui scoppia una caldaia, qualche piastrella viene giù anche dalle tue parti.

(continua sul prossimo numero)

© Gery Palazzotto

il giudizio dei posteri

Una volta entrato nella morte uno scrittore appartiene a tutti. Tanto meglio o tanto peggio per lui.

P. Léautaud

INQUADRATURE a cura di Rocco Chimera (roccochimera@yahoo.it)

L'aspirazione al potere del pittore Pietro Piccoli



Diffidiamo noi scrittori, noi pittori, noi scultori, noi artisti in generale, dell'appagamento che uno, sempre dei nostri, può avere nel raggiungimento della fase borghese della sua creazione. Un artista imborghesito non ci piace perché in tanti iniziano a correre verso di lui, a scrivere ed adularlo, a corteggiarlo ed a scoprirlo in tante salse per poi servirlo. A questo punto è fin troppo ovvio dire: "Per Pietro Piccoli è diverso!"

Per Pietro Piccoli è diverso nonostante le puntuali e raffinate monografie, a lui dedicate, con decine di belle foto delle sue opere e gli eccellenti interventi di garbati critici d'arte e giornalisti. Oseremo anche dire che Pietro Piccoli è l'artista del



momento, presente nelle fiere e nelle iniziative più importanti sia in Italia che all'estero, oppure ricordare che nel 2004 presenterà a New York, tra gli sponsor, la sua nuova monografia racconto di quella che è stato il suo meraviglioso viaggio artistico, aggiungendo che, dopo tanti sacrifici, è giusto che ad un artista di talento venga riconosciuto il successo che merita.

Ma noi scrittori, noi pittori, noi scultori, noi artisti in generale, diffidiamo sempre e per questo motivo ci siamo avvicinati alle opere del maestro Piccoli a passo felpato, con occhio magari troppo critico; alla ricerca della contaminazione estetica della sua arte ed a quel pelo dell'uovo che doveva essere la normalizzazione della sua anima agli standard richiesti del mercato.

Non abbiamo trovato nulla di tutto questo perché Pietro Piccoli rimane fondamentalmente un pittore, sia nel cuore sia nella mente, ed altrimenti non poteva essere.

Figlio di artisti, il padre capocomico di una compagnia teatrale, è stato da artisti iniziato al respiro del vivere d'arte, e sempre ha vissuto in ambienti dove l'arte si mangia, magari con un bel piatto d'olive, sarde e pane fatto in casa. In luoghi dove essere allievo del maestro Cecchini significò trovare la risposta definitiva, giovanissimo, a quello che nella vita si è voluto fare: l'artista pittore.

"Fare il pittore per aspirare al potere."

E' una frase dello stesso Pietro Piccoli che veramente ci fa molto pensare. Raggiungere il potere di cosa? Per fare cosa? Così si parte da Zero, uno smalto su carta, cm 12 x 12 del 1973, per approdare alle grandi tele, all'attuale suo momento che passa dalla Realtà al Sogno, in uno sconfinamento surreale di quadri accattivanti, paesaggi bellissimi, marine e spiagge sospese: a volte nel crepuscolo, a volte nel tempo nitido, nel sole nascente, nelle albe settembrine o nel colore dei sogni cercato per mari o cieli, dove bastano poche pennellate per la loro creazione, oppure in maniera minuziosa, ossessiva, particolare del volere esaltare la visione di paesi fatti di case ammassate e di luce centrale che li esalta, li fa emergere e vivere fuori e dentro al sogno.

Così si capisce che a partire da Zero, vagito di ciò che doveva essere gli ultimi colpi di coda dell'Informale e delle lezioni di grandi artisti come Dorazio, Vedova, conosciuti e praticati, di acqua sotto i ponti ne è passata. Questo non solo perché Pietro Piccoli frequenta pure Corrado Cagli e gli altri della cosiddetta Scuola Romana, che pittori informali non erano, ma perché la strada di un artista non finisce mai.

Un pittore non è mai soddisfatto della sua ricerca, capisce solo che essa diviene parte troppo importante della sua vita quando ancora è solo all'inizio. Era e sarà sempre così; non si arriverà mai del tutto alla fine. Mai si sazierà l'inquietudine. Ecco perché è inutile spiegare, o cercare di farlo, come questo pittore possa passare dall'informale al figurativo, oppure diventare ritrattista. Un grande ritrattista, un maestro ritrattista, il ritrattista ufficiale di tanti degli uomini politici dell'agro pontino e della città di Latina, della giunta Corona, dei sindaci e degli assessori della città come grande espressione del territorio. Ebbene sì, con tutte le amenità che si possono dire, a loro sono affidate le scelte dello sviluppo dei gangli vitali di ogni settore dell'economia, dell'architettura, della cultura ed anche dell'arte.

Forse che questo non è un altro tassello dell'essere pittore per aspirare al potere?

Eppure loro, i politici, in questi ritratti di olio su tela delicati quasi monocromi, non vengono esaltati, né idealizzati ma solo colti nelle loro espressioni più vere dei pensieri che sono cifra fisica di quello che può essere il loro carattere: bonario, furbo, intellettuale ma pur sempre di uomini felici o infelici. Accanto a loro ecco il perché nel Pietro Piccoli ritrattista vivono altri visi di gente comune: bambini, amici, compagni, colti sempre nella loro accezione più vera ed umana possibile, dato che tutti siamo legati:

*"...alla tremenda sorte di essere uomini
fatti di carne ed ossa, fatti ad immagine,
fatti per passare inosservati al teatrino,
fatti per il dubbio di non sapere
quando il burattinaio chiuderà il sipario."*



Zona "D"

Zona "D" - www.domist.net

Ecco perché ci viene male parlare del maestro Pietro Piccoli come artista del ritratto, seppur il ritratto abbia avuto parte enorme nella sua vita, adesso che egli ancora è un informale, un ritrattista, un figurativo, un impressionista moderno, un artista dove pulsa un grande cuore che è caleidoscopio capace di uno e mille disegni e progetti; ancora adesso che dopo tanto ire tra monti e calli sembra essere attraccato a porto più sicuro e tranquillo dei quadri *en plein air*, dal respiro aperto, senza incubi di sorta, ma belli a vedersi come belli sono i paesaggi, le marine, le facciate, le masserie, le campagne ed i corsi d'acqua.

E' una tranquillità apparente, noi lo sappiamo e sicuramente lo sa anche lui. E' solo una tranquillità apparente, trovata dopo ore ed ore di lavoro, sovrapposizioni fotografiche, di aria fredda del mattino o della sera al crepuscolo, di ricerca disperata della luce e dei colori, non importa dove, forse anche tra corridoi di scannatoi o macellerie, tra pescherie e pescatori, mari d'acqua salata e vetrine di bar pieni di cannoli siciliani. L'unica cosa che sappiamo è che questo porto, ancor oggi tranquillo, sospeso dalla Realtà al Sogno, prima o poi svanirà, perché:

*Nel sogno il tempo non esiste
mentre le parole sono sabbia al vento.
Nel sogno le passioni sono confuse
si intravedono contente ed alla fine
non si capiscono per nulla.
Il sogno è un enigma di carezze
di pensieri che corrono impazziti
nelle nostre teste: immensi,
grandiosi, talvolta battaglieri,
ma alla fine di colpo svaniscono
al battere degli occhi che delineano
la realtà, dove la verità è la realtà.
Ma si può mentire nei sogni?*

Che nei sogni si possa mentire, noi cosa ne sappiamo?

Quando tra qualche tempo l'insoddisfazione dell'artista Pietro Piccoli lo porterà verso altri lidi; quando vorrà la sua anima inquieta abbeverarsi in altra acqua, forse allora troveremo la risposta che non c'è alla follia della sua stessa affermazione:

"Fare il pittore per aspirare al potere." Come se tutto si possa racchiudere in una tela, come se possedendo l'arte del disegno si possedeva la ricchezza, come se la padronanza del mestiere e del colore ci rendano capaci di controllare noi o quello che ci sta intorno, quando invece è il contrario: pennelli, tele e colori sono essi a condurci.

Per tale motivo possiamo dire che tutti cambiamo, non rimaniamo "quelli della porta accanto", ci *imborghesiamo*, ci imbavagliamo e ci sciogliamo dai lacci per spenderci nella lotta di tutti i giorni, nessuno può dire il contrario. Per lo stesso motivo abbiamo scritto del nostro Pietruzzo, come il maestro Croce Armonia, pittore delle Solfare, conosciuto in tutto il mondo, chiama in modo affettuoso il maestro Pietro Piccoli, uomo di grande umanità: un pittore.

© Rocco Chimera

Realizzata in collaborazione con Marco Milani, questa sezione della rivista presenterà, ogni due mesi, racconti e contributi scelti tra i tanti pubblicati sul sito WWW.DOMIST.NET, testi comunque e sempre caratterizzati da atmosfere sospese tra horror e fantascienza, ambientati là dove tutto può accadere... nella Zona del Crepuscolo? No, nella Zona "D"!

L'ORIGINE DEI VAMPIRI Di Eliude Santana

Secondo l'autore del libro "Manuale Pratico del Vampirismo", Nelson Lianno Jr. (1991 by Nelson Lianno Jr.) Il mito dell'uomo immortale esiste dai primi registri storici dell'umanità. Alcuni dei libri più antichi come la Bibbia e Le Mille e Una Notti citano personaggi che vissero un'esistenza incalcolabile. Attraversarono secoli diffondendo un'opera di carattere mistico e finirono per diventare leggende della saggezza.



Molti di questi personaggi usavano il nome di Dio per realizzare rituali di sangue contro esseri umani. Questi uomini che se passavano per profeti, maghi, poeti o sacerdoti, potrebbero essere stati i primi vampiri a lasciare la loro scia di sangue intorno al pianeta.

Valendosi della conoscenza accumulata per secoli d'esistenza, si nascondevano facilmente dietro a una notevole sapienza che gli permetteva di continuare la pratica dei crimini senza sollevare sospetti. Sono stati loro a diffondere il culto dell'eternità tramite legami mistici realizzati con il sangue di criminali, innocenti. In quasi tutte le culture della Terra, sussistono le leggende che raccontano di esseri "mezzo uomo" che allungano la vita carnale nutrendosi di sangue.

In realtà, quello che esiste è una fratellanza secolare fra questi esseri distribuiti in ogni angolo del mondo, contaminando altri prescelti perché potessero un giorno, ottenere il potere completo sul destino degli umani. Per questo motivo, le leggende sui vampiri ci sono raccontate di diversi modi: nell'Egitto antico, il sangue era versato e bevuto dai sacerdoti; la Bibbia tratta sacrifici di sangue, a volte attribuendoli alla volontà divina. Tra gli Incas, quella era una pratica comune nelle notti di solstizio d'inverno. Ma i registri storici più recenti, dopo la moralizzazione cristiana nel mondo, parlano di vampiri vissuti tra criminali ed eretici che, anche dopo morti e sepolti, ritornavano dalla loro tomba per bere il sangue degli incauti che si avventuravano a girare per la strada dopo la mezzanotte.

L'immagine di vampiri che abitavano nei vecchi cimiteri abbandonati ci fu trasmessa nel medioevo quando essi temevano di essere bruciati vivi dalla Santa Inquisizione. La specie non fu estinta perché probabilmente molti di loro si nascondevano dietro la propria chiesa assumendo le vesti di preti, vescovi e persino Papa. L'affermazione può sembrare assurda giacché i vampiri temono i simboli sacri. La verità, però, è che soltanto i vampiri legati ai farisei, quelli che furono contaminati per caso, e che costituiscano una maggioranza, temono la forza degli oggetti sacri. Quelli che appartengono al gruppo conosciuto come "Gli Uomini che non Devono Morire" sono abbastanza sviluppati, possiedono un grande potere che li libera di qualsiasi influenza mistica di quelli simboli. Eppure, è doveroso precisare che una gran parte di loro è costituita dai vampiri che hanno fatti più bene che male all'umanità, questo perché "Gli Uomini che non Devono Morire" sono originati dai rituali esoterici che catturano la bipolarità delle energie della natura da cui riprendono la capacità di preservazione corporea per andare avanti liberi dalle influenze maligne concentrate nei demoni.

Come si è potuto notare, esistono vampiri di differenti specie. Alcuni percorrono la scia sanguinaria e non lasciano niente di positivo per l'umanità, altri, invece, utilizzano una lunga esistenza per insegnare nuove alternative di sussistenza e conoscenza per la cultura umana.

Quel che è importante sapere è che tutti loro sono fatti di tenebre, e le tenebre non hanno comunanza con la luce, cioè, è tutto un'illusione del potere di distruzione e creazione.

Eliude Santana
radicesantana@libero.it



Progetto Letterario Internazionale

di Marco Milani

Progetto Letterario Internazionale, un nome già da sé importante, ambizioso. Il progetto parte come sempre dall'idea di un singolo, ma cresce con la collaborazione di tutti coloro che quest'idea la trovano buona, interessante, valida e la considerano anche in prospettiva, cogliendone tutte le possibilità future.

Parte da qui, per ora sezione di DOMIST.net. A tempo debito diventerà un sito-portale internazionale, magari consociato nella gestione dalle più attive realtà letterarie della rete, siti e case editrici, italiane e non. A sostenere l'iniziativa al suo inizio ci sono già importanti realtà in rete come Progetto Babel, Prospettiva Editrice, Aise (agenzia internazionale stampa estero) e Webgiornale (sito tedesco/italiano di informazione). Gestire un sito multilingue sarà una grossa fatica ma sicuramente una grande impresa, perché creerà la possibilità di interscambio e conoscenza tra persone che, seppur limitate nella comunicazione dalla diversità di lingua hanno gli stessi interessi e la pensano alla medesima maniera. Siamo tutti scrittori e artisti per indole e passione, ci piace leggere e comunicare, persone come altre che sperano in un mondo di pacifica convivenza e si comportano e fanno quel che possono in questo senso.

Conterrà le opere degli scrittori che un po' alla volta riusciranno a tradursi/riusciremo a tradurre in tutte le lingue possibili e che vogliamo siano conosciute anche fuori dall'Italia perché meritano. Per contro, lo scopo è raccogliere anche le opere degli autori non italiani trovando così nuovi amici e colleghi, e di fare con loro la stessa cosa ovvero farli conoscere in Italia e nel mondo, portando avanti questo progetto a livello globale grazie alla diffusione in Internet. Premettendo che non saranno pubblicate opere tradotte in maniera minimale ovvero tentativi di traduttori improvvisati poiché il progetto si pone su una base qualitativa e non di quantità.

Per questo vogliamo proporre un rapporto di continuo scambio culturale e di servizio tutto in modo assolutamente privo di lucro, parlandone, traducendoci le opere, i racconti e le poesie vicendevolmente, intercambiandone la pubblicazione tra i siti di 'letteratura e pace' di tutto il mondo.

Si parte con le lingue più diffuse, singoli progetti autogestiti e da sviluppare. Sono già ben avviate le sezioni: inglese, francese, portoghese e spagnolo. Il tedesco è a ruota. Seguiranno: russo, ucraino, serbo, olandese e albanese, una volta completata la prima fase.

Quindi, all'occasione... Fatevi avanti!

Marco Milani

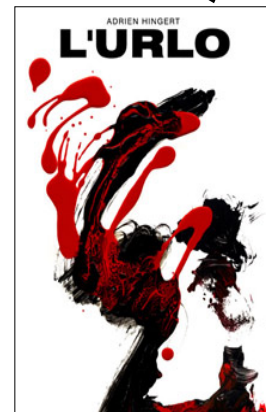
www.domist.net/pli
info: pli@domist.net

Il libro in primo piano

L'URLO

Di Adrien Hingert

recensione di Marco R. Capelli



Libro difficile da catalogare questo di Adrien Hingert. La prima cosa che si nota è lo stile, piacevole ed elegante, maturo nella forma e nell'espressione, assai più maturo di quanto non ci si aspetterebbe da "un'opera prima". Di rado, se non mai, si trova una parola che non sia accuratamente misurata e calibrata per inserirsi nel contesto in cui viene collocata e tutto, sempre, dalla costruzione del periodo alla successione delle immagini usate è funzionale all'efficacia della narrazione. L'intero l'impianto narrativo, insomma, tende al risultato finale, muovendosi come un meccanismo ben lubrificato e disegnando nella fantasia del lettore immagini precise, nette e senza sbavature. Nulla viene concesso alla volgarità, né ci sono situazioni facili, scontate o banali.

I personaggi che attraversano gli otto racconti della raccolta sono altrettanti carismatici esempi di un'umanità sola, disperata ed urlante che non sarà facile dimenticare. Un'umanità che ha perso tutto, tranne la propria dignità. Così come non l'ha persa il professore, che vaga attraverso la città, in preda ai morsi della fame, in cerca di un foglio di carta per terminare l'ultimo articolo che nessuno pubblicherà mai, mentre la sua casa, cioè lo scatolone di cartone in cui dorme, si scioglie lentamente sotto la pioggia. O l'anonimo soldato che dal fronte scrive alla sua donna lontana. Lei non capirà mai la scelta di restare, neppure lui, forse, saprebbe dire perché lo faccia, ma, contro ogni logica, ha scelto l'onore. E questa è un'altra caratteristica importante (anche perché rara in una scena editoriale gremita di bukowskiiani di seconda generazione) dell'opera di Hingert, la presenza di valori e di sentimenti forti che, comunque, non scadono mai nel sentimentalismo. I personaggi di Hingert sono uomini e donne in lotta contro "il disordine del mondo", la cui percezione è un dono, o una maledizione, che si paga con la solitudine più assoluta. Sanno quale sia la strada da percorrere e, caparbiamente, la seguono passo dopo passo, consapevoli della fatica e del dolore che li accompagnerà fino alla fine del viaggio. Ed è proprio questa sofferenza, questa consapevolezza della frattura insanabile tra ideale e reale, a renderli tangibili, verosimili, tridimensionali.

Solitudine, dunque, perché ogni rapporto fra esseri umani, sembra dirci Hingert, è soltanto una tristissima illusione, come scopre suo malgrado Martina, protagonista del racconto di apertura: per lei la perdita dell'innocenza si concretizza, letteralmente, nella perdita dei sogni, che le vengono rubati, ad uno ad uno, dalla realtà. Da manuale, poi, la descrizione della relazione sentimentale che intercorre fra Cristina ed il pittore protagonista del racconto "L'urlo", che sintetizza, in un certo senso, il pensiero dell'autore sull'incomunicabilità intrinseca che sta alla base di ogni rapporto: "...Vivevamo talmente dentro la vita dell'altro che neanche ci accorgevamo di essere così vicini. Era come stare a casa sotto una coperta. La nostra comunicazione era fatta di sguardi e di gesti lievi. Non c'era bisogno di parole. Potevamo permetterci di ignorare tutti quei riti propri degli innamorati che non si conoscono ancora bene. E' così che ci siamo lasciati. Nessuno dei due era abituato a trovarsi così a proprio agio con un'altra persona. C'era una tale intimità intuitiva che abbiamo cominciato a dubitare l'uno dell'altra. Avevamo l'impressione che la facilità con cui ci accettavamo fosse solo un'illusione. Una specie di passività di chi non prova un vero sentimento. E, improvvisamente come è incominciata, è finita. Neanche in quell'occasione abbiamo parlato, non ce n'è stato bisogno. Ci siamo guardati ed abbiamo capito".

Da leggere, necessariamente, se non si era capito. Marco R. Capelli

L'autore

Nato a Milano il 7 Aprile 1973, Adrien Hingert vive la sua gioventù in Italia. Conseguita la Laurea in Matematica e Fisica a Londra, torna a Milano per un master alla Bocconi. Successivamente si trasferisce a Bangkok e poi di nuovo a Londra. Durante questi viaggi tra Europa e Sud-Est asiatico si consolida lo stile narrativo di questo giovane scrittore che, attualmente, vive e lavora a Milano.

Per ordinarlo: www.pc-facile.com/libro/

LA POSTA DI PB a cura di Marco R. Capelli



Piccole (grandi) soddisfazioni

Caro Marco,

Questa te la devo raccontare: ti ricorderai forse della breve introduzione a Mario Puccini (1887-1957), che ho pubblicato in un numero precedente di Progetto Babel. Beh, mi scrive una scolaresca del liceo psicopedagogico di Senigallia che deve fare una ricerca su quest'autore, che è appunto nato nella cittadina marchigiana. Io, che non sono un critico, ho detto che per prima cosa dovevano cercare la via dedicata a Mario Puccini, che ricordavo si trova al centro di Senigallia non lontano dal fiume e dall'area archeologica del teatro romano. Mi hanno riscritto di averla trovata e che nella via c'è ancora la cartoleria dove il giovane Puccini lavorava con suo padre. Mi hanno poi chiesto un parere sulle figure femminili di quest'autore, ed io ho mandato loro una noticina, che ti riporto di seguito alla lettera. Mi sono permesso di dire anche ai ragazzi che "sponsorizzino" un po' questo grande autore dimenticato, almeno nella nostra Senigallia (o Sinigaglia, come si diceva ai tempi di Puccini).

La mia conclusione è: caro Marco, Progetto Babel serve a qualcosa, se non altro a ritrovare un pezzettino di storia letteraria italiana (e non è poco, secondo me).

Carlo Santulli

No, Carlo, decisamente, non è poco!

(Con i migliori auguri per gli amici di Senigallia: che la loro ricerca possa ricevere il massimo dei voti!!)

Considerazioni (un po' amare ma realistiche) sulla perdita delle illusioni giovanili

Ho letto lo stralcio della lettera di Maggi (vedi PB8 – La posta di PB n.d.r.) qualche giorno fa ma alcune cose da lui scritte mi ritornano prepotentemente in superficie...

Mi ci sono ritrovato, amaramente consapevole della cruda realtà che ha smantellato anche i miei sogni giovanili. Ricordo quando, studente dell'Accademia di Belle Arti, vedevo il mio futuro pieno di gloria in nome dell'arte, anzi Arte con la A maiuscola, le disquisizioni con i colleghi, le convinzioni che il mondo fosse nelle mie mani..., invece il tempo ha ingrigito tutto quel futuro roseo. In questi ultimi due, tre anni mi sono arenato, i miei sogni sono svaniti rendendomi apatico verso tutto (...) anni e anni di studio del disegno non hanno dato quei frutti che meritavo (o speravo). La cosa più triste è l'aver assistito alla gloria immeritata di quelli che hanno saputo trovare gli agganci giusti ed io che credevo di fare un'arte seria, faticosa, non commercializzata mi sono trovato emarginato. Il caso ha fatto sì che il racconto di Maggi e i miei disegni si trovassero insieme e ora scopro che ci unisce una disillusione che sicuramente non è solo nostra. Io rispetto a lui ho una decina d'anni di più e non mi faccio più illusioni ma non smetto, non ci riesco, ci ho provato ma dopo qualche giorno la mia mano si ritrova a tracciare linee con la china su un foglio bianco. In fondo non bisogna mai misurare il proprio valore in base al consenso e, peggio, alla vendita, però credo che si dovrebbe fare un po' pulizia intorno a noi, anche nel campo delle arti figurative, troppo inflazionata da pseudo-artisti che confondono le idee. Ma questa è l'Italia dei non valori in ogni campo, e per capirlo basta accendere la televisione (...) l'arte è bandita, insieme alla letteratura, alla musica ed a tutto ciò che è cultura. (...)

Con stima Salvatore Romano

Difficile non riconoscersi in queste parole, e, ne sono certo, questo vale anche per molti dei lettori che le stanno leggendo in questo momento. Mi verrebbe da dire, con un certo cinismo, che è meglio lasciar perdere tutto, che il mondo non ha bisogno di fabbricanti di sogni (salvo che siano sogni di regime) e che i mercanti d'armi godono di un prestigio sociale tutto sommato maggiore di quello degli scrittori (o dei pittori). Ma poi me ne pentirei, perché non è così. Contro ogni logica, ne sono certo: non è così. Quel qualcosa che ribolle dentro quando si scrive, quando si dipinge o quando si compone musica è l'essenza di quello che ci fa essere uomini. Trova la sua ricompensa nel fatto stesso di esistere ed è un dono, da coltivare con pazienza e con passione, e da condividere anche con chi sembra non possa capirlo, perché un giorno, quando il nostro sguardo abbraccerà un orizzonte più ampio, darà frutti che ci sorprenderanno.

O, almeno, vale la pena di crederlo...



LA LETTERA DEL MESE

MEDEA ED I SOGNI NEL CASSETTO

Roma, 22 dicembre 2003

Gentile Direttore, ho visitato per caso l'altro giorno il sito di Progetto Babel e ho letto con interesse i molti racconti che pubblicate. Sono da sempre appassionata di lettura (leggo di tutto riviste, libri, giornali) ma in particolare mi piace raccogliere e collezionare brevi frasi significative, articoli di giornale, poesie, frasi celebri, riflessioni intime. Ho cominciato



10-9-'03
Ricordo
di
Medea
G.S.'60

così per caso alcuni anni fa, ma da tre anni tengo un diario che aggiorni quotidianamente con riflessioni, frasi celebri, pensieri e brani che mi hanno colpito particolarmente. Faccio la cameriera in un fast food vicino alla stazione ed ogni giorno incontro per lavoro decine di persone di tutte le razze e le età.

Si siedono ad uno dei dieci tavoli che servo, consumano rapidamente un panino o una pizza e dopo una mezz'ora vanno via. A volte parlano pochissimo, a malapena ordinano qualcosa dal menù, altre volte attaccano a parlare del tempo o dei loro guai, dei parenti lontani o dei loro sogni più segreti nascosti in un cassetto. Io annoto tutto, dalle consumazioni ai loro desideri e quando vanno via, mentre pulisco il loro tavolo cerco mentalmente di annotare qualcosa di significativo che mi hanno lasciato a livello di impressioni. Che so uno sguardo, una parola, una frase, un certo modo di sedersi o di usare le posate. Quando torno a casa scrivo queste sensazioni nel mio diario per una mia intima necessità di catalogare tutto, riordinare le idee, mettere ordine nel caos della mia vita quotidiana. Gianni, il mio ragazzo, dice che non sono molto normale e che dovrei pensare, come fanno le ragazze della mia età, al parrucchiere o fare le compere in centro. Ma io gli rispondo che i

misteri appartengono all'anima, ma è il corpo il libro nel quale si leggono. E qui cominciamo la solita discussione che alla fine diventa lite. Mi dice cosa vuoi dalla vita, hai un lavoro, un ragazzo e passi il tempo a scrivere cazzate sul tuo diario. Quando cresci? Perché non ritorni alla realtà invece di inseguire tutte quelle chiacchiere che ti spappolano il cervello... A questo punto mi rinchiodo in un gelido mutismo, divento isterica e non gli permetto più di sfiorarmi nemmeno con un dito. Mi faccio riaccompagnare a casa e mi chiudo in camera a scrivere sul mio diario le ultime annotazioni della giornata. Non so perché le sto dicendo queste cose, ah sì, mi chiedo e le chiedo che senso ha questo mio hobby, se può interessare qualcuno o se ci sono altre persone come me che lo praticano. L'altro ieri un cliente, un nigeriano di nome Mohammed, mi ha lasciato alcuni versi scritti su un tovagliolo di carta, parole scritte da un poeta della sua terra. Dicono: **"Il mistico tamburo rulla dentro di me, e pesci danzavano nei fiumi, e uomini e donne danzavano sulla terra al ritmo del mio tamburo".**

Non sono perché queste parole mi hanno creato dentro una strana vibrazione, come se avessero fatto risuonare una corda antica, quasi dimenticata... Ora devo andare a servire un cliente al tavolo 5. La saluto.

Medea '70

P.S. le invio uno schizzo che mi ha fatto a settembre un cliente.

Una lettera decisamente particolare, quasi un antidoto (nella sua disarmante semplicità) alla incomprensibile complessità della cultura cosiddetta "alta".

Ammetto senza difficoltà la mia incapacità a rispondere a i quesiti impliciti proposti da Medea, ed invito tutti i lettori che volessero provarci ad indirizzare le loro mail alla redazione (redazione@progettobabel.it), le loro lettere saranno inserite nella rubrica della posta.

Signori, la discussione è aperta....

P B R I N G R A Z I A

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo dell'opera
Giuditta (pg.70) - *China Puntinata*

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano58.supereva.it
salvatore.romano58@tin.it

Ti è piaciuto quello che hai letto?

Allora, aiutaci a distribuire
PROGETTO BABELE

Quando hai finito di leggerlo, fanne una fotocopia e lasciala in una biblioteca, in un circolo culturale oppure in un bar, sul treno o all'oratorio.

**Qualcuno
forse
te ne sarà grato!**

PROGETTO BABELE
redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli
Marco_roberto_capelli@yahoo.com

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
claupalm@yahoo.com

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
c.santulli@rdg.ac.uk

Responsabile sez.Poesia: Pietro Pancamo
pipancam@tin.it

Resp. serv. valut. inediti: Sabina Marchesi
Sabina@caltanet.it

IMPAGINAZIONE: Marco R. Capelli

COPERTINA:
Fotografia di **Luigi Scuderi**
Elab.grafica Marco R. Capelli

WWW.PROGETTOBABELE.IT

PB PRESENTA

LUIGI SCUDERI – Fotografo

(autore della fotografia di copertina)

Luigi Scuderi possiede un'estrazione culturale e una predisposizione fortissima verso la letteratura e la fotografia, ma dopo aver scritto per un lungo periodo, le sue naturali inclinazioni lo hanno portato a confermare la sua strada espressiva soprattutto verso l'arte fotografica, possibilmente fusa con altre discipline artistiche, quali la musica ad esempio. Uno dei sogni di questo artista è infatti realizzare un domani una mostra fotografica multisensoriale, con suoni e odori collegati alle fotografie esposte. Questa sua interdisciplinarietà tra i diversi mezzi espressivi gli consente oggi di mettere a disposizione della letteratura i suoi lavori fotografici, con la certezza di partecipare a un processo comune di arricchimento e condivisione.



Fotografia e Letteratura dunque riunite in un grande progetto che lo vedrà presto protagonista di ulteriori iniziative, quali la prossima realizzazione della copertina di un libro. L'artista parte dalla convinzione che la fotografia sia in fondo uno strumento espressivo integrato ad altri mezzi, come la scrittura o la musica, con il quale sia possibile ricreare in una particolare inquadratura emozioni, idee e suggestioni ispirate da un romanzo, da un brano musicale, da un particolare odore aromatico, o ancora da sogni o sensazioni riposte nell'infanzia e nei ricordi. L'avvento dell'era digitale ha poi fornito i mezzi tecnologici necessari a permettere elaborazioni e ritocchi prima praticamente impossibili, o eccessivamente difficoltosi da realizzare. In questo modo si è creato un ulteriore linguaggio visivo che mette in grado l'artista di colloquiare con l'utente, rendendolo fruitore delle medesime emozioni che hanno generato ogni singola inquadratura, trasmettendogli quindi, come si fa con la scrittura, le sue precise sensazioni. Quelle di Luigi Scuderi non sono quindi solo fotografie, ma piccoli mondi, capolavori di espressione, nei quali entriamo a piccoli passi, certi di non volerne uscire più, che ci ammaliano e ci affascinano riportandoci verso epoche passate di ricordi e di memorie..

Sabina Marchesi

ASSOCIAZIONE LETTERARIA PROGETTO BABELE

Campagna di tesseramento 2004

Prosegue la campagna di tesseramento 2004, ricordiamo a quanti volessero saperne di più di visitare il nostro sito:

www.progettobabele.it/assletteraria/associazione.php

Qui troverete lo statuto, che vi raccomandiamo di leggere per esteso, il modulo di adesione e le istruzioni da seguire per l'iscrizione.

Per qualsiasi chiarimento o informazione, potete scrivervi a questo indirizzo:

associazione@progettobabele.it

>> News <<

E' in partenza dal primo binario la nuova rubrica di scrittura di Progetto Babele: "Questioni di stile" che troverete mensilmente sul sito.

Abbiamo pensato di far cosa gradita a tutti i lettori riassumendo e rielaborando le informazioni, i suggerimenti, i dictat riportati nei corsi e nei manuali di scrittura (così popolari ultimamente).

Soltanto una piccola rivistazione, scherzosa ed ironica, sul mondo della scrittura, una serie di spunti su cui discutere e ragionare assieme ed uno spazio dove potrete presentare le vostre esperienze ed i vostri contributi. Le lettere migliori saranno pubblicate ed i contributi più interessanti diventeranno oggetto di disquisizione e dibattito.

Cosa state aspettando? Correte a scaldare le penne, ci si legge su PB!

Sabina Marchesi